Il Libro e la Stampa

Bullettino Ufficiale
della Società Bibliografica Italiana

MILANO ▪▪ MCMXI

DALLA SEDE DELLA SOCIETÀ BIBLIOGRAFICA ITALIANA
VIA BORGONUOVO, 25

Anno V (N. S.), Fascicolo I
Gennaio-Febbraio 1911

Indice del presente fascicolo.

Conto Corrente Colla Posta. 31 Gennaio 1912.

Il Libro e la Stampa

Bullettino Ufficiale Bimestrale della Società Bibliografica Italiana

MILANO •• MCMXI

DALLA SEDE DELLA SOCIETÀ BIBLIOGRAFICA ITALIANA
VIA BORGONUOVO, 25

Anno V (N. S.). Fascicolo IV-VI
Luglio-Dicembre 1911

Indice del presente fascicolo.

Indice del presente fascicolo.

Conto Corrente Colla Posta. 31 Gennaio 1912.

Il Libro e la Stampa

Bullettino Ufficiale Bimestrale della Società Bibliografica Italiana

MILANO ▪▪ MCMXI

DALLA SEDE DELLA SOCIETÀ BIBLIOGRAFICA ITALIANA
VIA BORGONUOVO, 25

Anno V (N. S.), Fascicolo IV-VI
Luglio-Dicembre 1911

Indice del presente fascicolo.

Il Libro e la Stampa

Bullettino Ufficiale della

SOCIETÀ BIBLIOGRAFICA ITALIANA

ANNO VI (N. S.) 1912

MILANO, MCMXII
dalla Sede della Società Bibliografica Italiana
Via Borgonuovo, 25.

IL LIBRO E LA STAMPA

INDICE DEL VOLUME SESTO.

Memorie.

Tra gli autografi.

Cenni bibliografici.

⧈ ⧈ ⧈ ⧈

Il Libro e la Stampa

Bullettino Ufficiale della "Società Bibliografica Italiana"

Anno VI (N. S.), Fasc. I Gennaio-Febbraio 1912

I codici di un medico inglese del sec. XIII.

UASI contemporaneo del celebre medico lucchese Ugo Borgognoni, chiamato dal Comune di Bologna ad esercitarvi l'arte sua nel 1214, e morto, secondo il Sarti [1]) fra il 1252 e il 1258, fu un altro medico, non ricordato nè dal Sarti nè dal Mazzetti nè da alcun altro, per nome Ugo di Maestro Ugo d'Inghilterra. Il 14 aprile 1274 costui prese in moglie Zaccaria, figlia di Albertino Calderari, modenese, con dote di trentacinque lire di bolognini [2]), e nel 1283 e 1286 lo troviamo fra gli « scolares illustres » dello studio bolognese [3]). Alla fine di dicembre del 1286 dimorava a Bologna, sotto la parrocchia di S. Stefano, e il 15 luglio 1294, allorchè fece testamento, sotto quella di S. Michele de' Leprosetti [4]). Il 4 settembre dello stesso anno era già morto, e la vedova, nell'interesse proprio e dei figli minorenni, fece compilare l'inventario dell'eredità lasciata dal marito defunto [5]).

Nel suo testamento Maestro Ugo d'Inghilterra lasciava lire sessanta di bolognini a chi fosse andato « ultra mare in recupe-

[1]) SARTI, *De claris Archigymn. Bonon. professor.*, ed. Albicini-Malagola (I, 530), e *Statuti di Bologna*, ed. Frati (II, 47 e 266).

[2]) Arch. di stato di Bologna, Memoriali di Paolo Severi.

[3]) V. SARTI, op. cit., vol. II, p. 322 e 325.

[4]) Memoriali di Giovanni di Bencevenne (1294, c. IIII *r.*), presso l'Arch. di stato di Bologna.

[5]) Memoriali di Gerardo Dentari (4 sett. 1294, car. 31 *r.*), ivi.

« rationem et subsidium terrae sanctae ultra mare tempore quo « fiet passadium generale ». A Don Bonora, cappellano di S. Michele de' Leprosetti, legava dieci soldi per messe cantate, alla fabbrica di S. Pietro venti soldi per la restaurazione delle decime; agli ospedali di S. Stefano, S. Pietro e S. Procolo cinque soldi per ciascuno. Nominava suoi commissarî ed esecutori testamentari, Zaccaria sua moglie, Bongiovanni di Buvalello, strazzarolo, suo genero, e fra Ugolino di Azzone da Varignana.

A sua moglie Zaccaria, oltre gli alimenti e le vesti, lasciava cento lire di bolognini, se non avesse continuato a coabitare coi figli. Inoltre tutte le vesti che essa possedeva, il letto, dieci corbe di frumento ed altrettante di vino.

Maestro Ugo ebbe da Zaccaria un figlio maschio, per nome Gualfredo, e quattro figlie: Agnese e Contessa, che alla morte del padre erano minorenni; Tommasina ed Isabella, che era maritata con Bongiovanni di Buvalello, stracciaiuolo, ed alla quale il padre lasciava, oltre a quaranta soldi, la dote già ricevuta di centocinquanta lire di bolognini.

A Gualfredo, unico suo figlio maschio, Maestro Ugo dava in eredità tutti i suoi libri, eccettuato Avicenna, vietandogli di venderli prima di aver compiuti i vent'anni. Cotesti libri dovevano restare presso la madre e le due figlie maggiori: Isabetta e Tommasina, fino a tanto che Gualfredo avesse compiuto l'anno quindicesimo.

Oltre ai codici sono registrati nell'inventario tutti i possedimenti di terreno che Maestro Ugo aveva ad Ulgiano, in varie località, e che furono ereditati in parti eguali dai tre figli Gualfredo, Agnese e Contessa.

Notevole è particolarmente l'inventario dei codici di opere mediche possedute da Maestro Ugo, per l'esattezza con cui sono descritti, notandovisi il numero delle carte o dei sesterni, la rilegatura, le prime e le ultime parole di ciascun'opera. Vi troviamo, oltre il *Liber canonum* di Avicenna, la *Practica medicinarum particularium*, o *Liber de appropriatis* di Johannes Mesue Damascenus, o Janus Damascenus; una *Summa* di Mauro Salernitano, che scrisse pure le *Regulae urinarum*, il *Liber phlebotomiae* ed i commenti agli Aforismi d'Ippocrate. Maestro Ugo possedeva pure

la *Chirurgia secundum medicationem Hugonis de Luca* [1]), di Teodoro da Lucca, domenicano, nato verso il 1208, penitenziere e medico di papa Innocenzo IV (1243-54), vescovo di Bitonto (1262) ed arcivescovo di Cervia (1266 o 1274). All'opera di Teodoro da Lucca fa seguito un'altra, che non so se sia di Galeno, o relativa agli scritti di lui. Il codice di Maestro Gerardo *Contra viaticum* non parmi si possa identificare coll'opera: *Gerardus de Solo, Commentarium super viatico,* da alcuni attribuita ad un medico di nome Costantino.

L'opera di Dioscoride sarà probabilmente quella *De materia medica.* In fine il *Tacuinum sanitatis in medicina* sembrami possa essere quello del medico arabo Elluchasem Elimithar, che fu impresso nel 1531 [2]).

▭ LODOVICO FRATI ▭

Inventario dei codici di Maestro Ugo d'Inghilterra.

In primis quidem dixit et asseruit in bonis et de bonis et hereditate predicta se invenisse duos archobancos quilibet cum duabus cassis. Item unum librum qui vocatur *Avicenna,* contentum in treginta sex sesternis in cartis capreti et de litera menuta et incipit rubrica: *Liber canonis primus,* et etiam incipit ultima rubrica: *Explicitus est liber quintus libri canonis qui est Antidotarium,* etc.

Item alium librum de medicina, contentum in ducentis quatragintanovem cartis pecudis scriptis, qui incipit in rubrica: *Incipit pratica Iohannis Mesue prohemium,* et ultima incipit: *de medicinis podagre.*

Item unum librum de medicina, contentum in cartis peccudis parvi voluminis cum alipis de ligno. Rubrica prima cuius incipit: *Incipit summa Magistri Mauri de Salerno,* et nigrum incipit: *ad nostrorum sotiorum utilitatem,* et finit: *alienationem prestans presenti laudabilem.* Item unum librum qui incipit in rubro: *Incipit liber cirugie editus a fratre Thederico,* et nigrum incipit: *tractaturi;* et est in cartis capreti et est decem quinternis et dimidium, cum alipis copertis de corio viridi.

Item alium librum medecine, contentum in tredecim quaternis, in cartis capreti, de littera antiqua et incipit: *Gallienus vir prudentissimus,* copertus de corio rubeo.

[1]) Fu edita la prima volta a Venezia, nel 1498.

[2]) *Tacuinum sanitatis Elluchasem Elimithar medici de Baldath* (Argent., apud J. Schottum, 1531, in fol.).

Item unum librum de medicina, contemptum in viginti quatuor cartis et alium librum contemptum in treginta una carta capreti, qui ambo libri sunt in uno pari aliparum de ligno, quorum primus incipit in rubro: *Incipit liber divixionum;* niger incipit: *Incipiunt notule magistri Gerardi contra viaticum.*

Item unum alium librum contemptum in quinque quaternis de pecudis et incipit rubrum: *Incipit liber tacuinum* et est in alipis de ligno novis.

Item unum alium librum qui dicitur *Diascorides,* in quo continentur forma herbarum, ipsarum virtutes, contemptum in sedecim quaternis cartis capreti.

Item unum librum sine alipis qui incipit: *tacuinum sanitatis in medicina* et est in quinque quaternis et multos alios libros et supelectilia et res in dicto inventario contentas.

L'Epistolario

foglio settimanale del secolo XVIII.

Fra i molti periodici letterari che videro la luce in Italia durante il secolo XVIII, uno dei più curiosi è senza dubbio quello pubblicato in Venezia coi tipi del Graziosi da Andrea Rubbi negli anni 1795 e 1796. Aveva per titolo « *L'Epistolario,* ossia « scelta di lettere inedite famigliari curiose erudite storiche ga- « lanti ec. ec. di donne e d'uomini celebri morti o viventi nel « secolo XVIII o nel MDCC »; e portava per motto un luogo di Quintiliano, tratto dal primo libro delle *Istituzioni:* « Semper « et ubique praecipue in epistolis secretis et familiaribus delecta- « beris ». L'impresa, anche non volendola riconoscere come geniale, era certamente accorta, e se la rivoluzione francese, penetrata violentemente col Bonaparte in Italia, non fosse scesa a scuotere il torpore della vita accademica che, non ostante gli sprazzi luminosi lampeggianti qua e là di tratto in tratto, seguitava a aduggiare la penisola, la pubblicazione del Rubbi, non solo diffusa largamente fra i letterati, ma introdotta già nelle scuole e nei collegi, avrebbe a lungo seguitato, solleticando le vanità presenti, a rendere servigio alla storia della nostra letteratura, facendo conoscere una copiosa serie di lettere, le quali gettano una vivida luce sulle correnti di idee critiche e letterarie, sui pettegolezzi

eruditi, su diverse delle questioni che tanto numerose agitarono il mondo dotto nella seconda metà del secolo XVIII.

Fu, come dicevo, una buona idea; e io che da anni per dovere di studioso (scrivo una storia degli Epistolari) sto ingollando, migliaia su migliaia, lettere di ogni tempo e d'ogni specie, ho letto spesso con piacere, talvolta anche con vantaggio, le mille e più comprese in questa raccolta periodica [1]). La varietà degli autori e degli argomenti, la diversità d'intonazione e di stile, la curiosità d'alcune notizie che v'ho potuto spigolare, me n'hanno resa gradita la lettura e m'han fatto credere (i lettori giudicheranno quanto giustamente) che potrebbe interessare una breve notizia intorno a questo periodico che generalmente ho veduto citato soltanto dagli eruditi di professione.

Intanto, scorrendo l'elenco degli autori, riferito in nota, si vede subito che fra essi, accanto ad alcuni poco o mal noti, figurano pure parecchi dei nomi più cospicui e rappresentativi del se-

[1]) Ecco l'elenco dei 180 scrittori, di cui sono lettere nell'*Epistolario*, con l'indicazione per ciascuno del numero di esse:

Affò Ireneo, 4; Alaleona Giuseppe, 1; Alamanni Vincenzo, 1; Amaduzzi Giov. Crist., 1; Andres Giovanni, 1; Anguillesi G. Domenico, 17; l'Arcivescovo di Firenze (1789), 1; Baldasseroni conte Pompeo, 4; Baroni Clemente, 2; Bandettini Landucci Teresa, 1; Baruffaldi Girolamo, 2; Bartoli Riccardo, 1; Bellini Stefano, 2; Benini Vincenzo, 16; Berioli Spiridione, 4; Bertola Aurelio, 1; Bernieri Aurelio, 4; Betti Zaccaria, 6; Bettinelli Saverio, 41; abate Bettolini, 1; Bettoni Carlo, 1; Bevilacqua Ippolito, 7; Bianchi Isidoro, 7; del Borghetto Pier Antonio, 3; Borsa Matteo, 1; Brami Luigi, 24; Bramieri Luigi, 1; Brugnatelli Luigi, 1; Brunacci Giovanni, 5; Cabrini Cristofano, 1; Calori Paolo, 1; Canova Antonio, 1; Canterzani Sebastiano, 4; Carli Gio. Girolamo, 5; Carli Gio. Rinaldo, 2; Caronelli Pietro, 1; Casali Bentivoglio Paleotti Gregorio, 7; Catalani Michele, 2; Catenacci C., 1; Ceccopieri Pietro, 1; Cesari Antonio, 3; Cesarotti Melchiorre, 18; Colucci Giuseppe, 2; Compagnoni Giuseppe, 4; Cornaro Giuseppe, 1; Corniani G. Battista, 2; Cristianopulo F. G. D., 1; Dall'Olio Giambattista, 1; Dea Francesco, 1: Di Costanzo Giuseppe, 2; Dotto Giacomo, 2; Duranti Durante, 8; Durli Paolo, 1; Fabroni Angelo, 1; Facciolati Iacopo, 7; Farsetti Tommaso, 6; Ferri Girolamo, 6; Fontana Francesco, 9; Fontanini Giusto, 1; Forlani Vincenzo, 4; Fornasa Bartolommeo, 1; Franchetti Francesco, 2; Franzoja Michele, 1; Frugoni Innocenzo, 92; Gagliardi Paolo, 2; Garampi card. Giuseppe, 2; Gennari Giuseppe, 3; Germani Cesare, 1; Ghisi Federico, 1; Giacometti Giacomo, 1; Giudici Antonio, 1; Gozzi Gasparo, 1; Gori Antonfrancesco, 1; Greppi Giovanni, 1; Grigi Antonio, 1; Grimani Pietro, 1; Grismondi Suardo Paolina, 21; Guarinoni Girolamo, 1; Idelfonso di S. Luigi, 9; Lamberti Luigi, 2; Lami Giovanni, 3; Landi Ubertino, 2; Lanzi Luigi, 1; Mabil Alvise, 8; Macoppe Alessandro, 1; Maffei Scipione, 8; Magliabechi Antonio, 1; Mancini Francesco, 1; Mandelli Fortunato, 1; Mansi Gian Dom., 1; Marai G. Domenico, 13; Maratti Zappi Faustina, 2; Ma-

colo XVIII; e se del Parini v'è soltanto una lettera, ben quattordici ve ne sono del Metastasio, trentacinque del Muratori, trentatre del Tiraboschi, quarantuno del Bettinelli, novantadue (e non sono per avventura le meno interessanti) di quel sempre fecondissimo scrittore che fu Innocenzo Frugoni. Ma non è sui nomi che intendo fissare l'attenzione del lettore, è sulle cose; poichè, ripeto, molti riudiranno con piacere come i contemporanei giudicavano di alcune questioni letterarie del loro tempo, quale era il loro pensiero su taluni degli scrittori fra i quali vivevano o dei fatti che maggiormente li colpivano, sorpresi nella loro naturale esagerazione o deformazione di contorni, prima che assumano la precisione e nitidezza di linee che hanno per noi nel quadro meraviglioso della storia.

reno Antonio, 1; Marino Fr. Anton M., 1; Mattei Saverio, 4; Mazzuchelli Giammaria, 2 Melchiori Francesco, 1; Melchiori Sebastiano, 13; Metastasio Pietro, 14; Michell Salomon, 11; Migliore Gaetano, 9; Morcelli Antonio, 1; Moreschi G. B. Alessandro, 5; Morgagni Giambattista, 1; Mozzi Luigi, 1; Muratori Lud. Antonio, 35; Nuzzi Angelo, 1; Odescalchi Baldassare, 1; Oliva Giovanni, 4; Olivieri degli Abati Annibale, 1; Paciaudi Paolo, 18; Pagani Orazio M., 1; Palcani Caccianemici Luigi, 8; Parini Giuseppe, 1; Parisi Francesco, 1; Passeri G. Batt., 1; Pederzani, abate, 1; Perini Giulio, 14; Peruzzi Agostino, 26; Pizzi Gioacchino, 7; Pompei Girolamo, 16; Pontedera Giulio, 2; Pozzetti Pompilio, 23; Preti Ludovico, 23; Pujati Gius. M., 1; Quattrini Pietro, 2; Ratti Carlo Giuseppe, 1; Rezzonico della Torre Gastone, 5; Rinieri Gregorio, 1; Roberti Giambattista, 23; Roberti Franca Francesca, 3; Roncalli Carlo, 2; Rosmini Carlo, 2; Rosselli Camillo, 1; Rubbi Andrea, 57; Rusconi Carlo, 1; Salina Luigi, 3; Salio Giuseppe, 1; Salvagnini Domenico 1; Salvoni D. Bernardo, 1; Santini Carlo, 2; Scarafani Giuseppe 1; Scarpelli Antonio, 8; Schiavetti Angelo, 1; Serassi Pier Antonio, 11; Sibiliato Clemente, 35; Silvestri Camillo, 1; Silvestri Girolamo, 1; Soave Francesco, 9; Soldati Matteo, 1; Somis di Chiavice Ignazio, 1; Speranza Giacomo, 2; Stagni Francesco, 1; Stendardi Carlo, 1; Stratico G. Domenico, 7; Tagliazucchi Girolamo, 4; Tartarotti Girolamo, 3; Testa Antonio Giuseppe, 1; Tiraboschi Girolamo, 33; Torta Carlo, 2; Trieste Giovanni, 1; Vannetti Clementino, 37; Vannetti Saibante Bianca Laura, 7; Vecchietti Filippo, 7; Venuti Curzio, 1; Verza Curtoni Silvia, 12; Verri Pietro, 1; Veterani card. B., 1; Volpi Gaetano, 4; Volpi Gio. Antonio, 1; Volta Leop. Camillo, 1; Zaccaria Francescantonio, 1; Zacchiroli Francesco, 2; Zamagna Bernardo, 7; Zamboni Baldassare, 3; Zanetti Giovanni, 1; Zanetti Girolamo, 2; Zanotti Francesco Maria, 1; Zeno Apostolo, 27; Zeviani Gio. Agostino, 2. — Totale lettere num. 1069.

*
* *

Cominciamo con poche notizie sull'*Epistolario* e con alcuni giudizi sull'importanza delle lettere in generale e sul valore di qualche raccolta in particolare.

Il 21 febbraio del 1795 il Rubbi scriveva da Venezia al signor Pietro Santi (I, 16, p. 128): « Quanto all'*Epistolario* che « si stampa qui dal Graziosi per settimana, non esitate punto ad « accoglierlo. Miglior libro non potete avere per insegnar lettere ai « vostri figliuoli. Tutti cercano modelli di *epistole famigliari.* Noi « finalmente lo abbiamo. Se non sanno scrivere i migliori uomini « del secolo di cui sono le lettere, chi il saprà mai? » E sulla difficoltà appunto di avere buoni modelli, il Rubbi si era già fermato preludendo alla sua raccolta. Può essere interessante il sapere che cosa pensasse dei principali epistolografi francesi e italiani. Detto adunque che Cicerone è l'unico gran maestro nel genere epistolare, prosegue enumerando: « Sevigné è monotona, « e sebben graziosa, ti dice sempre lo stesso; Ninon è troppo in« gegnosa, né molto casta; Fontenelle schizza ingegno, e fa il ga« lante coll'intelletto, ma senza cuore ». Non meno grave è il giudizio sui nostri e pochissimi soltanto trovano grazia presso il severo censore. « Annibal Caro vive ancora dopo quasi tre secoli. Egli « ha con ragione la lode dei posteri, finchè gli fu divisa dalle *Let-* « *tere Bolognesi.* Son questi forse i due soli epistolari, che possano « darsi in mano della gioventù nostra; a cui io aggiungerei anche « il Redi, l'Algarotti, il Gozzi, l'Albergati, il Zacchiroli ed il Com« pagnoni. Metastasio è l'ultimo fra i moderni; ma le sue lettere « non sono i suoi Drammi né le sue Ariette ». Così *L'Epistolario* uscì fuori, e molto fu il favore col quale venne accolto: Pietro Caronelli il 19 gennaio del 1795 scriveva da Conegliano all'editore Graziosi, lodando grandemente l'impresa cui con l'aiuto dell'abate Rubbi si era accinto; e G. B. Corniani, l'autore dei *Secoli della Letteratura italiana,* il 7 novembre dello stesso anno scriveva da Orzi Nuovi rallegrandosi dell'utile e riuscita pubblicazione, cui si proponeva di contribuire, sia inviando l'abbonamento suo e d'altri, sia mandando, perchè fossero inserite, lettere d'uomini

illustri a lui indirizzate. Ma, come avvertivo, gli avvenimenti del '96 vennero a turbare la quiete della penisola, e il Rubbi, con rara onestà, il 3 settembre annunciava che con l'anno il periodico avrebbe finito di uscire (II, 47, p. 375): « La difficoltà di trovar « lettere di nuova data nelle circostanze presenti, in cui le corri- « spondenze provano gli stessi ritardi del commercio, atterrisce di « fare una promessa per tutto l'anno senza la certezza di poterla « eseguire ».

Veduto così in generale della ragione e dei fini di questa curiosa pubblicazione, non credo sia necessario l'insistere molto sulla grande importanza che hanno le lettere come monumento e documento letterario. Giustamente a tale proposito, il 15 febbraio del 1795, il Rubbi scriveva da Venezia a Pietro Santi (II, 6, p. 48): « Le lettere degli uomini illustri han destato sempre la curiosità in tutti « i secoli. In esse il loro spirito si mostra in tutto il suo naturale. « Spesso nelle loro opere i più celebri autori si son mascherati, e « l'arte unita alla meditazione ha nascosto al pubblico i lor veri « sentimenti. Nelle lettere, e soprattutto in quelle dirette agli amici, « si sono espressi senza riguardi e hanno scritto senza artifizio ». E Clementino Vannetti il 14 agosto del 1794 scriveva dalle Grazie al cav. Carlo Rosmini (I, 34, p. 271): « Voi sapete « che le lettere formano il più sicuro deposito e monumento del « vero stile spontaneo e del vero genio degli scrittori, oltre alle in- « finite notizie che dànno per la storia della letteratura ».

Ma quantunque la spontaneità sia il pregio principale di chi scrive lettere, perchè esse riescano belle ed abbiano pregio, bisogna saperle scrivere; e questa è, non v'ha dubbio alcuno, arte molto difficile, poichè gli esempi non bastano. A tale proposito non sarà inutile il ricordare un aneddoto, che potrebbe essere anche istruttivo. Un abate N. N. era venuto a Firenze dalla Germania per fermarvisi alcun tempo: fine di tale soggiorno toscano, lo studio epistolare per ben servire il suo principe. Aveva commendatizie per Giulio Perini, e questi, oltre il costante esercizio, gli suggerisce un altro mezzo per imparare che forse non sarà sempre sicuro, ma che non è per ciò meno arguto. « Il Redi, il Maga- « lotti, il Bonfadio, il Caro, il Nardi potevano anche a Salisburgo « istruirlo », scrive acutamente il Perini al Vannetti che glielo aveva

raccomandato (Firenze, 1° dic. 1791; I, 41, p. 327). « Io gli « ho detto che quella poca facilità di stile e la fluidità della penna « che talvolta io provo, la debbo tutta al bel sesso: egli ha quella « grazia, quella vivacità, quella leggerezza di stile che condisce i « *nienti,* ed anima il grave ed il serio degli affari; egli è giovane « e non ingrato della persona, onde potrà far un felice corso di « studi di tal genere ». Pur troppo quei due N ci impediscono di sapere o almeno di ricercare se e quanto il dabben abate abbia approfittato del malizioso consiglio!

Quanto alle singole raccolte epistolari, tre notizie ci possono interessare: la difficoltà con la quale s'andavano raccogliendo le lettere famigliari del Roberti, « e forse non ne troverem tante da « stamparle a parte », scrive Saverio Bettinelli al Vannetti (Mantova, 16 luglio 1789; II, 32, p. 252); le lodi tributate dal Rubbi (Venezia, 12 genn. 1796; II, 2, p. 16) alle lettere di « aurea latinità » del cav. Cl. Vannetti, imitanti il Manuzio e il Mureto, e per cui si vede « che vive ancora questa felicissima « lingua tra noi, senza la quale invano si usurpa il nome di lette- « rato »; le critiche giustissime ed assennate fatte dal Vannetti, scrivendo il 29 gennaio del 1791 da Roveredo ad Aurelio Bertola (II, 46, p. 364), a proposito delle sue lettere dal Reno: « Sono « bellissime, egli dice, ma poichè ella vuole proseguire nell'opera « le propongo un dubbio, ed è, se al lungo andare cotai descri- « zioni, avvegnachè perfettissime, corran risico di stancare i lettori « per l'uniformità degli oggetti, che tornan per poco sempre i me- « desimi.... Se a lei pare, divida l'opera sua come in due parti, e « bastandole aver fatto nella prima da eccellente pittor de' luoghi, « faccia nella seconda da bravo pittor delle usanze, sì veramente « dove qualche situazione particolare non le fornisca materia di « quadri affatto diversi e nuovi ».

*
* *

Visto che se ne pensava delle lettere, passiamo a notare alcuni precetti letterari più importanti e che possono essere indizio del gusto, se non dei tempi, almeno di alcuni scrittori singoli. E anzi

tutto riferirò un avvertimento assai giudizioso, dato, a proposito di precetti, dall'abate Clemente Sibiliato scrivendo da Padova il 29 dic. 1771 a un Eccellenza non nominata (II, 32, p. 249): « I precetti non infondono ingegno né facondia; ma solo inse- « gnano ad evitare i vizi.... I precetti non potranno giammai infon- « dere prontezza e versatilità, se non è donata dalla natura e per- « fezionata dall'uso ». Ciò premesso è interessante vedere quali letture Sebastiano Melchiori raccomandava a un'altra Eccellenza, indicata pur troppo soltanto con il solito N, che s'era rivolta a lui per consigli. Gli dice dunque, scrivendogli il 26 sett. 1735 da Rustega (II, 19, p. 145 sg.): « Non debb'essere ignorato a « V. E. che hanno il vantaggio de' primi padri e maestri della « lingua e della eloquenza Dante, Petrarca e Boccacci, e che « questi formano una spezie di supremo triunvirato » [1]). Ma gli ultimi due sono posti dal Melchiori molto al disotto di Dante, poichè quanto al Petrarca gli raccomanda di leggerlo « in qualche « ora disoccupata per onesto alleviamento, perchè le sue forme di « dire sono scelte, nobili, leggiadre e quanto mai può immaginarsi toscane »; per il Boccaccio invece è un'altra faccenda e: « Io « (soggiunge) non mi recherò mai a suggerire a veruno la lettura di « costui, perchè troppo pericolosa, e troppo maggiore sembrami il « danno che si può trarne, dell'utile che ce ne possa venire.... [2]). « Il gran Pietro Bembo si lavorò tutto sul modello dei tre preac- « cennati scrittori, facendosi ad imitare nelle sue rime particolarmente « il Petrarca, e nelle sue prose il Boccaccio ». Per il che lo con-

[1]) E Clementino Vannetti scriveva d'Isera il 6 ott. 1790 a Luigi Salina (I, 32, p. 253): « Ad un'adunanza d'amatori della poesia sarebbe da proporre l'util pensiero di rinnovellar « fra noi lo studio de' Toscani antichi sì barbaramente dimenticati o sprezzati. Il Zappi, il « Filicaia, il Metastasio sono modelli a chi poeteggia molto pericolosi. Ma la loro facilità « per disavventura alletta i giovani molto più che non la severa e massiccia eleganza, la « quale è ne' tre primi secoli della nostra letteratura ».

[2]) Sullo stesso argomento in una lettera da Crespano del 30 dic. 1738 (II, 33, p. 257) si legge: « Io non ho mai parlato a V. E. dell'opera più stimata del Boccaccio, la quale « è il *Decamerone*.... perchè se costui dall'un canto è maestro di bel parlare, dall'altro « lato è anche maestro di disonestà e di mal costume. Che far di costui cotanto tristo? « Troppo è più quello che si può perdere di quello che possa acquistarsi.... Oh! come ri- « derebbe forse alcuno e più d'uno, cui per ventura venisse all'orecchie questo mio senti- « mento intorno al Boccaccio, della mia scrupolosità, se non anzi la battezzasse per scem- « piaggine o ignoranza! ».

siglia, nel caso, di leggere le opere del Bembo, compresa la *Storia Veneta* « fatta anche in volgare, dopo di averla scritta in latino, « se non da lui affatto, almeno con l'assistenza sua, dal Gualterotti; « onde cosa del Bembo più che del Gualterotti in ogni modo può « dirsi ». E in un'altra lettera da Crespano del 2 nov. del 1735 allo stesso che gli aveva chiesto il suo parere sulla *Storia del concilio di Trento* del cardinale Pallavicino, risponde (II, 21, p. 161) che è ottima. « La maniera dello scrivere di questo autore è fio- « rita, più sollevata, ma meno in conseguenza naturale. Quindi è « che egli è quasi impossibile il ridursi a parlare come egli ha « scritto. Tuttavia conviene seguitar la natura: voglio dire che se « a questo V. E. si sentisse più inclinato, seguiti l'impeto dell'animo « suo ». Ma non basta il leggere buoni libri; bisogna, cosa pur troppo ignorata da molti, saperli leggere e curare che la lettura ben fatta giovi a insegnare a scrivere: che se il precetto dato dal Melchiori intorno allo scrivere possa riuscire talvolta pericoloso, se si cada nell'imitazione, ciò non toglie che i consigli sian buoni (II, 29, p, 225): « Non si stanchi di leggere e rileggere più « volte uno stesso autore, quando è di quei buoni; e procuri di « scrivere, e poi metter da banda ciò che ha scritto per ritornarci « sopra a sangue freddo; e così corregger se stesso, ritrovando delle « cose non bene spiegate, oscure, o poco concludenti. Non si lasci « portar via dallo stile forense e da quell'uso di fraseggiare ampol- « loso e mescolato di voci e frasi straniere, o sia oltramontane e « italiane ». Non dovrebbe poi mai nessun educatore dimenticare le sagge cose che scrive da Crespano il 4 dic. 1737 sulla necessità, per una buona e compiuta educazione intellettuale, dello studio della logica e della geometria (II, 30, p. 233). « Un corso « di logica ben trattata, egli dice, è molto utile, perchè insegna « quando bene o male ci serviamo delle nostre cognizioni: inse- « gnandoci a discernere se pensiamo coerentemente, sicchè una cosa « nasca dall'altra, una proposizione sia ben connessa con l'altra e se « dalle premesse deduciamo aggiustatamente le nostre conseguenze. « E si può dire per mio avviso, che insegnandoci quest'arte a co- « noscere se abbiamo o noi o altri ben ragionato, ci insegni ancora « a ben ragionare. Oltre a ciò gli Elementi geometrici, nella qual « facoltà si osserva un esattissimo metodo di procedere, servono mi-

« rabilmente sì ad aprire l'intelletto che si assuefà alla speculazione
« di cose astratte, e sì ancora a regolarlo nel suo procedere e nel
« suo giudicare; onde ne viene a contrarre un'abituazione di chia-
« rezza e di evidenza ».

*
* *

Passando ora ad alcune questioni particolari, è noto il grande amore col quale i nostri, specialmente nella seconda metà del secolo XVIII, ricercarono le letterature straniere; ed è anche noto come tale ricerca generalmente nuocesse loro. I prosatori del secolo XVIII, fatte poche onorevoli eccezioni, non sono certamente modelli di bello stile; ce ne renda per tutti testimonianza il Parini, che, artefice meraviglioso di versi, come prosatore è spesso meno che mediocre. Questa condizione di fatto non poteva non essere avvertita dai contemporanei, e se alcuni, pel vital nutrimento che, allargando lo sguardo al di là delle Alpi ne proveniva alle nostre lettere, plaudivano, e molti, come sempre accade, si lasciavano trascinare e accettavano il fatto compiuto; altri invece gridavano contro i contaminatori della purezza di nostra lingua, contro l'imbastardimento del nostro modo di scrivere. Queste due correnti si trovarono a lungo di fronte, e dal loro contrasto derivò in parte quel rinnovamento nelle lettere nazionali che già comincia ad avvertirsi sulla fine del secolo XVIII e che risolutamente s'affermerà sugli inizi del XIX. Di tali diversi indirizzi e di tali contrasti numerose sono le tracce nell'*Epistolario.*

Ab Jove principium: dallo Shakespeare tanto discusso nel secolo XVIII! È noto come fra i nostri fosse strenuamente difeso dal Baretti; ma non mancarono d'altra parte gli accusatori. Giovanni Andres, l'autore *Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura,* è contrario al grande tragico inglese, e al De Coureil, che n'era invece sincero ammiratore, scriveva da Mantova il 24 maggio 1791 (II, 25, p. 199): « Non posso dis-
« simulare il mio dispiacere, che una persona del buon gusto di
« V. S. Ill.ma s'interessi più nella lettura del rozzo e sregolato
« Shakespear, che in quella de' regolati ed eleganti suoi nazionali;

« e quest'è un male che non saprò mai perdonare alle tragedie di « quell' Inglese. Voltaire poteva ben profittare d'alcuni tratti di « Shakespear, e metterli giustamente in ridicolo; vi sono delle soz- « zure, nelle quali si trova talvolta oro o una qualche gemma, e « non per questo è da tralasciarsi la gemma nè da lodarsi la soz- « zura.... Ma ella conosce meglio di me sino a qual segno sia sti- « mabile il Shakespear, e forse non disconverremo molto ne' nostri « giudizi sulle sue tragedie. Ella rileverà il bello per farlo conoscere « ed adoprare, ed io avrò forse troppo abbondato nell'inculcare su « difetti per timore (pur troppo ben fondato) che molti non si ap- « piglino a questi soli e si credano gran poeti *si vitia maiorum* « *consequantur* ».

D'altra parte Giuseppe Compagnoni sostiene la superiorità degli scrittori francesi sugli italiani; e finchè si riferisce a quelli del suo tempo, potremmo anche concedergli facile vittoria; il male, a mio avviso, è quando mostra far maggior conto fra gl'italiani, degli scrittori suoi contemporanei che non dei cinquecentisti, cui non risparmia i biasimi. Ma anche le idee storte hanno il loro valore così in filosofia come in letteratura, e per ciò credo opportuno riferire quant'egli scrive il 27 aprile 1783 al Rubbi (I, 1, p. 7) su tale argomento: « Risguardando per un certo rispetto ciò che « dite contro i Francesi [*nel primo opuscolo sul* « *Lusso* »] voi as- « solutamente avete ragione. Ma i Francesi hanno una seduzione « che lusinga e che incanta. Lo spirito la vincerà sempre sul buon « senso. Credetelo, la natura dell'uomo e la storia giornaliera lo « provano. Bisognerebbe che tutti gl'Italiani scrivessero come pochi « che conosco. Forse allora noi potremmo sperare una rivoluzione. « Sebbene e non è egli più ragionevole il dire che sarebbe stato « necessario che gl'italiani avessero scritto così tre secoli fa? Non « sono nè i profondi metafisici nè gli austeri calcolatori che pro- « movono la riputazione letteraria di una nazione. Sono gli scrittori « delicati, quelli che una ridente immaginazione ed un tatto squisito « distingue, quelli che hanno sentimento e che lo comunicano. Perchè « mai per la maggior parte i nostri cinquecentisti hanno voluto es- « sere pedanti, grammatici, schiavi? Io fo meco stesso mille volte « questa domanda e m'arrabbia. I Francesi nel secolo di Luigi XIV « non hanno fatto così: ed ecco ciò che ha loro assicurata la su-

« periorità. Avanzo questa verità disgustosa nel seno della con-
« fidenza. Non ardirò forse mai di avanzarla in pubblico ». Ma il Compagnoni fu certamente uomo d'ingegno; molte delle sue idee potranno essere discutibili, ma non mancano mai in lui le osservazioni giuste, in quanto scrive è sempre adombrato qualche aspetto non trascurabile della verità. Ed è perciò degno di essere letto quanto, a proposito dei puristi a oltranza, scrive da Bologna il 14 marzo 1786 allo stesso Rubbi (I, 5, p. 37): « La ragione,
« il buon senso, il gusto vero appartengono a tutti i climi e a tutte
« le nazioni, dibattute certe accidentali singolarità. Anche in questo
« chi ha più è più ricco. Perchè dunque limitarci ad alcuni secoli
« e ad alcuni scrittori? Verrà un tempo nel quale non si conoscerà
« che la letteratura europea. Affrettiamo coi nostri voti questo tempo.
« Allora mille contese inutili e puerili non incepperanno i nostri
« progressi.... I nuovi giorni che donerà alla italiana letteratura, non
« possono essere quelli di dugento o trecent'anni addietro. Voi, o
« signore, dovete essere del mio parere, giacchè trattate la prosa
« italiana diversamente da Bembo, da Guicciardini, da Davanzati.
« Ci lamentiamo che gli stranieri passino per originali in tanti capi
« di cose, quando che i nostri antichi le hanno assai prima trattate.
« Ma que' nostri antichi non hanno mai saputo scrivere, appunto
« perchè studiavano troppo di scrivere. Lo stile è una musica: la
« francese sarà bella; ma essa stagna sulle rive della Senna. V'è
« un *neologismo* barbaro, insignificante, che disonora le lettere e i
« letterati? Io sarò il primo ad oppormivi. Non mi unirò per altro
« giammai ad urlare nè con Borsa, nè con Arteaga. Cotesti signori
« hanno creati de' mostri pel piacere solo di fare loro la guerra....
« Coloro fra noi che si sono sottratti all'impero del pedantesimo,
« hanno fatto vedere che la nostra lingua è in migliore condizione
« di tutte le altre. Non abbiamo dunque bisogno di grandi prestiti;
« per conseguenza la *Gallomania* non è che una smania imprudente
« di moda che avrà il suo periodo ». Assorgendo quindi a maggiore altezza d'intonazione e di pensiero, esce in queste nobilissime parole, tanto più notevoli ove si pensi che furono scritte nel 1786, quando cioè le progettate o invocate riforme parevano in Italia pressochè tutte miseramente naufragate. « Voi avete (egli
« dice) un entusiasmo patriotico. Io vi ammiro singolarmente per

« questo. Unitevi adunque con me a desiderare che i governi ita-
« liani creino in luogo degli schiavi che hanno, degli uomini che li
« onorino. Che la pubblica ragione elettrizzi gli spiriti, che metta il
« genio in azione; e che si tollerino i pochi abusi per godere dei
« grandi vantaggi che seco porta la libertà d'enunciarsi. Sotto buone
« leggi il filosofo non può cagionare convulsione veruna nel pubblico
« sistema. D'Argens ha detto che gl'Italiani pensano tutto quello
« che le altre nazioni scrivono. Se gl'Italiani giugneranno universal-
« mente a scrivere tutto quello che pensano, la nostra letteratura
« non sarà uguagliata da verun'altra: e allora forse la nostra lingua
« andrà a spaventare i Borsa e gli Arteaga della Senna, del Da-
« nubio e della Neva ».

(Continua). GIORGIO ROSSI

La liquidazione sfortunata di una delle prime stampe di versi del Manzoni.

È noto che la prima edizione, in cento esemplari numerati, e coi tipi del Didot, che il Manzoni fece fare a Parigi al principio del 1806 dei suoi versi in morte di Carlo Imbonati, non andò che per le mani di un piccolo numero di eletti. La Braidense conserva le letterine di ricevuta e di ringraziamento del Marescalchi, di Francesco Melzi e dell'ellenista Coray. Ad esse se ne può avvicinare una del Manzoni al Fauriel che apre la loro corrispondenza (9 febbraio 1806) ed accenna al dono del carme. Certo un manipolo di esemplari fu spedito in Italia, da donna Giulia ripartito fra le sorelle dell'Imbonati, e dal figlio invece fra i suoi amici giovanili, il Calderari, il Pagani, Luigi Arese, Ermes Visconti, Andrea Mustoxidi.

In questo gruppetto di compagni che invidiavano a Parigi il loro Manzoni, sorse e si tradusse in atto il proposito di fare un'edizione italiana dei suoi versi e di porla in commercio. L'Arese e

il Pagani s'accordarono collo stampatore De Stefanis che aveva bottega nella contrada di San Zeno. Furono tirate mille copie; l'Arese fece un contratto col libraio Sonzogno ed il Pagani scrisse quella curiosa dedica a Vincenzo Monti, che doveva provocare un effimero contrasto fra gli amici ed Alessandro. Rileggendo ora a mente fredda le parole del Pagani, così iperbolicamente elogiative dell'autore, ci sorprendiamo noi pure che il Pagani avesse potuto pensare ad associarsi il Manzoni, assente ed inconsapevole, nella sua filastrocca proemiale. D'altra parte riescì amaro agli amici, che tanto affetto avevano posto nella loro iniziativa e molto vi avevano faticato attorno, quel linguaggio sdegnoso del Manzoni, che da Parigi mandava il 18 aprile 1806 al Pagani un articolo di smentita (che si è purtroppo perduto) e ne esigeva la pubblicazione. « Spero (conchiudeva in fine alla lettera) che la « ragione, l'amicizia e la delicatezza ti persuaderà di pubblicarla ». Non se ne fece nulla, sovratutto ad opera dell'Arese, che, indispettito per davvero, incaricò Carlo Jacopo Borghi e Sigismondo Trechi di chetare donna Giulia ed il figliolo.

Intanto gli esemplari dei versi, esposti da Francesco Sonzogno (figlio di Giovan Battista) nel suo fondaco della Corsia dei Servi al N. 596, richiamavano l'attenzione dei passanti ed i primi giorni « si vendevano a furia », secondo scrisse subito il Pagani a Parigi. Con tutto ciò, alla metà di settembre, il Manzoni non aveva ancora avuto « un soldo », e scriveva al Pagani, dacchè l'Arese era ammalato gravemente, di fare una partaccia al Sonzogno. « Mi son messo in puntiglio di non rilasciargli niente niente, perchè « non voglio essere lo zimbello di nessuno, e massime d'un librajo. « La sua renitenza o noncuranza è veramente stomachevole; nè « ha alcun appiglio per eludere le mie inchieste, e per evitare di « rendermi il mio. Dacchè, o le copie sono vendute, e mi dia il « denaro, o sono invendute, e me le renda ». (Lettera del 14 settembre 1806). In realtà, dopo le prime centocinquanta copie, questi versi non s'erano più venduti affatto. Il Sonzogno, svogliato, non voleva perder tempo per un affare di così scarso profitto. D'altra parte da Brescia il Pagani, assillato dalle lettere parigine, insisteva presso il povero Calderari, che riesciva nel marzo 1807 a ritirare ventiquattro copie per l'autore ed a farsi promettere dal libraio

la consegna completa delle invendute, quando fosse munito di regolare procura. (Lettera del Calderari al Pagani, del 12 marzo 1807, nella Queriniana di Brescia). Il 7 aprile, ripartito come meteora il Manzoni, ch'era venuto in Lombardia dopo la morte del padre, il Sonzogno consegnava effettivamente al Calderari oltre settecento copie invendute dei versi. Ma, allegando che il contratto era stato stretto dall'Arese e non dal Pagani, il libraio ritardava sempre la liquidazione. Fu solo il 9 maggio che Francesco Sonzogno si decise a rendere i conti al Pagani con una lettera-relazione da me rinvenuta nella biblioteca Queriniana con alquanti altri residui del portafoglio del Pagani. La trascrivo ad edificazione dei lettori, che si potranno divertire colla storia delle poco prospere sorti di quella prima edizione venale dei versi del Manzoni.

Tipografia
Cont. S. Pietro
all'Orto N. 893.

Libreria
Corsia dei Servi
N. 596.

N. 985

Milano, 9 Maggio 1907
Francesco Sonzogno di G. Batta
Stampatore e Libraio.

Sig. Gio. Batta Pagani - Brescia.

Come ci dimostra l'addietro distinta, vedete che avendo in essere appo li miei amici N.° 34 copie di versi Manzoni, de' quali dovrò darvene conto, ed avendo consegnato al Sig.r Calderari altre N.° 740 copie, di sole 131 devo rendervene conto. Detratto dal loro importo quello de' libri mandativi, e che vi mando come sotto pel seguito delle copie Gioja e Sirey di vostra associazione, non vi devo per saldo che sole L. 24. 8. 9 Cti di Milano come retro, le quali pagai al sullodato Sig. Calderari. Fatevene di quelli, e de' versi rendere ragione, che io frattanto dando con ciò evasione al grato vostro foglio 5 Marzo, pronto sempre a servirvi affettuosamente Vi saluto.

Francesco Sonzogno di G. Batta.

Scusate il ritardo, ma [per] il dover raccogliere fatti d'un si piccolo oggetto non potei prestarmi con maggiore sollecitudine.

Distinta.

Ricevuti

Versi Manzoni . . . . . copie	N.	1000
Resi in 3 volte	N.	47
Consegnati al S.r Calderari	»	24
— al Sig. Arese	»	24
— al Sig. Calderari	»	740
Invenduti appo i miei amici	»	34
	N.	869
rimangono		131

li quali a S.di 15 per copia import.	L.	98.	5
Sconto del 20 p %	»	19.	13
Avere	L.	79.	12

Dare.

1 copia Gioia vol. 1-7	L.	19.	1	
— ed. Sirey vol. 1-9 . . .	»	23.	2.	3
anticipaz.e a S.i 30 per copia . .	»	3		
4 formole da notari	»	9		
	L.	54.	3.	3
Vostro avanzo Co.ti di Milano	L.	24.	8.	9

V.: Al Sig.r Gio. Batta Pagani
avv.
Brescia.

Settanta lire milanesi di ricavo sembra essere stato il bilancio riassuntivo di tutta l'edizione, così fervorosamente curata dagli amici, dei « Versi in morte di Carlo Imbonati » !

G. GALLAVRESI

Tra gli autografi.

Il matrimonio Beccaria Manzoni

(da lettere autografe di Cesare Beccaria e di Giulia Beccaria Manzoni).

L'entrata di Cesare Beccaria in quel magistrato di cui Pietro Verri era tanta parte [1]), aveva nel 1771 costretti i due antichi amici a trovarsi in rapporti frequenti: nel 1774 il matrimonio del Beccaria con D. Anna Barbò, stabilito il 25 aprile, a distanza cioè di un mese dalla morte della prima moglie, di cui il marchese s'era sempre mostrato innamoratissimo, creava dei vincoli di parentela fra casa Verri e casa Beccaria [2]). Questi avvenimenti ebbero virtù di dare alle relazioni degli antichi colleghi della Società dei Pugni delle apparenze più cordiali; ma quando si legga quel che di Cesare scriveva di que' giorni Pietro ad Alessandro suo fratello [3]), non si sarà certo disposti a menar buone al Landry le sue ottimistiche congetture sulla riconciliazione de' due uomini [4]). Però quello che nel 1774 era ancora un'impos-

[1]) Il Consiglio Supremo d'Economia pubblica, più tardi trasformato nel Magistrato Camerale.

[2]) Così scriveva Pietro ad Alessandro in data 27 aprile 1774, dandogli parte dell'evento inaspettato: « La Barbò è figlia della Parravicini che era figlia d'una sorella di nostro « Padre; così Beccaria diventa pronipote di nostro Padre ». Il conte Barnabò Barbò aveva difatti sposato in prime nozze D. Giuseppa del marchese Gerolamo Parravicini e di D. Anna Verri del conte Gian Pietro padre di Gabriele, la quale morì nel 1756, lasciandogli una figlia per nome Anna.

[3]) Basterà questo saggio, che stacco da una lettera del 10 settembre '74, dopochè il Beccaria, con grande scandalo dei più, s'era riammogliato a precipizio: « La Beccaria nostra « cugina è gravida. Sicuramente non riconoscereşti più il Filosofo che aveva in pugno i « suffragi d'Europa. Uomo più proletario e plebeo di lui non lo trovi; non ha più nemmeno l'ombra della sublimità passata: puoi scuoterlo nel discorso sin che vuoi, non ne « cavi nulla.... Non legge più un libro, non ha più alcun seme d'entusiasmo: insomma, ap- « pena sarebbe la statua dell'autore dei *Delitti e Pene* ».

[4]) E. LANDRY, *C. Beccaria, Scritti e lett. ined.*, Milano, Hoepli, 1910, p. 17: « Ad onta di quello che ne scrissero il Cantù e l'Amati.... il B. e P. Verri si rappacifi- « carono, non dopo il 1777, ... ma anche prima del 1774, come risulta da due lettere « inedite di P. Verri dirette al Nostro, e scritte con tutte le espressioni dell'amicizia, anzi « forse fin dal momento in cui i due s'incontrarono nel Consiglio di pubblica economia ». Chi abbia esperienza del formulario convenzionalmente complimentoso che caratterizza le lettere del tempo si crederà in diritto di dubitare che le missive vedute dal Landry, contengano « tutte le espressioni » d'un'amicizia « vera ». Del resto, io non vorrei che l'egregio uomo fosse caduto nell'errore di credere che fra i due antichi amici i rapporti si fossero del tutto spezzati mai. Neppur quando la loro avversione era più vivace, niun de' due venne

sibilità, una pacificazione sincera degli animi, s'andò più tardi verificando, soprattutto dopochè Pietro ebbe sposata la Castiglioni. Aveva questa una viva simpatia per la cugina Beccaria-Barbò; e l'amicizia fra le mogli risvegliò quella dei mariti [1]). Sicchè verso il 1780 anche Pietro smette di pronunziare dure sentenze sull'indole del Beccaria: e gli restituisce, almeno in parte, l'antica affezione, riallacciando que' vincoli, che fecer apparire lungamente agli occhi de' posteri quasi inseparabili i nomi loro.

Fu appunto il forte desiderio di fare cosa utile e grata all'amico ricuperato, che, verso il 1782, spinse Pietro Verri a mescolarsi ad una faccenda che doveva portargli più tardi delle noie e fors'anche de' rimorsi non lievi, vale a dire il collocamento d'una delle figliuole che Cesare Beccaria aveva avuto dalla prima moglie, la capricciosa « marchesina », finita così presto e tanto male [2]). Giulia Beccaria aveva appena raggiunti i vent'anni, a mal agguagliare [3]), e già il padre si preoccupava di darle marito, ed in questa ricerca, un poco ansiosa, d'un genero, rivolgevasi per aiuto agli amici, in cui riponeva maggior fiducia. Il Verri fu naturalmente fra i primi consultati dall'irrequieto genitore; ed egli, non sappiamo come, gettò gli occhi sopra un partito che gli parve assai conveniente.

Si trattava d'un nobile di Lecco, D. Pietro Antonio Manzoni, figlio di D. Alessandro e di D. Maria Porro: uomo che aveva già oltrepassata la quarantina, essendo nato il 2 luglio 1736 [4]). Già maturo, non bello, d'una nascita poco illustre, mediocremente ricco, privo di cultura e di spirito, fiancheggiato da un fratello monsignore e da una serqua di sorelle, talune delle quali maritate, le più zitelle e monache [5]), D. Pietro non si offriva davvero come un marito ideale per una giovane ventenne, bella, piena di fuoco, d'in-

meno agli obblighi della buona educazione. Basta ricordare che Pietro Verri era il cavalier servente della sorella di Cesare, che frequentava assiduamente la casa del padre di quest'ultimo, per comprendere che la dissimulazione dei veri lor sentimenti era per entrambi una necessità ineluttabile.

[1]) Fra altro, in una stagione teatrale, le due coppie presero un palco in affitto in società.

[2]) Il 14 aprile (non 17, come scrive il LANDRY, op. cit., p. 16) di malattia venerea. Le lettere di Pietro Verri recano sulla sua fine dolorosa particolari curiosissimi.

[3]) Era, crediamo, la primogenita delle due figliuole che la Blasco diede al Beccaria. Dell'altra, Teresa, non abbiam notizie precise.

[4]) D. Pietro Antonio era nato a Lecco da D. Alessandro e da D. Maria Porro. La sua famiglia proveniva da Barzio in Valsassina, dove, ai giorni del Barone Custodi si vedeva sempre « la non piccola casa ch'era di loro proprietà ». (Cfr. AUVRAY, *La Collection Custodi à la Bibl. Nationale,* Bordeaux-Paris, 1905, p. 118 sgg.); nelle vicinanze di Lecco aveva poi acquistata una tenuta con casa civile, chiamata il Galeotto, che da Alessandro Manzoni, morto il padre, fu venduta ad uno Scola.

[5]) Il fratello era Monsignor Paolo Manzoni, Canonico della Metropolitana e Provicario generale dell'Arcivescovo di Milano.

Delle sorelle due, Emilia e Rosa, andarono a marito nelle case Manzoni e Gemelli; le altre, Teresa, Paola, Benedetta, Carolina, Silvia, rimasero nubili.

gegno, quale la Beccaria [1]). E difatti a lei il candidato non andò punto a genio. Disgraziatamente invece il marchese Cesare lo trovò di suo gusto, e, poco tenero com'era della figlia, non tenne conto della sua ripugnanza e le impose come marito il nobile Lecchese. Pur troppo anche Pietro Verri, stimolato da motivi che noi non sappiamo immaginare se non lodevoli ed ispirati ad ottime intenzioni, aiutò con somma efficacia la stipulazione del nodo infelice. E ce ne dà prova curiosa il seguente biglietto, a lui indirizzato dal Beccaria in un momento, nel quale il vagheggiato matrimonio, per difficoltà finanziarie insorte, pareva dover andar a monte, dopochè le trattative erano avanzatissime [2]):

Amico e Cugino Carissimo.

Per mezzo del Dottor Calvi, di cui son sicuro, sento che si dica in qualche luogo, che non ha voluto nominare, che si dà per disciolto l'affare Manzoni, e ciò perchè non gli si voglion dare duecento Zecchini di più, e si crede che ciò si faccia per proporgli un altro partito di diecimille scudi di dote. Per prevenire ogni ulterior maneggio, se siete a tempo, dichiarandomi a voi pronto a fare lo sforzo dei duecento Zecchini coll'opportuno mezzo di D. Michele, Vi prego di operare prontamente, giacchè temo che vi siano persone che vogliono farla a voi, e a me. Scusate, ma vi scrivo di somma premura per vostra regola aspettandomi ogni buon'opera dalla vostra amicizia.

Vostro aff.mo Amico e Cugino
CESARE M. BECCARIA BONESANA.

A Sua Eccellenza
il Sig. Conte Presidente
D. Pietro Verri
S. S. M.

[1]) Il Gorani, che la conobbe a Milano, poco dopo il matrimonio suo col Manzoni, ne fa quest'elogio, riferito testualmente dal rifacitore delle sue *Memorie*: « Elle était l'adorée « du chevalier Verri et, comme elle avait beaucoup d'esprit et un esprit orné par une « grande variété de connaissances, elle augmentait de beaucoup par sa conversation éclairée « et par les grâces, dont elle était pétrie, ainsi que par ses appas animés, les plaisirs que « nous procuraient ses discours aimables et instructifs ». M. MONNIER, *Un Aventurier Italien du siècle dernier, Le C.te J. Gorani*, Paris, 1884, p. 134 sgg.

[2]) Archivio Sormani-Verri, *Carteggio di P. Verri*.

L'intervento del Verri, richiesto con tanta premura, sortì l'effetto bramato. Il matrimonio fu concluso, ed il giorno 20 ottobre 1782 D. Giulia Beccaria Bonesana entrava in casa Manzoni sposa a D. Pietro.

La luna di miele, se spuntò nel cielo annuvolato di quell'unione (ma spuntò mai? quest'è un punto assai discutibile) non tardava a tramontare. I due coniugi andarono d'accordo soltanto in questo: nel riconoscere che non erano proprio fatti l'uno per l'altro. D. Giulia, malcontenta del pigro marito, s'affrettò a cercare fuori di casa delle consolazioni alle delusioni provate: le trovò, secondo chè assicura la cronaca scandalosa contemporanea, fra le braccia di Giovanni Verri, il fratello di Pietro, che, dopo qualche anno passato sulle galere dell'Ordine di Malta, era tornato ad oziare in patria. Dell'amoroso intrigo tra il Verri e la Manzoni ci è testimone nelle sue *Memorie* il Gorani; e, com'è risaputo, dopo la pubblicazione fatta dall'Auvray delle note, ostilissime a casa Manzoni, riunite dal barone Custodi, la malignità del bel mondo sostenne altresì che Alessandro Manzoni, venuto alla luce nel 1784, avesse per padre, non il legale compagno della madre sua, ma il di lei galante consolatore [1]). Comunque sia di questa voce curiosa, che farebbe scorrere nelle vene dell'autore de' *Promessi Sposi* insieme al sangue dei Beccaria anche quello dei Verri, certo è che la vita in casa Manzoni non dovette tardare a divenire un inferno. Il marito, non ignaro forse della sua sorte, infuriava aizzato contro la moglie dalle critiche del fratello canonico e dai viperini consigli di una sorella monaca, uscita di convento e tornata ad abitar con lui: D. Giulia, ribelle ad ogni suggezione, irritata contro il padre, contro i parenti, correva la cavallina.... Le cose giunsero al punto che essa volle spezzare il giogo odioso, lasciare una famiglia che detestava e da cui era detestata, e ricuperare la sua libertà. Ed in questo penoso e grave frangente, noi la ritroviamo a dover combattere contro il Verri. Il conte Pietro, che godeva di una certa autorità sulla giovine donna, cercò di calmarla, di ricondurla a sentimenti più miti. Ce ne dà testimonianza questa lettera di D. Giulia a lui, rinvenuta da noi ne' frammenti del carteggio verriano, ahimè troppo scarso [2]):

[1]) « Per asseveranza di Pietro Taglioretti, di Sigismondo Silva e di altri amici della « Giulia Beccaria-Manzoni, il vero padre di Alessandro Manzoni fu il cavalier Giovanni « Verri, che morì in Como pochi anni sono ». Così il Custodi. Ed anche l'anonimo annotatore degli *Alberi Genealogici delle Case nobili di Milano*, interessante raccolta ms. del sec. XIX, che fa parte della libreria Visconti-Ermes, parlando dei Beccaria, v. I, p. 155, così scrive di Alessandro Manzoni: « Questo Alessandro era già nato, quando la [Beccaria] « divenne concubina d'Imbonati, e Giulia diceva che detto Alessandro apparteneva al « cav. Giovanni Verri, di cui fu amica alcuni anni ».

[2]) Il biglietto, senz'indirizzo, scritto sopra un foglio di carta non da lettera, fu evidentemente portato dalla stessa D. Giulia alla casa Verri.

Sono stata mortificatissima trovarmi fuori di casa mentre V. E. si è presa l'incomodo venire da me. Fui da mia Zia, l'Isimbardi, in quel tempo. Arrivata qui in casa Beccaria seppi ch'ella vi era venuta per ritrovarmi. La fatalità che pressiede a tutte le mie cose, ha fatto che anche qui io non ci fossi. Non permetterò mai che V. E. s'incomodi di nuovo: perciò la prego permettermi che domani dopo pranzo io venga a casa sua. Spero ch'ella non mi negherà questa grazia nel momento che ho l'onore di raffermarmi co' sentimenti maggiori di vera immutabile stima e profondo rispetto,

24 febraio 1791.

Div. ed obbl. serva
GIULIA BECCARIA M.

Al colloquio, che da questo viglietto vediamo preannunziato, in que' giorni, altri parecchi ne ebbero a seguire. D. Giulia, oramai disposta a rivendicare a qualunque costo la propria libertà, prestava orecchio impaziente alle rimostranze del Verri, il solo che osasse parlarle ancora di dovere o almeno di convenienze. Le paternali di Pietro non servirono però a nulla. Ed un giorno in cui esse divennero più vivaci, Donna Giulia, esasperata, scrisse al molesto consigliere questa lettera che ci pare d'un singolarissimo interesse. Il dramma che si agitava nell'animo della Beccaria vi è descritto difatti con una vivacità di tinte che infonde un'efficacia addirittura meravigliosa alla sua prosa semplice e non troppo corretta [1]):

L'altro giorno quando fui da lei, che mi lasciò per andare in Cameretta [2]), mi disse che non si dava pago della mia risposta riguardo gli affari correnti. Io ho fatto di tutto per persuaderla che mai mi sarei cambiata di parere, ma ella ha sempre persistito nel suo, supponendomi capace di un cambiamento. Sicome adunque questo cambiamento non è arrivato, e che anzi sono più che mai ferma nella mia risoluzione, così stimo mio dovere notificarle in iscritto quello che invano ho replicato a voce; cioè che assolutamente non mi è possibile convivere in una famiglia abi-...ata [3]) tutta contro di me. Mio marito, animato da un santo

[1]) Anche questa lettera manca dell'indirizzo, essendo andata perduta la busta in cui fu rinchiusa.

[2]) P. Verri faceva già parte dell'amministrazione civica.

[3]) Parola illeggibile almeno nella prima parte.

zelo, vuol a tutti i costi procaciarmi il Paradiso a forza di patimenti qui in terra; Monsignore [1]) sta nel suo Casino raffinando le sue idee, e imponendone la pratica al Fratello, il quale ritorna a casa, scorre tutte le stanze e credo non ometta osservare di dietro i quadri. L'ex Monaca si prende, ad ogni momento, la pena da calare pian pianino le scale interne per sentire cosa si dice, e va poi a rifferire tutto al degno Prelato che, poveretto, è travagliato d'una natta su di un occhio assai visibile. Ecco il quadro della mia famiglia. Ella poi non ignora tutte le altre circostanze. A lei ho aperto il mio cuore, ho parlato, e ho scritto e ho creduto davero interessare la sua umanità in mio favore. Pur troppo, temo d'essermi ingannata, giacchè vedo il Conte Verri sempre conseguente a quell'amicizia alla quale fui un giorno innocentemente sacrificata. In allora, per altro, mio Padre solo volse la mia infelicità; egli mi conosceva, e conosceva quello che mi destinava. Il Conte Verri ignorava tutte le particolarità: dunque la sua premura per il mio collocamento partiva da una bontà sua per mio Padre e per me. Ora le cose sono in aspetto ben diverso. Il Conte Verri è al fatto delle critiche mie circostanze e può ancora volere un aggiustamento che mi renderebbe schiava vile, infelice? e questo solamente per non urtare nelle conseguenze del dispotismo di mio Padre, il quale non sente l'orrore della mia situazione, ma solo il dispiacere di vedermi capace di scuotere un giuogo da lui impostomi? Perdoni, Conte Verri, la libertà colla quale scrivo; faccio uso di quella sola cosa che nessuno può darmi nè togliermi, cioè una fermezza di carattere che mi fa dire la verità sempre nello stesso tuono con chiunque io parli. Una divisione è necessaria: io non saprei più a lungo soportare lo stato mio presente. Tutt'i giorni nuovi motivi di dissapori. Vedo che sarò obbligata servirmi dei mezzi estremi. Sarei stata ben fortunata che il Conte Verri avesse voluto assumersi l'impegno di una amichevole divisione. Gli ultimi discorsi tenuti con lei mi fanno vedere quanto è lontana da cooperare con piena volontà alla mia felicità. Sento tutto il peso della mia disgrazia: mi vedo abbandonata da tutte le parti, e per questo non ho ricorso che al mio

[1]) Il canonico D. Paolo già ricordato.

coraggio, il quale mi farà cercare nelle leggi quel aiuto che invano ho cercato agli altri.

M'accorgo d'avere scritto tanto male che a ragione temo non essere legibile. Attribuisca alla mia situazione il disordine di questa lettera; comunque però io sia, sento sempre que' sentimenti di vero rispetto e pari considerazione e che innalterabile *(sic)* saranno nella

Da Casa, 14 Marzo 1791.

Sua Div. ed obbl. Serva
GIULIA BECCARIA M.

Ciò che donna vuole, Dio vuole, dice il proverbio. Ed anche stavolta esso non tardò ad avverarsi. La divisione, che la figliuola di Cesare Beccaria voleva così tenacemente, fu effettuata; essa potè allontanarsi dal tetto coniugale, togliersi dall'odiosa convivenza con coloro che considerava come suoi nemici implacabili. E libera, finalmente, dopo aver gustato le carezze di Giovanni Verri, passò ad esperimentare quelle di Carlo Imbonati. Quando precisamente il nuovo amore subentrasse all'antico, non è noto; ad ogni modo, come un documento pubblicato in questo stesso *Bullettino*, alcuni anni sono, è venuto a provare, già nel 1796 la Beccaria e l'Imbonati vivevano maritalmente a Parigi [1]). O l'unione si era stretta ancor prima che D. Giulia si sbarazzasse dal papaverico marito, o dovette effettuarsi poco più tardi [2]). E Pietro Verri, dinanzi a quello spettacolo non molto edificante, avrà più d'una volta e non senza rammarico riflettuto ch'egli era stato poco prudente prestandosi ad agevolare, malgrado tutta la sua esperienza e le sue idee in siffatta materia, uno di que' « matrimoni italici » pullulanti dalla « orribile scuola « del bel mondo », che all'Alfieri inorridito facevano gridare:

Maraviglia fia
Che in Italia il Divorzio non s'adoperi,
Se il matrimonio Italico è un Divorzio?

▭ F. NOVATI ▭

[1]) G. GALLAVRESI, *Una petizione collettiva di C. Imbonati e di Giulia Manzoni Beccaria*, in questo *Bullettino*, a. I, 1907, p. 144 sgg. Debbo ringraziare qui l'amico Gallavresi per alcuni ragguagli favoritimi sull'ambiente di casa Manzoni negli anni ai quali i documenti da me pubblicati si riferiscono.

[2]) Un'altra relazione intimissima, a quanto risulterebbe dalle note del Custodi, la Beccaria ebbe con Pietro Taglioretti; ma non sapremmo veramente in quali anni essa si sia svolta.

BIBLIOGRAFIA.

HENRI STEIN, *Quelques lettres inédites du Primatice*, Fontainebleau, M. Bourges, 1911, 8, pp. 23.

Quest'opuscolo, estratto in numero ristretto d'esemplari, dagli *Annales de la Société historique et archéologique du Gâtinais*, per l'anno 1910, ha un interesse veramente cospicuo per la storia dell'arte italiana insieme e francese. Lo Stein, sagacissimo archivista e direttore ben noto del pregevole periodico *Le Bibliographe Moderne*, ha saputo difatti ritrovar ancora qualcosa di nuovo da dire sul Primaticcio, dopochè la bella monografia, edita nel 1910 da Luigi Dimier intorno al famoso scultore bolognese, sembrava aver esaurito completamente il soggetto. Più avveduto de' suoi predecessori, egli ha difatti saputo riconoscere il Primaticcio, sotto le sottoscrizioni « Bologna » e « Abbate di San Martino », con cui l'artista era solito designarsi scrivendo ai suoi corrispondenti: così egli ha potuto mettere per la prima volta alcune lettere autografe dell'artista sotto i nostri occhi. E si tratta di lettere importantissime, giacchè, dirette come sono alla regina Caterina de' Medici ed al vescovo di Auxerre, Francesco Dinteville, esse non solo fanno conoscere alcune interessanti particolarità sopra l'esistenza di due nipoti del Primaticcio, venuti con lui oltralpe, ma recano ragguagli inattesi sulla data dell'esecuzione delle grandi statue decorative della tomba di Enrico II, che la vedova sua aveva commesse all'artista bolognese e che costituiscono una delle parti più perfette di quel monumento oggidì considerato quale un capolavoro. Nè riescon meno notevoli le indicazioni sopra i lavori di difesa eseguiti dal Primaticcio nel castello di Fontainebleau, durante il 1565, e sulla successione di lui, come sovraintendente ai lavori, a Filiberto Delorme. È insomma una vera miniera di notizie nuove e impareggiabili che la fortunata scoperta dello Stein ha dischiusa agli studiosi del Rinascimento dell'arte in Francia.

F. N.

NOTIZIE.

Nell'ultima assemblea generale dell'*Egypt Exploration Fund*, tenutasi in Londra, presso la Società Reale, M. A. S. Hunt ha annunziato che si è ricuperata nei più recenti scavi buona parte d'un dramma di Sofocle, del quale finora non si conosceva altro che il titolo: Ἰχνευταί, *Gli inseguenti*. I frammenti di papiro dove il dramma si legge, risalgono alla fine del secondo se-

colo avanti l'era cristiana. Essi son stati raccolti ad Oxyrhynchus in varie esplorazioni e si trovano in condizioni molto cattive. Tuttavia, riaccostati gli uni agli altri si completano mirabilmente. Si son potute così ricuperare quattrocento linee di scrittura, di cui la metà è integra o si può agevolmente integrare, ed il resto abbastanza ben conservato per riuscire intelligibile.

La lunghezza d'un dramma satirico sembra fosse normalmente molto inferiore a quella d'una tragedia; partendo da questa base è lecito ritenere che si possegga una metà circa dell'opera Sofoclea, la quale mette in scena Hermes fanciullo e le sue prodezze infantili, cioè a dire il furto dell'armento d'Apollo e l'invenzione della lira. Il sig. Hunt nutre fiducia di poter fra pochi mesi dare in luce questo nuovo impareggiabile documento dell'arte ellenica.

La bandiera del Profeta. — Alcuni giornali hanno raccontato che nell'Armeria Reale di Torino è conservata tuttavia la bandiera detta ora di Maometto II ed ora del Profeta, intendendo parlare di Abu-Ejub, vincitore dell'imperatore Eraclio.

Domenico Tordi, direttore principale delle poste a Firenze, in un ragguardevole articolo inserto nel n. 45 (14 febbraio 1912) del giornale fiorentino *La Nazione*, s'è testè accinto a dimostrare come il famoso stendardo di Maometto II, per ciò che racconta Gio. Battista Magnavini nel suo prezioso *Ragguaglio della Guerra tra l'Arme Cesaree e Ottomane dal principio della ribellione degl'Ungheri fino all'anno corrente 1683 e principalmente dell'Assedio di Vienna e sua liberazione*, Venetia, Gio. Giacomo Hertz, MDCLXXXIII, seguito dai principali storici del tempo, si debba ricercare non già a Torino, bensì a Roma, nella corte pontificia, alla quale sarebbe passato fin dallo scorcio del settembre 1683 [1]). Lo stendardo dell'Armeria Reale di Torino, quindi, se può continuare ad essere riguardato come un importante cimelio turchesco, non deve però pretendere a conservar l'alta assegnazione fattagli sulla fede di quell'appassionato collezionista che fu il barone Tecco, dal poeta Giuseppe Regaldi prima, da Isaia Ghiron poi, che *Della bandiera di Maometto II il conquistatore di Costantinopoli* parlò *ex professo* nell'*Archivio Storico Lombardo* dell'anno 1877.

Un nuovo frammento di Michelino da Besozzo? — Nell'adunanza del 12 gennaio 1912 dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, il conte P. Durrieu ha dato notizia di aver acquistato un foglio miniato, reciso da un messale del sec. XV, nel quale appaiono i medesimi caratteri tipici che si avvertono nelle *Ore* del duca Filippo Maria Visconti, eseguite, com'è probabile, da Michelino da Besozzo, il celebre miniatore e pittore milanese.

Per Giacomo Callot. — Il nome del Callot è così popolare che a mala pena pronunziato esso evoca alla mente di tutti una ridda fantastica di

[1]) Cfr. quanto dice il dott. A. Bertarelli in questo stesso *Bullettino*, a. V, p. 149.

figure bizzarre: dai buffoneschi zanni del teatro italiano del seicento, agli zingari girovaghi e pittoreschi; dalle vedute di Parigi ai giorni di Luigi XIII a quelle della campagna fiorentina invasa dai rumorosi frequentatori della fiera dell'Impruneta. Tutto ciò che di bello, di potente, di vario, di curioso avvi nella vasta opera dell'artista francese è stato già messo in rilievo da più d'un critico, e specialmente da E. Meaume; ma l'argomento è ben lungi dall'essere esaurito. Gli studiosi del grande maestro accoglieranno dunque con viva soddisfazione la comparsa che ci si annunzia imminente, presso la Casa Editrice G. Van Oest di Bruxelles, d'un'opera di P. P. Plan, già noto per i suoi accurati e ingegnosi studi intorno al Rabelais, sopra il Callot. Nel suo libro intitolato *Jacques Callot, maître graveur* (1593-1635) il Plan si è proposto di fare uno studio esauriente dell'opera intera dell'artista, narrandone la vita e dissipando molte leggende che ancor oggi son diffuse. Accrescerà pregio allo studio il catalogo ragionato di tutte le stampe callotiane, delle quali molte, vale a dire circa trecento, saranno riprodotte a facsimile. L'edizione sarà limitata a trecento copie.

Per il centenario della morte di G. B. Bodoni. — Il centenario della morte del grande tipografo cade l'anno venturo. A commemorarlo convenientemente quell'elegante rivista tecnica, che è *Il Risorgimento Grafico,* si accinge fin d'ora volonterosa, e per cominciare pubblica nel primo numero dell'annata nona (1912), da poco uscito alla luce, un garbato studio di G. Fumagalli sopra il Bodoni stesso e l'arte sua. L'articolo è anche opportunamente illustrato da riproduzioni di più lavori bodoniani, tutti spettanti alla seconda fase dell'attività dell'insigne tipografo: d'anteriore al 1810 non v'è che una pagina di carattere corsivo datata del 1785. A compiere l'illustrazione, è aggiunto un bel ritratto del Bodoni stesso disegnato da A. Appiani.

Ricordiamo qui di passata per gli ammiratori del maestro insigne, che una raccolta compiuta dei suoi lavori esiste, oltrechè a Parma nella Palatina, anche nella Braidense di Milano e che pur ricchissima è la collezione bodoniana del dott. A. Bertarelli a cui cresce pregio il fatto che fu messa insieme dallo stesso Bodoni.

Un nuovo periodico olandese *De Bibliothecaris Maandblad voor boek-en bibliotheekwezen* ha cominciato ad apparire col 1912 in Rotterdam, sotto la direzione di Tiddo Folmer, che è il Bibliotecario del Gabinetto di Lettura di quella città. Il periodico non contiene alcun programma; esso sembra rivolgersi largamente, con carattere divulgativo, a tutti coloro che si occupano di libri vuoi per raccoglierli vuoi per farne commercio.

Il Giardino Reale di Torino illustrato da Marco Calderini, così è intitolata una squisita *plaquette,* che può servire d'almanacco per il 1912, edita in soli cento esemplari numerati dalla Casa di edizioni d'Arte di Pietro Celanza e C. Così le riproduzioni a colore dei disegni delicatissimi dell'artista che al meraviglioso giardino torinese deve in buona parte la sua cele-

brità, come il testo si armonizzano in una salda unità addirittura incantevole. L'opuscolo fa veramente onore all'intelletto d'arte che lo ha prodotto.

La rilegatura dei libri nelle Biblioteche ed il signor Coggiola. — Ci scrivono da Firenze:

« Il fascicolo 10-11 del vol. XXII della *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* è tutto quanto occupato da una ampia memoria del dott. G. Coggiola sopra « la rilegatura dei libri nelle Biblioteche ». In realtà, di suo in questo articolone il Coggiola ha messo piuttosto poco, giacchè egli si limita a presentare tradotta ai suoi Colleghi una memoria apparsa già nel *Zentralblatt für Bibliothekswesen* dell'estate scorsa (fasc. luglio-agosto 1911), periodico autorevole e fra noi diffusissimo, dove sono esposte le norme per le rilegature da biblioteca, escogitate recentemente dall'associazione de' bibliotecari tedeschi, ed intese a ben regolare un'operazione che, senza dubbio, ha molt'importanza per la durata della suppellettile libraria. Ma se il piatto è straniero, la salsa è indigena; chè, fedele ad una tradizione nazionale, il sig. Coggiola, mentre sdilinquisce d'ammirazione davanti alla teutonica sapienza, che anche in così modesto campo di attività, dà prove meravigliose del suo valore, non ha strali che bastino per la dappocaggine e l'indifferenza italiana per questi gravi problemi. Le sue frecce sono scagliate un po' contro tutti e fra i colpiti dal novello Febo Saurottono vi è anche la Bibliografica, a cui si muove rimprovero di non aver mai favorite imprese di tanto pratica utilità. « Da noi (scrive il sig. Coggiola) i congressi periodici della Società « Bibliografica sono lungi dal condurre a simili risultati, nè d'altra parte la « Bibliografica, che ha così larghe braccia nell'accogliere soci (*però al sig. Cog-* « *giola queste braccia non sono mai state allargate)*, può in alcun modo « corrispondere al *Verein* dei bibliotecari tedeschi, esclusivamente professio- « nale, privo affatto di elementi non tecnici, corazzato, quindi, contro ogni « proposito non confacente strettamente al vantaggio, e ai bisogni delle bi- « blioteche ». Ora è certo che la Bibliografica ha sempre ambito di esercitare la sua influenza in pro delle biblioteche (e l'ultima adunanza ne ha dato novella prova), e di caldeggiare i loro interessi: si è sempre onorata di annoverare tra i suoi membri i più insigni fra i direttori di biblioteche pubbliche e private; e sarà sempre pronta a trattare questioni di reale valore che interessino la dignità e l'incremento delle biblioteche stesse, prezioso focolare dell'attività scientifica italiana, tant'è vero che, cosa non ignorata dal sig. Coggiola, quello stesso prof. G. Bolle di Gorizia, che si è fatto una speciale competenza dello studio de' parassiti del libro, fu appunto nella VI Riunione della Bibliografica tenuta nel 1904 a Firenze, chiamato a parlare sull'argomento e delle comunicazioni sue lodato e ringraziato (*Atti della VI Riunione*, p. 147, 166). Ma in pari tempo essa ha degli ideali più alti e più vasti di quelli vagheggiati dal sig. Coggiola, nè può fare della guerra contro l'*anobium paniceum* la ragione potissima della sua esistenza, nè dedicare de' volumi alla meditazione sulla migliore colla per rilegature. È un vero

peccato che impiegati valenti, come ci dicono sia il sig. Coggiola, appaiano afflitti dall'*anobium* di una grettezza pedantesca, che li porta a rinchiudersi in un misero, angusto cerchio d'idee piccine ed a perdere nella diuturna contemplazione di piccole questioni ogni visione delle maggiori. E quando si pensa ai paurosi nemici ed agli avidi parassiti che insidiano davvero la vita delle nostre biblioteche, dove la dottrina e la serietà degli studi sono divenute patrimonio tutt'altro che comune, fa propriamente stupore sentir invocare la creazione di un *Verein* di bibliotecari italiani, che sia ben chiuso alle influenze di « elementi non tecnici », misterioso sinedrio, dove si debbono agitare problemi arcani e vitali come l'abbandono del cuoio di Russia per le rilegature. Certamente i membri del *Verein* saranno lasciati soli, ove tal sia il loro desiderio, a battagliar per la colla; ma che l'avvenire delle Biblioteche nazionali debba esser da ciò reso più lieto, ci sarà permesso dubitare! ».

Pubblicazioni ricevute in dono o in cambio.

PERIODICI

The Library Journal, vol. 36, n. 11, november, 1911: J. PETTEE, *A classification for a theological library;* FR. S. DELLENBAUG, *The library of the American Geographical Society.* — N. 12, december, 1911: M. L. RANEY, *The multigraph and the flexotype in cataloging work;* W. C. LANE, *A. L. A. analytical cards for periodical publications;* CH. KNOWLES BOLTON, *As they do in Vermont;* W. B. GAMBLE, *Technology and patent division of the New-York Public Library.* — Vol. 37, n. 1, january, 1912: R. R. BOWKER, *The national library as the central factor of library development in the nation;* W. W. BISHOP, *Two unsolved problems in library work;* CH. H. TUCK, *How to reach the rural communities;* M. W. PLUMMER, *The beginnings of a library school;* O. R. HOWARD THOMSON, *The library budget.* — N. 2, february, 1912: H. PUTNAM, *The service of books in a democracy;* TH. W. KOCH, *Suggested readings for library assistants in the New Encyclopaedia Britannica;* W. L. BROWN, *Educational unity;* H. E. BLISS, *A simplified alphabetic-order table.*

Le Bibliographe Moderne, 15e année, janvier-avril 1911: L. DELISLE, *Le catalogue collectif des Bibliothèques de Paris;* M. PRINET, *Un armorial des Minnesinger conservé à la Bibliothèque nationale;* CL. BRUNEL, *Le cadre de classement des archives départementales;* M. TOURNEUX, *Salons et expositions d'art à Paris (1801-1900); essai bibliographique* (suite); P. HINDELFINGER, *Inventaire des actes administratifs de la commune de Strasbourg conservés à la Bibliothèque nationale* (note additionnelle); Chronique des archives; Chronique des Bibliothèques; Chronique Bibliographique, etc.

Memorie Storiche Forogiuliesi, a. VII, fasc. 1: P. S. LEICHT, *Il diploma ottoniano del 996 e i primordi di Udine;* P. PASCHINI, *Note sull'origine della Chiesa di Concordia nella Venezia e sul culto agli Apostoli nell'Italia settentrionale alla fine*

del sec. IV; A. BATTISTELLA, *Cerimoniale per la visita del patriarca d'Aquileja alle chiese veronesi di sua giurisdizione;* Aneddoti; Atti della Società Storica Friulana.

Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo, Anno V, n. 3, luglio-settembre 1911: A. MAZZI, *Giuseppe Ercole Mozzi e le sue Antichità Bergamasche;* A. PINETTI, *Noterelle Ghislandiane;* Appunti e notizie, Note bibliografiche, ecc.

Bollettino Storico Pistoiese, a. XIV, fasc. I, gennaio-marzo 1912: M. LOSACCO, *Domenico Mazzoni, Lettore di filosofia nel collegio Forteguerri,* (giunte); A. SOZZIFANTI, *Una battaglia navale sulle coste dell'Africa nel 1620;* L. CHIAPPELLI, *Il combattimento d'una nave Toscana con navi di Tripoli in un documento Pistojese;* Varietà, Cronaca.

Cataloghi italiani e stranieri di libri antichi, Vendite all'asta, ecc.

ITALIANI

BENEDETTI B. e GAMBA V., *Libreria Antiquaria, Roma* (piazza S. Claudio, 94), *Catalogo* (miscellanea) *della libreria antica e moderna,* dicembre 1911, 16, pp. 64.

CASELLA F. fu G., *Naples* (piazza Municipio, 81), *Catalogue de livres anciens, autographes, estampes, ex-libris, medailles, etc.,* n. VI, 1911, 16, p. 128.

DI MAURO G., *Libreria antica e moderna, Napoli* (via Pignatelli, 26), *Bollettino periodico mensile,* a. I, n. 1, dicembre 1911, 16, pp. 16.

GOZZINI O., *Libreria Dante, Firenze* (via Ghibellina, 110), *Catalogo n. 54 (novembre-dicembre 1911) di libri antichi e moderni a prezzi fissi,* 16, pp. 48.

LUZZIETTI P., *Roma* (piazza Aracoeli, 16-17), *Cataloghi nn. 262, 263, 264 di libri, stampe, autografi,* dicembre 1911-febbraio 1912, in-16.

—— *Catalogo della ricca biblioteca appartenuta alla ch. mem. del Cav. Filippo Alvarez De Castro, Console del Portogallo,* 16, pp. 91.

ROMAGNOLI DALL'ACQUA erede del Cav. GAETANO ROMAGNOLI, *Bologna* (Via del Luzzo, 4, A-B.), *Cataloghi nn. 288, 289 di opere di vario genere di recente acquistate,* in-16.

STRANIERI

BAER J. & Co., *Buchlandlung und Antiquariat, Frankfurt a. M.* (6, Hochstr.), *Antiquariatskatalog 596: Bibliotheca Romanica: Sprache und Literatur der romanischen Völker enthaltend die Bibliotheken von † Adolf Mussafia.* Teil III, 8, pp. 145.

BOUTET & VÉRITÉ, *Librairie ancienne et moderne, Paris* (rue de Grenelle, 68), *Catalogue mensuel d'ouvrages d'occasion,* n. 28, 1912, 8, pp. 20.

KERLER H., *Antiquariats-Katalog N. 401: Ulm a. D., Neuphilologie: Linguistik und Klassiker der Europäischen Sprachen* (ausgenommen Deutsch) *zum teil aus Hermann Osthoff's Bibliothek,* 1912, 8, pp. 82.

PICARD ALPH., *Paris* (rue Bonaparte, 82), *Catalogue n. CLXXXV de livres anciens et modernes,* janvier 1912, 16, pp. 74.

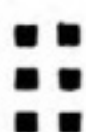
PICARD M., *Librairie Ancienne et Moderne; Paris* (rue Bonaparte, 27), *Catalogues nn. 20, 21 et 22 de livres d'occasion en tous genres, anciens et modernes en vente aux prix marqués,* décembre 1911-février 1912, in-16.

PRIVAT G., *Dijon* (11, rue du Chapeau-Rouge), *Catalogue mensuel de livres anciens et modernes n. 67*, ianvier 1912, 16, pp. 39.

RIEFFEL R., *Paris* (47ter, rue des Saints-Pères), *Catalogues mensuels de livres d'occasion: nn. 43 et 44*, janvier-février 1912, in-16.

THÉLU J., *Paris* (rue de la Victoire, 49), *Catalogue n. 18 d'estampes et de livres*, février 1912, 16, pp. 32.

VAN OEST G. & C.ie, *Librairie Générale d'Art et d'Histoire, Bruxelles* (16, place du Musée), *Catalogue d'éditions d'art et de quelques ouvrages d'amateurs en petit nombre*, 1912, 8, pp. 24.

WELTER H., *Paris* (rue Bernard-Palissy, 4), *Catalogue général à prix nets et en partie très réduits de 700 ouvrages importants*, 1912, 8, pp. 48.

ERRATA-CORRIGE.

Per uno spiacevole caso nella stampa della *Relazione* del Congresso tenuto a Roma l'autunno passato, sono incorsi parecchi errori tipografici de' quali ci sembra doveroso correggere qui i principali. Si legga dunque:

a p. 202, l. 1	accensioni delle	*accessioni nelle*
p. 203, l. 3	dell'esperienza	*di esperienza*
p. 204, l. 8	e le statistiche	*e delle statistiche*
p. 204, l. 31	sopragiungenti	*sopraggiungenti*
p. 205, l. 28	quell'appendice perpetuo	*quell'appendice perpetua*

Stampato a Milano, nell'Officina grafica L. F. Cogliati, Corso P. Romana, 17
Amos Mantegazza, gerente-responsabile.

Il Libro e la Stampa

Bullettino Ufficiale della "Società Bibliografica Italiana"

Anno VI (N. S.), Fasc. II **Marzo-Aprile 1912**

Per la storia delle cartiere e dell'Arte dei cartai in Verona.

E origini dell'industria della carta in Verona non hanno avuto luce sin'ora da alcun antico documento; però mi piace ricordare almeno quel Willielmus che, l'8 ottobre 1237, trovatosi a testimoniare, primo diede per sua professione quella di venditore di carte [1]). Per trovare un'ulteriore menzione di questa industria ci è d'uopo scendere poi d'un secolo e mezzo, all'anno 1387, quando tra i capitoli degli Statuti della Casa dei Mercanti ne furono inseriti due per comandare ai fabbricatori di carte bambagine da scrivere: di farle buone, legali e di tal materia che non si rompessero o si scompisciassero, ma vi si potesse scrivere sopra; e inoltre entro gli otto giorni dalla pubblicazione della legge se ne consegnassero le marche al notaio della Casa dei Mercanti, perchè se le carte avevano difetti, se ne conoscesse il fabbricatore; pena dieci lire di multa a chi contravveniva [2]).

[1]) Antichi Archivi del Comune di Verona (S. G. F., rotolo 140).

[2]) Codice conservato nella locale Camera di Commercio. A f. 76 si legge: « Primo « quod quelibet persona civitatis, burgorum et districtus Verone tam terigeni quam forenses « faciens vel fieri faciens cartas bambucinas ad scribendum, de cetero teneatur et debeat ipsas « cartas bonas et legales et ita sufficientes facere et componere vel fieri facere cum rebus « talibus ne rumpantur, lacerentur et scompiscentur, et ut super ipsis convenienter posit

V'erano già dunque delle cartiere, e dovevano essere prospe-rose, se il legislatore sentì la necessità di provvedere a infrenare la facile malizia umana. Ho poi trovato memoria che i cartai ave-vano già nel 1389 una sala particolare nel palazzo del Comune [1]. Ma purtroppo del fiorire così di quest'arte come di molte altre nel secolo più glorioso della storia veronese, non ci rimangono che scarse memorie; e per una strana contradizione ne troveremo in-vece documenti per quel tempo che si cominciò a lamentarne la decadenza.

***

Le cartiere veronesi sorsero lungo il Fibio che bagna Ferrazze, Sengia e S. Martino Buon Albergo e Ca' dell'Aglio, o lungo il fiumicello che passa per Montorio e attraverso Verona sbocca nell'Adige.

Montorio e San Martino Buon Albergo sono due paesi che godono antica fama d'industriosi. Tra gli obblighi che, secondo gli Statuti Albertini (1277), correvano a ogni novo podestà vi era: che un mese dall'assunzione della carica dovesse ricercare Betino da Montorio, se voleva vendere i suoi molini anche per cento lire più del loro costo reale, e in caso, li comprasse, perchè l'acqua del fiume non avesse soste [2]. Si ha memoria anche d'altri stabi-limenti di follo e di molini sorti in quei pressi [3]. A San Mar-tino Buon Albergo sino dal 1292 vi fu una fonderia di ferro [4].

« scribi easque manualiter operari, et hoc sub pena cuique contrafacienti pro quoque redesmo
« cartarum et in ratione redesmi LX solidorum et quaque vice.

« Item quod quelibet persona ut supra faciens et que facere voluerit de dictis cartis ut
« supra, teneatur et debeat infra octo dies postquam hoc capitulum extiterit publicatum dare
« et consignare sua signa que ponentur super cartis predictis notario stabili dicte domus, ad
« hoc ut cognoscatur cuius esset defectus in faciendo dictas cartas et hoc sub pena cuique
« contrafacienti decem librarum. Et ita teneatur quilibet qui voluerit facere de dictis cartis,
« antequam incipiat dare suum signum dicto notario et sub eadem pena ».

[1]) Antichi Archivi di Verona (Esposti, rotolo 4261).

[2]) Codice preziosissimo conservato negli Archivi su ricordati. A foglio 161.

[3]) Antichi Archivi di Verona (Esposti, rotolo 3586 del 20 marzo 1376; S. N. C., rotolo 85 del 17 aprile 1381; S. L., rotolo 422 del 24 febbraio 1389).

[4]) Ib. (S. M. rotolo 723 del 23 ottobre 1292).

Quanto alle cartiere, la prima memoria che ne troviamo è del 1403; tardo documento, ma in compenso vi occorre quale attore quel Gianesello da Folgaria nel Trentino, che fu uno dei più notabili cittadini del suo tempo, chiamato però a onorevoli offici, e uno dei più ricchi, potendo comprare nel 1406 il palazzo già di Federico della Scala [1]).

In quell'anno 1403, ai 23 di Maggio, in Verona ser Andrea de Paganis, della contrada delle cartiere d'Olivè (in quel di Montorio), obligò sè stesso e i figli di far tenere fra un anno a Gianesello seicento risme di carte fine bambagine e quante altre se ne fabbricassero nelle loro cartiere d'Olivè o di San Martino Buon Albergo, consegnandole via via di settimana in settimana o di mese in mese, al prezzo di due lire e diciotto soldi di piccoli veronesi per ogni risma. Le carte dovevano essere marcate con l'usuale filigrana: una testa di bue sormontata da una stella, bianche, buone al tatto e di materia e forma eguali alla risma accampionata, ma più larghe d'un mezzo dito, in modo che ogni risma fosse di diciotto libre di peso. Se questo risultasse minore, anche il prezzo doveva essere ridotto in proporzione. Gianesello frattanto anticipava cinquecento lire, salvo il diritto di rifusione; il cartaio doveva comprare da lui cinquecento migliaia di libre di stracci buoni da carta, pagandoli due soldi il centinaio.

La violazione dei patti sarebbe stata multata per un ducato d'oro ogni risma venduta altrui senza il consenso di Gianesello; e a maggior garanzia ambedue i contraenti si sottomisero anche alle sanzioni ecclesiastiche [2]).

La filigrana della cartiera De Paganis, come si è visto, era una testa di bue sormontata da una stella. Orbene, dice C. M. Briquet [3]) che le carte marcate con questo tipo di filigrana sono così abbondanti da non esser probabile ch'escissero da una sola fabbrica. Egli stesso ne riproduce novantasette varianti, alcune delle quali rinvenute appunto tra le carte degli Archivi veronesi; ma le parole del nostro documento purtroppo non permettono di

[1]) D. MONTINI, *Gianesello da Folgaria*. Estratto dal *Tridentum*, I, II, 1910.

[2]) Vedasi il documento I.

[3]) *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier*, t. V, Paris, 1907, p. 700 sgg.

fissare la nostra attenzione sopra di una piuttosto che su di un'altra. Ci basti però concludere che una cartiera con la filigrana già ricordata esisteva anche in Verona sul principio del sec. XV.

La seconda memoria ch'io ho trovato delle cartiere veronesi, è del 1 giugno 1411, nel qual giorno Giovanni da San Martino Buon Albergo nella sua cartiera d'Olivè promise a maestro Giacomo da Milano, drappiere, di vendergli annualmente, per tre anni, quattrocento risme di carte fine papiracee secondo la forma bresciana, un po' più larghe di quelle usualmente fabbricate da lui, al prezzo di tre lire e tre soldi, e inoltre tutte le risme di carta papiracea di stracci che avrebbe prodotto in quei tre anni, al prezzo di ventiquattro soldi la risma. La produzione sarebbe stata pagata di settimana in settimana o di mese in mese in denari e in stracci da far carte, questi al prezzo di due lire e dodici soldi il centinaio. Ma sopra ogni centinaio comperato da estranei il cartaio doveva lucrare due soldi; inoltre avere un compenso grazioso di cinquecento lire in denari o in stracci (quattrocento ne aveva già ricevuto), col patto di restituirli se la guerra o altro frangente avesse impedito il lavoro [1]).

Un'altra cartiera, anch'essa in San Martino Buon Albergo, in Olivè, fu venduta il 15 marzo 1422 per cento ducati d'oro ad Antonia Spada, vedova di Bartolomeo a Stagnatis, da Antonio del Cora della contrada di San Quirico [2]). Tre anni dopo (17 marzo 1425), Francesco Dall'Ora insieme con il figlio Battista investì Giovanni e Nascimbene da San Martino Buon Albergo di una cartiera sul Fibio a Marcellise, in « ora Buxoli », contro il fitto di venti ducati d'oro pagabili ogni anno che la guerra non fermasse le ruote. I patti: Francesco e Battista Dall'Ora ponevano in cartiera ottocento lire in denari carte o stracci (questi computandoli a cinquanta soldi il centinaio); altre trecento lire le ponevano in un'altra cartiera di proprietà dei novi conduttori che sorgeva in quel di San Martino Buon Albergo, « in ora de « la cha de laglo », anch'esse in denari, carte o stracci. I pro-

[1]) Vedasi il documento II.

[2]) Archivio Notarile di Verona. Officio Registro, anno 1422, foglio 300 *b*. Parrà strano, ma il documento dice proprio « in villa sancti Martini Bonalbergi sive Ullivedi ». Eppure i due paesi distano molti chilometri l'un dall'altro.

dotti delle due cartiere dovevano essere riservati esclusivamente ai locatari, essere mercantevoli, della forma desiderata; le carte reali a undici lire la risma, le mezzane fine a sette, le carte da libri fine a quattro lire e dieci soldi, le fine piccole alla bresciana (usuali allora in Verona), a tre lire e due soldi, le brunelle a due lire, le carte a *latecando* a una lira e quattro soldi, ogni risma di libre diciassette e mezzo sino a diciotto. Le carte fine della solita forma piccola a tre libre.

Le carte dovevano essere portate in città ai locatari, i quali eran tenuti a dare gli stracci e fare in contanti le spese necessarie al buon andamento delle cartiere. Frattanto mille e cento lire dovevano essere poste a riparare gli opifici, ma entro cinque anni correva l'obligo della rifusione o in lavori o in carte equivalenti [1]).

Non sempre i conduttori e i padroni di cartiere furono dei veronesi; nel 1435 davanti al rettore veneto insorse lite tra Guernerio da Fabriano, cartaio « in loco Buxoli », contro Comino Vetino da Bergamo, esecutore testamentario di Venturino da Torri bergamasco, che gli aveva negato sei ducati dovutigli per la mercede di tre mesi. Chiamato in giudizio, non solo negò l'imputazione, ma si fece anche forte di quella disposizione di legge, per cui era negata udienza al forastiero che non avesse dato pegno di attenersi al giudicato [2]).

Come la sia finita, non sappiamo, nè c'importa gran fatto; passeremo più tosto a ricordare la vendita fatta il 28 agosto 1453 dai pupilli di Prospero, cartaio all'isola di sotto lungo l'Adige, a Paolo cartaio da san Vitale delle carte e degli ordigni da cartiere ereditati dal padre. Era questa, o almeno sembra, una cartiera cittadina [3]). Dopo di ciò passiamo a considerare due documenti che ci indicano la decadenza dell'arte cartaria. Parrà strano, ma è proprio così; sino dal 1407 (benchè sembrino dire il contrario i nostri documenti) si pensò di provvedere alla decadenza delle cartiere veronesi: e si credette buon rimedio la proibizione dell'esportazione degli stracci, sotto pena di perderli con vantaggio del denunciatore e della Casa dei Mercanti [4]).

[1]) Vedasi il documento III.
[2]) Antichi Archivi Comunali. Atti dei Rettori Veneti, 16-19 febbraio 1435.
[3]) Archivio Notarile, Atti dell'officio Registro, 1453, f. 189.
[4]) Statuti delle Arti conservati nella locale Camera di Commercio, f. 531 *b*.

Ho trovato negli Atti del Consiglio Veronese del 1444 che i cartai proposero di elevare da dodici a diciotto soldi il prezzo dei quinterni; ma che il Consiglio s'oppose e, forse irritato per ciò, pretese il pagamento del fitto della sala ch'essi tenevano nel palazzo del Comune [1]).

Tre anni dopo uscì nuovo bando contro l'esportazione degli stracci; inefficace e perciò ripetuto a brevi intervalli [2]). Così l'arte vivacchiava ingloriosa, resistendo e difendendosi alla meglio contro l'invadente industria forastiera, e, in particolare, contro le fabbriche di Salò e Toscolano. Delle quali noi possiamo constatare l'affermazione definitiva nel 1577, quando, d'accordo con Requiliano Pesente, Pasino di Bertolino da Montorio e Nicolò Colossino, agente per sè e i cartieri di san Martino, il Consiglio cittadino accordò a Erculiano Viano, messer Giacomo Donà, Melchiorre da Maderno, Cristoforo Calcinardo, Ascanio Colossino e Francesco Albertino da Toscolano di poter esportar gli stracci dalla provincia, eccettuando la città e i paesi di san Bonifacio, Monteforte, Soave, Illasi, Colognola, Caldiero, san Martino, di cui gli stracci dovevano rimanere per uso delle cartiere di san Martino. Doveva tenersi stretto conto dell'esportazione, il cancelliere incaricato doveva pesarli, e rivederli il doganiere di Lazise e Bardolino, i due porti sul lago di Garda, donde gli stracci erano imbarcati per Salò; pena cinquanta ducati a ogni frode, obligo dei cartari beneficiati di consegnare quaranta colli all'anno di carta da scrivere della più fina da essere distribuita tra i vari offici publici, i nodari e i cartolari; questi ultimi per nove quattrini il quinterno [3]).

Per il primo anno, o poco più in là, la cosa procedette liscia [4]), ma non durò a lungo, « perchè gli uomini procurano quello « che torna a lor beneficio particolare più che di esseguire quello « a che per beneficio publico son tenuti ».

[1]) Antichi Archivi, Atti del Consiglio, vol. E, foglio 16.

[2]) Ib., foglio 202.

[3]) Ib., vol. P. P., foglio 14. Die martis 9 octobris 1577.

[4]) Ne è prova la circostanza che il 22 febbraio dell'anno dopo, i cartari consegnarono le balle di carta promesse nel contratto. E mi sono lasciato indurre in tentazione di pubblicarne la partizione fattane tra i vari offici, affinchè vedano una volta, se hanno ragione o torto, coloro che mormorano contro la troppa carta che oggi si scribacchia negli offici publici:

« Assignation della carta condotta in questa città per me Herculiano Viano et compagni

Con queste sagge parole (sempre vere anche oggi, che si è pur fatta molta altra carta) Sebastiano Dalle Donne accompagnava una sua rimostranza al Consiglio cittadino, perchè l'Erculiano e gli altri si erano fatto lecito di esportare gli stracci « con delusione « dello statuto e con danno notabile delle cartiere di san Martino » [1]). Quando il diritto d'esportazione fosse stato tolto ai Salodiani e accordato a lui, si sarebbe visto quale stretto osservator de' patti la città avrebbe trovato! E il Consiglio cittadino gli concesse la sua fiducia l'8 ottobre 1590 con questi capitoli:

« Primo che salva la libertà de' cartieri di S. Martino di « poter comprar strazze in ogni luogo, indistintamente in ogni « luoco per il bisogno et uso delle cartiere loro, nel resto non

« secondo l'obligo che ne hano per parte presa nel magnifico Consilio de XJJ et L ta sotto « li 29 ottobrio prossimo passato fatta per il magnifico Consilio di XIJ alli 22 febbraro « 1578 sopra la quarta parte di tutta la summa obligata per essa parte, ciò è colli diese, « videlicet:

A Mons.r R.mo Vescovo, et sua cancelleria riesme	10
Al cl.o Signor Podestà et soa corte riesme	10
Al cl.o Signor Capitano et sua cancelleria riesme	10
Alli cl.mi Signori Camerlenghi et suo officio resme	10
Al Rev.do Capitulo di signori canonici riesme	10
Alla Cancellaria del cl.o Signor Podestà e della Mag.ca Città resme	15
Al magnifico Conseglio de tutto l'anno riesme	30
Al collegio delli Ecc.mi Si. Legisti resme	20
Al collegio delli ecc.mi Signori phisici resme	10
Al Ven.le Collegio di nodari per il palazzo resme	20
All'officio del Maleficio resme	20
Alli nodari, cartolisti che hanno scrittorie publice	10
All'officio del santo Monte di pietà resme	30
All'officio del ven. hospedal de san Giacomo dalla Tomba resme .	10
All'officio di Magn.ci Proveditori di Comun et esattori pubblici di Comun resme	10
Alla Ven. Casa de s. Pietà resme	5
All'officio et nodari della casa di Mercadanti resme	5
All'officio delle angarie resme	5
Al territorio et suo officio resme	5
Ad altri luoghi, massime de religiosi, Accademie, Collegii et altri ad arbitrio di magn.ci Proveditori et Consilio di XIJ resme . .	25
che fanno colli diese resme	270

(Die sabbati 22 februarij 1578, in consilio XIJ).

[1]) *Atti del Conseglio*, vol. T. F. foglio 171.

« sia lecito ad alcuno di comprar strazze così nella città come
« nel territorio per causa di estraherle fuori di essa città o terri-
« torio sotto la pena contenuta nel detto statuto nel libro terzo
« capitolo 82, restando la facoltà et libertà a noi Sebastiano Dalle
« donne et Giovanni Dominico Chincherna di far la detta estrat-
« tione di strazze, salvo il bisogno di san Martino, come di sopra.

« 2.° Che noi Sebastiano e Giovanni Dominico suddetti al-
« l'incontro si oblighiamo a mantenere nella piazza di Verona una
« bottega di carta da scrivere, la qual sia buona, bella e sincera
« a servizio di chi ne vorà comprare, non potendola noi aprezzare
« nè far pagare più de marchetti tre e mezzo il quinterno, sotto
« pena in caso di mancamento di ducati ducento da esser appli-
« cati alla cassa della Mag^ca^ Città et di perdere il partito.

« 3.° Per maggior sicurezza de' cartieri di san Martino de
« non sentir mancamento di strazze per il bisogno delle loro car-
« tiere, si contentiamo di restar in obligo di tener sempre in fon-
« tico fino alla somma de pesi cinquecento di strazze cum obligo
« darle ad essi cartieri volendole comprare da noi a ragion de
« marchetti vinti il peso.

« Et per osservatione di quanto di sopra habbiamo promesso
« si oblighiamo a dare idonea et sufficiente sicurtà.

« Ma perchè noi sapiamo quanto travaglio et spesa pigliamo
« per il mezo di questo partito et dall'altra parte sapendo che
« le ill^me^ Signorie et M. M. vostre non voranno che il partito sia
« perpetuo ma limitato, però offerendoci noi prontissimi all'esat-
« tissima osservanza di quanto gli abbiamo offerto, non intendiamo
« di entrare in quell'obligo se non ci aren affermato almeno per
« anni.... prossimi continui ».

Ma anche Cristoforo Dalle Donne non fu l'uomo in Verona che potesse passare allora sotto il volto delle Foggie, sicuro dalla palla che Girolamo Fracastoro, secondo la tradizione, getterà al primo galantuomo passatogli di sotto. Giusto l'anno dopo la concessione ebbe lite per differenze di prezzo degli stracci e delle carte [1]. Il Provveditore accettò « si et in quantum » che gli stracci si pagassero venti marchetti ogni venti libre, il Dalle Donne in vece

[1]) Ib., vol. V. V. foglio 4. « Die lunae mane 4 februarij 1591 ».

di minori prezzi per la carta da vendere, pagò duecento ducati alla città, ritenendo per sè il diritto di vendere il papiro a quel prezzo che poteva. E non sarà stato basso!

***

Pensarono forse i cartai che a porre argine alla totale rovina della loro industria valesse la costituzione di una corporazione d'arte. Insieme con i librai e gli stampatori chiesero sino dal 1658 di essere aggregati all'arte dei merciai, una delle sette arti nobili e assai confaciente ad essa professione [1]). L'ottennero nel 1674 e fecero approvare dal Consiglio alcuni capitoli: nessuno potesse aprir bottega, senza prima capitare alla prova davanti a due periti; i nuovi negozi si aprissero almeno a cinquanta passi dai preesistenti; i novi artieri pagassero due troni e sedici marchetti d'entrata; nessuno, che non fosse guadiato, esercitasse il commercio a minuto sotto pena della confisca della merce e di venticinque lire di multa; libero il commercio all'ingrosso anche ai non iscritti nell'arte; le carte fossero di forma legale e si trovassero nei negozi in sufficiente quantità [2]).

Si dirà che fu questa la corporazione dei cartolai più tosto che dei cartai; ma si badi che la funzione esercitata più spesso e volentieri da quest'Arte fu quella appunto di tener vivo il divieto di esportare gli stracci ed il carnuzzo [3]). Ogni pochi anni usciva un nuovo bando, segno evidente che la legge non era rispettata. Nè era quello il modo di uscir di stracci.

Migliore funzione si accollò l'Arte per deliberazione presa dal

[1]) Ib., vol. T. F. T., foglio 181.

[2]) 22 febbraio 1674. *Libro dei Confratelli dell'arte de Cartari formato il dì 18 giugno 1686.*

[3]) « Carnuzzo » si diceva dai Veneziani la « Scarnitura delle pelli » usata nelle cartiere. Quanto alla proibizione dell'esportazione abbondano gli Avvisi a stampa, pubblicati a tale scopo nelle piazze al suono del civico trombetta. Eccone alcune date: 10 dicembre 1660, 10 febbraio 1662, 18 giugno 1663, 29 novembre 1666, 15 luglio 1667, 8 gennaio 1669, 18 aprile 1670, 26 gennaio 1723, 8 marzo 1725. Notisi che il banditore non prendeva la briga di rimutare nel bando nemmeno qualche parola.

Consiglio cittadino il 27 aprile 1722, la quale fu che l'Arte comperasse le carte all'ingrosso dai fabbricatori di san Martino, Ferrazze e Salò [1]); ma trovo che assai presto si riconobbe inabile al suo compito e sino dal 20 e dal 26 settembre 1726 cedette per un decennio questo diritto verso un compenso di duecento ducati. Le cartiere veronesi erano quelle di san Martino, Busol, Montorio, Ferrazze e Cengia.

L'accordo per questa modificazione seguì in Venezia [2]), e venete devono dirsi omai le leggi che regolarono questa e le altre arti: veneta fu la proibizione, emanata il 16 dicembre 1745, di esportare gli stracci e il carnuzzo, d'introdurre carte forastiere sotto pena della perdita del carico e di una multa di duecento ducati, vietando inoltre agli artefici paesani di emigrare [3]); e i cinque savi alla Mercanzia in Venezia imposero più tardi l'uso della marca a evitare ogni alterazione nelle carte imperiali, sotto imperiali, reali mezzane e tre lune; e con maggior calore raccomandarono ai doganieri di Lazise la vigilanza contro ogni tentativo d'importazione [4]). Quanto al diritto su ricordato di comprare esclusivamente tutta la produzione delle varie cartiere, ho trovato che talvolta gli appaltatori non la passarono liscia interamente. Nel 1773, ad esempio, un certo Marco Moroni (costui voleva iscriversi perfino tra i bombardieri ad evitar le tasse!), irritato perchè l'Arte aveva tolto a lui e concesso a certi Francesco Boscarato e Giacomo Apostoli il diritto dell'esclusività, tirò dalla sua Domenico Marini e G. B. Guglielmetti, cartai in Ferrazze e Cengia, e Bartolomeo Bosoto, cartaio a Ponton, persuadendoli a rifiutare la consegna dei loro prodotti. Di qui una lunga lite che finì il 3 agosto 1775 con un compromesso favorevole all'Arte, ma lasciò a questa anche un debito di 2070 lire [5]).

[1]) *Atti del Consiglio*, vol. F. F. F. F. foglio 133.

[2]) Antichi Archivi, *Cartari*. *Atti e Convocazioni*. Questo documento è ricordato nella Convocazione del 19 settembre 1773.

[3]) Avviso a stampa del 16 dicembre 1745. Altri avvisi analoghi si pubblicarono in Verona il 12 agosto 1746, il 29 ottobre 1746, il 14 novembre 1772, il 30 ottobre 1786.

[4]) Avvisi a stampa 27 luglio 1767 e 28 settembre 1774.

[5]) *Cartari*. *Atti e Convocazioni* citate. Copio i prezzi concordati: Carta da mazzo a t. 3.5 il mazzo; cartoni da taco t. 3.5 il peso; fioretoni reali t. 7 la risma; sugarina t. 3.5

E quante grida si levarono prima di pagarlo! Nel 1778 se ne propose l'estinzione, elevando i prezzi degli stracci e delle carte [1]); ma fu peggio; insorsero altre liti per le contravvenzioni, così che nel giugno 1795 l'Arte aveva dei debiti per lire 7100 [2]).

A estinguerli si propose di far pagare lire sei ogni balla di carta; ma anche qui non mancarono le contestazioni per la grossezza delle balle. Nel 1796 si rinnovò per l'ultima volta il conferimento del diritto di compera esclusiva [3]). Proprio in quell'anno le armate francesi calate in Italia segnarono il destino di questa e delle altre arti: la nostra visse alcuni anni solo per riscotere le gravezze imposte dai novi padroni [4]); a utili innovazioni non c'era tempo da pensare.

Si noti che nei primi anni del secolo XIX, secondo le dichiarazioni del massaro, il commercio della carta era di soli quaranta mila pesi, di cui dieci mila passavano a Mantova e nel Mantovano o scendevano l'Adige e il Po. Quando finalmente Napoleone soppresse la corporazioni d'arti, il massaro fece la nota dei debiti: ascendevano a 7000 lire piccole venete!

Fu una fine ingloriosa; ma, se può valere, c'è anche la scusa: nessuno può pretendere che gli artieri pensassero a estinguere dei debiti con un governo napoleonico, per quanta buona volontà ci mettessero.

▭ ANTONIO AVENA ▭

il mazzo; carta da navegar t. 4 la risma; cartoni brunetti reali e comuni t. 4 il peso; carta da spiera t. 9.10 il mazzo.

Ponton è una frazione del Comune di S. Ambrogio di Valpolicella.

[1]) Ibidem.

[2]) Ibidem.

[3]) Ibidem.

[4]) Negli Antichi Archivi locali si conservano: il *Maestro dell'Arte dei Cartari* (1704-22 settembre 1806), registro di spese, riscossioni di dadie; le *Riscossioni di gravezze dell'Arte Cartari librari e stampatori* (1792-1904); il *Dare e Avere Artte* (sic) *Cartari* (1801-novembre 1805); il *Libro Parti Cartari*, in cui noterò il processo iniziato contro un tale che aveva aperto negozio non oltre i cinquanta passi legali, e il citato *Libro dei Confratelli*, in cui sono registrati i preposti e i soci dal 1686 al 1799.

DOCUMENTI.

I.

In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo tertio inditione undecima die Mercurij vigesimo tertio mensis Maij, Verone in guaita sancti Thome, in statione Zenonis formagerij quondam magistri Turonis dicte guaite, presentibus ipso Zenone Nicolao quondam domini Delavancij de chazono de sancto Stephano, Petro eius filio, magistro Donato linarolo quondam domini Silverij de sancto Firmo cum sancto Andrea et Durello quondam magistri Antonij de sancto Matheo cum cortinis Verone testibus rogatis ad hoc. Ibique ser Andreas quondam domini Bonaventure de Paganis de contrata carteriarum pertinentie Ulivedi districtus Verone, Zeno et Iacobus eius filij et quilibet eorum in solidum de verbo voluntate et consensu ac mandato dicti eorum patris se et bona sua obligando ad quem vel quos eorum infrascriptus Ianexellus se tenere potuerit de toto vel de parte de omnibus et singulis infrascriptis et quolibet infrascriptorum sponte et ex certa sua scientia et nullo errore iuris vel facti ducti, titullo et nomine vendicionis per solempnem stipulationem promisserunt per se et eorum heredes Ianexello quondam domini Bertoldi de Folgaria de sancto Iohanne ad forum Verone ibi presenti pro se et suis heredibus stipulanti et recipienti dare, tradere et vendere eidem Ianexello et Veronam ad eius domum habitationis conducere seu conduci facere et consignare omnibus ipsorum de Paganis proprijs expensis sexcentas Reximas cartarum finarum seu folleorum bambucinorum, nec non omnes et singulas allias quantitates cartarum finarum seu folleorum bambucinorum fiendorum in eorum carterijs positis in ipsa contrata carteriarum pertinentie Ulivedi seu in sancto Martino Bonalbergo signatarum eorum signo solito, videlicet unius capitis bovis sive teste cum stella supra; hinc ad unum annum proxime venturum sine aliqua exceptione iuris vel facti, et hoc de mense in mensem seu de septimana in septimanam, prout secundum quod ipsi facient et dictam artem exercebunt seu fieri facient in dictis eorum carterijs pactis, modis et condicionibus infrascriptis. Videlicet: Imprimis quod dictus Ianexellus teneatur et debeat dare et solvere predictis de Paganis duas libras, decem et octo solidos denariorum veronensium parvorum pro quaque rexima dictarum cartarum fiendarum. Que carte fiende sint et esse debeant seu fieri debeant hoc modo, videlicet: Illius albedinis et bonitatis ac tactus et illius sortis et maneriey sive forme seu formulle prout est quedam rexima cartarum finarum eidem Ianexello traditarum per ipsos de Paganis pro modullo et forma seu formula predictarum cartarum fiendarum, ut supra premittitur, dummodo sint latitudinis medietatis unius digiti per transversum ultra latitudinem cartarum ipsius rexime seu ad illud modulum et calmerium ac latitudinem prout et secundum quod dictus Ianexellus eisdem de Paganis ostendet ac dicet et declarabit, nec non ad pondus decem et octo cum dimidia librarum, pro quaque rexima. Que omnia et singula su-

prascripta predicti de Paganis dixerunt et asseruerunt se bene scire et non ignorare. Item quod dictus Ianexellus teneatur et debeat dare et solvere predictis de Paganis quingentas libras denariorum veronensium parvorum de presenti pro parte solutionis pretij dictarum cartarum fiendarum ut supra. Qui denarij debeant subtray in dicto laborerio cartarum fiendarum de tempore in tempus, ut supra prout ipsis contrahentibus videbitur et placuerit. Ita et taliter quod in fine dicti anni fieri debeat subtractio integralis dictorum denariorum in predictis cartis fiendis. Quod si fieri non possit, tunc ad solutionem residuy ipsi Ianexello teneantur predicti de Paganis. Item quod predicti de Paganis teneantur et debeant facere seu fieri facere omnes dictas cartas fiendas ut supra iuxta seu secundum modum et formam seu modulum et formulam inter eos declaratam, statutam et ordinatam, que talis est: Videlicet quod quelibet carta fienda seu folleum sit et esse debeat longitudinis usitate per ipsos de Paganis et sit et esse debeat latitudinis dimidij digiti per transversum ultra latitudinem suprascripte rexime cartarum tradite dicto Ianexello pro modullo et forma, ut supra dictum est, seu ad illud modullum et calmerium ac latitudinem prout et secundum quod dictus Ianexellus eisdem de Paganis ostendet, nec non ad pondus suprascriptum decem et octo cum dimidia librarum pro quaque rexima et in casu quo quelibet rexima cartarum fiendarum ut supra non fuerit illius ponderis, tunc dictus Ianexellus teneatur solvere ipsas cartas predictis de Paganis pro rata et ad rationem rate dicti ponderis. Item quod predicti de Paganis teneantur et debeant emere seu emi facere quinquaginta meliaria librarum stratiarum habillium ad dictam artem pro dictis cartis faciendis, et quod dictus Ianexellus habere debeat duos solidos denariorum veronensium parvorum pro quoque centenario librarum dictarum stratiarum emendarum. Item quod predicti de Paganis seu eorum aliquis seu allij pro eis nullo modo nulloque casu possint nec valeant vendere seu vendi facere nec aliqualiter alienare aliquam seu aliquas quantitates de dictis cartis fiendis ut supra alicui persone de mundo pro aliquo pretio absque licentia et parabulla dicti Ianexelli nixi predicto Ianexello sub pena unius ducati boni auri et iusti ponderis pro quaque rexima applicanda Ianexello predicto nomine pene stipulatione promissa totiens comitenda et cum effectu exigenda per dictum Ianexellum a predictis de Paganis tociens quociens fuerit contrafactum, et pena soluta vel non soluta, nichilominus ratum maneat pactum sub eadem pene promissione commissione et obligatione. Et volens dictus Ianexellus pro parte sua dictum contractum adimplere quantum est dumtaxat pro predictis quingentis libris denariorum veronensium parvorum pro parte solutionis precij dictarum cartarum fiendarum, ut supra coram testibus et me Bartholomeo notario infrascripto, dedit predictis ser Andree Zenoni e Iacobo de Paganis quingentas libras denariorum veronensium parvorum in ducatis bonj auri et iusti ponderis et monetis argenti. Reliquas vero quantitates cartarum fiendarum ultra dictas sexcenctas reximas cartarum dictus Ianexellus promixit eisdem de Paganis solvere ad computum et rationem dictarum duarum librarum decem et octo solidorum denariorum pro quaque rexima ut supra et ad pondus suprascriptum. Si vero fuerint minoris ponderis tunc de dicto

pretio subtrahatur ad ratam pro rata quia sic actum et conventum extitit inter dictas partes. (*Seguono le solite formule legali di cautazione che terminano*) Insuper iuraverunt predicti de Paganis corporaliter ad sancta Deij evangelia, manu tactis scripturis, se se dictam promissionem et omnia et singula suprascripta perpetuo firma et rata habere et attendere et observare et nullo modo contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto. Et pro observatione dicti sacramenti foro ecclesiastico se submisserunt et iurisdictionem domini Episcopi Verone in hac parte prorogaverunt.

Ego Bartholomeus filius quondam domini Galvani de Karletis de sancto Firmo cum sancto Andrea imperiali auctoritate notarius predictis omnibus et singulis suprascriptis presens fui et rogatus ea publice scripsi.

Antichi Archivi del Comune di Verona, *Esposti,* 5005.

II.

CREDITUM MAGISTRI IACOBI DE MEDIOLANO MERCATORIS DE SANCTO MARCO:

In Cristi nomine Amen. Anno nativitatis eiusdem Millesimo quadringentesimo undecimo, indicione quarta, die lune primo mensis Iunij in pertinentia Ulivedi, in carteria et domo habitationis infrascripti Iohannis dicti Zanoti carterij presentibus magistro Silvestro carterio quondam ser Benvenuti, Benvenuto eius filio, Zenone filio magistri Andree carterij de Paganis de Sancto Martino Bonalbergo testibus. Iohannes dictus Zanothus carterius filius magistri Anthoni carterij de sancto Martino Bonalbergo Veronensis districtus ex parte una et magister Iacobus de Mediolano draperius et mercator ac civis et habitator Civitatis Verone guaite sancti Marchi ex parte altera convenerunt infrascripta: Nam primo ipse Iohannes dictus Zannotus carterius per se et suos heredes solemni stipulatione promisit dicto magistro Iacobo ibidem presenti vendere ipsi magistro Iacobo in eius magistri Iacobi domo habitationis quolibet anno usque ad tres annos quadringentas rismas cartarum finarum papirarum ad formam brixiensem, que est aliquanto maior sua forma solita, ad computum sive in ratione et pro pretio trium librarum trium solidorum denariorum veronensium parvorum et omnes rismas cartarum de papiro a stracijs quas faciet seu fieri faciat ipse Zanotus infra terminum dictorum trium annorum pro pretio viginti quatuor soldorum parvorum pro quaque risma. Quod pretium sive que pretia dictus magister Iacobus promisit dare eidem Zanono *(sic)* de die in diem de ebdomada in ebdomadam ac mense in mensem seu tempore in tempus prout rismas cartarum predictarum idem Zanonus sibi detulerit et consignaverit, et hoc aut in denarijs aut in stracijs aptis pro cartis fiendis ad ipsam carteriam in ellectione ipsius magistri Iacobi. Ita tamen quod ipse magister Iacobus te-

neatur dare et tradere eidem Zanono omnes stratias suas, quas colliget et emet pro pretio et in ratione duarum librarum duodecim solidorum pro quoque centenario. Si vero dictus Zanonus emerit stratias ab aliqua persona et ipse magister Iacobus solverit precium ipsarum stratiarum illis personis a quibus ipse Zanonus ipsas stracias emerit, ipse magister Iacobus lucretur et lucrari debeat duos soldos denariorum pro quoque centenario, quia sic actum et conventum fuit inter ipsas partes. Item debeat ipse magister Iacobus gracia usus et gaudimenti dare ipsi Zanono quingentas libras denariorum veronensium parvorum in pecunia numerata, sive in tot stracijs a cartiis fabricandis eque valentibus dictas quingentas libras denariorum toto tempore dictorum trium annorum. Ibidem in presenti dictus Zanonus cum et de voluntate dicti magistri Anthonij eius patris... confessus fuit se ex causa predicta recepisse ab ipso magistro Iacobo dictas quingentas libras denariorum veronensium parvorum, computatis et compensatis in ipsa summa quadringentis libris denariorum veronensium parvorum, quas idem Zanonus alias habuit ab ipso magistro Iacobo in stracijs tanto in eorum comuni concordis extimatis, ut in quodam alio contractu pactorum super huiusmodi negotio... tenore instrumenti scripti per Thomasium notarium quondam domini Veronexij de Fanis de pontepetre Verone die martis vigesimo mensis marcij millesimo quadringentesimo octavo; quas quadringentas libras idem magister Iacobus voluit remanere penes dictum Zanonum ex causa predicta et alias centum libras denariorum dictus Zanonus, presente et requirente ipso magistro Iacobo, contentus fuit se ab ipso habuisse in stracijs a carteria aptis ad faciendum cartas et ipsas quingentas libras idem Zanonus in se bene habere dixit. Et renunciavit dictus Zanonus exceptioni non sibi datarum dictarum quingentarum librarum. Quas vero quingentas libras denariorum etiam per casus videlicet incendij, ruine, rapine, furti, guerre, vis, incendij, robarie, latrocinij, malaguarde omnesque alios casus tam divini quam humani iudicij per solemnem stipulationem promixit dictus Zanonus per se et suos heredes dicto magistro Iacobo creditori reddere vel heredibus suis infra tres annos predictos proxime venturos, in casu quo occasione guerre ipsi Zanonus non desturbetur vel occupetur quominus possit ad dictam carteriam lavorare seu facere laborari per dictum tempus trium annorum. Sed si occasione guerre supervenientis ad dictam carteriam non posset laborare tunc ipsas quadringentas libras denariorum... restituere teneatur et hoc in denarijs aut in tot rismis cartarum finarum sive grossarum a stracio... Ad hec domina Mathea uxor suprascripti Zanoni et filia quondam magistri Dominici qui fuit de sancto Martino Bonalbergo... renunciavit legi antique... auxilio senatus consultus Veleiani... promisit omnia et singula firma et rata habere...

Ego Bartholomeus de Cavaiono quondam domini Bonaventure de Squarzetis de sancto Andrea.

Atti dell'Officio Registro, Anno 1411, foglio 78.

III.

Locatio Magistri ab ocha.

In Cristi nomine amen... die sabati 17 marcij 1425 indicione tercia, Verone in guaita Pigne, magister Franciscus spiciarius ab ocha quondam domini Guidonis de Pigna Verone et Baptista eius filius titulo locacionis, incepture quando infrascripti conductores incipient pistare in infrascripta carteria et durature usque ad quinque annos, investiverunt Johannem quondam magistri Jacobi carterij et Nascimbenum quondam magistri Antonij ambos de sancto Martino Bonalbergo de quadam pecia terre cum quadam carteria cum suis apparamentis iacente in pertinencia Marcelixis in ora Buxoli, cui coheret de una parte flumen Filij, de alia iura abbatie sancti Nazarij... ad habendum... ad meliorandum et ad fictum dandum omni anno viginti ducatorum auri, hoc addito quod, si aliquando bellum fieret contra civitatem vel districtum et ob eam causam dicti conductores laborare non possent in dicta carteria, tunc pro toto tempore quo bellum durabit et laborare non poterunt, minime teneantur; si vero ipso bello durante laboraverint, tunc ad dictum fictum teneantur solumodo pro eo tempore quo in ipsa carteria laboraverint. Quam quidem petiam terre predicti Johannes et Naximbenus conductores manifestaverunt in se habere vacuam et liberam. Dicti vero magister Franciscus et Baptista locatores promiserunt defendere ab omni persona comuni collegio... nec non ponere per totum dictum tempus in ipsa Carteria octingentas libras denariorum Veronensium vel in denarijs vel in cartis vel in pecijs sive stracijs vel in alijs rebus necessarijs ad dictam carteriam. Quas pecias, si quas dabunt, dare debeant in ratione solumodo quinquaginta solidorum pro quoque centenario tam Verone quam in Sancto Martino. Item eo modo quo supra ponere seu relaxare in quadam carteria ipsorum conductorum, que est in pertinentia sancti Martini Bonalbergi in ora de la cha de l'aglo, trecentas libras denariorum vel in denarijs vel in cartis vel in petijs seu stracijs... dando petias, si quas dabunt, in ratione quinquaginta solidorum denariorum pro quoque centenario, his autem pactis quod dicti conductores debeant, se se principaliter obligando, diligenter accurate et fideliter laborare in dictis carterijs et facere cartas bonas, sufficientes et mercantescas ad stampam sive formam et modulum et ad signum secundum voluntatem locatorum, et omnes cartas quas facient in dictis ambabus carterijs dare dictis locatoribus et non alicui alij pro infrascriptis precijs: Videlicet primo cartas reales finas pro undecim libris pro quaque resima, item cartas mezanas finas proseptem libris octo solidis pro quaque resima, item cartas a libro finas pro quatuor libris decem solidis pro quaque resima, item cartas finas ad formam parvam bresanam consuetam de presenti Verone pro tribus libris duobus solidis pro quaque resima, item cartas brunellas ad stampam predictam pro duabus libris pro quaque resima, item cartas a stracijs seu a latecando pro una libra quattuor solidis pro quaque resima. Que omnia ge-

nera cartarum esse debeant ponderis decemseptem librarum cum dimidia ad minus usque ad libras decemocto pro quaque resima. Item cartas finas ad formam parvam sive modulum parvum solitum uti pro tribus libris denariorum pro quaque resima. Quas omnes cartas teneantur ipsi conductores suis proprijs expensis Veronam conducere ad domum habitationis seu stationem ipsorum locatorum, et eas non alicui alij vendere sine expressa licentia et voluntate eorum sub pena unius ducati auro pro quaque resima vendita. Item quod predicti magister Franciscus et Baptista locatores possint prefatis conductoribus dare in solutum petias et stratias quas voluerint pro pretijs omnium cartarum, quas ipsi portabunt dictis locatoribus et hoc pro quinquaginta solidis pro quoque centinario... et promiserunt facere omnes expensas in dictis carterijs que dictis conductoribus utiles et necessarie videbuntur pro solutione ipsarum cartarum in denarijs contatis tantum... In casu quo non darent ipsis conductoribus petias et stratias in solutum vel non facerent expensas in dictis carterijs ascendentes ad summam precij ipsarum cartarum, intelligendo semper quod dicte mille centum libre denariorum continue remanere debeant firme in dictis carterijs. Item quod dicta domus et carteria locata reparari debeat de presenti per ipsos locatores de omnibus rebus et apparamentis necessarijs tam ad dictam carteriam quod ad reparationem ipsius domus et postea extimari per duos comunes amicos eligendos, alterum per ipsos locatores alterum per ipsos conductores et similiter in fine termini quinque annorum de novo extimari debent ut supra... Nec non promiserunt, ut supra, reassignare sibi in fine dictorum quinque annorum dictas mille centum libras denariorum in dictis carterijs et hoc in tot laborerijs seu cartis que bene valeant dictam denariorum quantitatem... Ego Silvester filius q. Bartholomei notarij de landisele sancta Cecillia, not.

Atti dell'Officio Registro, anno 1425, foglio 556.

L'Epistolario [1])

foglio settimanale del secolo XVIII.

Quanto al giudizio generale portato su i contemporanei, come avvertivo addietro, i pareri sono diversi; tuttavia nel nostro epistolario, pure abbondando gli encomî per i singoli scrittori, nell'apprezzamento collettivo prevale il biasimo alla lode. Difatti dall'una parte trovo il solo Gian Battista Roberti che, scrivendo

[1]) Continuazione e fine; ved. vol. VI, p. 4 sgg.

(I, 13, p. 102) all'ab. Velo, a proposito del libro di lui *Del gusto nazionale,* fa l'apologia degli scrittori italiani del tempo, che dice non secondi a quelli di nessun' altra nazione. « In un affar lette- « rario solo i Francesi ci superavano a mio giudizio, cioè (la- « sciando da un lato l'esame del teatro) nel pulpito: ma Tor- « nielli, che per me è il Metastasio de' predicatori, nel suo genere, « vive e vivrà sempre ». Lodi queste, come si vede, non scevre di qualche prudente, per quanto giusta, limitazione. Per contro Pier Antonio Serassi, scrivendo il 31 marzo 1779, da Roma al cav. Clementino Vannetti (I, 9, p. 68), lamenta la quasi universale corruzione della sana letteratura, e aggiunge: « Io sono tanto sto- « macato della cattiva maniera di scrivere così in prosa come in « verso di quasi tutti i nostri italiani, ch'io non mi so indurre a « legger cosa che esca presentemente ». E quasi nello stesso tempo e più ragionatamente Gio. Girolamo Carli scriveva da Mantova (6 genn. 1777; I, 13, p. 100) al medesimo Vannetti contro il depravato gusto letterario del tempo e contro coloro che imitavano i poeti della decadenza latina: « In molti poi dei recenti scrittori « si osserva una continua mistura di parole nobili e plebee, poe- « tiche e prosastiche, antiquate e straniere; anche le metafore ar- « dite, le iperboli smodate, le antitesi puerili e le stravaganti frasi « del seicento ritornano in credito; e abbiamo avuto perfino uno « scrittore da alcuni stimato per qualche cosa di grande, che ha « pubblicamente sostenuto che il maggior pregio dello stile è l'oscu- « rità ». Certamente i difetti denunciati dal Carli non erano im- maginari, ma è anche vero che non erano così universalmente dif- fusi come si potrebbe arguire dalle sue parole. Più giusto si dimostra, in questo rispetto, Girolamo Ferri, che, scrivendo il 19 maggio del 1787 da Ferrara al cav. Carlo Rosmini (II, 3, p. 21), così si esprime: « Voi lodate a ragione i moderni in genere di poesia; « così potessimo farlo impunemente in genere di prosa. Qui zop- « pichiamo davvero e parmi il male s'inoltri sempre più. Pinde- « monte è uno de' pochi che al verso unisca la scelta e la forza « della prosa, spiccando in lui l'osservazione fatta sui migliori, senza « il peccato ordinario di leziosaggine, e il buon uso della libertà « ben dovuta a una lingua che vive ».

Troppo lungo sarebbe se volessi fermare l'attenzione del lettore

su tutti i luoghi dell'*Epistolario* laudativi per questo o quello scrittore: il mutuo incensamento fra i letterati è fatto di tutti i tempi e di tutti i paesi, e più tosto sono tratto ad ammirare la schietta ingenuità con la quale il fatto stesso è riconosciuto ed affermato. Così G. Domenico Anguillesi a Giov. di Coureil scrive argutamente da Pisa, il 2 maggio 1791 (II, 35, p. 276), a proposito delle grandi lodi tributate dal Cesarotti a certe poesie: « Io credo « che per una metà egli ne parli sinceramente e per l'altra metà « ne parli con quelle espressioni tratte dai luoghi comuni della « letteraria adulazione, di cui ordinariamente si suol fare un am« plissimo commercio attivo e passivo [1]) ». E il Corniani (I, 50, p. 391), inviando al Rubbi certe lettere d'uomini illustri a lui indirizzate, avverte: « Sarei tentato di arrossire delle eccessive lodi « di cui mi ricolmano. Ma mi fo animo pensando che alcun più « non ignora che questa è una moneta inserviente al commercio « della letteratura. Si dà, si riceve e nessun prende equivoco sopra « il suo giusto valore ».

Due tuttavia di tali giudizi credo importi il riferire, quello di Aurelio Bertola sulle *Favole* del De Coureil, e l'altro di Girolamo Ferri sugli *Annali* di Bologna del Savioli. Scrive il primo da Pavia il 10 giugno 1791 (II, 24, p. 190): « Mi son sembrate sempre « più vive, ben condotte, e sparse soprattutto di quel sal comico, « che manca a' favolisti italiani, e senza cui non so se la favola « possa esser bella. Il ch. sig. Pignotti n'è ricco bensì, ma io piego « verso l'opinione di quelli che il pongono tra i novellieri anzi che

[1]) È il caso, senza dubbio, delle lodi che Bianca Laura Saibante Vannetti fa alla contessa Francesca Roberti per la sua versione dell'*Africa* (D'Isera, 1 agosto 1778, I, 40, p. 314): « Quanto il mio Petrarca non avrebbe a stupirsi, se a noi facesse ritorno, che, « avendoci egli lasciato un cattivo modello, voi ne avete saputo trarre una sì magnifica e « in tutte le sue parti vaghissima copia, che messa in confronto, la vostra sembra l'originale, « e il suo un'imitazione? ». E Saverio Bettinelli, a proposito della versione di Orazio fatta dal Cesari (Mantova, 20 agosto 1788, II, 18, p. 142): « Chi è, dond'è, che fa cotesto « P. Cesari che mi ha rapito? Può egli darsi più forza, più vibratezza, più armonia dipin« trice? E qual padronanza delle due lingue elegantissima, correttissima, originale? Che pas« seggiar, che contorcersi, che fabbricar di versi e inchiodarsi in quelli per colpo inaspettato « di man maestra! Oh divina possanza di stile e di lingua ch'io tanto predico e cerco, e « che trovo in una traduzione divenuta un vero Orazio italiano del secol d'Augusto! Mi « parea proprio legger colui e gustarlo come un Romano, tra Virgilio, Mecenate, Augusto; « poi tornando italiano, sentire il Petrarca in tutte le vene..... ».

« tra i favolisti; nè parmi che dopo l'Ariosto abbia alcun altro « novellato in versi meglio di lui ». E il secondo scrive da Ferrara il 6 dic. 1784 al Rosmini (II, 19, p. 149): « Un'altra opera « è uscita, o a dir bene sta uscendo dai torchi in oggi pulitissimi « del Remondino, e sono gli *Annali di Bologna* scritti colla succosa brevità di Tacito, senza perderne di vista le massime po« litiche, dal prode conte Savioli, il quale dalle amiche Muse, « ov'era sì bene accolto, ha fatto passaggio a studi tanto severi « e mostra volervi occupare uno de' primi luoghi.... Chi l'avrebbe « detto che un poeta potesse ammettere siffatta trasformazione! ».

***

Ma passiamo ad altro. Dicevo in principio che le lettere del Frugoni raccolte in questo periodico sono le più numerose, novantadue in tutto; in numero cioè sufficiente per costituire esse sole un discreto epistolario, e, come si può facilmente pensare, molto interessante, soprattutto per la conoscenza più intima che ne acquistiamo dell'inesauribile poeta cresciuto e fiorito all'ombra del trono di Parma. Al dabben abate, per esempio, gravava in modo particolare il celibato, e alla sua Nidalma scriveva da Parma, il 3 luglio del 1753 (I, 4, p. 28): « Io credo che poche illustri spose in Italia siano « andate a marito senza i miei versi. Eccovi come un uomo nato « alla vita celibe e severa ha dovuto sull'altrui delizie logorarsi « l'ingegno ». Quantunque in una lettera del 26 marzo '65 all'allora preposto Spiridione Berioli, che fu poi arcivescovo d'Urbino, leggiamo (II, 33, p. 260): « Io non vo' con voi entrare in qui« stione se si possa dare amor platonico in terra, o se sia una « bella maschera per nascondere il profano. Io per me so che « non ho mai potuto amare platonicamente. So che l'amore è un « desiderio vivissimo di possedere l'amata cosa. Platone non amò « mai platonicamente. Amò come aman gli uomini, ed amiam tutti « così ». Non c'è male, non è vero?, per un abate! Al quale, se dal punto di vista del credente, siffatte dichiarazioni non fanno troppo onore, non potremo negare il merito di altri sentimenti che annunciano

in certo modo i tempi nuovi. Così il 23 maggio 1758, essendo Sede vacante, scrive a Nidalma (I, 42, p. 330): « Il Signor Iddio ci dia « un Papa che riformi tante religioni buone e sante in sè, ma che « talvolta servono ad attrappar qualche giovanetto infelice, che senza « la vocazione perde la roba e la libertà (e non perdesse egli altro, « che il male non sarebbe tanto funesto!) o pure servono ad assi- « curar la pagnotta a molti che vi si mettono ». E a proposito delle espulsioni dei Gesuiti, scriveva il 6 giugno 1767 al Berioli (II, 45, p. 355): « Parte de' Gesuiti esuli dalla Spagna sono sbarcati in « Corsica; e vi sbarcheranno gli altri che il mare colà dee por- « tarvi. Lo stato Ecclesiastico non ne ha voluto alcuno. Che vo- « lete che io vi dica delle rovine di un corpo religioso sì accre- « ditato e sì bene radicato da per tutto? Non è de' privati sapere « i grandi arcani, che ai soli Principi son manifesti. Il tempo darà « luce a ciò che ancora s'asconde. Noi pensiamo a vivere e lasciamo « che il mondo vada come nel grand'ordine delle cose è stabi- « lito, nè ponghiam lingua dove non si dee. Venerare tutto ciò « che i Sovrani fanno e non cercare di più è il dovere di tutti i « privati ».

Ma lasciando questi spunti morali e politici, mi piace registrare che cosa del verso sciolto pensasse uno dei « tre illustri autori « contemporanei » e che cosa giudicasse, dopo più maturo consiglio, forse in seguito ai biasimi che ne ricevette, della pubblicazione Bettinelliana. « Codesto scrivere versi sciolti, egli dice (lettera a « Nidalma del 31 *(sic!)* febbr. 1759; II, 2, p. 9), è un mestiero « più difficile, che taluno ignaro dell'arte nostra non crede. Pochi « vi riescono. Io forse meno degli altri. Il Chiabrera, il Tasso, « l'Alamanni vi regnano. Molti moderni hanno tentato e tentano « con lode questo genere di poesia, che è capacissimo della mag- « gior armonia e della più grande e luminosa eloquenza [1]) ». E

[1]) A proposito dei versi sciolti da rima, s'oda il Cesarotti in una lettera del 9 dicembre 1780 al Vannetti (I, 15, p. 114): « La sua Ode tradotta è precisa ed elegante, ma non « sa piacermi di vederla senza rime. Parmi che il solo Endecasillabo possa avere il privi- « legio d'esserne sciolto, perchè colla varietà artifiziosa dei piedi, coll'ampiezza del numero « periodico e colle molteplici pose e spezzature compensa il difetto delle consonanze, con « un'armonia piena, libera e sopra tutto più imitativa dell'altra. Ma questi piccoli metri sem- « brano mancar d'anima, mancando di rime, specialmente che la loro divisione di due in due « versi par che dimandi un riposo regolare condito da un'armonia corrispondente ».

sempre a Nidalma il 7 marzo del 1758 scriveva a proposito dei *Versi di tre eccellenti autori contemporanei* (I, 38, p. 297): « Io « ho giurato sull'ara di Arpocrate di non profferir parola sopra « tale edizione e non posso rompere il solenne giuramento. Vi « dirò che mi sarebbe piaciuto che i miei poemi non si fossero « pubblicati a talento d'altri, senzachè io ne fussi interpellato. « Non avrei permesso che, come opere maestre ed esemplari, si « mettessero nel gran giorno del pubblico. Io rispetto troppo il « nostro secolo, a cui non mancano penne di molto superiori alla « mia e degne d'essere proposte in esempio. Poteva questo onore « meritamente darsi ai due poeti, che mi fanno compagnia nella « stampa ». Ma poi, venendo a parlare delle famigerate *Lettere virgiliane,* seguita: « Quelle benedette lettere critiche, che sono a « fronte del libro, o non si dovevano stampare, o pure se ne « doveva fare una stampa a parte. L'odio che può contro di esse « risvegliarsi nella repubblica delle lettere, non fa verun vantaggio « ai versi nostri, che vengon fuori con esse: Dante e Petrarca « sono due nomi consacrati dal consenso de' tempi e delle nazioni. « Sono i primi padri dell'italica poesia. Sembra sacrilegio attac- « carne la fama, screditarne il culto e farne un suggetto di mor- « dace e deridente censura. Non è però che io creda doversi da « tutti giurare sulle loro parole e non osar dopo loro ciò che « ciascuno per il suo genio e per i suoi studi osar può felice- « mente. Io sono certamente uno di coloro che non ha voluto « aggresso al servile armento de' miseri imitatori, che sempre dal « modello son lungi; ma non è però che non conosca e non « veneri i due gran poeti antichi che sono luce perpetua della « lingua nostra ». Non v'è che dire: il Frugoni ha recitato il suo *Confiteor* come meglio non avrebbe potuto, e così con un colpo al cerchio e un altro alla botte sbarcava il lunario e cercava d'andar d'accordo e avere le lodi di tutti senza scontentare nessuno.

*
* *

Ed ora alcune notizie e curiosità spicciole. Un biglietto, per esempio, da Roma del 27 sett. 1788 di Antonio Canova a Mel-

chiorre Cesarotti. Merita d'essere riportato per intero (I, 19, p. 151): « Al celebre propagatore delle bellezze omeriche, al glorioso illu-« stratore della greca eloquenza manda l'oscuro scultor di Poz-« zagno un rame del suo primo deposito in segno di vera ami-« cizia, e lo prega a conservar di lui quella memoria ch'egli « merita, se è vero che una vera profonda sentita stima dà un « diritto agli uomini piccoli sul cuor de' grandi, e con ciò le fa « una profonda riverenza ». Umiltà ed ammirazione, a nostro avviso, senza dubbio eccessive, ma l'una e l'altra sincera e sentita! Qual vile cerretano invece si dimostra il prima frate, poi commissario di polizia, quindi prefetto napoleonico Giovanni Greppi, scrivendo da Venezia il 2 maggio del 1787 allo stesso Cesarotti sul medesimo argomento (I, 21, p. 165): « Ho letto tre volte la sua « bellissima traduzione dei primi due canti dell'Iliade di Omero e « per tre volte ho fatto giuramento di pace a questo Poema, del « quale io aveva formato un meschinissimo concetto con la lettura « interrotta e noiosa di altre traduzioni.... Che stile divinamente « animato e animatore! Gli eroi dell'Iliade non hanno giammai « parlato con tanta dignità e grandezza! ». E non contento delle lodi in prosa aggiunge anche quelle in versi: un sonetto, un vero gioiello nel genere; e se non fossimo troppo sicuri che è scritto sul serio, lo potremmo credere una vera e propria canzonatura. Ne giudichi il lettore, e veda se ho ragione:

Pitagora, non mente il tuo sistema:
L'uom nasce, muore e poi ritorna al mondo;
Or si trasmigra in agnellin che trema,
Ora in vorace lupo furibondo.

Della vita brutal la prova estrema
Fatta ch'egli abbia, a vivere giocondo
Riede in umana forma, e d'Entimema
Si rifà Sillogismo ampio e rotondo.

Ecco perchè ciò dico. Omero nacque
Poeta in Grecia, e fu stupor dei dotti;
Bestia in Parigi e in Londra poi rinacque.

Uomo in Padova è alfin. Qui molte notti
Vegliò l'Iliade correggendo e piacque.
Vuoi tu vederlo? Guarda Cesarotti.

E, sempre come curiosità, non dispiacerà sentire che cosa se ne pensasse da alcuni contemporanei di quell'epidemia della seconda metà del sec. XVIII che furono gl'improvvisatori. L'abate Gioacchino Pizzi, per esempio, va in estasi come tanti altri, e più di tanti altri perde la testa, fino a divenirne poi favola della gente, per la celebratissima Corilla Olimpica (le improvvisatrici tennero il posto che, più tardi, sulla metà del sec. XIX, occuparono poi le ballerine, virtuose ugualmente di piedi), e il 3 aprile del 1776 scrive da Roma a Monsig. Spiridione Berioli (II, 21, p. 163): « La Corilla ha improvvisato col solito plauso due o tre volte in « Arcadia, e spererei che il prossimo Venerdì Santo a sera torni « a cingersi di quei sacri e lugubri cipressi, di cui voi la vedeste « cinta nell'anno precorso, come una tragica musa. Corilla è un « genio previlegiato. Ha il consenso di tutta l'Europa: non ha « paragone, nè ha bisogno che a lei nulla doni il sesso, per avere « il suffragio universale a confronto di qualunque gran poeta estem- « poraneo, se tornasse anche al mondo Pindaro istesso ». E la Paolina Grismondi Suardo narra in una lettera da Bergamo del 6 dic. 1788 (I, 9, p. 71) di aver visitata a Firenze « la famosa « Corilla e la dolce e celebre Fantastici, e questa ho pur udito « cantare all'improvviso con somma leggiadria e con una incredi- « bile compiacenza, mentre la prima non vuole più far sentire il « suo canto ». Meno male che fin d'allora in contrasto col coro dei turiferari si fa sentire, quantunque quasi isolata, la voce del buon senso a tutela del decoro dell'arte; e Matteo Borsa, l'autore del saggio sopra *I vizi più comuni del gusto in lettere,* così scrive al conte Giov. di Coureil su tale argomento (II, 23, p. 177): « Quanto agli improvvisatori e all'arte loro, non si può dire nulla « di più vero e più giusto di quanto ella scrive. La Bandettini « ha il suo merito, ma ciò s'intende nell'ordine della sua profes- « sione, e non ci sono che le sue ottave che meritino riflessione. « Fors'anche troppa per la total sproporzione ed eterogeneità. Per « ricredermi dalla sua e mia antica opinione su quest'arte, non mi « resta a sentire (e nol sentirò più mai, avendo egli finito) che « l'abate Lorenzi, di cui ho sentite sempre maraviglie dai più dotti « severi ed increduli del mestiere, e di cui è anche difficile il « trovare scrittore più limato e pensato ».

Da ultimo per chiudere questo paragrafo di curiosità spicciole, ricorderò un sonetto di Gian Domenico Anguillesi sulla Beata Diana Giuntini. Chi non ricorda l'ode giovanile del Carducci in metro oraziano e piena di reminiscenze classiche? sulla quale altra volta s'appuntarono le stupide accuse dei purissimi in odio a lui che ebbe ed ha il torto di essere troppo grande per non suscitare l'invidia di coloro che per quanto anfanino sentono bene d'essere sempre pigmei in confronto del gigante! Ma la favola della rana e del bue è antichissima e sempre ammonitrice! L'Anguillesi dunque il 2 maggio 1791 scriveva da Pisa al conte Giov. Di Coureil (II, 35, p. 276): « Io in questo tempo alle istanze di bella da-
« mina ho fatto un sonetto sopra una certa Beata Diana nativa
« e protettrice di S. Maria in Monte. Esso è stato stampato. Vuol
« sentirlo? Eccolo:

Talor dall' alto soglio ove si asside
Tra le celesti schiere in seno a Dio,
Volge Diana al caro suol natio
Memore il guardo e a lui propizia arride.

L' urto rallenta allor dell' onde infide
Il vicin fiume e il cupo mormorio;
È allor che atra procella e nembo rio
Sopra le patrie messi indarno stride.

E se ignito vapor racchiude e serra
Nell' ime impenetrabili caverne
La cara, ov' ella nacque, amica terra,

Ecco l' orribil vampa e doma e spenta,
E d' altro suol con dure scosse alterne
Men fortunato abitator sgomenta.

« Che te ne pare? Sai cosa debbo dirti? Io non so più scrivere ».

⁂

Paulo majora canamus! Metastasio, Alfieri, Parini. Quanto al Metastasio, meglio che le quattordici lettere pubblicate nell'*Epistolario,* m'interessa il giudizio che fa del poeta Saverio Mattei, scri-

vendo da Napoli il 17 giugno 1793 al Di Coureil (II, 26, p. 207): « Voi avete ragione circa i difetti del Metastasio: ma son difetti « del sistema, non suoi: voi nel rimproverargli le parti episodiche « e gli amori subalterni, prendete esempio da quel che ha saputo « fare il più gran tragico, ch'è l'immortale Alfieri, di cui io son « grande ammiratore (a riserbo della sua ostinata pazzia di esser « aspro per gusto). Ma Alfieri non scrisse mai un melodramma.... « È un bel dire quel vostro: *non dovea sceglier gli argomenti,* « *dovea far così,* ecc. E se Carlo VI che gli pagava la pensione, « volea così? Altro è scriver sul tavolino a suo piacere, altro è « scriver costretto per le occasioni ». E già che l'Alfieri è stato ricordato ormai famoso, non dispiacerà sentire che cosa pensasse di lui, ancor giovane, Paolo Paciaudi, che così lo raccomanda a Luigi Cerretti in una lettera da Torino del 31 marzo 1776 (I, 32, p. 251): « Raccomando vivamente alla vostra benevolenza un mio sommo « amico. Egli è il signor conte Alfieri nostro, chiaro ugualmente « per origine e per ingegno, coltivatore delle Tosche muse e stu- « diosissimo. Dopo avere trascorsa ogni colta parte di Europa, « vuol rivedere la Toscana: sia *(sic)* desiderio di conoscere i figli « delle Muse, che onorano il parnasso italiano. Voi siete tra' primi, « onde gli piacerete; egli piacerà a voi. Condonategli un po' d'in- « glesismo che nulla detrae al suo merito reale ».

Quanto al Parini, meglio che l'unica lettera recata dall'*Epistolario,* encomiativa di certo elogio del Duranti mandatogli dal Corniani, mi piace registrare l'impressione che ricevette da una visita al poeta la Silvia Curtoni Verza. Ella, tornata a Verona dopo un viaggio a Milano e nella Lombardia, così scrive il 24 nov. 1788 al Vannetti (I, 21, p. 166): « Ho conosciuto il bravo ab. Parini, che ha nel « vero due grandi occhi poetici. Ho inteso da lui stesso recitare « parte della sua *Sera,* nulla inferiore al *Mattino* e *Mezzogiorno.* « Che penna aurea! che maniere e forme di dire tutte nuove! che « vivacità di colori! che verità di costume! Non mi accusate d'en- « tusiasmo. Sono lodi ch'egli merita, voi lo sapete ».

Così ritorniamo per la via maestra alle sane tradizioni dell'arte italiana, che nulla deve disdegnare, ma nemmeno fermare all'imitazione servile, che deve conoscere per trarne ammaestramento quanto di buono producono le letterature straniere,

ma non limitare l'ufficio suo alle traduzioni ed ai rifacimenti. E Melchiorre Cesarotti scrive il 10 giugno 1780 da Padova a Clementino Vannetti, insistendo sulla necessità di osservare il giusto mezzo, di segnare allo scrittore quei giusti confini, *quos ultra citraque nequit consistere rectum* (II, 6, p. 43): « La gonfiezza « (egli dice), la preziosità dello stile, il franzesismo, il barbarismo « e la pedanteria scientifica erano vizi degni della sua sferza, ma « non la meritano meno la vanità d'idee, la magrezza, la timidità « superstiziosa, la servile imitazione, l'abuso della mitologia, il fra- « seggiamento ozioso, le cruscherie ricercate che formano tutto il « merito d'un'altra classe de' nostri verseggiatori. M'inganno io « forse, credendo che la nausea promossa giustamente in lei dagli « sgraziati e fanatici imitatori degli scrittori oltramontani, l'abbia « messa di mal umore anche coi loro originali innocenti? » Contro i quali sgraziati e fanatici scriveva Giuseppe Gennari (Padova, 16 giugno 1781; I, 15, p. 115): « Ma d'onde mai tanto pru- « rito negli italiani di recare nella nostra lingua le poesie d'oltre- « monti; perchè non fanno piuttosto qualche cosa da sè? perchè « amano d'essere anzi traduttori che creatori, e antipongono l'onore « di versificatori a quello d'essere poeti? Non so darmene pace; « ma forse il creare non è cosa da tutti ». E Zaccaria Betti al cav. Carlo Rosmini, che aveva dato fuori un sermone in versi contro tale andazzo dei tempi, scriveva da Verona il 29 maggio 1780 (I, 34, p. 268): « Ho letto tutto il sermone in versi all'ab. Monti, « e se io posso giudicarne credo che tutti i poeti di buon sa- « pore lo troveranno di gusto forte, di buona frase, e quale esser « deve un componimento di simil genere. Era necessaria una me- « dicina in tanta malattia per cui farneticando l'Italia riempir vor- « rebbe il suo parnaso di que' nomi alpestri ed irti che nel solo « pronunziarli sfigurano la bocca alle Muse. Ma questo è il nostro « destino: ora c' impone la gravità Spagnuola, ora ci alletta il brio « Francese; e dopo i voli di Ossiano e la tarda melanconia di « Young doveano i Sarmati e gli Elvezi e gli altri popoli gelati « farci scordare i giardini della Grecia e del Lazio; nè sarà poco « che non sentiamo con la potenza Moscovita dominare anche la « poesia di Peterburgo ».

***

E qui la mia corsa attraverso l'*Epistolario* veneto potrebbe esser chiusa, se una considerazione d'ordine storico non mi costringesse ad un'ultima rapidissima ricerca. La seconda metà del secolo XVIII fu agitata nel campo sociale e politico da altre e ben più gravi questioni che non fossero i dibattiti letterari che abbiamo esaminato; altri scrittori ed altri scritti si diffondevano per la penisola, agitatori profondi di idee, i quali dovevano gettare il fermento che avrebbe poi mutate le basi stesse su cui era allora costituita la società: e dopo l' 89 rumoreggiava al di là dei monti la Rivoluzione francese, di cui si udivano con terrore e raccapriccio dagli uni, con mal celata speranza dagli altri, le vicende e i progressi. Or bene, sento chiedermi, di tutta questa parte tanto interessante della vita di nostra gente traspare proprio nulla nell'*Epistolario*? Per tal riguardo è forse interamente muto? Non del tutto: quantunque nel 1795-1796 il *nihil de principe, parum de Deo* imperasse sovrano anche nei dominî della Serenissima.

Qualche voce, dicevo, s'ode pure attraverso l'*Epistolario*, e sarà curioso l'udirle anche se esse suonino biasimo, se rappresentino opposizione alle nuove correnti di idee. Giulio Perini, per esempio, il 23 agosto del 1794 scriveva da Firenze a Carlo Rosmini (II, 3, p. 23): « Io mi vanto di non esser feroce, ma i mali che piom-
« bano su i perturbatori de' sistemi decrepiti dell'ordine delle an-
« tiche società, e su gli spiriti amatori di nuove fogge di gover-
« nare, gli benedico e gli bramo, come gli bramerebbe il bove
« contro quell'indiscreto villano che levar volesse il giogo dalla
« cervice già fatta insensibile per la dura callosità, e volesse tra-
« sportarla in altro punto della spina dorsale. Ogni governo è
« giogo, e si rispetti quello a cui s'è già indurita la cervice ».
E contro i così detti scrittori riformatori Paolo Paciaudi scriveva da Parma, il 2 giugno del 1772, a Luigi Cerretti (I, 18, p. 141):
« Il rifugiato Formey, filosofo che non ha mai conosciuto il vero,
« predicante senza sapere i doveri dell'uomo cristiano, filologo
« senza criterio, invaso da un demonio enciclopedico, ha voluto
« pure dare la maniera di comporre una scelta biblioteca. Io non
« cercherò punto questo libro per mandarglielo sicuro ch'ella ne

« farebbe l'uso istesso, ch'io ne feci dopo averlo scorso. Gettarlo « insieme colla *Erudizione universale* del barone di Briefe in un « angol nascoso, cui ho posto il titolo di *Minchionerioteca* ».

Per contro il nobile conte Gastone della Torre di Rezzonico ostentava la sua ammirazione, allora del resto molto diffusa in Italia, per il fondatore del sensismo, scrivendo da Parma, il 29 luglio del 1781, al cav. Vannetti (I, 28, p. 229): « La scuola di Con« dillaco mi ha giovato assai per porre un certo ordine ed una « perspicuità nelle idee e nell'espressioni che le dipingono, e per « risalire all'origine degli errori; ma per levar fama di gran poeta « vi vogliono doni del cielo a pochissimi largiti e che io non mi « lusingo d'avere ». Finalmente Clemente Sibiliato con una intonazione che, se non fosse per l'anacronismo, direi giacobina, il 18 sett. del 1766 scriveva da Padova a S. E. Giovanni Gritti (II, 16, p. 125): « Il principe di N. arrivò ieri ed oggi dicesi « che sia per partire. Io non mi sono mosso a vederlo, ma bensì « sarei tosto uscito a vedere Alembert, Rousseau, Voltaire, se fos« sero passati per Padova ».

Non c'è che dire: qualche cosa turbinava per l'aria foriero di tempesta; e come dopo la bufera l'aere reso limpido e terso schiude alla vista più lontani orizzonti, così il nembo che s'addensava sulla nostra penisola e dovea travolgere uomini e cose, sarà causa che gl'italiani poi scorgano al di là dei ristretti confini regionali il più largo orizzonte della Patria riunita.

GIORGIO ROSSI

Tra gli autografi.

Lettres de deux « Intronati » Français.

La célèbre Académie des *Intronati* de Sienne a recueilli les lettres de remerciements qu'elle a reçues des confrères nouveaux auxquels elle faisait l'honneur de les appeler à elle. Cette collection précieuse est aujourdhui conservée à la *Biblioteca Civica* de Sienne, sous la cote D. V. 26. J'ai eu le plaisir d'y relever les noms de deux illustres français du XVIII^{e} siècle, à qui leur

renom bien divers a valu le même honneur: Dom Bernard de Montfaucon, François Marie Arouet de Voltaire. Le rapprochement du bénédictin érudit et du philosophe sceptique est piquant. Leur voisinage, à moins d'un demi siècle, dans cette docte Société, prouve sa largeur d'esprit, sa tolérance, son respect pour toutes les formes du génie. Il permet, par la presque inévitable comparaison de ces deux lettres de remerciement, de mettre la bonhomie un peu solennelle de Montfaucon, qui prend fort au sérieux cette distinction académique et avoue en être très flatté, en regard de la légèreté narquoise de Voltaire, que, malgré tous ses compliments de commande, on devine sceptique et incrédule même à l'honneur de devenir un *Intronato*. Les deux lettres sont caractéristiques. Je les crois inédites [1]). L'italien de Voltaire n'est pas d'une parfaite pureté; ce n'est pas sans doute comme écrivain italien qu'il a été admis dans cette académie toscane!

▭ L. G. PÉLISSIER ▭

Lettre de Montfaucon.

Clarissimo et illustrissimo viro | D. Silvio Gorio Pannellinio | Insignis Academiae Inthronatorum Senensium | Principi | Fr. Bernardus de Montfaucon S. P. D.

Litteras nuper accepi Cl. V. Hieronymi Grillii, insignis Inthronatorum Senensium Academiae sodalis dignissimi, qui renuntiat adlectum me fuisse in coetum istum amplissimum; hinc sane stupor obvenit, cogitanti mihi cum antiquitatem claritatemque istius Academiae, tum dignitatem, praestantiam, eruditionem virorum qui ad id muneris evocantur. In Italia feraci praestantissimorum ingeniorum primas tenet nobilis Inthronatorum Academia, et me transalpinum adlegitis ad honoris culmen, posthabitis tot viris dignissimis vestratibus, qui mihi multis nominibus longe anteponendi erant? Quid quod Academia isthaec non purpuratos modo in sinu suo complectitur, sed qui purpurae ingentem eruditionis ac virtutis laudem adjunxere; Eminentissimos scilicet Albanum et Astallium, et me tamen quasi socium adscribitis tantorum hominum! Pro tanto be-

[1]) Dans son excellent ouvrage sur *Voltaire et l'Italie*, M. Bouvy parle fort bien des relations de V. avec les académies italiennes, mais il ne parait pas connaître cette lettre, qui manque à la *Correspondance de Voltaire* (ed. Moland). La correspondance de Montfaucon n'a pas encore été réunie. Dans le cod. D. V. 26, la lettre de M. occupe les fol. 16-17, celle de V. les fol. 97-98.

neficio, illustrissime Academiae princeps, ut parem gratiam referam, ne quidem exordium dicendi menti sese offert, ac etiamsi omnes profundem vires animi et ingenii, nunquam gratitudinis signa dederim pro merito et gravitate rei. At cum in hanc me conditionem vos, indignum licet, impuleritis, si quid minus officio meo et exspectatione vestra, tum in his εὐχαριστήριοις litteris tum in decursu vitae occurrerit, gravissimi oneris impositi vestra culpa sit, non mea recepti. Jam meum erit incubare animo, ut talis sim qualem decet Academiae celeberrimae συμπολίτην, et quando duras hasce parteis mihi imponitis, vulgare nihil in me sit curem et promoveam oportet, qui coetui virorum a vulgo remotissimorum adscribar. Vale, vir amplissime, et Academiam istam ornare perge, et sodalibus dignissimis rogo ut suaviter sit.

Romae, septimo kal. Sextileis 1700.

Lettre de Voltaire.

Sig.^{re} ill.^{mo} e p.^{rone} mio col.^{mo}

La prego di scusarmi se ho tanto differito di ringraziare l'Academia e V.^{ra} S. Ill.^{ma} dell'onore che m'avete conferito; la cattivissima mia sanita *(sic)* ne è la cagione; le continue malatie che m'aggravano m'hanno impedito di fare il viaggio di Toscana e di salutare questa madre di tutte le arti e scienze, e m'anno privo finora della consolazione d'adeempire il più grato dovere che potesse mai incumbermi. Quanto accrescono d'onore a me i suffragî della vostra celebratissima Academia, altretanto mi porgono di stimolo a non render mi affatto indegnò di cotale grazia. Non mi permettono i miei uffici *(sic)* di fare della vostra bellissima lingua quel sodo e profondo studio che ne dovrebbe fare un forastiero studioso, come io lo sono, de' vostri buoni autori, e desideroso d'intitolarsi all'onore del vostro erudito commercio. Vi è per certo una differenza immensa tra quello che capisce le finezze d'una lingua e quello che sa valersene nello scrivere. Non basta l'ammirare; bisogna ancor l'operare. Tutti quelli che amano la virtù non sono perciò virtuosi; ma in ogni regno sono de' principi e vi sono de' sudditi. Mhavete fatto uno de questi, e saro sempre

un suddito fedelmente divoto a suoi padroni ed un discepolo attento agli insegnamenti de' suoi maestri.

La supplico di porgere i miei vivi e rispettosi ringraziamenti all'Accademia ed al *(sic)* ill.^{mo} signore Rutilio Sansedoni i cui favori creano in me un'eterna gratitudine. In tanto mi protesto con ogni maggiore ossequio,

Di V. Signoria Illustrissima
L'umil.^{mo} e devot.^{mo} servidore,
VOLTAIRE, gentiluomo della camera del Re.

Parigi, 14 nov.^{bre} 1746.

BIBLIOGRAFIA.

WALTER BOMBE, *Hausinventar und Bibliothek Ugolinos da Montecatini, mit Anmerkungen von Karl Sudhoff*, Leipzig, Joh. Ambr. Barth, 1911 (Separatabdr. aus dem *Archiv für Geschichte der Medizin*, B. V., Heft 3); 8, pp. 17.

Ugolino da Montecatini, fra i medici che fiorirono in Italia sul cadere del sec. XIV, deve dirsi senza dubbio il più fortunato. Mentre la maggior parte dei suoi colleghi è del tutto dimenticata, egli ha per un caso insperato attirato dapprima l'attenzione del Bandini, che ne illustrò, garbatamente, il trattato de' bagni termali d'Italia; quindi l'interesse del Novati, che, in omaggio a Coluccio Salutati, di cui il montecatinese fu fedelissimo amico, ne ricercò con diligente sollecitudine i casi e gli scritti. Alla Memoria del Novati, che vide la luce nel 1896, tenne poi dietro, dieci anni dopo, la interessante comunicazione, fatta da F. Baldasseroni e G. Degli Azzi nell'*Archivio Storico Italiano,* di un « Consiglio medico », inviato da Ugolino ad Averardo de' Medici. Ora poi il Bombe, sagace ed erudito cultore della storia artistica fiorentina, ha potuto mettere le mani sopra un documento molto curioso dell'Archivio di Stato di Firenze: vale a dire l' Inventario di tutti i beni del vecchio medico, redatto dopo la morte di lui, che si viene così ad accertare avvenuta fra il 1428 ed il 1429, per conto degli eredi in età minore, a cura del magistrato dei pupilli. Nell' Inventario sono minutamente descritte le terre e le case che il Caccini possedeva in Firenze, in Valdinievole, in Pistoia, e tutte le suppellettili di cui si serviva [1]). Trattandosi di un uomo agiato sì, ma

[1]) Stimolato dall'esempio del Bombe, anche Alberto Chiappelli ha voluto testè apportare un nuovo contributo alla biografia del Caccini, mettendo in luce due documenti degli anni 1367 e 1425, dai quali risultano illustrati i rapporti che maestr'Ugolino ebbe con Pistoiesi. Cfr. *Bullettino Storico Pistoiese,* a. XIV, genn.-marzo 1912, fasc. 1, p. 47 sgg.

di semplici costumi, le masserizie del buon Ugolino non presentano per gli studiosi un grande interesse; ma cospicuo invece è il valore della libreria che il medico aveva riunita, ricca di ben centotredici volumi. E di questa appunto con saggio consiglio il Bombe stampa integralmente il catalogo, adornato d'un accurato ed erudito commentario del Sudhoff. Com'è troppo naturale, i più dei libri che mastr' Ugolino possedeva, concernono la profession sua; noi troviam quindi gli uni accanto agli altri raccolti, così gli autori più celebri dell'antichità, quali Galeno, Ippocrate, Aristotele, come i loro famosi commentatori arabi ed ebrei: Mesue, Avicenna, Almansore, Albucasi, Isaac, Razes, Costantino, Giovanniccio ed i « moderni » altresì: Simone da Genova, Gentile da Foligno, Pietro da Abano, Torrigiano, Dino e Tommaso del Garbo, Taddeo fiorentino, ecc. Ma il nostr'Ugolino, come già ci era noto, non si accontentava degli studi fisici; egli possedeva altresì larga dottrina nel campo filosofico e morale: e difatti fra i suoi libri vediamo figurare insieme ai sacri testi, opere di teologia pura, come a dire alcune parti della *Somma* di S. Tommaso, i trattati sulle Sentenze di Pier Lombardo di Guglielmo Durando [1]), taluni scritti di mastr' Ugo da S. Vittore, una Somma in teologia, delle « questioni di teologia »; ed anche scritti d'argomento svariato, come un'Arte militare (di Vegezio, forse? [2]), un'Opera della virtù ai « Viniziani » [3]), le *Tabulae Salernitanae*, il *Milione* di Marco Polo [4]). E' anche degno di nota il fatto che sulla fine dell'elenco (n. 77-82) si trovano registrate le opere dettate da Ugolino stesso, fra cui citeremo « un libro di chonsiglio », il « trat-« tato di pistolenza »; « la lettura sopra la decima sesta feni del terzo d'Avi-« cenna » [5]); un'altra « lettura simile »; il « trattato di bagni e di pistilenze ». La pubblicazione del Bombe, così bene secondato dal Sudhoff, riesce di non poca utilità per chiunque intenda far oggetto di più profondo studio di quello che fin qui sia stato fatto, la storia della scienza medica in Italia, e particolarmente in Toscana, sugli inizi del secolo quindicesimo.

L. D.

[1]) Avvertiamo qui una curiosa svista in cui il Bombe è caduto. Egli lesse difatti l'articolo 13 del catalogo così: « I. libro titolato *dotando* sopra il $^1/_3$ e $^1/_4$ delle sentenzie »; ed il Sudhoff annotò: « Sind Sentenzenkommentare zu Petrus Lombardus ». In realtà sarà da leggere *dorando*: e si tratterà di Guglielmo Durando, il celeberrimo autore dei *Commentaria in quatuor libros Sententiarum*...

Qua e là si rinviene qualche altro lieve error di lettura: n. 12 « 1 libro titolato « l'addioni della $^1/_3$ parte di sancto Tomaso »; leggi: « l'additioni ». Il n. 30: « 1 libro tito-« lato ghuario (sic) » ci sembra pure racchiuda un errore di trascrizione.

[2]) N. 47: « 1 libro titolato Dell'arte della battaglia ».

[3]) Se il titolo è esattamente trascritto, dovrebbesi trattar d'un'opera morale?

[4]) N. 113.

[5]) Nè il Bombe nè il Sudhoff hanno rilevato che di quest'opera sua il Caccini parla largamente nella lettera da Montecatini, diretta il 23 ott. 1419 a Guido Manfredi, cancelliere lucchese, fatta conoscere dal NOVATI, *M. Ugolino da M. C.*, p. 157.

GIUSEPPE CECI, *Saggio di una bibliografia per la storia delle arti figurative nell' Italia Meridionale*, Bari, Laterza, 1911, in-4°, pp. 322.

Il Congresso internazionale di scienze storiche, tenutosi a Roma nella primavera del 1903, discusse, fra l'altro, un'elaborata relazione del dott. Romualdi, riguardante i criterî informatori e metodici per una bibliografia dell'arte figurativa in Italia, dai primordi dell' età cristiana ai giorni nostri, e nominò una Commissione esecutiva, che avrebbe dovuto organizzare il lavoro e dar vita a un annuario bibliografico dell'arte italiana.

Di tale Commissione, come di tante altre sue consorelle, non si sono avute più notizie; ma l'impresa vagheggiata dal Congresso del 1903 ha compiuto un gran passo per opera di G. Ceci, che fra gli studiosi del Mezzogiorno era certo dei meglio preparati a darci un ricco repertorio bibliografico di storiografia artistica meridionale.

Il volume è frutto, oltre che degli studi particolari dell'A., dello spoglio paziente di cinquantacinque periodici italiani e stranieri, e comprende 2074 numeri, divisi in quattro parti, secondo le vicende della storia artistica del Mezzogiorno continentale, e non già secondo le arti figurative, come aveva proposto il Romualdi nel Congresso di Roma. Il metodo del Romualdi avrebbe senza dubbio dato luogo all'inconveniente della molteplice registrazione di uno stesso scritto, ma non vedo perchè avrebbe reso pure, come afferma il Ceci, meno agevoli le ricerche.

La prima parte del *Saggio* comprende la produzione critica (scarsa di numero, ma non d'importanza), anteriore alla pubblicazione delle false *Vite* del Dominici, avvenuta nel 1742; la seconda va da quest'anno a tutto il 1841; la terza, dal 1842, in cui apparve il *Discorso sui monumenti patrii* del Catalani, alla fondazione di *Napoli nobilissima* (1892), archivio e propugnacolo di storia artistica meridionale, presidiato dal Croce, dal Di Giacomo, dal Conforti, e dallo stesso Ceci; la quarta dal 1892 al 1910. Ciascuna parte è divisa in capitoli che comprendono le opere generali, le monografie sui singoli artisti, e le descrizioni di monumenti e oggetti d'arte, aggruppate per regioni. Tre indici, per autori, per artisti, per luoghi, completano il volume e ne rendono comoda la consultazione.

L'opera è perfetta? Non lo pretende; ma è quanto di meglio possa vantare in questo genere la letteratura bibliografica italiana. Trattandosi di una prima rassegna, estesa a un territorio così vasto e ricco d'opere d'arte, a chiunque può riuscir facile notare sviste ed omissioni. E se alcune, alla rinfusa, ne indichiamo anche noi, non è per diminuire la nuova benemerenza acquistatasi dal Ceci verso la coltura meridionale, ma per dare una piccola spinta a un augurabile supplemento.

In questo, agli scritti di carattere generale, bisognerebbe aggiungere il noto volume di F. GREGOROVIUS, *Nelle Puglie*, Firenze, 1882, e (per quanto non sia che un informe zibaldone, brulicante di spropositi) il dizionario di CARLO VILLANI, *Scrittori e artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*,

Trani, 1904. Utilissimo poi sarebbe far seguire alla semplice indicazione dei *Bozzetti di viaggio* del DE GIORGI (n. 1014), un sommario degli svariati argomenti che vi si trattano.

Per il barocco leccese occorre ricordare due nuovi libri (che riguardano anche altri argomenti d'arte meridionale): M. S. BRIGGS, *In the heel of Italy*, Londra, 1910; ANDRÉ MAUREL, *Petites villes d'Italie*, serie III, Parigi, 1910; e due vecchi articoli: M. ASTUTI, *Architettura leccese nel secolo XVII*, nel *Giusti*, anno I, n. 4; P. DOVARA, *Il barocco leccese*, nel *Corriere Meridionale*, anno X, nn. 22, 23, 24 e 25 (con un elenco frammentario, ma non del tutto inutile, di pubblicazioni riguardanti l'arte salentina). La scarsezza di speciali periodici di storia e d'arte nel Mezzogiorno fa sì che molti studiosi, come fecero l'Astuti e il Dovara, si valgano dei giornali locali per alcune loro comunicazioni. Se si potessero spogliare le raccolte de' migliori fra questi fogli, si metterebbe insieme un buon numero d'indicazioni notevoli.

Per la vita del pittore garibaldino Gioacchino Toma, è bene non dimenticare il libro del PETELLA, *La legione del Matese*, Città di Castello, 1910, e per l'arte di Giuseppe Casciaro, il postumo articolo di L. CONFORTI, *Il re del pastello*, in *Ars et labor*, 15 febbraio 1908. Ricordo inoltre la memoria di L. G. DE SIMONE, *Intorno a maestro Andrea, pittore nativo di Lecce in Terra d'Otranto e non di Lecce de' Marsi in Abruzzo*, Casalbordino, 1899, e le notizie sul prete leccese incisore in rame, Pompeo Renzi, contenute nei miei *Appunti per la storia dell'arte della stampa in Terra d'Otranto*, Bari, Laterza, 1910 (nel vol. *Cose di Puglia*, per le nozze Perotti-Consiglio).

Più o meno degni di menzione sono pure, per ciò che riguarda la storia de' monumenti meridionali: A. AVENA, *La presunta cripta di Santa Maria Maggiore di Siponto. Le chiese della SS. Trinità in Venosa*, nella *Rivista d'Italia*, VI, p. 374 e segg.; C. BOITO e Mons. RICCIARDI, *La cattedrale di Nardò*, Milano, 1898; FRANCESCO D'ELIA, *La cattedrale di Gallipoli*, Gallipoli, 1907; EMANUELE TATULLI, *Il castello d'Oria*, Taranto, 1904.

G. PETRAGLIONE.

NOTIZIE.

Pubblicazioni Sociali. — Siamo lieti d'annunziare che è quasi finito di stampare il primo volume del *Catalogo delle stampe popolari della biblioteca Marciana di Venezia*, lavoro assunto in servigio della Società nostra, da quel valoroso bibliografo che è il dott. Arnaldo Segarizzi, ora bibliotecario della Querini-Stampalia. L'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo che, come i nostri Soci ben sanno, ha voluto incaricarsi di tutte le spese che esigeva una così importante pubblicazione, ha veramente fatta opera degna di

lode incondizionata. Il volume di quattrocento pagine circa, in ottavo grande, illustra circa quattrocento opuscoli della maggiore rarità, che dal sec. XV giungono a tutto il XVIII, e va adorno di circa trecento bellissimi facsimili, i quali riusciranno d'un aiuto incalcolabile per identificare altre stampe popolari, prive di dati tipografici, e formeranno quasi un archivio dell'arte silografica veneziana, e in generale italiana, per più di tre secoli. Andrà innanzi al primo volume una Prefazione del Presidente della Bibliografica, che darà notizia degli intenti che la Società stessa si è proposta con questo primo volume d'una Serie che dovrebbe, se la sorte volgerà propizia all'ardita iniziativa, offrire ai dotti il completo catalogo di tutta la produzione popolare italiana, ch'è scampata alle ingiurie del tempo.

La Presidenza sta poi studiando altri progetti per offrire ai Soci qualche pregevole ed utile contributo a quegli studi in servizio dei quali il Sodalizio nostro è stato istituito; ma di ciò ad altra occasione.

Il Legato Teza alla Marciana. — Come è stato annunziato da tutti i giornali, il compianto professore dell'ateneo Padovano, Emilio Teza, noto nel campo degli studiosi per la sua svariata dottrina linguistica, ha nel suo testamento legata alla Marciana di Venezia l'intera libreria insieme ai suoi manoscritti ed alla sua corrispondenza. È un bel regalo questo toccato alla biblioteca veneziana.

Anche coloro che non ebbero occasione di conoscere personalmente l'illustre uomo e di visitarlo nella sua bella abitazione di via delle Zattere, possono imaginare agevolmente qual tesoro di libri avesse raccolto un dotto, che il versatile ingegno e la mente poderosa aveva rivolto alle lingue, alle letterature, alle discipline più disparate, e che pei libri e fra i libri era vissuto tutta la lunga, laboriosissima vita. « Una gioia più intensa (scriveva recentemente « l'illustre prof. Rajna) che li faceva ritornare ai vecchi tempi, provavano *(i suoi « discepoli)* nel visitarlo nella sua casa di via delle Zattere. Era casa, biblio« teca o magazzino di libri? Di libri era, si può dire, ricolma. Non bastando « gli scaffali a contenerli, se n'erano fatte in più luoghi delle vere cataste, ri« serbate ciascuna ad una speciale materia. Quante ricchezze erano lì accumu« late! » Ed ora codeste ricchezze andranno ad accrescere quelle, già così insigni, della Marciana, potendosi affermare che il legato Teza è il più cospicuo che quella biblioteca abbia ricevuto dopo il legato di Girolamo Contarini nel 1843. Esso infatti comprende non meno di 25.000 volumi ed altrettanti opuscoli, i quali sono pregevoli, non tanto pel loro numero, quanto per la loro intrinseca importanza e rarità, essendo stati con assidua cura ed ingente spesa raccolti per oltre sessant'anni da uno dei più dotti ed esperti conoscitori di libri antichi e moderni. Vi hanno infatti alcuni manoscritti orientali sin qui sconosciuti: alcuni incunabuli rarissimi; collezioni di testi dei più svariati linguaggi, pubblicate all'estero e mancanti a quasi tutte le nostre biblioteche; una raccolta di Bibbie ed una di vocabolari di tutte le lingue, che il dotto glottologo conosceva; opere postillate dal loro possessore, che hanno il valore di

preziosi manoscritti: un esemplare della *Vita e lettere di V. Alfieri* pubblicate dal Teza, che è l'unico che contenga il testo integro di una lettera, che trovasi mutilata in tutte le altre copie; la raccolta completa delle numerosissime pubblicazioni del prof. Teza, difficilissime a trovarsi, perchè stampate tutte in ristrettissimo numero di esemplari, e insieme raccolte ed ordinate dallo stesso autore, e rilegate in sedici volumi, contraddistinti ognuno da un motto latino.

Di assai pregio sono pure i manoscritti, fra cui notevole una traduzione in versi italiani del *Faust* di Goethe, fatta dal Teza in età di 28 anni, e tuttora inedita; e la cospicua corrispondenza letteraria con scrittori illustri italiani, fra i quali Niccolò Tommaseo, Giosuè Carducci, I. G. Ascoli, Dante Gabriele Rossetti, e coi più celebri filologi ed orientalisti stranieri, quali Ernesto Renan, Paulin e Gaston Paris, Barthélemy-St. Hilaire, Léopold Delisle, Camille Chabaneau, Louis, Lucien Bonaparte, Adolfo Mussafia, Adolfo Gaspary, Edélestand Duméril, Giorgio Gabelentz, Teodoro Benfey, Carlo Bartsch, Reinhold Köhler, Carlo Zangemeister, Henry Yule, Carlo Halm, Max Müller, Valentin Rose, Giorgio Curtius, ecc.

A questo vero tesoro bibliografico la Marciana deve ora apprestare sede condegna; e poichè la specialità della raccolta richiede anche un ordinamento speciale, pel quale la presente sede della biblioteca non offre locali sufficienti ed adatti, siamo informati che il Ministero della Istruzione sta già occupandosi per mettere a disposizione della solerte Direzione di essa nuovi locali.

Una preziosa collezione d'opere relative alla scherma era quella del signor Jacopo Gelli, andata dispersa in questi ultimi mesi. Come c'informa difatti il Catalogo, pubblicatone dalla casa D. G. Rossi di Roma, fu venduta all'asta nei giorni 18-20 del marzo scorso. Messa insieme in molti anni di pazienti ricerche, essa era salita al numero cospicuo di circa quattrocento numeri, e comprendeva i libri del genere più vari e più ricercati dagli amatori e dai bibliofili. V'era così il Manciolino, uno dei più introvabili fra i trattati di scherma italiani del cinquecento (Venezia, Zoppino, 1531), il Marozzo, nella stampa sempre assai rara di Modena del 1536, il Pagano, *Le tre Giornate,* Napoli, 1553, quasi irreperibile, il Rossetti, *Operetta del combattere* (Napoli, 1571), il Delle Agocchie, *Dell'arte di Scrimia* (Venezia, 1572), l'Agrippa, *Trattato di scienza d'arme* (Roma, 1553), il Grassi, *Ragione di adoprar sicuramente l'arme* (Venezia, 1570). E fra i secentisti, illustratori dell'arte della spada, si avvertivano i più difficili a ritrovare: *La Scherma* di Francesco Alfieri (Padova, 1640), *La Bandiera* (Padova, 1638), e *Lo Spadone* (Padova, 1653) dello stesso; *La Spada maestra* di Bondi di Mazo (Venezia, 1696); *Li Trastulli guerrieri* di Marino Bresciano (Brescia, 1668); *Il Gran Simulacro* di Ridolfo Capoferro (Siena, 1610); *Il Trattato in materia di scherma* di Marco Docciolini (Firenze, 1601); *La scola ovvero teatro* di Nicoletto Giganti (Venezia, 1606); le *Regole della scherma* di F. A. Marcelli (Roma, 1686), di cui la seconda parte è quasi sempre irreperibile; *La scherma illustrata* di Gius. Morsicato Pallavicini (Palermo, 1670);

Il vero maneggio di spada di Alessandro Senese (Bologna, 1660), *La vera scherma napolitana* di N. Terracusa (Roma, 1725). Accanto alle preziosità italiane non mancavano alcune straniere: i libri arcirarissimi di Diego Silvestre, *Discurso sobre la Carrera de la Lanza* (Napoli, 1602), e di Luis Pacheco de Narvaez, *Libro de las Grandezas de la Espada* (Madrid, 1600). Erano deficienti i libri tedeschi, inglesi e francesi. Malgrado tali lacune, difficilmente avverrà di ritrovare una collezione tanto ragguardevole, ed è un vero peccato che essa sia andata così completamente dispersa.

Edizioni d'arte Cellanza. — All'elegantissimo fascicoletto dedicato alla riproduzione di quadri del Calderini, di cui si fe' cenno nel precedente fascicolo, E. Celanza ne fa ora seguire un secondo, nel quale quattro indovinatissimi paesaggi di C. Follini sono riprodotti a formare un « Calendario » per l'anno 1912. *La Pianura Padana*, tale il titolo dell'opuscolo impresso in soli 140 esemplari, è dedicata ai « Bibliofili »; ed al pari del *Giardino Reale di Torino*, merita i pieni suffragi di tutti gli amatori delle eleganze tipografiche, e mostra nell'editore torinese le migliori attitudini ad imprese di mole maggiore.

Polemica. — Il dottor G. Coggiola, in risposta alla corrispondenza da Firenze, che lo riguardava, inserita nel fascicolo precedente, ci scrive la seguente lettera che pubblichiamo per debito d'imparzialità:

Illustre sig. Direttore,

Voglia concedermi poche righe del periodico che Ella dirige, per brevissime osservazioni intorno all'articoletto che mi riguarda, comparso nel numero di gennaio-febbraio di *Il Libro e la Stampa*.

È lungi da me l'idea di aprire, in qualsiasi modo, una polemica con l'*Anonimo*, autore della corrispondenza da Firenze, che ha sentito il bisogno di respingere un ipotetico assalto, da parte mia, alla « Società bibliografica », ed ha voluto, tra il serio e l'ironico, tartassare il mio scrittarello sulla « Le« gatura dei libri nelle biblioteche ». Lascio a ciascuno, ed anche all'*Anonimo fiorentino*, la piena libertà di giudizio sulla importanza dell'argomento intorno a cui ho creduto opportuno richiamare l'attenzione dei colleghi, e sulla giustezza delle norme e dei criteri esposti: gradisco, anzi, ogni dubbio, ogni obbiezione, ogni confutazione, anche se mosse da chi non può nella questione essere spassionato, intendendo trarne profitto (non si spaventi l'*Anonimo*) per un altro articoletto, di cui vado preparando i materiali; ma debbo, soltanto, non lasciare che abbia corso una interpretazione affatto inesatta del significato di alcune mie frasi; e che mi si attribuiscano sentimenti che non ho e che da quelle frasi non risultano.

È mia opinione (e, credo, di parecchie altre persone assai più autorevoli e competenti di me) che sia indispensabile, per l'interesse delle nostre biblioteche, giungere alla costituzione di una « Associazione professionale », quali

sono quelle che prosperano negli Stati Uniti d'America, in Inghilterra, in Germania, in Austria (per il nazionalismo dell'*Anonimo* l'osservare e l'analizzare ciò che all'estero si *fa*, è « sdilinquire di ammirazione » dinanzi agli stranieri, e quasi delitto di lesa patria!); di una Associazione, cioè, la quale dia specialissime cure a una ristretta zona di quel vasto campo, entro i cui limiti la « Società bibliografica » svolge la sua attività. Ma questa opinione e le parole con le quali la ho espressa nel mio articolo non sono e non possono essere volte a significazione meno che riguardosa per la « Società bibliografica », di cui ho constatato il carattere assai più generale, la varietà grande delle categorie dei soci, quindi gli intenti più ampi e meno strettamente bibliotecnici. — Qui è il punto da chiarire.

Io non ho pensato nè penso che una « Associazione di bibliotecarî » debba sostituirsi alla « Società bibliografica » o armarsi in guerra contro questa: non ho pensato e non penso che tale Associazione professionale debba avocare a sè il monopolio delle questioni che riguardano i rapporti fra la cultura nazionale e gli organi che ne procurano l'incremento e il diffondimento; ma ho pensato e penso, ho detto e ripeto che la bibliotecnica e la biblioteconomia, nel senso specifico delle parole, debbano avere le continue, vigili cure di un gruppo più ristretto di persone, di tecnici specialisti, che diano unità di indirizzo al governo interno delle biblioteche affidate alla loro responsabilità; organizzino, secondo criterî ben definiti e uniformi, i varî servizî dei nostri istituti, trattino, insomma, come ogni altra categoria di professionisti, le proprie questioni professionali. Una « Società bibliografica » e una « Associazione di bibliotecarî » sono due cose assai bene distinte, checchè ne pensi l'*Anonimo fiorentino,* e non si escludono a vicenda, ma si completano, e possono fare la propria via senza mai darsi impaccio, anzi agevolando l'una il compito dell'altra. Ma, per loro natura, quest'ultima deve essere il sinedrio, il cui mistero spaventa l'*Anonimo*; l'altra può alimentarsi del contributo di quanti amano e trattano il libro, quindi bibliofili, bibliotecarî, editori, tipografi, rilegatori, ecc. Forse che gli editori e i produttori del libro, i nomi dei quali largamente appaiono nelle liste della « Società bibliografica », non hanno la loro Associazione professionale, che tratta di sconti, di dazî doganali, di tariffe, ecc.? L'« Associazione dei bibliotecarî » si occuperà di *anobii,* di *cuoio di Russia,* di *pergamene;* si occuperà, magari, di catalogazione del nostro patrimonio librario e di altre bazzecole che fanno sorridere l'*Anonimo fiorentino,* ma che si presentano come problemi quotidiani nella amministrazione delle biblioteche. La gente di biblioteca, poi, quando non si sia irreparabilmente immiserita in queste grette e pedantesche occupazioni, come teme forte, commiserando me, l'*Anonimo fiorentino,* potrà nelle adunanze della « Bibliografica » esprimere il suo parere su argomenti più generali e più geniali; recare il suo contributo a belle e grandi imprese di *pura bibliografia,* quali la « Società bibliografica » opportunamente ha iniziato e potrà intraprendere in seguito.

Ciò a me par chiaro, anche se frettolosamente e incompiutamente accen-

nato: e confido che Ella, illustre signor Direttore, vorrà almeno persuadersi che la « Società bibliografica » non aveva affatto bisogno della impetuosa difesa dell'*Anonimo*, anzi del *signor Anonimo fiorentino.*

Era lungi dalle mie intenzioni l'assaltarla, mentre constatavo un fatto che non reca nessun torto alla « Società » stessa; e l'atteggiamento di Apollo saurottono che l'*Anonimo* mi presta è altrettanto fuori di luogo quanto è il suo compatimento per me, « impiegato (a quanto gli avevano riferito) valente ». Lasci l'*Anonimo* che a conservare un po' di agilità alla mia mente ci pensi io stesso, da me; e non si dolga delle mal spese mie vigilie su queste miseriole della rilegatura. E almeno, dacchè egli si fa paladino della « Bibliografica » e deve, quindi, aver pratica non piccola di bibliografia o di bibliografi, voglia informarsi se le mie vigilie non mi hanno proprio sin qui condotto ad altro se non alla constatazione dei danni che ai libri rilegati a colla di pasta reca l'*anobium paniceum.*

Accolga, illustre signor Direttore, i sentimenti della mia più alta stima e considerazione.

Devotissimo

D.r GIULIO COGGIOLA.

Firenze, 8 aprile 1912.

Avendo poi comunicata, com'era giusto, la risposta del sig. dott. Coggiola al nostro corrispondente, questi ci manda codesta brevissima replica, con la quale consideriamo chiusa la polemica:

« Ho letto la risposta del Coggiola, e sono lieto di avere provocato da « lui delle dichiarazioni così ampie e così onorevoli per la nostra cara Bi- « bliografica. *C'est le ton qui fait la chanson.* Nell'articolo ospitato dalla « *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* m'era parso (e voglio credere « d'essermi ingannato) che alla Bibliografica non s'attribuisse altro vanto da « quello in fuori d'avere « gran braccia »; ora, se ciò torna di lode, chi dia « retta a Dante, per la « pietà divina »; è mediocre merito per un'associa- « zione scientifica. In quanto poi al vagheggiato *Verein* de' bibliotecari, se « questi in Italia ci tengono tanto a formarlo, io non vi vedo difficoltà di « sorta; *tractent fabrilia fabri!....* ma sul serio, però.... ».

Pubblicazioni ricevute in dono o in cambio.

LIBRI E OPUSCOLI

BOMBE WALTER, *Hausinventar und Bibliothek Ugolinos da Montecatini*, mit Anmerkungen von K. Sudhoff, Leipzig, Barth, 1911, 8, pp. 17.

Byroniana und Anderes aus dem Englischen Seminar in Erlangen. Zur Begrüssung des VII. Hauptversammlung des Bayerischen Neuphilologen-Verbandes (11 bis, 13 April 1912) Erlangen, M. Mencke, 1912, 8, pp. 83.

CAGIATI MEMMO, *Supplemento all'opera « Le monete del Reame delle due Sicilie »*, a. II, n. 2, 3, 4, Febbraio-Marzo-Aprile 1912.

DE TONI G. B., *Bullettino bibliografico della Botanica Italiana*, secondo semestre 1911, a. VIII, Firenze, Pellas, 1912, pp. 153-194.

FAUST, *Etere cosmico, Forze fisiche e Legge morale*, Padova, A. Draghi, 1912, 16, pp. 43.

GIULINI ALESSANDRO, *Spigolature di un carteggio inedito*, Milano, Tip. Cogliati, 1912, 8, pp. 20.

MONROY D. ALONSO-ALBERTO principe di MALETTO, *Appunti sulla successione collaterale nei titoli di nobiltà siciliani*, Palermo, Stab. Tip. Virzì, 1908, 4, pp. 99.

—— *Nuovi appunti sulla successione collaterale nei titoli di nobiltà siciliani*, Palermo, Stab. Tip. Virzì, 1911-1912, 4, pp. 300.

PERIODICI

Le Vieux Papier, XIII^{me} année, fasc. n. 70, 1er janvier 1911: L. DAYMARD, *Les Uniformes de Napoléon*; E. MEUNIÉ, *Les Mayeux, estampes satiriques*. Mémoires et communications; R. DE CISTERNES, *Un duché illustré par les femmes*; H. VIVAREZ, *Lettres de dueil allemandes*; C.^{t} QUENAIDIT, *Le calendrier du soldat*; J. PELLISSON, *Billets de faire-part de la mort d'animaux domestiques*; A. COMTESSE, *A propos des récentes inondations*; L. G. PÉLISSIER, *A propos du recrutement sous l'ancien régime*; V. PERROT, *Iconographie du vieux Paris* (suite dans le n. 2); H. VIVAREZ, *La nourriture, les repas et festins d'autrefois* (suite et fin dans le n. 2); Avis divers, etc. — Fasc. n. 71, 1er mars: P. JARRY, *La Fête de Noël à travers les âges et chez les différents peuples*; E. VALDRUCHE, *Iconographie des titres de musique aux XVIII^{e} et XIX^{e} siècles*. Memoires et communications: G. COTTREAU, *Ex Libris de Bibliothèques régimentaires*; E. LE SENNE, *Acte de légitimation de M.^{lle} de Tours par Louis XIV*; D.^{r} DAYMARD, *A propos de la redingote grise*; A. L'ESPRIT, *Véron, Café des Panoramas*; J. PELLISSON, *Une liste d'étrangers à Spa en 1808*; A. COMTESSE, *Le doyen des vieux papiers*; Avis divers, Chronique des Journaux, etc.

Revue des Bibliothèques, 21^{e} année, n^{os} 7-9, juillet-sept. 1911: J. MAITLAND-ANDERSON, *La Bibliothèque de l'Université de S.t Andrews* (avec planches); W. FORBES LEITH, *Bibliographie des livres publiés à Paris par les savants écossais réfugiés en*

France au XVI[e] *siècle ;* JEAN G. KERSOPOULOFF, *Essai de Bibliographie Franco-Bulgare (1613-1911)*. Bibliographie, Periodiques, etc. — Nos 11-12, octobre-décembre 1911 : E. CHATELAIN, *Les Reliures armoiriées de la Bibliothèque de l'Université* (1er article) ; E. WICKERSHEIMER, *Une erreur des Bibliographes médicaux, Nicolaus Prepositi confondu avec Nicolaüs Salernitanus ;* L. CANET, *Quelques remarques sur d'ancien sacramentaires ;* H. VAGANAY, *Un sonnet italien peu connu, quatre traductions du Stabat Mater du XVI*[e] *siècle ;* G. LEPREUX, *Contributions à l'Histoire de l'Imprimerie parisienne (*3 article). Bibliographie, Périodiques, etc.

Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo, Anno V, n. 4, ottobre-dicembre 1911: G. MAZZOLA, *Lorenzo Mascheroni e il Piano generale di Pubblica Istruzione per la Repubblica Cisalpina (1798) ;* A. PINETTI, *Di un frammento marmoreo dello scultore Martino Benzoni milanese.* Appunti e Notizie, ecc.

Memorie Storiche Forogiuliesi, a. VII, 1911, fasc. 2-3: M. LEICHT, *La Gastaldia d'Antro ;* G. CASSI, *Tre secoli di giurisdizione feudale in Latisana (1528-1906) ;* G. FABRIS, *Un giureconsulto friulano del sec. XVI ;* R. DELLA TORRE, *Un amico del Berni : V. Boiani, umanista cividalese ;* L. SUTTINA, *Frammenti di un giornale degli anni 1686-88 ;* Rassegna bibliografica, Appunti e notizie, ecc.

Cataloghi italiani e stranieri di libri antichi, Vendite all'asta, ecc.

ITALIANI

BENEDETTI B. e GAMBA V., *Libreria Antiquaria, Roma* (piazza S. Claudio, 94), *Catalogo* (miscellanea), a. XXIII, n. 139, aprile 1912, 16, pp. 64.

GAGLIARDI RICC., *Libreria antiquaria e mod., Como* (piazza del Duomo), *Catalogo n. 36,* 8, pp. 48.

GOZZINI O., *Libreria Dante, Firenze* (via Ghibellina, 110), *Asta libraria antiquaria nei giorni 11-18 aprile 1912,* 16, pp. 104.

LAURIA ARTURO, *Naples* (Via Salv. Rosa, 36), *Catalogue V, Livres anciens et rares,* 8, pp. 18.

LUZZIETTI P., *Roma* (piazza Aracoeli, 16-17), *Cataloghi nn. 265-267 di libri, stampe, autografi,* 15 marzo - 15 aprile 1912, in-16.

PERRELLA FRANCESCO, *Naples* (Via del Museo, 18, 73), *Livres anciens et rares en vente,* Cat. trim. n. 79, avril 1912, in-16, pp. 32.

ROSSI G. DARIO, *Roma* (via Bocca di Leone, 25), *Catalogue de la Collection d'ouvrages sur l'Escrime de M.r le Comm. J. Gelli,* 8, pp. 76 (con fac-simili).

STRANIERI

BAER J. & Co., *Frankfurt a. M.* (6, Hochstr.), *Bibliotheca Philologica classica,* enthaltend u. a. die Büchersammlungen von J. T. Krebs, J. Ph. Krebs, D.r E. Schulze (I, *Auctores Graeci*). Lagerkat. 597, 8, pp. 318.

DORBON-AINÉ, *Paris* (19, Boulevard Haussmann), *Le Bouquineur*, 12 année, n. 91, avril 1912, 8, pp. 227.

JUCKES G. T., *London* (35, St Martin's Court, St Martin's Lane), *Catalogue of Miscellaneous Books*, N. 224, 1912, 8, pp. 40.

PRIVAT G., *Dijon* (11, rue du Chapeau Rouge), *Catalogue mensuel de livres anciens et modernes*, N. 70, avril 1912, 8, pp. 48.

RAUSTEIN ALBERT, *Zürich* (Rämistrasse, 25), *Neuerworbene wertvolle Werke aus allen Gebiecten*, Antiquariatkatal. n. 302, 8, pp. 34.

THÉLU J., *Paris* (49, rue de la Victoire), n. 9, avril 1912, *Catalogue d'estampes et de livres*, 8, pp. 34.

Stampato a Milano, nell'Officina grafica L. F. Cogliati, Corso P. Romana, 17

Amos Mantegazza, gerente-responsabile.

Il Libro e la Stampa

Bullettino Ufficiale della "Società Bibliografica Italiana,,

Anno VI (N. S.), Fasc. III **Maggio-Giugno 1912**

I prezzi delle edizioni aldine al principio del '500.

ALCUNI anni or sono feci acquistare alla biblioteca Comunale di Udine un esemplare della *Cornucopia linguae latinae* del Perotti, edizione aldina del 1513 in discreto stato di conservazione [1]). Il pregio del libro consiste soprattutto in ciò che insieme ad esso sono rilegati tre fogli che contengono il catalogo delle edizioni aldine, stampato da Aldo il vecchio il 24 novembre 1513, con importanti aggiunte manoscritte. Il catalogo del 1513 è il terzo in ordine di tempo, fra quelli che la tipografia aldina diffuse fra gli amatori di libri; il primo è del 1497, il secondo del 1503 [2]), tutti rarissimi [3]). Il primo catalogo fu pubblicato per intero dal

[1]) Il volume, legato in assi coperte di pelle con impressioni a secco e borchie, si conserva nella biblioteca Comunale di Udine nel pluteo degli incunaboli. L'edizione è del settembre-novembre 1513: la più rara e stimata fra le due edizioni del Perotti che corrono con quest'anno, delle quali, com'è noto, una è, in realtà, del 1517.

[2]) Il catalogo, datato del 22 giugno 1503, annunzia però due opere: il *Ioannes grammaticus*, ed il *De animalibus* di Aristotile, che furon editi soltanto nel 1504. Probabilmente, erano già in stampa quando Aldo mandò il catalogo ai suoi clienti. Lo stesso accade del *Suida* nel catalogo del 1513.

[3]) Il RENOUARD, *Annales de l'Imprimerie des Aldes*, Paris, 1834, p. 329, cita dei tre cataloghi il solo esemplare compreso nel ms. greco n. 3064 della biblioteca Reale di Parigi. I due primi furon riferiti nel *Journal de Sçavans* del marzo 1790, p. 164-165, come avverte l'anonimo editore della *Serie dell'edizioni Aldine per ordine cronologico ed alfabetico*, Firenze, 1803, p. 9 e 24.

Renouard ne' suoi bellissimi annali della tipografia Aldina; il chiaro bibliofilo dette, nella stessa opera, in forma un po' abbreviata, anche il secondo ed il terzo catalogo e ne riprodusse, in parte, altri tre degli anni 1526, 1563 e 1592 [1]). Una notevole differenza corre fra il catalogo del 1513 e gli altri due che lo precedettero: mentre questi dànno notizia del prezzo delle edizioni annunziate, esso è taciuto dal terzo. A tale deficienza provvede la copia udinese, dove son notati, di varie mani, i prezzi delle opere elencate nel catalogo a stampa, e per di più son segnati i titoli d'altre che uscirono dalle officine d'Aldo e poi dei Torresani fino al 1518, coi prezzi relativi. Le aggiunte successive dimostrano ad evidenza che il catalogo, rimasto per qualche anno nella bottega degli Aldi, fu man mano ampliato forse dai garzoni dei celebri stampatori.

Il catalogo ha, così, un'importanza notevole, specialmente per le edizioni posteriori al 1503, delle quali s'ignoravano sinora i prezzi originarî. Il confronto fra i diversi cataloghi ed i relativi prezzi porge materia a varie osservazioni; mi limiterò ad offrirne al benevolo lettore soltanto alcune che mi sembrano di maggior rilievo.

Il paragone ci consente, anzitutto, una constatazione: mentre le molte edizioni greche contenute nel catalogo del 1503 son tutte ripetute nel catalogo del 1513, ad eccezione di due, le edizioni latine del catalogo più vecchio non appaiono affatto nel nuovo, se si eccettuino le opere del Poliziano, e per di più non vi si trovano neppure varie opere latine che uscirono dalle officine di Aldo dal 1504 al 1511. Ciò dimostra che le edizioni latine e volgari si esaurivano rapidamente, mentre le greche rimanevano nei magazzini del celebre editore. Il fatto può dipendere in taluni casi da ciò che delle faticose edizioni greche si fosse tirato un maggior numero di esemplari, ma in generale mi sembra dimostrare, ad evidenza, il progressivo decadere delle tendenze ellenistiche degli studî nella prima metà del '500. Il sacro entusiasmo ancor tenuto in vita dagli ultimi umanisti, non trovava eco fuori della breve cerchia degli studiosi: le sconsolate parole che

[1]) RENOUARD, op. cit., p. 329-345.

il Reuclin rivolgeva, su questo proposito, al vecchio Manuzio rispecchiavano le condizioni della maggior parte d'Europa. Al ristagno del commercio delle edizioni greche fanno riscontro gli infruttuosi tentativi di Aldo per costituire una grande accademia ellenistica sotto il patrocinio imperiale [1]).

Anche nei prezzi si trova qualche traccia di ciò. Ad esempio, il *Dioscoride* che nel 1503 è valutato sei libbre e quattro soldi, cade nel 1513 a quattro libbre; lo stesso accade dei *Paralipomeni* di Senofonte! il *Salterio Greco,* che nel 1498 e nel 1503 vale due libbre di soldi, è offerto nel 1513 per la metà. Nè si può asserire che ciò dipenda da un rinvilio dei prezzi dei libri a stampa. Per quanto ciò possa sembrar singolare, il confronto fra i cataloghi aldini dell'inizio e della fine del secolo XVI non segna affatto un movimento generale dei prezzi di siffatto genere [2]). Così, ad esempio, la *Retorica* di Cicerone, che nel 1518 valeva tre libbre, è valutata allo stesso prezzo nel 1592 [3]). Quanto ai tre cataloghi più antichi, si può dire che, ad eccezione dei casi ricordati e di pochi altri, i prezzi rimangono immutati. Forse essi s'erano ormai rassodati, dopo il forte movimento avveratosi nei primi trent'anni trascorsi dall'introduzione della stampa in Italia: [4]) la maggior produzione era compensata dalla richiesta molto più grande.

Un confronto fra l'ammontare del prezzo delle varie edizioni aldine ci dimostra, del resto, come già in quei primi tempi del-

[1]) Vedi per questo tentativo GEIGER, *Rinascimento e umanesimo*, nella *Storia universale* dell'ONKEN, sez. 2ª, vol. VIII, Milano, 1891, p. 362. Questo ristagno si avverte nella seconda metà del sec. XVI anche per i classici latini; se ne lagna Paolo Manuzio nell'ep. 31 del L. III delle sue lettere latine: « An nescis (scrive a M. A. Natta nel 1559), libros « latinos, optimos veteres, ita nunc jacere, ut paene sordium in genere putentur; vix iam « Ciceronem ipsum, Caesarem, Sallustium legi, a multis etiam ne legi quidem, planeque « contemni? ».

[2]) Non so se si deva considerare come effetto di concorrenza libraria il fatto che il *Suida* dell'edizione milanese del 1499 è annunciato da Aldo nel suo catalogo del 1503 per tre ducati e tre libbre, mentre poi la sua edizione del 1514 è venduta a meno di due ducati e mezzo.

[3]) RENOUARD, op. cit., p. 343.

[4]) Questo movimento si può giudicare dal prezzo dei mss., che precipitò con spaventosa rapidità nel secolo XV, dopo l'invenzione della stampa. Il SAVIGNY ricorda, a questo proposito, *Histoire du droit rom. au M. A.*, trad. Guenoux, Paris, 1839, III, p. 420, che un « volumen », venduto nel 1436 per sedici ducati, fu pagato soltanto tre ducati nel 1500.

l'arte tipografica ed editoriale, i valori librarî fossero regolati quasi esclusivamente dalle condizioni della vendita. Non c'è alcuna proporzione costante fra il numero dei fogli ed il prezzo dell'edizione nei singoli formati. Così, per fare un esempio, l'*Elogio della pazzia* di Erasmo, opuscolo di 48 carte in 8, ha lo stesso prezzo dell'*Arcadia* di Sanazzaro di 89 carte e dei *Lusus* di 80, anche questi in 8. Evidentemente le opere di Erasmo erano molto ricercate, e l'abile editore ne profittava per alzare i prezzi. Così la *Pacis querela* del grande olandese, di 222 carte in 8, è posta in vendita, secondo il nostro catalogo, a 2 libbre, mentre il primo volume delle *Opere* del Pontano di ben 327 carte s'annunzia per una libbra e dieci soldi, e persino le *Tragedie* di Seneca (1517, in 8), che pur contano 207 carte, raggiungono a mala pena quest'ultimo prezzo [1]). *Habent sua fata libelli!*, vien fatto d'esclamare.

P. S. LEICHT

ALDVS STVDIOSIS S.

LIBRORVM et graecorum et latinorum nomina quot quot in hunc usque diem excudendos curauimus scire uos uoluimus. Ubi etiam quaedam de libris singulis, tanquam eorum argumenta dicuntur, ut inde quid singulo quoque libro tractatur, facile cognoscatis. Quod ideo factum est, quia, cum undique ad nos scribatur, qui nam libri cura nostra excusi sint, sic satisfaciamus; cum aliter, propter summas occupationes nostras, non liceat.

LIBRI GRAECI [2]).

Erotemata Constantini Lascaris tribus libris, &c. Inest etiam perbreuis ad hebraicam linguam introductio (1512, in 4)	L. 3 s. 10
Canonismata quae thesaurus et Cornucopiae appellantur dictionum difficilium, &c. (1496, in f.)	» 9 » 6

[1]) Alcune singolarità dei prezzi del nostro catalogo si possono spiegare pensando alle edizioni su pergamena; così, p. e., troviamo nelle appendici manoscritte ai libri latini un *De officiis* di Cicerone per venti soldi, mentre poco più giù la stessa operetta è annunziata per dieci soldi. Quanto ai *Carmina* di Gregorio Nazianzeno, che nel catalogo del 1513 sono posti a libbre diciotto e dodici soldi, mentre in quello del 1503 son notati a tre libbre, forse si tratta d'errori di notazione, dovuti al fatto che, quando il catalogo del 1503 fu edito, i *Carmina* erano ancora sotto i torchi. Si potrebbe, del resto, anche pensare ad un'edizione antecedente che, seguendo l'ordine cronologico del catalogo, dovrebbe esser attribuita al 1499 o al 1500.

[2]) Ho dati i titoli dei libri in forma abbreviata, seguendo in ciò l'esempio del Renouard. Si troverà fra parentesi l'anno dell'edizione ed il formato. I prezzi sono notati in libbre e soldi.

Gramatica doctissima & (pace aliorum dixerim) omnium utilissima Theodori Gazae, &c. (1495, in f.)	L. 6	s. 4
Dictionarium graecum, &c. (1497, in f.)	» 6	» 4
Theocriti eclogae XXX. Hesiodi theogonia. Eiusdem scutum Herculis. Eiusdem georgicorum libri duo, &c. (1495, in f.)	» 4	» —
Aristophanis comoediae nouem, &c. (1498, in f.)	» 16	» 10
Musaei poetae antiquissimi De Herone & Leandro amantibus opusculum cum interpretatione latina (s. d., in 4) . .	» 1	» —
Logica Aristotelis, quod organum graece dicitur, &c. (1495, in f.)	» 9	» 6
Primum uolumen in Philosophia (sc. Aristotelis, 1497, in f.)	» 12	» 8
Secundum uolumen &c. (1497, in f.)	» 15	» 8
Tertium uolumen &c. (1497, in f.)	» 18	» 12
Quartum uolumen &c. (1498, in f.)	» 12	» 8
Psalterium graecum (s. d., in 4)	» 1	» —
Officium in honorem Beatissimae uirginis cum Psalmis poenitentialibus è latino in graecum (1497, in 16) . . .	» 1	» —
Epistolarum mille & septuaginta trium uolumen, &c. (1499, 2 vol. in 4)	» 6	» 4
Gregorii Nazanzeni opusculum, ubi philosophatur, &c. (1504, in 4)	» 18	» 12
Nonni poetae Panopolitani Paraphrasis totius historiae Euangelicae secundum Ioannem carmine heroico excellenti &c. (s. d., in 4)	» 1	» —
Dioscorides de materia medicinali &c. Nicandri Colophonii poetae theriaca cum commentariis. Eiusdem Alexipharmaca cum commentariis (1499, in f.)	» 5	» —
Iulii Pollucis uocabularium, &c. (1502, in f.)	» 6	» 4
Stephanus de urbibus opus perquam utile, &c. (1502, in f.) .	» 3	» —
Thucydides de bello inter Peloponnenses & Athenienses, libri octo, &c. (1502, in f.)	» 6	» 4
Herodoti libri nouem, quibus musarum, &c.	» 6	» 4
Luciani opuscula 171.... Icones quinque & sexaginta Philostrati.... Eiusdem heroica.... Icones iunioris Philostrati duodeuiginti. Item enarrationes Callistrati in statuas quatuordecim. Nec non Philostrati vitae sophistarum, 58, &c. (1503 in f.) .	» 12	» 8
Paralipomena Xenophontis idest historia graecarum rerum quas praetermisit Thucydides: libris septem. Gemistonis, qui & Pletho dicitur, historiae grecae derelictae a Xenophonte, duobus libris, Herodianus, &c. (1503, in f.)	» 4	» —
Philostrati de uita Apollonii Tyanei libri octo.... Iidem libri latini.... Eusebius contra Hieroclem.... Idem latinus, &c. (1501, in f.)	» 4	» —
Ammonius in praedicamenta Aristotelis. Idem in librum περὶ ἑρμηνείας idest de interpretatione. Margentinus in eundem (1503, in f.)	» 6	» 4

Iohannes grammaticus in posteriora resolutoria Aristotelis (1504, in f.) . . . L. 6 s. 4
Sophoclis tragoediae septem, &c. forma enchiridii (1502, in 8) » 3 » —
Euripidis tragoediae duodeuiginti forma enchiridii, &c. (1503, 2 vol. in 8) . . . » 9 » 6
Epigrammata graeca enchiridii forma a diuersa composita, &c. (1503, in 8) [1] . . . » 4 » —
Homeri libri 48 et uita eius ex Plutarcho, Herodoto et Dione, forma enchiridii (1504, 2 vol. in 8) . . . » 9 » 6
Quintus Calaber de derelictis ab Homero, quatuordecim libri forma enchiridii (s. d., in 8) . . . » 3 » —
Orationes Demosthenis, &c. (1504, in f.) . . . » 12 » 8
Vlpiani commentaria, &c. (1503, in f.) . . . » 6 » 4
Moralia Plutarchi, &c. (1509, in f.) . . . » 18 » 12
Phornutus de natura deorum cum Palaephato de fabulosa historia, cum vita & fabulis Aesopi graece & latine (1505, in f.) . . . » 6 » 4
Liber duodecim rethorum de arte rethorica, &c. (1508, in f.) » 15 » 10
In Aphtonii progymnasmata commentarii &c. (1509, in f.) . » 9 » 6
Grammatica Chrysolorae, cum libro quarto Theodori de constructione, cum sententiis monostichis per ordinem alphabeti ex uariis poetis forma enchiridii (1512, in 8) . . . » 1 » 10
Pindarus cum Callimacho. Dionysio de situ orbis Lycophrone (1513, in 8) . . . » 2 » 10
Isocratis orationes, & Alcidamantis contra dicendi magistros & Gorgiae de laudibus Helenae & Aristidis de laudibus Athenarum, & de laudibus urbis Romae (1513, in f.) . » 6 » 4
Aeschinis orationes cum Lysiae orationibus. Alcidamantis. Antesthenis. Demadis. Andocidis. Isaei. Dinarchi. Antiphontis. Lycurgi. Gorgiae. Lesbonactis. Herodis. Aeschinis uita, Lysiae uita (1513, in f.) . . . » 9 » 6
Platonis opera, &c. (1513, in f.) . . . » 24 » 6
Suidas denuo impressus (1514, in f.) . . . » 15 » 8
Alexander Aphrodisieus in topica Aristotelis (1513, in f.) . » 6 » 4

Libros graecos, qui sequuntur, & si ab aliis impressi sunt, tamen quia in bibliopolio nostro habentur uenales, adnotauimus, sunt uero hi.

Ethimologicum magnum (Venetiis, 1499, in f.) . . . L. 15 s. 10
Simplicius in praedicamenta Aristotelis (ibidem, 1499, in f.) . » 9 » 6

[1]) A questo punto finisce l'elenco aldino del 1503, riprodotto dal Renouard, p. 332 sg., quanto ai libri greci.

Ammonius in praedicabilia Porphyrii (ibidem, 1500, in f.) .	L. 3 s. —
Apollonius de Argonautis cum commentariis (Florentiae, 1496, in 4)	» 6 » 4

(Si trovano poi notati a mano i seguenti).

Athenaeus (1514, in f.)
Hesychius (1514, in f.)
Pausanias (1516, in f.)
Strabo (1516, in f.)
Testamentum uetus et nouum (1518, in f.)
Grammatica Aldi (1515, in 4)
Gregorii Nazianzeni Orationes (1516, in 8)
Oppianus de piscibus (1517, in 8)
Musaeus cum Orpheo (1517, in 8)
Aeschyli Tragoediae (1518, in 8)

LIBRI LATINI.

Opera Politiani, &c. (1498, in f.)	L. 9 s. 4
Iulii firmici Astronomicorum...... Marci Manlii Astronomicorum...... Arati Phaenomenon...... Theonis commentaria...... Procli Sphaera graeca..... Eadem latina Thoma Linacro Britano interprete (1499, in f.)	» 6 » 4
Nicolai Perotti Sypontini Cornucopiae, &c. (1513, in f.) .	» 4 » —
Grammaticae Institutiones (1508, in 4)	» 2 » —
Bessarionis Cardinalis Niceni, libri quatuor in calumniatorem Platonis, &c. (1503, in f.)	» 3 » —
Aristoteles de animalibus. Theophrastus de plantis. Problemata Aristotelis & Alexandri aphrodisiei, Theodoro Gaza interprete, &c. (1513, in f.)	» 6 » 4
Prouerbia Erasmi (1508, in f.)	» 6 » 4

Libelli forma enchiridii (in 8).

Vergilius (1505)	L. 1 s. 10
Horatius (1509)	» 1 » 10
Catullus, Tibullus, Propertius (1502)	» 1 » —
Ouidius tribus uoluminibus (1502)	» 4 » 10
Lucanus (1502)	» 1 » —
Statius (1502)	» 1 » 10
Martialis (1510)	» 1 » 10
Pontani Vrania (1513)	» 1 » 10
Strozij poetae ferrariensis, pater & filius (1513)	» 1 » 10
Iuuenalis, & Persius (1501)	» — » 10
Hecuba Erasmi (1507)	» 1 » —

M. Tullii Epistolae familiares (1512)	L. 1 s. 10
Eiusdem Epistolae ad Atticum (1513)	» 2 » —
Sallustius (1509)	» 1 » —
Commentaria Caesaris (1513)	» 2 » —
Valerius Maximus (1502)	» 1 » 10
Epistolae Plinii (1508)	» 1 » 10
Dantes (1502)	» 1 » 10
Petrarcha (1507)	» 1 » 10
Horae Beatae Virginis perquam parua forma (1505, in 32) .	» — » 10

VENETIIS . XXIIII . Nouembris . M.D.XIII.

(Nel fol. 3 v. son notati di caratteri dell'epoca, della stessa mano che notò i libri in appendice al catalogo delle edizioni greche, i seguenti:)

Libri Palladii, M. Catonis, Varronis, Columellae de re rustica (1514, in 4)	L. 3 s. —
Quintilianus (1514, in 4)	» 1 » 10
Lucretius (1515, in 8)	» — » —
Suetonius (1516, in 8)	» 2 » —
Spartianus (v. Egnatius, 1516, in 8)	» — » —
Moria Erasmi (1515, in 8)	» — » 10
Eiusdem dialogi Luciani (1516, in 8)	» 1 » 10
Aulus Gellius (1515, in 8)	» 2 » —
Lactantius, Firmianus et Tertullianus (1515, in 8)	» 1 » 10
Arcadia Sanazarii (1514, in 8)	» — » 10
Gli Asolani di M. Pietro Bembo (1515, in 8) [1]	» 1 » 10
Tullio de Officiis (1517, in 8) [2]	» — » 20
Terentius (1517, in 8)	» 1 » 20
Pontani opera (1518, in 4)	» 1 » 10
Titus Liuius (1518, in 8)	» — » —
Diuersorum poetarum ueterum poemata & lusus (1517, in 8)	» — » 10
Rhetorica M. Tullii Ciceronis (1514, in 4)	» 3 » —
Ausonius (1517, in 8)	» 1 » —

(aggiunte d'altra mano)

Aurelius (probabilmente gli excerpta che stanno collo Svetonio del 1516)	» — » —
M. Tullii Cicer. officiorum l. 3 et alia (1517, in 8) . . .	» — » 20
Pomponius Mella et alii (1518, in 8)	» 2 » —
Pacis querella Erasmi (1518, in 8)	» 2 » —
Senecae tragoediae (1517, in 8)	» 1 » 10

[1]) Questo prezzo è cancellato con linea, e sopra è notato, della stessa mano, s. 20.
[2]) Cancellato con linea.

▪▪ ▪▪

Una satira milanese del 1764

" Porto a Voi „

Correndo il 1764, l'imperatrice Maria Teresa, sempre preoccupata di circondare di cure amorose e di lusinghiere attenzioni la futura sposa di suo figlio l'arciduca Ferdinando, la principessa Maria Beatrice Ricciarda d'Este, erede del duca di Modena, governatore della Lombardia per S. M. I. e R., veniva nella determinazione di nominare delle dame d'onore le quali si alternassero nel prestare servigio presso l'aspettata loro sovrana: « Le « sei dame.... graziosamente nominate da Noi (diceva nel dispaccio « imperiale, trasmesso al conte di Firmian, l'augusta Donna) [1]) ab- « biano per turno l'onore di fare per una settimana l'attuale ser- « vizio presso detta serenissima Principessa, dipendentemente dalla « maggiordoma maggiore, principessa Melzi, e dalla superiore ispe- « zione da Noi particolarmente affidata alla contessa Simonetti » [2]). Le sei dame designate a sì ambito ufficio, furono la contessa Marianna Crivelli, nata Colloredo [3]), la contessa Anna Gambarana, n. Marliani [4]), la contessa Teresa Salazar, n. Trivulzio [5]), la

[1]) Il dispaccio in data 26 genn. 1764 si trova riferito nella Miscellanea Braidense AO, I, 34, da cui provengono anche le poesie che danno origine a questo scritto, le quali vi sono ricopiate da mano senza dubbio contemporanea.

[2]) Sulla Melzi e la Simonetta si può vedere il *Carteggio di P. ed A. Verri*, ed. Novati-Greppi, vol. II, *passim*.

[3]) Marianna, figlia del conte Carlo di Colloredo, fratello di quel Girolamo che dal 1719 al 1725 fu Governatore di Milano, avea sposato nel 1760 il conte Giuseppe Angelo Crivelli, Consigliere Intimo Attuale, della famiglia cremonese de' Crivelli, conti feudatari d'Ossolaro. Essa ebbe un'unica figlia, Eleonora, che andò moglie al conte Alfonso Castiglioni.

[4]) Anna, figlia di Carlo Marliani e di Lavinia Natta, sua prima moglie, aveva sposato il conte Girolamo Gambarana, patrizio pavese. Fu donna piena di brio e di intelligenza, ammirata da molti, anzi da troppi..... Come dice il buon monsignor d'Adda, essa morì nel 1774 « nel fior degli anni, per la sua poco regolare condotta »: CALVI, *Curios. dipl.*, p. 370.

[5]) Teresa, figlia del march. Aless. Teod. Trivulzio, sposata nel 1762, al conte O. Diego Lorenzo Salazar, Gentiluomo di Camera, de' LX Decurioni, già vedovo di due mogli, una Resta ed una Pallavicino Trivulzio! Cfr. GIULINI, *Spigolature di un carteggio ined.* in *Arch. Stor. Lomb.*, a. XXXIX, 1912, p. 176.

marchesa Teresa Busca, n. Anguissola [1]), la marchesa Giovanna Gallarati, n. Monti [2]), la contessa Anna Confalonieri, n. Biglia [3]).

Quanti cicalecci, quanti pettegolezzi, quanti malumori, quante gelosie questa scelta suscitasse nelle file dell'aristocrazia milanese, non è a dire. Tutte le dame ch'erano state escluse, non cessarono d'esercitare le loro lingue affilate contro le preferite; i mariti ed i cavalieri serventi furono, com'era troppo naturale, della partita. E dopo qualche giorno cominciò, secondo l'uso, a circolare nei crocchi eleganti, un foglietto, nel quale un rimatore anonimo aveva fatto le vendette delle gentildonne trascurate dall'Imperatrice, mordendo, poco cavallerescamente, le sei prescelte. La satira era abbastanza arguta, e diceva così:

Porto a Voi la Crivellona,
Con quell'aria di matrona,
che par sempre in piviale.
Madrigale.

Porto a Voi la Gambarana,
Assai brutta e un poco nana,
Che ha una testa originale.
Madrigale.

Porto a Voi la Salazari,
Che colle altre va del pari:
Poco buono e molto male.
Madrigale.

Porto a Voi la nostra Busca,
Che non fà mai ciera brusca:
Poco spirto e senza sale.
Madrigale.

[1]) Teresa, figlia del conte Francesco Anguissola e di Lucrezia Secchi, moglie nel 1756 del marchese Carlo Antonio Busca, de' LX Decurioni. Essa ebbe tre figli e morì nel 1787.

[2]) Giovanna, figlia del conte Cesare Monti e di Maria Loaysa, maritata nel 1744 al marchese Tommaso Gallarati, G. C. C., Vicario di Provvisione, de' LX decurioni, ecc. Essa morì quarantenne nel luglio del 1764, di apoplessia, ed il vedovo suo consorte si fece prete e salì poi ad elevate dignità ecclesiastiche.

[3]) Anna, figlia del conte Gaspare Biglia e della marchesa Francesca Visconti, nata nel 1736, andò sposa nel 1755 al conte Eugenio Confalonieri, Gentiluomo di Camera. Essa morì ottantacinquenne il 25 marzo 1819.

Porto a Voi la Gallarati
Che sol guarda li beati:
Sempre và al Confessionale.
Madrigale.

E de la Confalonieri
Porto a Voi gli occhi neri: [1])
Ma non ha altro che vale.
Madrigale.

Questo poco galante « madrigale » ebbe, come facilmente si intende, un gran successo nei salotti dorati. Era pungente, senza dare nell'esagerato; feriva sul vivo, appunto perchè non si scostava da verità. E nella schiera delle trafitte si fe' strada se non desiderio di vendetta, per lo meno bramosia di saper rintuzzate le accuse temerarie. Nè tardò ad uscir all'anonima satira un'anonima « risposta »:

Faccio a lui che con canzona
Di Marianna aspro ragiona,
Serto al crin con un pitale.
Madrigale.

Essa in vero è badiale:
Maestà nostra reale;
Taci, sordido animale.
Madrigale.

Ti nascondi in un stivale
O del cesso nel canale:
Che non sai neppur dir male.
Madrigale [2]).

La tranquilla Gambarana
È prudente, allegra e umana:
Di saviezza è originale.
Madrigale.

È l'accorta Salazari
Di costumi onesti e rari:
Non sà far, non sà dir male.
Madrigale.

[1]) Il verso zoppica: forse si dovrà leggere:

Porto a voi gli occhietti neri?

[2]) Queste due strofe sono nel ms. Braidense fuse insieme a formarne una sola colla omissione del ritornello.

L'innocente e lieta Busca
Di beltà tant'altre offusca:
Al bisogno ha spirto e sale [1]).
Madrigale.

Della saggia Gallarati
Di costumi alti, onorati,
Gran delitto è parlar male [2]).
Madrigale.

La gentil Confalonieri
Della madre sui sentieri
Di virtù segue i pensieri;
Gira saggia gli occhi neri:
Ciò i suoi pregi a provar vale [3]).
Madrigale.

Per dir vero, più che i biasimi o le lodi distribuite dai due contendenti alle sei dame chiamate a circondare la principessa Estense, a me, quando mi avvenne d'abbattermi in codeste poesiole, aveva fatto meraviglia l'insolita forma metrica e l'uso d'una frase a sazietà ripetuta. Che significa difatti: « *Porto a voi* questa « o quella signora? » Evidentemente la poesia del 1764 doveva riprodurre un componimento anteriore nel quale questa frase singolare fosse già stata adoperata in un senso determinato, ch'era bensì presente al pensiero di chi scriveva la satira e di chi era destinato ad udirla, ma che a noi invece sfuggiva completamente.

Mi stillavo dunque invano il cervello per cercare di spiegarmi lo strano *Port'a voi,* quando, leggendo un articolo di Lodovico Frati, testè uscito nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana* [4]), mi capitò improvvisamente alle mani il bandolo della matassa. In siffatto articolo il valente conoscitore della storia di

[1]) A questa strofa cresce un verso, perchè dopo il terzo segue quest'altro:

Ma mostrarlo ognor non vale,

che è perfettamente inutile.

[2]) Anche qui abbiamo un verso di risulta dopo il terzo:

Di cor nobile e leale.

[3]) Qui i versi crescono sempre più! D. Francesca Visconti, madre della Confalonieri, morta nel 1793, fu unica erede del marchese Gian Domenico suo padre.

[4]) Vol. LX, 1912, p. 146 sgg., *Una satira bolognese dell'ab. Frugoni.*

Bologna, mette in luce un curioso episodio della dimora d'Innocenzo Frugoni in quella città. E noto che il poeta, il quale si trovava a Bologna nel 1724, ebbe l'imprudenza di scrivere dei versi satirici contro la maggior parte delle dame bolognesi, versi così mordaci e maledici da suscitar un vero vespaio. Il lunghissimo componimento del focoso abate è stato appunto rinvenuto dal Frati, che ne pubblica copiosi frammenti, ed esso ha il titolo seguente: *Porto a voi in canzone del Padre Frugoni Somasco, ora abbate Frugoni, sopra tutte le dame bolognesi.* Ed ognuna delle sessantadue strofette della satira frugoniana comincia proprio con le misteriose parole: *Porto a voi,* che distinguono la ambrosiana:

> Porto a Voi quella Colonna,
> Che si crede d'esser donna
> Con tener Sicinio a stecco, ecc.

Dunque è ormai svelato il microscopico enimma: il *Port'a Voi* milanese del 1764 è una imitazione molto pallida di quella scandalosa invettiva frugoniana del 1724, che costrinse il suo autore ad abbandonare le mura felsinee, dove tirava per lui un'aria poco buona. Ma, tuttavia, dopo aver rinvenuto la soluzione d'una parte del problema, rimane sempre un altro punto da chiarire. Che significa *Port'a Voi?* Qual era il vero valore di questa frase? Il Frugoni, come dice il titolo del componimento esumato dal Frati, aveva messo il *Port'a Voi,* « in canzone ». Dunque il *Port'a Voi* esisteva prima, e non era in rima. O che cos'era?

Debbo confessare la mia ignoranza: io non so che cosa fosse il *Port'a Voi!* E nella mia ignoranza appunto mi permetto di esprimere un dubbio. Fin da tempi molto antichi in Italia e fuori d'Italia hanno esistito de' cosiddetti « giuochi di società », in cui i vari giuocatori si offrivano reciprocamente qualche cosa o magari qualcuno, adoperando costantemente la medesima frase. Così, per esempio, nelle *Ventes d'amour,* di cui in Francia si hanno de' testi che datano già dal secolo XV, l'uomo o la donna, offrendo alla compagna o al compagno un fiore, adoperava la frase: *Je vous vende....* Mi par possibile che abbia esistito anche fra noi

nel settecento un giuoco consimile, nel quale l'un giocatore si rivolgeva all'altro, coll'espressione: *Port'a Voi....*

Vi sono in Italia degli studiosi che abbiano fatto argomento di ricerche i giuochi di società anche in tempi più vicini ai nostri, che non siano quelli del Rinascimento, pe' quali già valentissimamente hanno lavorato il Renier, il Rossi, il Cian, lo Zonta, ecc.? Se ve ne sono, essi potranno dirmi se e quale valore possa attribuirsi alla modesta mia congettura.

IRO DA VENEGONE

Tra gli autografi.

Spigolature dall'archivio Giovio.

(Frammenti dell'epistolario di don Giovanni Verri).

Rinverdita, grazie al prof. Novati [1]) la fama di Giovanni Verri, cavaliere gerosolimitano, non sarà ozioso il farlo meglio conoscere ai nostri lettori. Giacchè, come giudicava il fratello Alessandro al vederselo comparir dinanzi in Roma [2]), don Giovanni Verri ebbe ingegno non mediocre, sebbene spesso abbia trascinato ignava e vacua l'esistenza, per esser troppo dedito ai piaceri. Più a lungo dei fratelli, perchè di essi men acuto e riflessivo, persistette don Giovanni nella professione di quelle opinioni che furon dette spregiudicate ed avvolgevano in un comune disdegno le tradizioni storiche, religiose e morali. Quest'atteggiamento di gran fautore degli enciclopedisti resistè in lui alle stesse amare delusioni del triennio cisalpino, così tragico pel conte Pietro [3]). D. Giovanni, secondo ha ricordato il Custodi [4]), trascorse tutta la seconda parte della sua vita a Como, avvintovi da un romanzetto più o meno sentimentale, degradante via via nella forma sfacciata, e pur generalmente ammessa allora, di un *ménage à trois*. Buon terreno per allignarvi tutta l'efflorescenza della retorica giacobina contro la morale cristiana ed i

[1]) Cfr. F. NOVATI, *Il matrimonio Beccaria Manzoni*, in questo *Bullettino*, a. VI, p. 19 sgg.

[2]) *Carteggio di Pietro e di A. Verri*, Milano, 1910, v. II, p. 233.

[3]) Secondo si può ricavare già da alquante lettere della vecchia stampa di don Carlo Casati.

[4]) Cfr. AUVRAY, *La collection Custodi à la Bibliothèque nationale*, Bordeaux, 1905.

suoi imperativi! Comunque fosse, questo Verri minore si disvela molto candidamente nella corrispondenza coll'amico Lodovico Giovio, di cui offro una scelta [1]) agli amici della Bibliografica, e che, pur tra le molte raccomandazioni per i protetti della « cittadina Curioni », è fonte preziosa per la storia delle idee e de' costumi.

1.

Libertà Eguaglianza

Mirabello 2 frigifero
anno P.° [2]).

Ricevo per azzardo da Milano la legge dei 24 dello scorso Brumale che mi ordina di rinonciare pubblicamente all'Ordine di Malta, ecc. Il termine è giorni 10 all'eseguimento; ne sono scorsi otto, e qui non è ancora pubblicata. Non so poi se la detta rinoncia vada fatta in iscritto, o a voce. Il mio capo dipartimento è Como.

Io pertanto ricorro a voi, caro amico, e vi prego che mi illuminiate sul modo che devo tenere per obbedire prontamente alla legge suddetta, la quale (non dubito) non dovrà ferire chi da tanto tempo era già pronto a sottomettervisi.

Ricevete i saluti della cittadina Bambina Curioni, la quale è qui puerpera, e ricevete pure la protesta della mia sincera amicizia.

Salute fratellanza
GIOVANNI VERRI.

V.: Al Cittadino Rappresentante
Lodovico Giovio
Milano.

2.

Libertà Eguaglianza

Mirabello, 7 frigifero Anno P.°

L'opinione decisa che ho della sincerità dei vostri sentimenti, mi fa approfittare di nuovo della vostra amicizia. Non temo di

[1]) Le lettere, conservate da Lodovico Giovio in un volumetto ben rilegato, sono assai più numerose, ma mi parve preferibile sceglier questa dozzina che recano, accanto alle solite commendatizie, maggior numero di dati sulle idee del Verri ed il giocondo tenor di vita da lui condotto, ahimè troppo rappresentativo del tempo suo!

Per la biografia del conte Giovio (1772-1846) vedasi questo *Bullettino*, a. I, p. 56, ed il *Periodico della Società Stor. per la prov. e ant. dioc. di Como*, 1907, fasc. 68.

[2]) Certo vuol esser l'anno primo della così detta « libertà lombarda ».

esservi importuno, perchè so che il più dolce dei vostri piaceri è il far del bene. Questa mia vi sarà presentata dal cittadino Dottor Giuseppe Curioni. Egli è mio vero amico: come tale ve lo raccomando quanto so e posso. Appoggiatelo nella sua richiesta di essere impiegato a Como o a Milano. Non sono sedotto dall'amicizia quando vi assicuro della sua buona morale e del suo vero patriotismo. Tutta la Vall'Assina sua patria ne fa testimonio. Quanto farete per lui lo guarderò come fatto a me stesso.

Avverate la promessa che mi fate di venire presto in queste parti. Ho gran piacere che vi abbiamo segretario al Consiglio. Felici noi se la nostra Patria ne conterà molti del vostro patriotismo! I miei desideri sono simili ai vostri. Voglia la Natura che siano compiti! Addio, caro Giovio. La cittadina Bambina vi saluta ed io vi protesto la mia costante amicizia.

Salute e fratellanza
GIOVANNI VERRI.

V.: Al Cittadino Rappresentante
Lodovico Giovio
Milano

3.

Libertà — Repubblica Cisalpina — Eguaglianza

Mirabello di Lentate Dipartimento del Lazio
li 25 Nevoso an. I della Repubblica sudd.

Il Capo del battaglione terzo della Guardia Nazionale sedentaria della legione quarta al cittadino Lodovico Giovio suo carissimo amico.

Vi unisco una lettera a voi diretta dal Citt. Dottor Curioni. Ormai credo inutile il raccomandarvelo dopo ciò che vi ho scritto a suo riguardo, e dopo l'impegno col quale vi siete adoperato per esso. Egli però vuole ch'io ve lo raccomandi di nuovo, ed io lo faccio con piacere, perchè ciò mi fornisce l'occasione di scrivervi. Non vi saprei esprimere quanta soddisfazione avremmo, la Citt.ª Curioni ed io, se il Dottore venisse impiegato a Como. Egli è stato nominato anche per Lecco, ma quella situazione gli sarebbe troppo incomoda. Per sua moglie e per me sarebbe poi

incomodissima. Voi dunque ci obbligherete tutti tre infinitamente, se contribuirete a farlo eleggere Giudice Dipartimentale a Como.

M'avevano fatto sperare di vedervi qui. Quanto volontieri vi avrei abbracciato! So che la vostra presenza è molto utile costì alla nostra cara Patria, ma so anche che il riposo è necessario qualche volta anche ai più energici e vigorosi suoi figli. Felice voi che siete nel numero di quelli. Io dovrei lamentarmi del mio destino che mi ha riservato a veder libera la mia Patria, quando mi trovo d'avere un mezzo secolo sulle spalle, ed un corpo imbecille. Ma pure la vedo libera, ed ho ancora qualche sforzo ad offrirle.

Addio, caro amico.

Salute e fratellanza
GIOVANNI VERRI.

4.

Carissimo amico

Con vero giubilo vi ho sentito elevato nel Consiglio; con altrettanta libertà vi raccomando il presentatore di questa mia, il Dottore Colnaghi. Egli è ottimamente raccomandato dalle sue qualità personali. Il popolo di Inverigo lo ha chiesto formalmente per Pretore a codesta Amministrazione, dopo di aver esperimentato la sua rettitudine. Sono certo che questa è la miglior raccomandazione ch'io possa farvi della sua persona; vi aggiungo che vi sarò obbligatissimo di quanto farete in suo favore.

Dopo di aver dimostrato col vostro coraggio quanto siano sinceri i vostri sentimenti di patriotismo [1]), era ben giusto che ne foste uno de' suoi primi Amministratori. Felici noi s'ella sarà amministrata da molti vostri simili!

Accettate la protesta della mia vera stima ed amicizia.

Mirabello, 6 Febraio 1797.

Salute ed amicizia
GIOVANNI VERRI.

V.: Al Cittadino Lodovico Giovio
Membro del Consiglio Superiore
Milano.

[1]) Il Giovio non aveva attesa l'entrata dei Francesi in Milano per dichiararsi in loro favore. Vedansi i *Ricordi* pubblicati nel *Periodico della Società Stor.* già citato.

5.

Libertà Eguaglianza

Mirabello, 2 Germile anno VI.

Con sommo piacere sento che siete aspettato costì. Se ciò è, non defraudatemi la consolazione di abbracciarvi. Se voi non potete venir qui, verrò io da voi. Ho sempre avuto desiderio di vedervi, ma ora questo mio desiderio è ancora più caldo dacchè l'operato da voi in questi giorni [1]) ha riscaldata di più la mia amicizia, siccome vi ha assicurata la stima di tutti i buoni Patrioti. Se la vostra virtù vi procurasse mai qualche ingiustizia, consolatevi con la ricompensa che meritate, l'amore di tutti i vostri concittadini.

Il presentatore di questa è il cittadino Majocchi. Già da molto tempo gli promisi di raccomandarvelo. Adempisco la promessa. Egli è ottimo uomo, e molto istrutto nel suo mestiere di ragionato. Vi sarò obbligato di quanto farete per lui. La citt.ª Curioni vi saluta, ed io vi abbraccio col cuore e l'anima, e vi sono amico più che mai.

Salute fratellanza
GIOVANNI VERRI.

V.: Al Cittadino Lodovico Giovio
Presidente del Gran Consiglio
Sovico.

6.

Carissimo amico

Nel mentre vi rinovo la memoria della mia vera amicizia e vi chiedo le vostre e vi do le mie nuove, vi prego anche di un favore.

Vengo richiesto dal Cittadino Giuseppe Maiocchi, fratello della Cittadina Curioni, di procurargli un appoggio per ottenere di essere nominato console della Repubblica Cisalpina a Malaga, dove egli si trova presentemènte, e dove esercita il commercio. Egli è persona onoratissima, e di ottima condotta; io l'ho conosciuto

[1]) Vorrà alludere alla lotta ingaggiata dal Giovio contro il trattato d'alleanza colla repubblica francese, tanto gravoso alla Cisalpina.

l'anno scorso, che da Spagna fece una gita in patria. Io pertanto ricorro a voi, caro amico, perchè o voi stesso gli procuriate la patente di Consolato o m'indichiate a chi devo ricorrere per ottenere l'intento. A voi ricorro con tutta la confidenza che mi inspira l'opinione che ho di voi. Voi siete uno dei pochi, pochissimi uomini che, amando veramente la loro Patria, siano al caso di servirla utilmente. Voi siete del piccolissimo numero di quelli la di cui anima non è soprafatta dagli onori e dagli impieghi, e che conservate coi vostri amici la vera filosofica uguaglianza. Il Conte Coccastelli [1]) si diceva mio amico, parlava di filosofia a più non posso, e poi (fatto Commissario) non rispose più alle mie lettere. Il filosofo Birago [2]) fece lo stesso. O imbecillità delle menti umane! Voi però mi riconciliate colla specie umana; voi mi convincete che ancora vi sono dei veri filosofi, dei buoni cittadini, dei veri amici.

Sono oramai 15 mesi che non vedo Milano; spero però di venirvi dentro il venturo mese, ed allora mi procurerò senza fallo il piacere di abbracciarvi. Sono ansioso di sentire da voi la verità di tante cose.

Addio, caro amico, fate i miei rispetti all'amabile vostra Consorte; ricevete quelli della cittadina Curioni, e ricevete pure la protesta della mia vera amicizia.

Como, Borgo S. Agostino
4 vendemiatore anno IV.

aff.mo amico
GIOVANNI VERRI.

V.: Al Cittadino Lodovico Giovio
Milano.

7.

Libertà — Eguaglianza

Como, Belvedere 23 Nevoso
anno IV

Verri all'amico Giovio

Un mio antico amico, il cittadino Parrona, mi chiede che vi mandi una sua supplica. Egli è Dominicano; fatto frate a 18 ann

[1]) Il conte Luigi Coccastelli, di patrizia famiglia mantovana, era stato posto a capo del governo imperiale ristabilito in Lombardia durante i tredici mesi.

[2]) Il Birago, ministro della guerra all'inizio della Cisalpina, poi ministro degli esteri, riebbe cariche importanti al primo rimpatriare dopo i tredici mesi. Consigliere legislativo

aborrì sempre quella professione; venuti i francesi del 96, si dichiarò repubblicano, e tale è nell'animo. Ora chiede indennizzazione pei danni sofferti sotto all'abominevole governo austriaco. I suoi frati gliela negano adducendo ragioni insussistenti; il suo delitto, appresso loro, fu il suo amore per la moglie di un mugnaio. Per questi egli ha dovuto soffrir molto; e credo che, dal Pastor fido in poi non si sia dato un più costante amatore; anzi egli ha forse superato Mirtillo. Voi vedrete quanti motivi di raccomandarvelo. Io pertanto vi unisco la sua supplica, e vi prego fare il possibile perchè ottenga il suo effetto.

Oramai tralascio le scuse delle continue seccature che vi do. Accusatene la vostra estrema bontà.

Credo, e spero che la vostra salute sarà ora migliore. Sento che costì i raffreddori sono diventati epidemici.

Fate aggradire alla degnissima vostra moglie i rispetti di Madama Curioni, e di me.

Godete, e conservatemi

Salute amicizia
GIOVANNI VERRI.

8.

Libertà   Eguaglianza

Como, Belvedere 9 Ventoso
anno IX

Verri all'amico Giovio

La vostra lettera dei 28 piovoso mi è gratissima sopra tutte le altre, perchè mi accenna la possibilità che facciate una fuggita in queste parti. Fate il possibile, caro amico, di realizzare questo vostro pensiero, e mi procurerete la più dolce delle sensazioni, quella cioè d'abbracciare un mio carissimo amico. Qui, in vece

Della rumoreggiante e popolosa
Città che alberga ogni importuna cura,

nella Repubblica Italiana, doveva reggere il dicastero del Tesoro del regno Italico dal 1811 al 1813. Fu assai ostile al Monti e devotissimo a Francesco Melzi.

troverete gli oggetti della natura i più soddisfacenti per un buon poeta come voi siete; il lago e le montagne, che oramai cominciano a verdeggiare, vi inviteranno forse a dimenticare per un momento le gravi cure della vostra magistratura, e ad abbandonarvi all'ozio delle muse, mentre l'amicizia procurerà di rendervi meno incomodo questo soggiorno. Risolvetevi adunque a compiacermi e venite.

Il mio amico Gamba non ha ottenuto quanto chiedeva e (per dirvela) quello che gli è stato preferito non lo vale certamente; ciò però non diminuisce di un zero l'obbligazione ch'io vi ho per quanto avete fatto per lui. Ora vorrei che mi consigliaste ed assisteste in altra mia premura. L'anno scorso ho io contratta amicizia con certo cit.° Pietro Mirri, tenente nella Legione Italica. Egli è un ottimo giovine; è Romano; ha servito con onore la sua patria dal momento che la ha creduta libera; è giovine di poco più di vent'anni; ora si trova in Mantova dopo l'ultima campagna nel Tirolo; teme di essere mandato al Deposito. Egli non ha altro protettore che il suo merito. Io vi prego pertanto a dirmi, se sarebbe possibile il farlo entrare nella guardia consolare, e quali mezzi bisognerebbe mettere in opera per ottenerne l'intento. Vi assicuro che sarei veramente felice se potessi in qualche modo contribuire al benessere di un giovine che unisce alle qualità di ottimo soldato, le più dolci maniere e la più delicata morale.

Fate aggradire i miei rispetti e di Madama Curioni a vostra moglie, e pregatela in nome nostro ad accompagnarvi nella vostra gita in queste parti.

Vi auguro ben di cuore, e vi giuro

salute amicizia
GIOVANNI VERRI.

9.

Como Belvedere
25 fruttidoro anno 9.

Carissimo amico

È troppo tempo che sono privo di vostre nuove perchè non ve le chieda. Speravo di vedervi di nuovo qui, ma le mie spe-

ranze sono state defraudate. Ora vengo ao incomodarvi al mio solito.

Il latore di questa è il cittadino Antonio Maiocchi di Asso. Egli è fratello di Madama Curioni. Voi vedete subito quanti titoli ha perchè io ve lo raccomandi. Aggiungete a questi, che egli è mio amico già da dodici anni, ed io l'ho sempre trovato onestissimo giovine, e di più gli professo molte obbligazioni. Io pertanto ve lo raccomando. Egli ha il prestino di Asso; vorrebbe continuarlo; alcuni del paese (al solito dei piccoli paesi) gli fanno una ingiustissima guerra. Voi pertanto proteggetelo, ed io ve ne sarò ben grato, perchè mi preme assai ch'egli ottenga ciò che domanda giustamente.

Noi qui stiamo bene. Nei giorni scorsi io fui incomodato da dolori al ventre, ora ne sono intieramente libero.

Datemi nuove di voi, e della rispettabile vostra moglie, alla quale farete i complimenti di Madama Curioni e di me.

Il professore Gamba viene costì assieme al cittadino Luraschi [1]), mandati dalla nostra Municipalità a chiedere minorazione, e miglior distribuzione della tassa per la lotteria. Saranno essi ascoltati? otterranno giustizia? La legge della lotteria dava a noi l'incarico di distribuire le quote ai cittadini di Como. Chi conosce meglio di noi le loro circostanze? Perchè codesto Governo lo ha attirato a sè, per darlo chi sa a chi? Così si perpetua la guerra civile. Sono tassati dei morti, dei falliti e dei miserabili per sollevare dei ricchi. Tasse, guardia nazionale, alloggi, tutto piomba sopra la classe la più benemerita della repubblica. Scusate questa mia lunga diceria. Conservatevi in salute, e credetemi costantemente vostro vero amico.

Salute amicizia
GIOVANNI VERRI.

[1]) Probabilmente quel Luigi Luraschi che sedette, durante il regime napoleonico, nel Consiglio generale del Lario.

10.

Verri all'amico Giovio

Como, Belvedere
4 Decembre 1802

Da Teresina Colombi [1]) ho inteso con gran piacere le ottime nuove di voi e di vostra Moglie. Essa Colombi si trova ora qui con me; ma presto mi abbandonerà; verrà a Milano; indi anderà a Brescia.

Fin da questa estate io vi parlai di un mio amico negoziante a Malaga, il quale desidera di esser Console della nostra Repubblica. Egli mi ha ora mandato, col mezzo della Posta, un suo memoriale diretto al Vice Presidente. Io ricorro alla vostra amicizia, perchè mi indichiate qual sarebbe il mezzo per riuscire in questo affare che molto mi preme. Mi imagino che il Governo prenderà informazioni dal Ministro di Spagna. Vedete voi se potete fargliel o raccomandare. Dall'altra parte io farei presentare il memoriale da mia Cognata. In somma suggeritemi quali mezzi posso tentare per ottenere l'intento, e ve ne sarò obbligatissimo. Vi manderò il memoriale se volete farmi l'amicizia di presentarlo voi. Io oramai ho fissato l'opinione della mia nullità, dacchè codesto ministro dell'interno mi ha creduto più ignorante di venti soggetti poco dotti, ch'egli ha scelti per questo Consiglio Dipartimentale, e dacchè questo Consiglio Dipartimentale mi ha creduto più ignorante di altri venti soggetti ch'egli ha scelti al Consiglio Comunale; e finalmente questo Consiglio Comunale non mi ha creduto degno di coprire la conspicua carica di Municipale di questa insigne e colta Comune. Voi vedete che io sono più umiliato che un novizio, minimo riformato capuccino. Per mia buona sorte che l'ambizione non mi ha mai tormentato, e posso cantare col poeta Bertola:

> Io tesor non bramai, nè regal verga;

che del resto starei fresco.

Riveritemi vostra moglie, ed agradite che vi dica di cuore

Salute amicizia
GIOVANNI VERRI.

Teresina, ed il tenente Mirri, salutano voi e vostra moglie. Di mio fratello Carlo ho sempre ottime nuove.

[1]) Era l'amica di Carlo Verri, allora prefetto del Mella.

11.

Giovanni Verri all'amico Ludovico Giovio

Como Belvedere, 27 luglio 803.

Un' indisposizione di salute mi obbliga a servirmi di carattere altrui per rinnovarvi la memoria della mia costante amicizia.

Desidero anche da voi un piacere; vorrei rischiarimento su i due seguenti quesiti:

Se vi sia probabilità o certezza che venghino presto aboliti tutti gli ordini frateschi compresi anche i mendicanti;

Se si possa auzionare il locale di un convento di frati mendicanti, e quali siano i mezzi per ottenerne prontamente l'acquisto.

Scusate l' incomodo che vi do. Mi farete un vero piacere, se mi procurerete dei lumi su questo oggetto, il quale sotto al giorno d'oggi m' interessa assai.

Fate i miei rispetti a vostra Moglie; salutatemi vostro fratello e credetemi sempre

V.ro aff.mo amico
GIOVANNI VERRI.

V.: Al Cittadino
Lodovico Giovio
Consigliere di Legislazione
P.ta Vercell.a Milano.
Al Baggio.

12.

Giovanni Verri al suo amico Lodovico Giovio

Como Belvedere, 4 agosto 1803.

Non posso ritardare a rispondere alla car.a Vostra de' 30 Luglio. Essa mi è l'attestato il più lusinghiero della continuazione della cara vostra amicizia. Sento che siete stato per trovarmi a Mirabello, e ve ne ringrazio di cuore. La mia malattia è stata una, così detta, spasmodia nervosa. Genere di mali il più nojoso, che abbia potuto inventare la benefica natura. Da un mese in qua sono molto migliorato, ed ho tutta la ragione di sperare, che alla rinfrescata mi ristabilirò intieramente, per quanto lo permetta la mia età e 'l debole temperamento. Ciò succedendo farò una gita a Milano, e verrò subito ad abbracciarvi.

Voi mi rispondete, e mi soddisfate pienamente su i due que-

siti propostivi. Lo scioglimento delle maschere fratesche si era qui dato per sicuro, ma conveniva sempre il dubitarne da chi conosce quanto sia difficile il far cessare le istituzioni più irragionevoli dell'animale ragionevole. Io aveva in vista l'acquisto d'un convento; ma ora non vi penso più oltre, dacchè sento che la legge generale non li abolisce.

Spero e desidero che la vostra salute sia ottima. Riveritemi vostra moglie ed assicuratevi di tutta la mia amicizia.

Vostro aff.mo amico
G. VERRI.

13.

Carissimo amico

Como al Belvedere
13 Maggio 1804.

Il Cittadino Peverelli mi ha portato i vostri saluti e mi ha dato ottime nuove di voi e di vostra moglie. Io vi ringrazio, e me ne rallegro. Avete avuto la bontà di chiedergli nuove di mia salute (il che mi è un gratissimo testimonio della continuazione della vostra amicizia); ve le avrà date buone, e tali ve le continuo io stesso. Sebbene non intieramente ristabilito, sono però contento della mia presente situazione, perchè la paragono alla passata.

Questa mia lettera vi sarà presentata dal cittadino Calcedonio Casella Capitano nel Genio Tipografico. La sua patria è Napoli. La mia buona fortuna me lo ha fatto avere per alloggiamento militare, ed ho acquistato così un ottimo amico. Il suo ottimo cuore ed i suoi talenti, massime nel disegno e nella pittura, me lo fanno amare singolarmente. Io pertanto ve lo raccomando, e vi sarò obbligatissimo di quanto farete per esso, come se lo faceste a me medesimo. Egli è benissimo raccomandato da sè stesso, e sono certo che voi gusterete molto la sua compagnia. Educato al mestiere delle armi, egli ha singolarmente coltivato gli studii della pittura, e della storia Romana e Greca. Nel corpo del Genio Tipografico languisce il suo genio nella esecuzione di cose molto inferiori alle sue forze intellettuali; onde a ragione egli cercherà di sortirne; ed anche per questa ragione io ve lo raccomando.

Raccomandatelo, assistetelo, acciò ottenga quanto desidera. Io sono qui tranquillo, ma non indifferente spettatore dei grandi eventi che si destinano all'Europa ed alla nostra Patria. Nella impotenza nella quale sono di servire il mio paese, maledico la filosofia che mi convince del nessun interesse che prendono gli Dei alle vicende de' Mortali. Senza questo disinganno io potrei ancora credere di essere utile alla Patria, ergendo altari, facendo sacrifizi e pregando per la sua felicità.

Salutatemi distintamente vostra moglie alla quale pure raccomando il capitano Casella, e le sarò obbligatissimo delle finezze che si compiacerà di fargli.

Assicuratevi della mia inalterabile amicizia. Abbiate cura della vostra salute.

Aff.mo amico
GIOVANNI VERRI.

14.

Carissimo amico

Como Belvedere
27 settembre 1804

Due carissime vostre ho io ricevute: una anteriore, una posteriore alla vostra gita a Brescia. Quanti ringraziamenti vi devo, caro amico! La premura che vi siete data di informarmi dello stato di salute di mio fratello, è un nuovo tratto della vostra bontà, al quale sono sensibilissimo. Le ottime nuove che mi date di lui assicurano la quiete del mio animo. M'imagino quanto sarà stata grata a mio fratello la vostra visita. Ho qui il mio antico amico Astolfi. Egli mi ha dato vostre nuove, e vi ha informato della condotta del capitano Casella in casa mia. Unicamente per vostra regola io contava di informarvene. Era mio dovere il farlo, dopo avervelo raccomandato; del rimanente io, non solo gli ho perdonato, ma devo dire per la pura verità che egli è un giovine di talenti non volgari, massime nel disegno, e sarebbe stimabile, se la prepotenza militare e la lussuria non lo facessero deviare qualche volta dal retto cammino. E giovine, e si può correggere. Non posso dire altrettanto dei coniugi Curioni che hanno oltrepassata

l'età che Helvetius fissa per epoca della formazione dell'uomo morale.

Addio, caro amico, assicuratevi di tutta la mia riconoscenza; riveritemi vostra moglie, e credetemi veramente

Vostro aff.mo amico
GIOVANNI VERRI.

V.: Al Cittadino
Lodovico Giovio
Consigliere di legislatura
Milano.

15.

Carissimo amico

Como Belvedere
18 novembre 1809

La cara vostra lettera dei 14 ha consolato il buon vescovo di Urbania e me ancora per l'interesse che prendo al ben essere di questo ottimo uomo. Egli mi incarica di farvi i più vivi ringraziamenti, e non trova espressioni sufficienti ad esprimere la sua riconoscenza. Io vi ringrazio di cuore, e vi protesto che mi avete fatto un gratissimo favore. Mi imagino che a Milano si faranno grandi feste pel ritorno del Vice Rè. S. A. I. possiede il cuore di tutti gli Italiani, e dei milanesi in particolare. Così sento dire da tutti. Il Cardinale Brancadoro [1]), che qui si trova, si dispone a partire per Parigi. Grandi cose si devono trattare colà. Non credo per altro che i Cardinali faranno molto buona figura disputando coi Protestanti e coi Rabbini. Questo Cardinale ha scritti e stampati molti tomi di *Notti*, ad imitazione di quelle di Jung, e sento che con una dissertazione molto ben ragionata ha provato all'evidenza che le Madonne movevano miracolosamente gli occhi. Ho letto in parte il libro sulla riunione dei tre Culti, ma se l'Imperatore non usa l'espediente di Alessandro Magno col nodo Gordiano, io dubito che la loro unione sarà precisamente dell'istessa buona fede e durata, che fu quella dei tre poteri in Francia ai tempi dell'Assemblea Nazionale. Addio, caro

[1]) Il cardinale Brancadoro si segnalò coraggiosamente fra i cardinali « neri », che non vollero assentire al ripudio dell'imperatrice Giuseppina, e soffersero perciò prigionia ed esilio. Cfr. GEOFFROY DE GRANDMAISON, *Les Cardinaux noirs*.

Giovio. Riveritemi vostra moglie ed assicuratevi di tutta la stima e riconoscenza del

vostro aff.mo amico
GIO. VERRI.

V.: All'Ornatissimo Signore
Il Sig.r Lodovico Giovio Consigliere
di stato, e Cavaliere della Corona di Ferro
Contrada Cusani N. 2291
Milano.

16.

Carissimo amico

Como Belvedere
26 Dicembre 1809.

L'usanza antica si confà questa volta coi più dolci sentimenti del mio cuore, onde all'occorrenza del prossimo nuovo anno vi auguro tutte le possibili felicità, e vi rammemoro la mia riconoscenza ed il mio immutabile attaccamento. Grandi cose politiche vediamo noi [1]), caro amico, e (checchè ne dicano i nostri divoti) ne vediamo di molto belle. Io me ne rallegro meco stesso, perchè le credo utili all'umanità, alla quale non credo che il sacerdozio abbia fatto tanto bene quanto ne crede l'autore delle *Notti Romane*. Ma di questa sua opinione bisogna compatirlo, perchè è oramai il quarantesimo anno del suo soggiorno in Roma [2]). Si direbbe invece che io avessi sempre soggiornato in paese eretico; tanto mi sento la inclinazione all'eresia. Divorzio, matrimonio dei preti, abolizione della confessione auricolare, etc.... sono le mie opinioni favorite. Vi ho però dato prova di tolleranza, raccomandandovi un vescovo cattolico, che voi avete tanto favorito.

Conservatemi la vostra amicizia ed assicuratevi della mia. Riveritemi vostra moglie. Vi sono di cuore, e d'anima

aff.mo amico
GIOVANNI VERRI.

Non è forse raro e significativo il poter raccogliere, nel 1809, una simile professione di fede? Nuova riprova degli inestimabili vantaggi che recano, per la conoscenza della storia interna, le indagini proseguite pur fra le corrispondenze private, negli archivii domestici.

▭ G. GALLAVRESI ▭

[1]) Vorrà alludere alla deportazione del papa Pio VII in Francia.

[2]) Alessandro Verri, a cui è diretta la frecciata fraterna, era in Roma dall'aprile 1767, quindi da quarantadue anni, e non già da quaranta!

BIBLIOGRAFIA.

LA COMTESSE HORACE DE CHOISEUL, *Le Purgatoire de Dante d'après les Commentateurs*, Paris, typographie Firmin-Didot et C.ie, 1911, 8, pp. 380.

La nobile signora a cui si deve questo volume, impresso con eleganza severa ed adorno di otto illustrazioni che riproducono (le più) capolavori d'arte, più o meno strettamente collegati al poema dantesco, non si è prefissa di fare opera di scienza. Ammiratrice appassionata della *Commedia*, essa si è compiaciuta di leggerne i mirabili episodi colla scorta di buoni e coscienziosi commentatori, per guisa che, illuminato sotto ogni faccia, il poliedro dantesco potesse mostrare le più delicate e minute sue sfaccettature. E lieta d'avere raccolto da questa fatica nobilissima una messe preziosa di emozioni artistiche e morali, ha voluto far condividere ad altri spiriti non meno colti e raffinati del suo, il godimento ch'essa aveva raggiunto. Non si debbono dunque ricercare nell'analisi che la Contessa di Choiseul vien facendo dei canti del *Purgatorio* idee nuove o concetti peregrini; essa sta paga a seguire le orme altrui ed a esprimere, tratto tratto, dinanzi ai quadri grandiosi che l'alta fantasia del poeta disegna e colorisce, tutta la sua schietta e profonda ammirazione. Certo l'opera della nobildonna francese avrebbe potuto raggiungere anche meglio il suo intento, se essa fosse stata più al corrente dell'odierna letteratura dantesca: nel breve elenco dei fonti a cui essa ha fatto ricorso, noi rinveniamo parecchi libri invecchiati e a buon diritto dimenticati, mentre ne ricerchiamo invano altri recenti e meritevoli di venire consultati. Ma ciò non toglie, in fondo, pregio ad un libro, il quale aspira soprattutto a rendere noti nella loro ingenua sincerità i sentimenti e le emozioni d'un'anima elevata e sensibile a tutte le manifestazioni del buono e del bello.

F. N.

NOTIZIE.

Nuovi Soci. — La Presidenza ha ascritto fra i Soci nostri il sig. Carlo Bruscoli, libraio antiquario in Firenze.

La Commissione per la stampa delle Opere di Leonardo da Vinci. — Ci è grato annunziare che con recente decreto reale il nostro Presidente prof. Francesco Novati è stato chiamato a far parte della Commissione nazionale, la quale si propone l'ardua impresa di dare alla luce in una forma definitiva e rigorosamente metodica tutto quanto ci è rimasto dell'opera gigantesca del maggior genio del Rinascimento.

Letteratura Italica. — Si annunzia sotto questo titolo la prossima comparsa di una « Raccolta di Classici Italiani », diretta da Giacomo Levi Minzi. La Raccolta, che dovrebbe constare di cento volumetti, in formato 14 per 18, di cento a centoventi pagine l'uno, messi in vendita al prezzo assai mite di ottanta centesimi, sarà edita a cura della Casa editrice L. Baldoni di Firenze. Ogni volume, oltre al classico prescelto, dovrà contenere una breve prefazione critica, una bibliografia delle edizioni e delle opere utili alla conoscenza del tema, e in fondo al volume, delle note interpretative.

Speriamo che quest'impresa giovi veramente a diffondere tra di noi l'amore delle buone letture, e segni un ritorno allo studio dei classici così dimenticati dai più.

Per il centenario della morte di G. B. Bodoni. — Alle notizie già recate in altro fascicolo di questo periodico (I, 28), possiamo ora aggiungerne altre che desumiamo dal n. 236 testè apparso di quell'elegantissima rivista tecnica torinese, che è l'*Archivio Tipografico.* Esso ci apprende che nel mese di marzo presso la R. Scuola Tipografica di Torino, sotto la presidenza del capo della scuola medesima, il cav. Giuseppe Vigliardi-Paravia, è stata tenuta un'adunanza preliminare, in cui, dopo interessanti discussioni, si è stabilito d'adottare in parte il programma delle onoranze a G. B. Bodoni, quale l'aveva concepito la rivista *Il Risorgimento Tipografico,* e di creare un Comitato generale, dal cui seno sorga una Commissione esecutiva coll'incarico di compierlo. Costituiti difatti un Comitato d'onore, un Comitato generale, ed una Commissione esecutiva, a questa è stato deferito una più elaborata discussione del programma che verrà presto fatto conoscere nelle sue linee definitive. Ma fin d'ora è stabilito che si fonderà in Torino un Museo del Libro o Casa della Stampa, col proposito di dare sempre maggiore incremento allo studio della storia dell'arte tipografica in Italia.

L'esposizione della Miniatura a Bruxelles. — La esposizione della Miniatura ora aperta nella capitale del Belgio è d'una singolare ricchezza e d'una varietà ammirabile. Secondato in ogni paese dallo zelo de' più competenti cooperatori, il Comitato ha veduto aprirsi dinanzi a lui le collezioni principesche, pubbliche e private, di una fama indiscussa. La Regina d'Inghilterra, la Regina d'Olanda, la Regina-Madre d'Italia, la Contessa di Fiandra, la Granduchessa di Baden, il Re del Würtemberg, i Musei d'Amsterdam, d'Aquisgrana, di Bruxelles, di Buda-Pest, di Colonia, di Dresda, di Dublino, di Gotha; i celebri collezionisti che rispondono ai nomi di duchessa d'Uzès e di Rohan, baronessa Gustavo de Rotschild, principe della Moskowa, principe di Ligne, principe Rospigliosi ed altri moltissimi, hanno tutti inviato a Bruxelles delle opere preziosissime. Così il Comitato ha potuto organizzare una mostra, dove s'ammira una serie ininterrotta di pitture di tutti i paesi, dal sec. XV fino ai dì nostri.

L'Inghilterra, che è stata in realtà la culla del ritratto in miniatura, grazie

all'influsso che vi esplicò Holbein fin dal sec. XVI, è largamente rappresentata all'esposizione, da opere di Holbein, innanzi tutto; poi di tutta la dinastia dei celeberrimi miniaturisti: Niccola e Lorenzo Hilliard, Isacco e Pietro Oliver, John Hoskins, Samuel Cooper, David des Granges, Faithhome, Cosway, Plimer, Engleheart, Smart, Hone, ecc., come altresì da squisite miniature di Hogarth, di Gainsborough, ecc.

La Francia, che, per non parlare delle miniature dei manoscritti, vanta come capostipite della sua scuola miniaturistica il Clouet, gareggia con l'Inghilterra, sia con le opere di questo grande artista, sia con quelle degli insigni maestri dei secoli XVII, XVIII, XIX, Louis du Guernier, Largillière, Mignard, Nanteuil, Nattier, Fragonard, Peronneau, Pasquier, Isabey, Guérin, Augustin, Rochard. Il Belgio, l'Olanda, Dresda, Venezia, la Russia vengono a completare questa bella schiera con opere firmate da Antonio Moro, Pourbus, Van Dyck, Terborg, Füger, Ismael, Raffaele Mengs, Rosalba Carriera, Bossi.

Sarebbe stato veramente deplorevole che una così mirabile raccolta si disperdesse senza che ne restasse un ricordo. Il Comitato ha provveduto a ciò, pubblicando sotto il titolo: *L'Exposition de la Miniature à Bruxelles en 1912*, una scelta delle più insigni fra le opere dei miniaturisti mandate alla mostra, e questa scelta uscirà alla luce nel corso di quest'anno medesimo, a cura della libreria nazionale d'arte e di storia, G. Van Oest. Il barone H. Kervyn de Lettenhove scriverà l'Introduzione; della miniatura e dell'alluminare tratterà il conte de Bousies; P. A. Lemoisne, G. C. Williamson, P. Lambotte, altri ancora, illustreranno rispettivamente la miniatura francese, inglese, la belga, l'austriaca, l'olandese, l'italiana. Il dott. Purgold illustrerà l'iconografia all'Esposizione della Miniatura.

Pel restauro dei manoscritti antichi. — Il signor Maurizio Mastrorilli ha testè dato in luce un suo scritto intitolato *Considerazioni critiche sul restauro degli antichi manoscritti* (Napoli, Giannini, 1912, 8, pp. 10), nel quale discorre intorno alla questione agitata nella Conferenza internazionale dei Bibliotecari a San Gallo prima (1898), e quindi al Congresso di Bruxelles (1910). Parecchi prodotti indicati come utili all'effetto desiderato, a base di gelatina, di nitroglicerina, di pasta arsenicata (il *kitt*, il *zapon*, la *cellite*, il *new-zapon*, la *crépeline*), furono esaltati o vilipesi dalla signorina svedese Samuelson, dall'olandese P. Schoengen, dall'americano Gaillard Hunt. Nessuna di queste materie è senza difetti. In Italia vi sono due scuole: quella del P. Ehrle e del sig. Maré (Vaticana e Torino), che adopera la « crépeline » per la carta ed una pasta di gelatina al formol per la pergamena; e quella del sig. Cristoforo Marino di Napoli, impiegato negli archivi di quella città, che il Mastrorilli descrive minutamente, pur dichiarando che esso esige manipolazioni tenute segrete. Questo secondo sistema ha il vantaggio d'eliminare ogni impiego d'acidi e di prodotti chimici. Sembra però assai complicato e d'un carattere troppo individuale. Tuttavia esso ha fatto le sue prove, come attestano i registri angioini 305 e 355, il registro angioino salvato dall'incendio del

1701, la pergamena dell'abbate Aligerno di Monte Cassino (972), *il liber rubeus,* ecc. L'opuscolo del Mastrorilli si chiude con una viva raccomandazione alle pubbliche autorità per la diffusione del sistema Marino. Tanto ci apprende un'interessante comunicazione del prof. L. G. Pélissier al *Bulletin Italien* (XII, 191). Del soggetto stesso si occupa anche di passaggio il dott. F. Baldasseroni nelle sue interessanti pagine *Per i nostri Archivi,* testè pubblicate (Firenze, Tip. Galileiana, 1912).

Per la Biblioteca Queriniana di Brescia. — Ci è stato gentilmente comunicato un memoriale, presentato or ora al Sindaco di Brescia da un eletto gruppo di studiosi, in cui si additano le condizioni tristissime nelle quali versa quell'insigne biblioteca e si propongono savi espedienti per ricondurla a quell'ufficio di educazione e di cultura che le conviene. Non abbiamo ora maniera d'entrare a discorrere di questo argomento importantissimo colla necessaria ampiezza; ma vi ritorneremo fra breve. Intanto inviamo rallegramenti ed auguri agli studiosi bresciani per la loro iniziativa.

Pubblicazioni ricevute in dono o in cambio.

LIBRI E OPUSCOLI

CAMPANI dott. ROMEO, *I manoscritti di Pietro Vitali (1759-1839) e un Frammento inedito dell'antico Volgarizzamento di Tito Livio attribuito al Boccaccio,* Parma, Tip. Federale, 1912, 8, pp. 23.

CARBONELLI dott. GIOVANNI, *D. magistri Jacobini de Conflentia Liber de regimine sunitatis,* Torino, Scuola Tipografica del Borgo medievale, 1911, in-4, pp. 40 non num., con tavole incise ed intercalate nel testo, (ediz. di sole 200 copie).

D'ANCONA ALESSANDRO, *Dal mio Carteggio,* Pisa, Tip. F. Mariotti, 1912, 8, pp. 80 (ediz. di CIV esemplari fuori di commercio).

DE CHOISEUL comtesse HORACE, *Dante, Le Purgatoire, d'après les Commentateurs,* Paris, Typ. Firmin Didot & C., 1911, 8, pp. 380, avec huit planches.

DE SIMONE-CONTARINI E., *L'ordinamento delle carte degli Archivi provinciali di Stato nel Napoletano e nel Siciliano,* Caserta, Stabil. tip. Americo Saccone, 1912, 4, pp. 14.

FRATI LODOVICO, *Il saccheggio del castello di Porta Galliera nel 1334,* Bologna, Stabil. Poligrafico Emiliano, 1912, 8, pp. 90.

FUMAGALLI GIUSEPPE, *Della edizione principe della Grammatica dell'umanista Paganelli e di altre rare stampe quattrocentine modenesi,* Nota, Modena, Tip. G. T. Vincenzi, 1912, 8, pp. 16.

MASSARA dott. ANTONIO, *Museo storico-artistico del Verbano - Galleria d'arte del paesaggio in Pallanza,* Relazione e proposte, Intra, Tipo-litogr. Almasio, 1911, 8, pp. 26.

PATETTA FEDERICO, *Gli « Ex-Libris » di Giac. Franc. Arpino, medico piemontese del sec. XVII*, Torino, Officina Poligr. Ed. Subalpina, 1912, 4, pp. 14, con cinque tavole.

—— *Lettera di Vittorio Alfieri a Pietro Zaguri pubblicata con qualche appunto su altre lettere dell'A.*, Torino, Offic. Poligr. Editr. Subalpina, 1912, 4, pp. 16.

VECCHIONI CESARE, *L'arte della stampa in Aquila* (sec. ediz.), Aquila, Tip. Vecchioni, 1911, in 8, pp. 105.

VITTANI GIOVANNI, *Matrimoni principeschi proposti a Giacomo Piccinino nel 1460* (Nozze Fumi-Ramoni), Milano, Tip. S. Giuseppe, 1912, 4 gr., pp. 14.

PERIODICI

The Library Journal, vol. 37, n. 1, january, 1912: R. R. BOWKER, *The national library as the central factor of library development in the nation*; W. W. BISHOP, *Two unselved problems in library work*; CH. H. TUCK, *How to reach the rural communities*; M. W. PLUMMER, *The beginnings of a library school*; O. R. HOWARD THOMSON, *The library budget*. — February, 1912: H. PUTNAM, *The service of books in a democracy*; TH. W. KOCH, *Suggested readings for library assistants in the New Encyclopaedia Britannica*; W. L. BROWN, *Educational unity*; H. E. BLISS, *A simplified alphabetic-order table*. — March, 1912: J. BURPEE, *Canada's National Library*; I. G. MUDGE, *Some reference books of 1911*; M. E. DOWNEY, *Developing a public library*; W. H. GLASSON, *Methods of book reviewing*. — April, 1912: E. W. RAWLINSON, *The use of the library in the grades*; M. A. SMITH, *What the librarian needs from the schools*; J. B. KAISER, *The special library and the library school*; L. R. WILSON, *A constructive library platform for southern schools*; W. H. ALLEN, *How may a public library help city government?*; A. E. SAWBORN, *The Frances Folsom Cleveland Library*; H. L. COWING, *The intermediate collection for young people in the public library*. — May, 1912: H. PUTNAM, *The quick in the « dead »*; W. S. MERRIL, *A code for classifiers - its scope and its problems*; J. M. CARSON, *The Children's share in a public library*; W. R. EASTMAN, *Library legislation in 1911*; H. L. LEUPP, *The University of California Library*.

Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos, a. XVI, nn. 1 y 2, enero-febrero de 1912: M. P. VILLAMIL, *Joya inédita y desconocida de la orfebreria española: la custodia de la Catedral de Sigüenza*; J. JUDERIAS, *El territorio español à fines del siglo XVII*; R. R. SCHULLER, *Linguistica americana: Notas bibliograficas*; L. Y BADILLO, *Representacion de los Autos Sacramentales en el periodo de su mayor florecimiento* (cont. nn. 3 y 4); R. ROBLES, *Nueva teoria de las letras vocales* (concl.); L. DE TORRE, *Los motires militares en Flande* (cont.); I. CALVO, *Ensayo de un Catalogo general para las Medallas del Museo arqueologico*; Cronica de Archivos; Notas bibliographicas, etc. — Nn. 3 y 4, marzo-abril de 1912: FR. MIGUEL ANGEL, *La vie franciscaine en Espagne entre les deux couronnements de Charles-Quint ou le premier Commissaire général des provinces franciscaines des Indes Occidentales*; G. IMAZ, *Casos particulares occurridos en Sanlucar de Barrameda en el año de 1808 (relación inedita)*; J. FUENTES, *Isabel La Catolica*; L. DE TORRE, *La Aca-*

demia del Gran Capitan: III Diego de Vera; Documentos; Notas bibliográphicas; Variedades, etc.

Frankfurter Bücherfreund, Mitteilungen aus dem Antiquariate von Joseph Baer & C., 10 Jahrg. 1912. N. 1: *Auswahl schöner u. werthvoller Bücher, Manuskripte,* ecc. *Inkunabeln bis 1470 - Kupferstiche des XV Jahrhund. - Manuskripte mit Miniaturen - Pergamentdrucke - Thomas Murner als Illustrator II,* (mit 2 Textabbildungen u. 1 Tafel). — N. 2: *Die Randzeichnungen des Ambr. Holbein zu Kusthoerts Historia Hebraeorum* (mit einer Farbentafel). *Thomas Murner, Ambr. Holbein u. der Monogrammist CA. — Neue Erwerbungen* - Frankreich - Holzschnittbücher des XVI Jahrh. - Luftschiffahrt - Magie (Wunder, Zauberei, Hexen) - Metalle, Bergbau - Edelsteine - Spiele (Schach, Kartenspiele, Lotto, Rätsel, etc.) - Nachtrag.

Archivio Tipografico, a. XXIV, genn.-marzo 1912, n. 236: C. RATTA, *L'efficacia delle Riviste tecniche. Il Centenario di G. B. Bodoni.* Concorsi d'arte applicata alla tipografia indetti dalla Società « Augusta » di Torino. Note tecniche, Notizie varie, ecc.

Bollettino della Civica Biblioteca e del Museo di Udine, a. VI, n. 1, gennaio-marzo 1912: G. ROVERE, *Il passaggio per Udine di Ferdinando I delle Due Sicilie e gli studenti dell'I. R. Liceo;* P. PASCHINI, *Sulla fondazione dell'Abbazia di Rosazzo;* G. COSTANTINI, *Toponomastica del Comune di Tricesimo.*

Bullettino Storico Pistoiese, a. XIV, fasc. II, aprile-giugno 1912: G. ZACCAGNINI, *L'autenticità delle rime di Cino da Pistoja secondo le stampe;* A. CHIAPPELLI, *Storia del teatro in Pistoja dalle origini alla fine del sec. XVIII. Documenti;* A. MELANI, *Teodoro Matteini;* FR. PIERUCCI, *Luigi Pacinotti;* Recensioni, cronaca, necrologie, ecc.

Miscellanea Storica della Valdelsa, a. XX, fasc. 1, della serie n. 56: U. NOMI-PESCIOLINI, *Commemorazione di Giovanni Vincenzo Coppi, annualista di S. Gimignano;* I. MASETTI-BENCINI, *Il « Libro delle Memorie di Lucardo »;* I. DEL LUNGO, *Una lettera d'un fattore di Cojano del 1383;* A. LATINI, *Giuramento di fedeltà del Comune di Certaldo al Comune di Firenze;* Cronaca, atti sociali, ecc.

Pagine Istriane, a. X, n. 1-2, gennaio-febbraio 1912: D. RISMONDO, *Dignano nei ricordi;* I. MITIS, *Avanzi di scultura veneziana a Cherso; Condizioni morali ed economiche di Pinguente e suoi dintorni con brevi accenni alla sua storia durante l'epoca patriarchina. Relazione di Giorgio Furlanicchio.* J. MAJER, *Gli ebrei feneratori a Capodistria;* A. LEISS, *Il museo civico di storia e d'arte a Capodistria.* — N. 3, marzo 1912: B. SCHIAVUZZI, *Le epidemie di peste bubbonica in Istria;* A. PILOT, *« Sior Tonin Bonagrazia »;* G. QUARANTOTTO, *Noticina foscoliana;* B. ZILIOTTO, *Miscellanea VI - Una biografia quattrocentesca di P. P. Vergerio.* Bibliografia generale; Bibliografia istriana; Notizie e pubblicazioni, ecc. — N. 4-6, aprile-giugno 1912, in onore di Pietro Kandler: A. HORTIS, *Di Pietro Kandler;* B. BENUSSI, *« L'Istria » (3 gennaio 1846-25 decembre 1852);* C. DE FRANCESCHI, *Il codice diplomatico istriano;* A. GENTILLE, *L'ultima lettera di P. Kandler;* A. PUSCHI, *Il Kandler e la carta archeologica dell' Istria;* G. QUARANTOTTO, *P. Kandler nell'intimità e nell'aneddoto;* P. STICOTTI, *P. Kandler epigrafista;* G. TIMENS, *Sul contributo di P. Kandler agli studi d'idrologia.*

Cataloghi italiani e stranieri di libri antichi, Vendite all'asta, ecc.

ITALIANI

BENEDETTI B. e GAMBA V., *Libreria Antiquaria, Roma* (piazza S. Claudio, 94), *Cataloghi* (miscellanea) *di libri antichi e moderni, nn. 140 e 141*, maggio-giugno 1912, in-16.

BRUGNOLI C. e figli, *Libreria antica e moderna, Bologna* (angolo via Castiglione e via Clavature), *Cataloghi nn. 28 e 29*, maggio-giugno 1912, in-8.

BRUSCOLI C., *Firenze* (via Condotta, 1 e 4 - Piazza Duomo, 8), *Catalogo n. 16* (anno V) *di manoscritti, incunabuli e libri rari in vendita*, 8 gr., pp. 63.

CIOFFI S., *Libreria Antiquaria, Napoli* (via Pignatelli, 26), *Cataloghi nn. 101 e 102*, marzo-aprile 1912, in-8.

F.lli DE SIMONE, *Libreria Antiquaria e Moderna, Napoli* (via Trinità Maggiore, 31-40), *Catalogo n. 10* (giugno 1912) *di libri d'occasione a prezzi ridotti*, in-16, pp. 65.

JORIO S., *Napoli* (piazza Cavour, 47), *Catalogo n. 15* (maggio 1912) *di una raccolta di opere antiche e moderne vendibili con lo sconto del 25* %, in-16, pp. 57.

LUZIETTI P., *Roma* (piazza Aracoeli, 16-17), *Cataloghi nn. 268 e 269 di libri, stampe, autografi*, in-16.

PATARINO V., *Libreria Antiquaria, Napoli* (piazza Cavour, 74), *Catalogo della Biblioteca del Conte di S.... R.... distinto letterato napoletano;* sconto 25 % sui prezzi marcati. Parte II e III, marzo-luglio 1912, in-16.

ROMAGNOLI DALL'ACQUA erede del Cav. GAETANO ROMAGNOLI, *Bologna* (Via del Luzzo, 4, A-B.), *Cataloghi nn. 290-298 di opere di vario genere antiche e moderne*, in-16.

STRANIERI

BANGEL & SCHMITT (Otto Peters), Universitätsbuchhandlung u. Antiquariat, *Heidelberg* (5 Leopoldstr.), *Antiq. Katalog. N. 52 Romanica* (Geschichte, Landeskunde, Sprache, Literatur u. Kunst der romanischen Volker), 8, pp. 133.

FOCK G., *Leipzig*, (Schlossgasse, 7-9; Markgrafenstr. 4-6), *Antiquariatskatalog 409 : Romanische Philologie und Litteratur enthaltend hauptsächlich Werke aus den Bibliotheken der † Herren Professoren Arbois de Jubainville und H. Breymann*, 16, pp. 193.

GAMBER J., *Librairie Universitaire, Paris* (rue Danton, 7), *Catalogues LXXIII et LXXIV de livres d'occasion*, in-16.

GOUGY L., *Bouquinerie ancienne et moderne, Paris* (Quai de Conti, 5), *Catalogue n. 275*, février 1912, 16, pp. 128.

JUCKES G. T., *London* (35, St. Martin's Court, St. Martin's Lane), *Catalogue n. 224 of Miscellaneous Books*, 1912, 16, pp. 40.

MULOT J. B., *Paris* (71, rue Saint Jacques), *Catalogues nn. 45-46 de livres d'histoire, littérature et philologie européennes*, in-16.

PICARD A. & fils, *Paris* (82, rue Bonaparte), *Catalogues nn. CLXXXVI-CLXXXVIII de livres Anciens et modernes*, février-avril 1912, in-16.

PRIVAT G., *Dijon* (rue du Chapeau-Rouge, 11), *Catalogues nn. 69-72* (mars-juin 1912) *de livres anciens et modernes: livres illustrés, éditions originales, romantiques, belles reliures, livres rares & curieux*, in-16.

RIEFFEL R., *Paris* (rue des Saints-Pères, 47ter), *Catalogues nn. 45-48 de livres d'occasion*, mars-juin 1912, in-16.

QUESTIONARIO.

La Biblioteca Universitaria di Torino possedeva, prima che l'incendio ne distruggesse le collezioni preziose, i due libri seguenti che sono senza dubbio rarissimi:

Mundini Anotomia (sic), Taurini, Silva, 1501 (con tavole).

Anatomia de Mondino Bononiense, Coni (Cuneo), 1507, (traduzione italiana di Dolce, stampata da Giovanni Ludovico Ruzinento, in folio, con sei tavole).

Desidero sapere in quale biblioteca si possano entrambe ritrovare per cavarne una copia fotografica.

D.r GIOVANNI CARBONELLI.

Stampato a Milano, nell'Officina grafica L. F. Cogliati, Corso P. Romana, 17
Amos Mantegazza, gerente-responsabile.

Il Libro e la Stampa

Bullettino Ufficiale della "Società Bibliografica Italiana,,

Anno VI (N. S.), Fasc. IV-VI Luglio-Dicembre 1912

Per la storia letteraria del Duecento.

NOTIZIE BIOGRAFICHE ED APPUNTI DAGLI ARCHIVI BOLOGNESI.

I.

Grammatici e dettatori a Bologna.

DEI più illustri dettatori nello Studio bolognese nel secolo XIII è già stato detto dal Sarti e dal Gaudenzi, [1]) ed è sufficientemente conosciuta l'opera loro. Ma mi sembra utile che si dica anche di quel numeroso gruppo di minori e anche di minimi, alcuni *doctores gramatice*, altri forse umili *magistri puerorum*, che levano timidi il capo dai protocolli e dalle pergamene di antichissimi notari.

Tutti insieme sono in tanto numero che ci danno, a me pare, un adeguato concetto della grande coltura che fiorì allora in Bologna. E potremo anche comprendere meglio come nel maggior centro della coltura medievale, laddove tanto fiorivano gli studi grammaticali, vivessero a lungo i più noti dettatori del secolo XIII.

V'insegnava fino dal 1268 un Bonaventura di Martino Viviani di Mantova, « professor in gramatica » [2]), ricordato anche in un

[1]) SARTI, *De claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus*, v. I, P. I; e GAUDENZI, *Sulle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno a Bene da Lucca*, in *Bullett. dell'Istituto stor. ital.*, n. 14, 1895.

[2]) Memoriale del 1268, v. II, 2° not., c. 67.

documento del 1269 [1]), in un altro del 1270 [2]) e anche nel 1271 [3]) e nel 1273 [4]).

Fino dal 1269 apparisce un « magister Synibaldus, doctor artis « gramatice » [5]), che è ricordato anche nel 1270 [6]) e nel 1273 [7]). E' ancora insegnante in Bologna nel 1289, perchè credo sia lo stesso che il 20 giugno di quell' anno apparisce così designato: « d. magister Sinibaldus quondam Gentilis professor gramatice de « Cingulli » *(sic)* [8]).

Dal 1268 in poi si ha pure memoria di un « magister Longinus (altrove detto Boginus o Bonginus o Nonginus) « de gramatica » [9]), che è ricordato anche nel 1270 [10]) e nel 1273 [11]). Viveva ancora, e forse insegnava, nel 1286, poichè è ricordato un suo figlio: « Açolino magistri Longini » [12]).

Dal settembre del 1270 apparisce nei documenti un « magister « Petrus » [13]), che è in Bologna anche nel 1272 [14]) e che in un altro documento del medesimo anno è detto « dominus Petrus « quondam Symonis barberij magister gramatice » [15]). Un suo omonimo, ma che è chiamato « magister Petrus magister gramatice « Guillielmi Montanari », insegnava nel 1285 [16]).

[1]) Memoriale del 1269, v. X, 3° not., c. 26.

[2]) Memoriale del 1270, v. XIV, 3° not., c. 31.

[3]) Memoriale di Bartolomeo di Guido Sarto, c. 34 t., e Memoriale di Guglielmo di Pietro Onesti, c. 133, ove è ricordato col fratello Guarnerio, ed entrambi sono detti « fratres, « filii quondam domini Martini Viviani de Mantua ».

[4]) Memoriale di Giacomo di Benvenuto, c. 174.

[5]) Memoriale del 1269, v. IX, 2° not., c. 93.

[6]) Memoriale del 1270, v. XI, 1° not., c. 139.

[7]) Memoriale di Amedeo de' Sardelli, c. 229 t.

[8]) Memoriale di Bartolomeo di Bertolo di Carbone, c. 130. Vedi anche nel Memoriale del 1284 di Domenico da Meserazzano, c. 62 t.

[9]) Memoriale del 1268, v. VI, 2° not., c. 82 t.

[10]) Memoriale del 1270, v. XI, 1° not., c. 80.

[11]) Memoriale di Francesco di Mellica, c. 174.

[12]) Memoriale di Biagio d' Oliviero. c. 90. In un Memoriale del 1284 di Caccianimico di Giovanni della Dogolla, questo suo figlio è detto: « Açolino magistri longini de « Ponçeno ».

[13]) Memoriale del 1270, v. XIV, 3° not., c. 26.

[14]) Memoriale di Giacomo d'Ugolino di Guizzardino, c. 158.

[15]) Ivi, c. 161 t.

[16]) Memoriale d'Iacopo di Biasemaltorto della Lana, c. 24 t.

Di un « magister Bonaçus, doctor gramatice » si trova traccia fino dal settembre del 1273, [1]) e pare insegnasse per qualche tempo a Bologna, poichè si ricorda in un documento del 1278 [2]). Insegnava grammatica anche un figlio di costui, che nel 1279 aveva già perduto il padre [3]). Un altro « magister Bonatius de « Bergamo doctor artis gramatice » apparisce in atti del 1281 al 1286 [4]).

Dalla Toscana, ove, com'è noto, già erano in fiore gli studi grammaticali, viene un Bartolomeo da Poggibonsi, [5]) che vediamo insegnare a Bologna ancora nel 1279. Pare che costui avesse acquistato nella dotta città qualche fama, se un conte di Lavagna, Tedici del Fiesco, canonico in una diocesi francese, lo elegge suo procuratore a difendere certi diritti che vantava contro gli eredi d'un mercante pistoiese, Bartolomeo Ammannati, presso il quale aveva lasciato alcuni libri legali, decretali e glosse[6]). Era di Gagliana un « magister Bencevene »[7]), del quale è figlio un « dominus « Raynerius, doctor gramatice, filius domini Bencevenis, qui moratur « in contrata Sancti Iohannis in Monte », ricordato in documenti del 1273 e del 1279 [8]). Del 1274 le pergamene ricordano un « magister Bonacosa »[9]), e un « Iohannes de Fuligno doctor « gramatice »[10]). Insegna nel '78 un « magister Rogerius doctor « gramatice »[11]). Marchigiano è infine un « magister Tebaldus de gra-

[1]) Memoriale di Cavazocco degli Albergati, c. 108 t.

[2]) Memoriale di Giacomino di Guido di Francolo, c. 30 t.

[3]) Memoriale di Zacarello di Guidottino de' Banci, c. 123 t.

[4]) Memoriale del 1281 d'Iacopo di Guido da Monteveglio, c. 23, e Memoriale d'Ansaldino d'Alberto Ansaldini, c. 106 t.

[5]) Memoriale di Giuliano d'Azzolino di Vitale, c. 79.

[6]) Memoriale d'Albertinello di Zanino degli Albergati, c. 42 t.

[7]) Memoriale di Francesco di Mellica, c. 160.

[8]) Memoriale del 1273 di Giacomo di Benvenuto di Benvignone, c. 234, e Memoriale del 1279 di Zaccarello di Guidottino de' Banci, c. 17.

[9]) Memoriale di Cavazzocco degli Albergati, c. 111 t.

[10]) Memoriale di Petrizzolo di Tosco di Gesso, c. 18 t.

[11]) Memoriale di Bonaventura di Zambono della Ghisolabella, c. 96. Forse è una stessa persona con quel Ruggero fiorentino, di cui così è ricordata la moglie nel 1288: « domina « Gemma, uxor magistri Rogerii gramatici filii quondam domini Marini iudicis qui fuit de Flo- « rentia....? » (Memoriale di Paolo degli Avvocati, c. 43 t).

« matica filius magistri Bonaventure de Mandola comitatus Firmi » [1]). Di costui ho trovato ricordo fino al 1285 [2]).

Di un altro gruppo di grammatici conservano traccia i protocolli della fine del secolo. Dal 1282 al 1288 insegna in Bologna un « dominus magister Beltrame quondam Morici de « civitate firmana doctor in gramatica » [3]). E' pure in Bologna nel 1281 un « magister Simon de Janua professor in grama« tica » [4]). V' insegnava ancora nel 1296 (Memoriale di Giovanni di Magnano, c. 15). Un « magister Bonastrina quondam « Bonastrine de Sancto Miniato doctor gramatice » è in atti del 1284 e del 1285 [5]). Del 1286 è un « magister Iohannes quon« dam Raynaldi professor gramatice » [6]), che altrove è detto « de Argele » [7]). Del 1282 è un « dominus Bandinus magister « gramatice » [8]).

Finalmente, per chiudere la già troppo lunga serie dei maestri di grammatica del penultimo decennio del secolo, ricorderemo un maestro Giovanni da Vicenza, che nel 1285 è così indicato: « magister « Iohannes de Vicentia filius quondam domini Jacobini de parochia « S. Christophori Saragocæ rector in gramatica » [9]). Nel 1296 si trova un « magister Manictus de gramaticha » [10]), un « magister

[1]) Memoriale del 1279 di Bonacosa di Giovanni Cavalieri, c. 115.

[2]) Memoriale d' Iacopo da Cazano, c. 187 t: due fulginati vendono un terreno « ma« gistro Tebaldo professori gramatice magistri Bonaventure de Amandola et nunc moranti Bo« nonie in Capella Sancti Salvatoris ». Un suo omonimo insegnava nel 1281, come appare dal Memoriale di Bolognetto di Bonaventura, c. 37; v'è detto: « frater magister Tebaldus de « gramatica ».

[3]) Memoriale del 1282 di Bencivenni de' Curioni, c. 40 t., e Memoriale del 1288 d'Iacopo di Pescatore, c. 109 t.

[4]) Memoriale d' Iacopo di Guido da Monteveglio, c. 23. E' da credere che sia lo stesso, di cui sono ricordati alcuni « scolares de ospicio magistri Simonis doctoris in grama« tica », nel Memoriale di quell'anno dello stesso notaro, a c. 55.

[5]) Memoriale del 1284 di Caccianimico di Giovanni della Dogolla, c. 76 t, e Memoriale del 1285 di Michele di Bonmartino, c. 93. In un altro atto dello stesso anno un medico, Guido da Pisa, nomina suo procuratore un « magister Bonacurxius doctor gramatice » (Memoriale d'Iacopo di Biasemaltorto della Lana, c. 55).

[6]) Memoriale di Matteo da Saliceto, c. 103.

[7]) Memoriale di Alberto di Rovigo, c. 81 t.

[8]) Memoriale d'Iacopo da Ozzano, c. 27 t.

[9]) Memoriale d'Iacopo de Cazano.

[10]) Memoriale di Pietrobono di Martino del Grasso, c. 10 t.

« Consilius quondam Iohannis, magister in gramatica » [1]), che in un documento del 1286 è detto « de Castro Matelice » [2]).

Come si vede, abbiamo già un numero stragrande di grammatici negli ultimi decennî del secolo XIII in Bologna, e non possiamo esser certi che altri nomi non ci siano sfuggiti.

Sono tutti costoro dei veri e propri insegnanti di grammatica e di lingua latina, come oggi si direbbe, o soltanto dei maestri elementari, degli umili « magistri puerorum? ».

Non è facile fare una distinzione netta; ma mi parrebbe di poter dire che coloro, a cui non è aggiunto il « doctor » e che sono semplicemente appellati « magistri gramatice », siano appunto quelli che in altri documenti sono detti « magistri puerorum. » Ma qualche volta nei Memoriali anche questi ultimi sono chiamati « doctores ». Per esempio, a mio avviso, doveva insegnare soltanto a leggere un « magister Matheus », ricordato in documenti del 1276 e '77, [3]) che altrove è chiamato « magister Matheus « doctor puerorum » [4]). Ed un umile maestro elementare è certo quel « magister Anthonius doctor puerorum », che appare in atti del 1287 [5]).

Come avveniva per l'insegnamento delle discipline legali, vi erano anche per la grammatica dei « repetitores », e questi indubbiamente erano dei liberi docenti che aiutavano l'opera degl'insegnanti dello Studio. Tali sono alcuni dei soprannominati, come Bongino, [6]) Bonacosa) [7], che in un documento del 1271 è detto « repetitor in gramatica » e Ruggero [8]). Tale è pure un « magister « Ubaldinus quondam Pacis repetitor [in] gramatica de capella Sancti « Thome Strate Maioris », che vende una casa nel 1296 [9]). Del

1) Memoriale di Ventura di Bartolomeo di Ventura, c. 6.

2) Memoriale di Niccolò da Lastignano, c. 113.

3) Memoriale del 1276 di Pietro di Giovannino, c. 11 t., e Memoriale del 1277 di Opizzo de' Panzoni, c. 36.

4) Memoriale del 1277 di Opizzo de' Panzoni, c. 36.

5) Memoriale di Antonio di Rolandino de' Tebaldi, c. 76 t.

6) Memoriale del 1268, v. VI, 2° not., c. 35.

7) Memoriale di Giovannino da Ozana, c. 183 t.

8) Memoriale del 1271 di Bartolomeo di Guido Sarto, c. 39.

9) Memoriale di Martino di Giovan Gherardo de' Boattieri, c. 41 t. In un documento del 1281 costui è detto « magister Ubaldinus de gramatica qui fuit de Sambro » (Memoriale di Giacomo di Bonaventura di Caspi, c. 51 t).

1282 sono un « magister Andrea repetitor in gramatice » [1]) e un « magister Laurentius bergomensis repetitor gramatice » [2]).

Dal 1286 è un « magister Beltrame repetitor gramatice » [3]), che forse va distinto dall'omonimo « doctor gramatice » sopra ricordato.

Del 1288 è finalmente un « magister Nicolaus de Urbeveteri « quondam Odonis repetitor in gramatica » [4]).

Apparisce fra gli altri anche qualche maestro di scuola ultramontano, come quel « dominus Gonsalvus Goniççii », di cui parla un documento del 1271 [5]), e un « dominus Braybante magister « in gramatica », il cui nome accenna certamente ad origine straniera [6]). Grande fama doveva avere Bologna anche oltre l'Alpi per gli studi grammaticali, sicchè vediamo affluirvi degli stranieri, desiderosi d'apprendervi [7]) o farvi acquisto di libri di grammatica [8]).

Gli altri insegnavano privatamente, o impartivano un insegnamento pubblico? Non è facile poterlo caso per caso determinare. Fu certamente un insegnante privato quel maestro Tommaso marchigiano, di cui è rimasto un solo atto nei Memoriali del 1296. Poichè le tracce dell'insegnamento privato nel duecento sono rarissime, ci pare utile recarne qualcosa più d'un semplice cenno, come abbiamo fatto per gli altri grammatici. Un Albertino di Rufino di Asti e le sue sorelle promettono di pagare 25 lire di

[1]) Memoriale di Bolognetto di Bonaventura, c. 173.

[2]) Memoriale di Pietro d'Uguccione, c, 112.

[3]) Memoriale d'Ubertino del Pistore, c. 219.

[4]) Memoriale d'Enzio d'Iacobino della Lobbia, c. 83.

[5]) « Dominus Fernandus Martini compostellanus, dominus Gonsalvus Goniççii magister sco« larum promiserunt dare et solvere domino Bartholomeo Ammannati stipulanti pro se et sociis « ducentas libras bononinorum hinc ad duos menses proximos ex causa mutui. Ex istrumento « domini Michaelis domini Françonis notarii facto hodie Bononie in curia de Acharisiis, die « lune ultimo mensis augusti ». (Memoriale del 1271 di Nascimpace di Giovacchino Pegolotti c. 38.)

[6]) Ivi, c. 52 t.

[7]) « Dominus Hugo de Usercha filius domini Roberti de Userchia de Marcello cannensis « diocesis clericus et dominus Ugobonus filius quondam domini Petri Bonis de Bruna lemouicensis « diocesis clericus, scolares stando Bononie in studio literarum . . . . » (Memoriale di Bartolomeo di Bertolo di Carbone, c. 45 t).

[8]) Un Giovanni di Marco di Montpellier e un Durante Rafina nel 1286 ricevono da Lando d'Azone, mercante pistoiese, « tres libros de gramatica », e promettono di portarli a Montpellier (Memoriale di Giovanni di Damiano, c. 153 t.)

bolognini « magistro Thomaxio quondam Mathei de Marchia », perchè « instruit eum et eas bona fide et assidue in arte grama-« ticali [1] »).

Sono invece sicuramente dottori di grammatica nello Studio quel Simone genovese, e Bonazzo da Bergamo, di cui abbiamo detto sopra, perchè come tali appariscono nel documento di nomina d'un bidello per i maestri e gli scolari « studentes in artibus » [2]).

In una città, ove tanto erano in fiore gli studi grammaticali, era naturale, altresì, che da lontani paesi venissero ad insegnarvi nello Studio i più reputati maestri.

Di alcuni di questi, che lasciarono opere di rettorica, *Summae* o *Artes dictaminis*, considerevoli per l'età in cui furono composte, e che ci attestano come la cultura grammaticale e rettorica accompagnasse il risorgimento della giurisprudenza, daremo qui qualche nuova notizia, tratta da quell'inesauribile fonte di storia medioevale che sono i Memoriali bolognesi. E incominciamo da Gherardo da Cremona.

Nel maggio del 1272 « magister Gerardus doctor gramatice « de Cremona » vende un libro legale [3]); è ancora in Bologna nel novembre di quello stesso anno [4]), e vi esercita, a quel che pare,

[1]) « Citadellus filius quondam Compagni de capella Sancti Petri promisit domino Ugolino « de Montecinico vicario venerabilis patris domini Sinibaldi de Labro archidiaconi bononiensis « et magistro Spinello artis fisice professore et magistro Simoni de Ianua professore in gramatica « stipulantibus et recipientibus pro se et nomine et vice omnium quorum interest et interesse « posset et corporalliter iuravit ad sancta Dey evangelia observare omnia statuta pertinentia et « spectancia ad officium bidelarie, quod dictus Citadellus promisit sub pena ducentarum librarum « Insuper dictus Franciscus domini Allamanni de Guarinis et dominus Albertus Merçarius « pro eo estiterunt fideiussores quod dictus Ugolinus constituit dictum Citadellum bidellum « omnium magistrorum et scolarium bononiensum studencium in artibus cum omnibus pactis et « condicionibus in istrumento contentis. Ex istrumento Iohannis Iacobini Papaçonis not. hodie « facto Bononie in canonica Sancti Petri, presentibus dominis presbitero Benvignone rectore « ecclesie Sancti Michaelis de foro medij, magistro Bonacio, magistro Paulo de Spillis, magistro « Benvenuto de Cesena et me Paulo Guidonis de Montevellio ». (Memoriale di Iacopo di Guido da Monteveglio, c. 23). Forse tra i maestri che in questo atto appariscono come testimoni se qualcuno può essere medico, qualcun altro può essere maestro di grammatica, sebbene non sia detto esplicitamente. Anche Bonazzo, che indubbiamente è il grammatico, è ricordato senza l'appellativo di dottore in grammatica.

[2]) Memoriale di Filippo de' Rasuri, c. 3 t. e 70.

[3]) Memoriale di Bartolomeo di Alberto de' Castagnoli, c. 1 t.

[4]) « Dominus magister Gerardus, doctor gramatice de Cremona, vendidit et tradidit domino « Iohanni magistro de Montepesulano codicem de Lectura nova in cartis edinis et pecorinis

la mercatura nel 1274 [1]). E certamente lo stesso quel « magister « Gerardus in gramatica qui fuit de Pladana », che è ricordato in un altro documento del 1272 [2]). Insegnava ancora nel 1281, se è lo stesso, come a me pare, quel « magister Gerardinus qui do- « cet scolares », e che poco sotto è detto « magister gramatice » [3]).

Di questo illustre professore di grammatica, che fu di Piadena nel Cremonese, e che, secondo il Sarti, insegnò nello Studio [4]), possiamo dunque accertare che fu in Bologna fino al 1281.

Di maestro Bene di Bonitto (più esattamente Bonizzo) da Lucca, che nella seconda metà del secolo XIII insegnò nello Studio e può considerarsi il più grande tra i dettatori di quel tempo, degno continuatore di Boncompagno da Signa, di Bene fiorentino e di Guido Fava [5]), si ha notizia fino dal 1268 [6]). Nel 1270 sposa una Lucia e legittima tre figliuoli che aveva avuti da costei, Bartolomeo, Petriccino e Giglia [7]).

L'insegnamento dovette essere fonte per lui di considerevoli ricchezze, se già nel 1268 vende una casa nel popolo di S. Lucia [8]); poi un'altra nel 1276, posta nel popolo di S. Damiano [9]).

È infermo già nel 1279 e fa un codicillo al suo testamento [10]).

« cum apparatu domini Acursij pro pretio triginta librarum bononinorum. Ex istrumento « Iohannis Henrici not. facto hodie in statione Arditionis. Die quarto decimo intrante madio ». (Memoriale di Bonincontro d'Anselmo, c. 200 t.)

[1]) Memoriale di Giacomo di Vitale di Guizzardino, c. 229 t.

[2]) Memoriale di Cavazzocco degli Albergati, c. 108 t.

[3]) Memoriale di Spagnolo di Guido Spagnolo, c. 95 t. Era in Bologna anche nel 1271. Memoriale di Nascimpace di Giovacchino Pegolotti, c. 34.

[4]) Op. cit., p. 511.

[5]) Se, come credo, il notaro Guido Fava è la medesima persona del « magister Guidus « Faba », grammatico insigne (GAUDENZI, op. cit., p. 120; ne dubita il TORRACA, *Per la storia letteraria del secolo XIII;* pp. 102-106), questi rogò il primo luglio del 1219 la sentenza del vescovo d'Ostia e di Velletri per definire le discordie fra Bologna e Pistoia (*Liber Censuum Pistorii*, edit. Santoli, Pistoia, Società Tip. Cooperativa, fasc. I, p. 70.) Roga un altro atto il 19 ottobre 1220 (ivi, p. 82.)

[6]) GAUDENZI, op. cit., p. 162. Nel maggio di quell'anno vendè un pezzo di terra: nel documento dice di abitare « in contrata Sancti Donati » e parla d'una figlia « Luchisia ». (Memoriale del 1268, 3° not. c. 123.)

[7]) Memoriale d'Isnardo di Pizolpilo, c. 31 e GAUDENZI, op. cit., p. 163. È testimone a un atto del 1269 (Memoriale, v. IX, 2° not. c. 123).

[8]) Memoriale del 1268, v. IV, 3° not., c. 155.

[9]) GAUDENZI, op. cit., loc. cit.

[10]) Memoriale di Luciano d'Useppo, coadiutore d'Iacopino, c. 14.

Moriva in quell'anno fra il 15 gennaio e il 22 ottobre e non nel 1281, come fino ad ora si era asserito [1]).

Nel 1296 s'incontra un altro insigne professore di grammatica nello Studio: « dominus magister Bertolus artis gramatice professor, « filius domini Accuramboni qui fuit de Castro Sancte Anatholie » [2]). Nello stesso anno fa un pagamento per un debito che aveva con vari Bolognesi [3]). Queste notizie ci stanno a provare che insegnava ancora nello Studio negli ultimi anni del secolo XIII.

Vi dovette insegnare con fama grandissima, se in fine della sua opera, *Flores gramatici,* è detto: « Expliciunt Flores veritatis « gramatice compositi a magistro Bertolutio fratre magistri Guiczardi « bononiensis, qui in partibus omnibus Lombardie quam Tuscie

[1]) È evidente per il documento che qui riproduciamo: « Bartholomeus filius quondam « magistri Boni doctoris in gramatica, cum auctoritate domini Ubaldi domini Marchi de platea « maiori sui curatoris ibidem presentis .... recepit a domino Gerardo quondam domini Çuliani « in dotem et nomine dotis dante et solvente nomine et vice domine Gulielmine sue sororis « sponse et uxoris future domini Bartholomei et filie quondam dicti domini Çuliani pro matri- « monio contracto inter dominum Bartholomeum et dictam dominam Gulielminam centum libras « bononinorum. Ex istrumento cure et dotis scripto manu Bartholomei Gilij de Argelata not. « hodie facto in camara pallatii novi comunis Bononie in habitatione domini Bonioannis Fera- « lore iudicis potestatis Bononie. Die dominica XXI octubris ». (Memoriale di Bonacosa di Giovanni Cavalieri, c. 91 t.) Si era trovato questo suo figlio nel 1281, e da quel documento appariva che Bene era già morto. Invece era ancora tra i vivi il 15 gennaio del 1279 (Memoriale di Giovanni dell' Eurica, c. 10.)

[2]) Memoriale di Giovanni di Gherardo de' Boattieri, c. 46 t.

[3]) « Dominus Açolinus qui dicitur Matraçolus, filius quondam Bertolotti, qui nunc habitat « in capella Sancti Nicholay burgi S. Felicis, fuit confessus et contentus habuisse et recepisse « a domino magistro Bertolo artis gramatice professore, filio domini Accuramboni qui fuit de « Castro Sancte Anatolie et nunc moratur in capella Sancti Prosperi, quinquaginta libras « bononinorum de debito et parte debiti centum librarum bononinorum nomine pretij et triginta « unius librarum bononinorum nomine possessionis quarundam domorum emptarum per dictum « magistrum Bertolum a dicto domino Açolino, quam quantitatem pecunie dictus magister « Bertolus dicto domino Açolino dare et solvere tenebatur in solidum cum domino Iacobino « et domino Bartholomeo, fratribus et filiis quondam domini Gerardi Mutti et domino Fran- « cischo quondam domini Iacobi et Nicholao quondam domini Iacobini domine Richaldine, « omnibus de capella Sancte Marie de Muradellis. Ex istrumento Thomaxii de Schiva not. et « hoc pro solutione et pensione dictarum domorum, quam facere tenebatur dictus magister una « cum predicto pro isto presenti anno, quam pecunie quantitatem dictus magister Bertolus dicto « domino Açolino dedit et solvit in uno saculo prout ipse asseruit esse tantam quantitatem « cum pattis, promissionibus, obligationibus et renuntiationibus in istrumento contemptis scripto « manu Petri Bartholomei Mutti not. facto hodie Bononie in palatio veteris comuni Bononie. « Die duodecimo Ianuari ». (Memoriale di Bene di Predalbino, c. 8 t.)

« doctor doctorum in gramatica reputatur » [1]). Al termine di questa rapida corsa attraverso ai Memoriali bolognesi in cerca dei maestri di grammatica, che nell'*alma mater studiorum* diffusero la dottrina e l'amore delle belle lettere, ci sia lecito soffermarci un poco per fare qualche osservazione che non ci pare del tutto inutile.

Si sarà avvertito che tra i numerosi grammatici, che abbiamo ricordati, non tutti sono bolognesi, ma molti vengono da varie parti d'Italia e qualcuno anche d'oltre Alpi. I Toscani appaiono, in confronto degli altri, assai numerosi. Bologna dunque in questo tempo dovette essere un vero seminario di studi grammaticali, e da Bologna certamente si attinsero i maestri per l'insegnamento della grammatica in parecchie altre città d'Italia [2]).

Ora è indubitato che questo rigoglioso fiorire degli studi grammaticali in Bologna deve avere avuto un benefico influsso su tutta la coltura di quella città, e forse anche può aver contribuito a ingentilire almeno la parlata in uso fra le persone colte. Se anche non si vuol credere col Gaudenzi che il dialetto toscano s'infiltrasse prima che altrove in Bologna, è certo che gli studi grammaticali e rettorici vi fioriscono in tal modo che in nessun'altra città italiana ci è dato trovare nulla di simile, e quindi ci pare assai probabile che più che altrove fra le persone colte si usasse parlare una specie di quel *volgare eloquio,* che Dante diceva non essere propriamente in nessun luogo, ma da cui meno degli altri si allontanavano i Bolognesi [3]).

[1]) SARTI, op. cit., p. 514. Il fratello Guizzardo era pure un noto maestro di grammatica.

[2]) Ricorderemo, per un esempio, che quel Giovanni di Rinaldo d'Argele, « professor « gramatice » sopra ricordato, promette ad alcuni incaricati dal comune di Lodi « ire, stare et « habitare continue in civitate Laudi .... et legere ibi ordinarie et studium tenere », per 60 lire di bolognini all'anno. (Memoriale del 1286 di Alberto di Vinciguerra di Rovigo, c. 81 t).

[3]) È certo che Dante, parlando nel *De Vulgari Eloquentia* dei Bolognesi, non intende dire del loro dialetto, che egli necessariamente condannava insieme con tutti gli altri d'Italia, ma di quella favella « cortigiana illustre » che fra i dotti doveva essere in uso. E su questa come non potè avere influsso quella maggiore correttezza, che prima e assai più che altrove si dovette dai grammatici insegnare a Bologna? Vedi A. GAUDENZI, *Lo studio di Bologna nei primi due secoli di sua esistenza*, nell'*Annuario della R. Università di Bologna*, Bologna, 1901, pp. 176-188.

*
* *

Più retori che grammatici furono Matteo de' Libri, frate Guidotto da Bologna, e Tommasino d'Armannino, che vissero presso a poco in quei medesimi anni.

Una *Summa* ancora inedita e dimenticata negli scaffali della biblioteca Ambrosiana, prima che il Novati ne toccasse [1]), scrisse il bolognese Matteo de' Libri, assai più noto per le sue *Dicerie*. Quest'opera è in volgare, e ungamente si è disputato se in volgare o in latino sia stata in origine composta. Uno degli argomenti principali per cui si disse dai più che essa dovette essere scritta prima in latino e poi da altri tradotta in volgare, fu che la vita dell'autore non poteva protrarsi oltre il 1250. Di Matteo de' Libri infatti non si avevano che due notizie, una del 1232, anno, in cui fu fatto notaro, ed un'altra del 1250, quando rogava l'unico atto che di lui fosse conosciuto. Si sapeva inoltre che il padre gli era morto nel 1247.

Alfredo Galletti ha detto: « È vero che i *Parlamenti* in vol-
« gare del Fava sono anteriori al 1250, ma appunto basta confron-
« tare la forma aspra e stentata di quei modelli del celebre dettatore
« (il quale, si badi, ebbe ai suoi tempi ben altra fama che
« l'oscuro notaio bolognese) colle *dicerie* che vanno sotto il nome
« del De' Libri, e che, se sono veramente sue, debbono essere
« state scritte intorno al 1250, per rimanere convinti che la reda-
« zione a noi rimasta è assai posteriore, forse dei primi del trecento,
« e fu scritta certo da un rifacitore toscano » [2]).

Ora le nostre ricerche nei *Memoriali* ci portano alla conclusione che d'un quarto di secolo deve protrarsi la vita del dettatore bolognese. Raccogliamo qui le notizie che su di lui abbiamo potuto ritrovare. Nel 1266, in qualità di procuratore del vescovo di Brescia, ottiene che un Egidio spagnuolo accetti l'ufficio di vicario in quella diocesi [3]). Due atti sono rogati da lui nel feb-

[1]) *Di una 'Ars punctandi, erroneam attrib. a F. Petrarca*, in *Rendic. del R. Istit. Lomb. di Sc. e lett.*, Serie II, vol. XLII, 1907.

[2]) *L'eloquenza*, ed. Vallardi, p. 473.

[3]) « Magister Egidius Yspanus promisit domino Matteo de' Libris stipulanti nomine domini « Episcopi Brixiensis stare cum eo in officio Viccarie per unum annum pro centum quinqua-

braio del 1267[1]). Un altro atto roga nel settembre del 1268[2]). Nel 1269 è teste a un atto del 24 aprile[3]) ed a un altro del 18 marzo[4]), e roga in quell'anno qualche atto[5]). Nell'agosto di quel medesimo anno, insieme con altri, contrae con gli Artemisi un prestito per il comune di Salvaro[6]).

L'anno seguente è ancora in Bologna a esercitare la sua professione[7]); così nel 1271[8]), e nel 1272[9]).

Fa, insieme con altri due bolognesi, un prestito con Enrichetto degli Artemisi nel 1273[10]), e roga anche in quell'anno qualche atto[11]). Nel settembre 1273 figura in relazione d'interesse con un Riccardino d'Onesto e Bartolomeo di Federigo Pavanesi[12]). Un altro atto notarile roga il 10 gennaio del 1274[13]).

Infermo fa testamento il 13 aprile 1275, lasciando eredi i poveri di Cristo[14]), e di lui più non si ha memoria nei *Memoriali,*

« ginta libris bononinorum. Ex istrumento Belindoti not. heri facto in domo domini Gabrielis « de Gragno. Die quinto intrante madio » (Memoriale d'Iacopino d'Aldevrandino, c. 64 t.)

1) Memoriale del 1267, v. III, c. 64.

2) Memoriale del 1268, v. VI, 2° not., c. 8 t.

3) Memoriale del 1269, v. IX, 2° not., c. 95 t.

4) Memoriale del 1269, v. VII, 1° not., c. 65 t.

5) Ivi, 2° not., c. 16 t.

6) Ivi, 1° not., c. 30 t.

7) Memoriale di Martino dell'Agnella, cc. 25, 26, 33. È testimone ad un atto del 22 marzo (Memoriale del 1270, v. XI, 1° not., c. 49) e roga in quel giorno un atto (ivi.)

8) Nel febbraio roga un atto, dal quale apparisce che fu esecutore testamentario per i beni lasciati da un Bartolomeo calzolaro (Memoriale di Guglielmo di Pietro Onesti, c. 40.) Nel marzo roga un second'atto (Memoriale del 1271, v. XV, 1° not., c. 53), e un altro ancora nell'aprile. Ivi, c. 53.)

9) Memoriale di Spagnolo di Guido Spagnoli, cc. 123 e 142 t., e Memoriale di Giacomo d'Ugolino di Guizzardino, c. 141 t.

10) Memoriale di Geremia Angelelli, c. 293 t.

11) Memoriale di Iacopino di Rolando, c. 166. È testimone in altri atti (ivi c. 193, e Memoriale di Giacomo di Benvenuto di Benvignone, c. 54 t., e Memoriale di Bonacosa d'Alberto di Bonacosa, c. 16.)

12) Memoriale di Guglielmo de' Canuti, c. 105 t.

13) Memoriale di Paolo di Severo, c. 18 t.

14) « Dominus Matheus quondam domini Alberti de' Libris infirmus suum condidit testa- « mentum, in quo sibi heredes instituit pauperes Christi, scriptum manu fratris Bonvixini Leonardi « not. hodie factum in domo ipsius testatoris in presentia domini Iohannis capellani ecclesie « Sanctis Iohannis in monte, qui dixit cognovisse dictum testatorem et presentibus Iohanne « Danielis, Paltrone de Casaliclo, Burgo fornario, Phylippo domini Alberti Lobie, Bonaçunta « Danielis, domino Alberto Belindocti et Bonfante filio Iohannis Bonfantis. Die tertiodecimo « intrante aprili ». (Memoriale di Antonio da Pollicino, c. 75).

anzi nell'ottobre dell'anno seguente vediamo che vende una casa « domina Babillia, filia quondam domini Iohannis de Brixia et « uxor quondam domini Mathei quondam Alberti de' Libris de « capella Sanctis Iohannis in monte »[1]). Quest'ultimo documento, ravvicinato al primo che abbiamo dato intorno a Matteo de' Libri ci fa comprendere che, avendo egli sposato una bresciana, ed essendo stato in relazione col vescovo di Brescia, deve aver dimorato in questa città, sebbene non sia possibile determinare il tempo di questa sua dimora.

Da questo ricco mazzetto di nuove notizie che cosa possiamo concludere per la questione che qui c'interessa risolvere, se cioè in volgare o in latino furono scritte originalmente le *Dicerie*?

Dai documenti risulta che il notaro Matteo de' Libri, nato intorno al 1210, visse fino all'aprile del 1275, nel qual tempo era assai diffusa l'abitudine di scrivere in volgare.

D'altra parte l'opera sua, che è una raccolta di discorsi da recitarsi in pubblico da notai, ambasciatori e podestà, mi pare che, dovendo insegnare ad ufficiali l'arte di parlare in pubblico, per lo scopo pratico per il quale era composta fosse in origine in volgare. Anche un altro bolognese, Guido Fava, aveva assai prima di lui scritto in volgare un'opera consimile, i *Parlamenti*.

Inoltre qualche manoscritto delle *Dicerie* è evidentemente composto in un linguaggio ibrido che ritiene, o io m'inganno, dei dialetti emiliani non solo, ma anche di quelli lombardi, e noi abbiamo veduto che Matteo dimorò, e forse lungamente, a Brescia, ove si ammogliò.

Non potrebbe dunque questa forma ibrida in cui si trovano stesi alcuni antichissimi manoscritti delle *Dicerie* essere la forma originaria? [2]). Qui non mi sembra il luogo più opportuno a una disamina accurata della questione dal lato linguistico, ma credo che questa possa essere la via migliore per arrivare a resultati convincenti.

[1]) Memoriale di Bombologna di Giovanni Calzolaio, c. 63 t. Da un atto del febbraio 1277 sappiamo che Mambilia (così veramente si chiamava), commissaria insieme con un Giovanni di Bonfante per l'esecuzione delle volontà testamentarie di Matteo, dichiara erede universale di lui un Gerardino d'Aldovrando da Gorgognano, povero di Cristo (Memoriale d'Ansaldino d'Alberto Ansaldini, c. 11 t.)

[2]) A tale opinione s'accosta anche il BERTONI, *Duecento*, p. 296.

Per ora possiamo dire essere molto probabile che Matteo de' Libri scrivesse le sue *Dicerie* nella seconda metà del secolo XIII in un volgare ibrido. L'opera sua ebbe fortuna e, passata in Toscana, fu rimaneggiata e ridotta in volgare pistoiese, e da Filippo Ceffi nel volgare fiorentino. Quindi può essere avvenuto per essa quello stesso che avvenne per il *Fiore di virtù* di Tommaso Gozzadini e per il *Fiore di Rettorica* di Fra Guidotto.

*
* *

Francesco Novati ha esumato da un manoscritto di Berna l'operetta fino ad ora ignorata di un Tommaso d'Armannino bolognese, un'*Ars dictandi* che ha il titolo di *Microcosmus* [1]). Chi fu questo Tommaso d'Armannino, rimasto per secoli dimenticato insieme con la sua opera?

Fu figlio di un Petrizolo e di una Tommasina [2]), il minore, sembra, di quattro fratelli, Nicolò, Castellano, Brandano e Riccardo [3]). Gli era già morto il padre nel 1268 [4]), e poichè nel documento, ove Tommaso è ricordato insieme con tutti i fratelli, è detto che agiscono « cum auctoritate Iohannis Gerardi Ungarelli « eorum curatoris », si può credere che fosse nato poco oltre il 1245.

Il nome di Tommasino appare nei Memoriali con una straordinaria frequenza, ed un gran numero di atti sono rogati da lui fin oltre il 1280, sicchè dobbiamo ritenere che godesse reputazione di valente notaro nella sua città. Di nessun altro notaro di quel tempo ho trovato un numero così grande di atti. Pare anche dalle vendite e compre di case e di torri che non di rado egli

[1]) NOVATI, *Le Epistole*, in *Lectura Dantis*, Firenze, 1906, p. 307. Del *Microcosmus dictaminis* dell'Armannini il N. ha stampato alcune pagine concernenti la punteggiatura nei cit. *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, Serie II, vol. XLII, pp. 111-113.

[2]) Memoriale di Guglielmo di Pietro Onesti, c. 142 t.

[3]) Memoriale del 1272 d'Ubertino di Domenico da Cento, c. 33. Pare che fosse il minore dei fratelli per il fatto che è sempre ricordato come ultimo. Anche il fratello Nicolò fu notaro (v. un atto da lui rogato nel Memoriale del 1268 di Gerardino di Dondideo, c. 11; altri ne ho veduti altrove.)

[4]) « Nicholaus, Castellanus, Brandanus, Richardus et Thomaxinus, fratres, filii quondam « domini Petriçoli Armanini cum auctoritate Iohannis Gerardi Ungarelli eorum curatoris » fanno una vendita d'un pezzo di terra (Memoriale del 1268, v. IV, 2° not., c. 37.)

fece, avesse ricavato considerevoli guadagni dall'esercizio della professione[1]).

La sua famiglia dovette avere qualche lustro in Bologna, perchè vediamo che una sua sorella, India, va sposa a Grillo di Caccianimico di Grillo, e gli porta in dote 225 lire di bolognini, dote considerevole per quei tempi [2]).

Nel 1272 Tommasino è ammogliato con una Maria[3]). Assai spesso si trova in atti insieme col fratello Riccardino, e, siccome questi è in qualche documento detto « merchator », apparirà probabile che Tommasino, oltre che l'arte notarile, esercitasse anche la mercatura[4]).

Non so quando sia morto: di quel tempo certo non era più tra i vivi nel febbraio del 1296, perchè un atto è rogato « sub porticu « domus domini Armanini quondam domini Thomaxini Armanini [5]).» Era però ancora tra i vivi nel 1287 [6]).

Concludendo, la vita dell'autore del *Microcosmus* deve essere corsa tra il 1245 circa fin poco oltre il 1280.

* * *

Ancora ignorata per la massima parte è la vita dell'autore del *Fiore di Rettorica,* e sussistono tuttora i dubbi che intorno a lui

[1]) Memoriale del 1269, v. VII, 1° not., c. 130: Memoriale del 1273 d'Enrico de' Visconti, c. 29: Memoriale del 1273 d'Enrichetto di Fabiano, c. 29.

[2]) « Dominus Richardinus, Thomaxinus, Castellanus et Brandanus, fratres et filii quondam « domini Petriçoli Armanini .... pro domina India, eorum sorore ex dicto patre », danno « domino Grillo filio quondam domini Caçanimici Grilli ..... ducentas viginti quinque libras « bononinorum in dote et nomine dotis dicte domine Indie .... Die mercurii tertiodecimo « exeunte februario ». (Memoriale del 1272 di Spagnoli di Guido Spagnoli, c. 108 t).

[3]) Apparisce da parecchi documenti: basti per tutti il Memoriale cit. d'Ubertino di Domenico da Cento, c. 33.

[4]) Memoriale di Bonacosa d'Alberto di Bonacosa, cc. 83 t. e 86, v. anche nel Memoriale di Arardo di Giovanni de' Musoni, c. 193 t.

[5]) Memoriale di Palamidesse di Michele Scallani, c. 25. Quest' Armannino di Tommasino Armannini è certo quell'Armannino giudice, autore della *Fiorita,* di cui diremo a suo luogo.

[6]) E testimone a vari atti. (Memoriale di Mercadante d'Ottovrino, c. 42 e di Nicolò di Giovanni Manelli, c. 22 t.) Compra un libro legale il 9 ottobre del 1287 (Memoriale di Enrichetto delle Quercie, c. 124).

cercò di dissipare Augusto Gazzani che espressamente se ne occupò [1]).

Non con la sola scorta del raziocinio e delle opere altrui, come fece il Gazzani, ma soprattutto con la più sicura guida dei documenti d'archivio vediamo di risolvere la non facile questione.

Prima di tutto riassumiamo ciò che è stato detto da altri finora.

Il Mehus nella Vita di Ambrogio Traversari, scrive, a proposito di certi codici che ne contengono l'opera: « in his (codicibus) « quum unum Florentiae inspexissent Duumviri illi qui scriptores « Dominicani ordinis explicarunt, in quo prima littera Guidottum « exprimit alba indutum tunica ac pallio circumdatum cinericio, « addubitarunt utrum in eorum familia hominem recenserent .... At « non Dominicanorum sed Fratrum Gaudentium ordini, qui sub titulo « S. Mariae Bononiae vigebat nomen dedit Guidottus » [2]). Dunque il Mehus lo credette frate gaudente.

Il Fantuzzi invece opinò che fosse della nobile famiglia bolognese Guidotti, e l' identificò con un Guidotto di Martino Guidotti, marito di Bonvicina d'Andrea Pollicini, che nel 1307 fu bandito dalla patria ed ebbe tre figli, de' quali il minore, Francesco, fu pure frate gaudente [3]).

Il Sarti non accetta nè respinge l'opinione del Fantuzzi, nè sa decidersi se Guidotto sia stato frate gaudente o domenicano [4]).

Infine il Gazzani così concluse il suo studio: « Riepilogando « possiamo dire di lui che nacque sul principio del secolo XIII « e fu della nobile famiglia de' Guidotti, che era di opinioni e di « sentimenti ghibellini; che qualche tempo dopo il 1233 fu assunto « tra i Cavalieri Gaudenti, che in quello stesso torno di tempo in- « segnò l'arte della rettorica nella università patria e pubblicò poi « tra il 1257-60 .... la sua rettorica, quale la dedicò a Manfredi, « e morì stimato ed onorato in patria fra il 1260 e il 1262 » [5]).

Che egli abbia fatto parte dell'ordine domenicano, è da escluder affatto, perchè nei molti documenti dei Memoriali bolognesi, ove

[1]) *Frate Guidotto da Bologna*, Bologna, Azzoguidi, 1884.
[2]) *Vita A. Trav.*, Florentiae, 1759, p. 137-8.
[3]) Op. cit., IV, p. 343.
[4]) Op. cit., v. I, p. 515.
[5]) Op. cit., p. 50.

si fa menzione assai spesso di frati predicatori, non ho mai trovato il nome di fra Guidotto. Che sia stato della famiglia Guidotti, è pure inamissibile, perchè mai tra i membri di quella famiglia figura un frate Guidotto, e il Guidotto di Martino Guidotti, esule e nel 1306, è troppo recente per poter essere stato autore di un'opera dedicata a re Manfredi nel 1259. Avrebbe dovuto averla scritta quando era appena ventenne, e ciò è stato dimostrato impossibile dal Gazzani coll'esame del testo [1]).

È davvero curiosa la ragione per la quale si è pensato che lo scrittore appartenesse ai Guidotti. Come Onesto fu degli Onesti, Armannino degli Armannini, così Guidotto dovette essere dei Guidotti; e, come quelli, fu noto solo per il suo nome.

Escluso adunque che fra Guidotto sia stato frate domenicano e dei Guidotti, vediamo se potè appartenere all' ordine dei frati di S. Maria Gloriosa o altrimenti detti frati gaudenti. Già l'averlo affermato il Mehus, sebbene non ci dica su quali documenti fondasse la sua asserzione, è tal cosa da far seriamente pensare che tale proprio sia stato: il Mehus fu ricercatore coscienzioso e diligente [2]).

Il Gazzani osservò, e questa mi pare la parte migliore e più convincente del suo ragionamento, che se l'opera è dedicata a Manfredi, scomunicato di Santa Chiesa, non poteva essere stata composta da un frate di quell'ordine domenicano, che fu sempre ed acremente avverso al re svevo; ma poteva benissimo essere stata scritta da un frate gaudente, il quale professava una religione militare, nobile, cavalleresca [3]). E giustamente osserva che lo stile stesso dell'opera ha qualcosa di robusto, di energico, che non si confà colla vita umile e mistica d'un modesto fraticello; pare risenta meglio delle abitudini d'un frate gaudente, che poteva anche trattar la spada in difesa della religione, delle vedove, degli orfani, e vivere mondanamente in mezzo alle lotte delle fazioni. I frati gaudenti erano in sostanza dei frati militari: fra Loderingo degl

[1]) Op. cit. pp. 45-46.

[2]) Anche un codice Riccardiano del secolo XV, il 1638, porta così il titolo dell' opera: « Rettorica di Fra Guidotto da Bologna dell'ordine dei Gaudenti ».

[3]) Op. cit. p. 50.

Andalò, per ricordarne uno e il più famoso, fu ardente ghibellino, e fondatore e generale di quell'ordine.

Veniamo ora ai documenti. I Memoriali del secolo XIII, da me accuratamente spogliati, ci fanno conoscere soltanto quattro frati bolognesi, designati col nome di Fra Guidotto: un « frater « Guidottus de ordine fratrum Heremitarum » di un atto del 1267 [1]); un « frater Guidottus ordinis Crucifixorum » del 1277 [2]); un « frater Guidottus quondam Donusdei », ricordato in un documento del 1276 [3]); e finalmente un « dominus Guidottus frater de peni« tentia quondam domini Çambonelli de Flesso », del 1276 [4]).

Quest'ultimo mi sembra abbia tutti i diritti per essere riconosciuto come autore del *Fiore di Rettorica*. Se propriamente non fu frate gaudente, fu dell'ordine detto dei penitenti di S. Domenico, che per alcuni è identico a quello di S. Maria Gloriosa, per altri è un legittimo succedaneo della cavalleria gaudente [5]). In sostanza avevano gli stessi intenti, erano dei cavalieri combattenti per Cristo e, come i gaudenti, vestivano abito simile a quello dei domenicani, e ciò spiega come il Mehus dicesse che in un codice Guidotto è ritratto: « alba indutum tunica ac pallio cir« cumdatum cinericio ».

E, ciò che importa di più, spetta alla famiglia da Fiesso, antica e nobile famiglia bolognese. Fu essa veramente di parte guelfa, e come guelfi vari di quella casata appartennero ai Consigli nei secoli XIII e XIV [6]); ma non ne fecero parte nè Guidotto, nè Zambonello suo padre.

Una qualche difficoltà per identificare Guidotto da Fiesso coll'autore del *Fiore* può rinvenirsi nella fede politica di quella casata; ma il non aver mai nè Guidotto nè suo padre nè il figlio di

1) Memoriale del 1267, v. III, c. 193.

2) Memoriale di Biagio di Martino de' Martinolli, c. 5.

3) Memoriale di Ghiberto Guidolini, c. 36.

4) Ivi, c. 17 t.

5) D. M. FEDERICI, *Istoria de' cavalieri gaudenti*, Venezia, 1787, v. II, p. 128: « Ci siamo adoperati a manifestare i Frati e Suore della Penitenza di S. Domenico essere « legittima successione della Cavalleria Gaudente, accordando al P. Cupero ed a' Bollandisti « che da S. Domenico quest' Ordine di Penitenza non principiò, ma solamente a' tempi di « Onorio IV. » V. anche a p. 130.

6) Così mi scrive il cav. Giovanni Livi, Direttore dell' Archivio di Stato di Bologna.

Guidotto fatto parte dei Consigli, toglie, in parte, questa difficoltà, perchè si può, ragionevolmente mi pare, ritenere che o per la loro tiepidezza nella fede guelfa o perchè propendevano alla fede avversaria, ne fossero esclusi.

Il tempo a cui appartiene il documento, il 1276, conferma la nostra ipotesi. Infatti il Barduzzi ha reso noto tra i documenti per la Storia dell'Università di Siena [1]) un atto per cui fra Guidotto da Bologna nel 1278 è chiamato a Siena a insegnare rettorica nello Studio: ciò fa capire che anche negli anni immediatamente precedenti, egli doveva essere in Bologna, e il nostro Fra Guidotto di Zambonello da Fiesso è appunto in Bologna nel 1276. Ma ecco qui per intero l'importante documento:

Die sabati, quinto, intrante septembri.
Dominus Guidottus frater de penitencia quondam domini Çambonelli de Flesso. | Dominus Petrus eius filius de mandato dicti sui patris promiserunt in solido solvere et dare domine Ghisile uxori dicti Domini Contisse *(sic, ma da un documento precedente si sa essere Conte de' Prendiparte)* recipienti nomine et vice Iacobini sui filii centum libras boninorum hinc ad sex menses ex causa mutui. Ex instrumento dicti Iohanni [quondam Damiani] not. facto dicta die et loco et testibus una cum predictis debitoribus venerunt et scrivi fecerunt.

Ma il lettore incredulo potrebbe a questo punto obiettare che, se molti requisiti ha frate Guidotto da Fiesso per aspirare alla paternità del *Fiore di Rettorica,* non siamo ancora certi che questi fosse maestro di grammatica, com'è ragionevole credere sia stato l'autore d'un'opera siffatta.

Ebbene, anche questo dubbio possiamo togliere dall'animo del nostro lettore, perchè all'atto soprariferito ne precede un altro in cui Conte del fu Giacobino de' Prendiparte, tutore di Giovanni, Pietro e Zarlotto suoi fratelli, dichiara d'aver ricevuto da Piero « magistri Guidotti de Flesso » cinquecento lire di bolognini per affitto d'una pezza di terra. È testimone con un altro Guidotto domini Abenantelli, il padre di Piero. Questo Guidotto da Fiesso è dunque la stessa persona del documento del settembre 1276. È detto « magister », e fu, come abbiamo veduto, di nobile stirpe:

[3]) Serie I, p. 14. L'importanza di questo documento per la biografia di Guidotto è già stata messa in rilievo dal NOVATI, *Le Epist.*, p. 289.

quel titolo dunque non può indicare l'esercizio di qualche professione o arte umile, incompatibile colla nobiltà dell'origine; e, siccome sappiamo che siffatto titolo per l'esercizio di professioni nobili si dava ai medici e ai grammatici, dovendo per necessità escludere un Guidotto da Fiesso medico, non mai trovato nei documenti, resta che egli fosse un grammatico. E questa è certo la prova inconfutabile che Fra Guidotto di Zambonello da Fiesso fu l'autore del *Fiore di Rettorica*.

Di lui è memoria anche in due documenti del 1273: in uno di questi è testimone « dominus frater Guidoctus quondam Zam« bonelli »[1]) e nell'altro il 10 ottobre Bartolomeo di Conte de' Prendiparte vende un podere « frati Guidocto quondam filio domini « Çambonelli de Flexo »[2]). E ancora vivo l'8 agosto 1282, quando insieme col figlio vende un terreno [3]); ma in un atto del 28 gennaio dello stesso anno è ricordata « domina Landa, figlia quondam « Guidoti de Fleso uxor Petri filii Petri Lambertini de Flexo »[4]). Dunque è morto fra l'8 agosto e il 29 gennaio del 1282.

Che egli poi sia stato maestro di grammatica e di rettorica nello Studio bolognese, come crede il Sarti [5]), non so: anzi le diligenti ricerche da me fatte nell'Archivio di Stato di Bologna mi farebbero credere il contrario, perchè non ho mai trovato il nome d'un frate Guidotto fra gl'insegnanti dello Studio bolognese in quel torno di tempo. Ad ogni modo il titolo di « magister » ci assicura che dovette insegnare. Insegnò forse in iscuole di religiosi?

Recapitolando, l'autore del *Fiore di Rettorica* è, secondo le nostre congetture validamente appoggiate dai documenti, Fra Guidotto di Zambonello da Fiesso, che era sicuramente in Bologna nel 1273, nel '74 e nel '76, che ebbe un figliuolo, Pietro, una figlia Landa e che passò ad insegnare rettorica nello Studio di Siena nel 1278. Morì nel 1282.

[1]) Memoriale di Giacomo di Benvenuto, c. 243 t.

[2]) Ivi.

[3]) Memoriale di Domenico di Zaccaria di S. Maria in Donis. c. 30.

[4]) Memoriale d'Iacopo da Ozzano, c. 16 t. Aveva avuto questa figlia da una « Aighina « filia quondam Boninsegne », che fece testamento il 2 maggio del 1285. (Memoriale d'Iacopo da Cazano, c. 155 t.)

[5]) Op. cit. v. I, p. 515.

II.

Scrittori didattici e morali.

Pier di Crescenzi. *

Dell'autore dei *Ruralium commodorum* è nota per gran parte la lunga e operosa vita. Abbondanti notizie raccolsero su lui Gaetano Monti [1]) e il Fantuzzi [2]). Qualche altra notizia sfuggita agli studiosi che m'hanno preceduto ho potuto rintracciare adesso io nei documenti dell'Archivio di Stato di Bologna.

Dal 1269 fino intorno al 1300, per trenta anni, il N. seguì come assessore vari podestà: « Pacifici status anxius, post flen-
« dum schisma illius egregiae urbis, quae vero ac proprio nomine
« Bononia, idest bona per omnia, in omnibus mundi climatibus
« dicebatur, cognovi quod, mutata unitate ac statu pacifico in
« dissensionem, odium et livorem, non erat iustum ipsius perversae
« divisionis negotiis immisceri; ideoque annis triginta libenter tri-
« buens et rectoribus fidele consilium et civitates in suo statu pa-
« cifico pro posse conservans, etc. » [3]).

Ma ogni tanto, quando i vari assessorati glielo permettevano, ritornava in Bologna: ve lo troviamo nel maggio [4]), nel novembre [5]), nell'ottobre [6]) e nel dicembre del 1270 [7]): nel gennaio del 1274 [8]), nell'ottobre del 1275 [9]), nel gennaio del 1276 [10]), nel gennaio

*) Per questo articolo ancora più che per gli altri ringrazio il cav. Giovanni Livi, Direttore del R. Archivio di Stato di Bologna, che con grande gentilezza e premura mi ha fornito documenti e aiutato nelle pazienti e lunghe ricerche. E mi è grato ringraziare anche il cav. Emilio Orioli, che più volte mi ha aiutato nella lettura dei documenti.

1) *Trattato di agricoltura di Pier Crescenzi*, Bologna, 1794; e v. anche l'edizione del Sorio, Verona, Franchini, 1851.

2) *Scrittori Bolognesi*, III, pp. 224 e segg.

3) V. *Proemio* dei *Ruralium commodorum*.

4) Memoriale del 1270, v. XII, 1° not., c. 92 t.

5) Memoriale del 1270, v. XIII, 1° not., c. 48 t.

6) Memoriale del 1270, v. XI, 2° not., c. 125.

7) Memoriale del 1270, v. XIV. 3° not., c. 61.

8) Memoriale di Paolo di Severo, c. 15.

9) Memoriale di Zambono di Bonfigliolo da Bagno, c. 63.

10) Memoriale di Pietro di Giovannino, c. 7 t.

del 1277 [1]), nel gennaio e nel marzo del 1279 [2]), e anche negli anni che seguirono.

Verso la fine del secolo ritornò a stabilirsi in Bologna: « Demum « civitate, divina gratia, quodammodo reformata, taedio latae cir- « cuitionis affectus, ad propria redii » [3]). Questa riforma, a cui accenna il Crescenzi, e dopo la quale, ritornata la città nel suo pacifico stato, potè farvi ritorno, credo sia quella fatta durante la pace conclusa nel 1299, per opera di Matteo Visconti e di Alberto della Scala con i fuorusciti Lambertazzi [4]).

Da quell'anno in poi egli attese alla composizione dell'opera sua, e potè occuparsi, con più agio di quello che avesse potuto far prima, de' suoi beni; ma pare che, a causa della numerosa figliuolanza avuta dalle due mogli, Gerardina d'Accarisio Castagnoli e Antonia di Tiberto de' Nascinturi, poco floride fossero le sue condizioni.

Giovanni Livi pubblicò lo stato attivo e passivo di lui nel 1307 da una sua carta autografa di denunzia d'estimo: vi è detto che dovette vendere e mettere in pegno molte case, alienare persino libri e vestiti [5]).

Altre denunzie d'estimo fatte per lui dalla moglie Antonia nel 1304, nel 1308 e nel 1316, confermano che gli ultimi anni della vita del vecchio agronomo furono contristati dalle angustie della miseria [6]).

[1]) Memoriale di Biagio di Martino de' Martinolli, c. 23 t. Così anche nel febbraio (Memoriale di Luciano di Useppo, c. 10) e nel marzo (ivi, c. 19 t.)

[2]) Memoriale di Leonardo di Guerzino, c. 5, in quello di Bonacosa di Giovanni Cavalieri, c. 131 t. e in quello di Zacarello di Guidottino de' Banci, c. 76.

[3]) *Proemio* cit.

[4]) GHIRARDACCI, *Historie di Bologna*, lib. XII, p. 385.

[5]) *Documenti di Pier Crescenzi*, in *Rivista di Roma*, 25 maggio 1908.

[6]) « Reperitus in quondam filo extimorum particularium factorum civibus civitatis Bononie « tempore domini Symonis de Inghelfredis de Padua potestatis Bononie sub millesimo trecen- « tesimo quarto. »

« Qui filus est in camara actorum comunis Bononie intra allia in hunc modum: »

« De Quarterio Porte Ravennatis de capella Sancti Stephani. Domina Anthonia quondam « domini Tiberti de Nascinturis, uxor mei Petri de Crescentiis Iudicis, que nunc habitat et a « XIIII annis citra consuevit habitare in dicta capella Sancti Stephani, extimata est in dicta « capella in CXXV lib. bon., habet pro se ultra dotem suam hec bona: videlicet de quinque « partibus duas partes cuiusdam domus posite in capella Sancte Marie porte Ravennatis iuxta « Apoxam et iuxta sucessores domini Zapironis de Urxiis et iuxta viam publicam, que date « fuerunt sibi in solutum pro C lib. bon. sibi legatis a dicto domino Tiberto quondam suo

Ma assai più importante è un'altra denunzia d'estimo del 1315, nella quale il valentuomo, che già si avvicinava ai novanta anni, esplicitamente lamenta il suo misero stato. L'importante pergamena è autografa e in bella e nitidissima scrittura. È proprio quel che si suol dire un caratterino da dotti. Anche questa carta, come quella pubblicata dal Livi, potrà servire a chi vorrà esaminare quali tra i codici crescenziani, appartenenti a questa o a quella biblioteca, siano o no autografi od abbiano postille autografe. Ecco qui per intero l'interessante documento:

Dominus Petrus quondam Çambonini de Crescentiis de capella et contrata Sancti Stephani quarterij Porte Ravennatis extimatus in dicto quarterio et capella in MCC lib. porigit vobis dominis extimatoribus comunis Bononie omnia sua bona extimanda et debita ad que ipse obligatus existit.

In primis habet in villa Ulmi LXXXI tornaturas terre iuxta dominum Ubaldinum quondam Petri Teuçi et iuxta dominum Osbertum de Osbertis

« patre, ut patet ex sententia adiudicationis in solutum scripta manu Bartholomei quondam « Alberti da Castagnolis. »

« Summa C. lib. bon. »

« Ego Franciscus quondam Laurentii de Cistis not. ad camaram actorum comunis Bononie « predicta exemplari et scripsi. »

« Reperitus in quodam filo extimorum particolarium factorum civibus civitatis Bononie « tempore domini Bertholdi de Sancto Miniate potestatis Bononie sub millesimo trecentesimo « octavo. Qui filus est in camara actorum comunis Bononie intra allia in hunc modum:

« De Quarterio Porte Ravennatis in capella Sancti Stephani. »

« Domina Anthonia quondam domini Tiberti de Nascinturis et nunc uxor domini Petri « de Crescentiis extimata in dicto quarterio et capella tempore regiminis domini Bernardini de « Polenta in CXV lib. bon. dicit quod vult extimari in eadem capella et habet infrascripta « bona: videlicet duas partes de quinque partibus pro indirixo unius domus posite in capella « Sancte Marie Porte Ravennatis in androna de Zuboneriis iuxta heredes Iohannis de Nociptis « et heredes Taviani de Ursis et ipsas partes domus habet pro indirixo cum heredibus quondam « domini Bartholomei de Paduanensibus, que partes extimate LXXX lib. bon. »

« Reperitus in quodam filo extimorum particularium civibus civit. Bon, sub millesimo trecen- « tesimo sexto decimo. Qui filus est in camara actorum comunis bon. intra allia in hunc modum. »

« Domina Anthonia filia quondam domini Tiberti de Nascinturis et nunc uxor domini « Petri de Crescentiis de contrata et cap. S. Stephani quarterii Porte Ravennatis extimata in « dicto quarterio et cap. in CX lib. bon. habet domum in contrata de Zuboneriis capelle « S. Marie Porte Ravennatis iuxta Bonaventuram Zamboni et iuxta dominum Ugolinum de « Flagnano et iuxta heredes Francisci Leonardi et iuxta Apoxam et viam publicam que extimata « C. lib. et ipsum suum extimum mitit vobis dominis extimatoribus pro dicto domino Petro « marito suo secundum formam procurarum vestrarum. »

(R. Archivio di Stato di Bologna, Pergamena del Quartiere di Porta Ravegnana, cappella di S. Stefano).

et iuxta Mançolum beccarium et iuxta viam publicam. Item 17 tornaturas terre aratorie positas in guardia Urbiçani et iuxta Romeum de Pepulis et iuxta Rubeum Albiroli et iuxta Mançolum beccarium: de quibus emit XXV tornaturas pretio XXX solidorum tornaturarum, ut patet publico instrumento quod videre potestis si placet vobis et tantundem extimat ipsas. Reliquas vero tornaturas omnes emit pro tribus libris qualibet tornatura ut patet publico instrumento vobis hostendendo si placet et tantum extimat ipsas, salvo quod in ipsis succitatis X tornaturis in quibus fuerunt plantate brainum et vinea quas ipse pro dicto melioramento extimat X libr. tornaturarum.

Item habet in villa Vidaiagola XX tornaturas terre aratorie in Campigna inxta heredes quondam Ugolini de Radicibus et iuxta Albergatum not. mediante Çena et iuxta viam publicam que extimatur VII lib. tornaturarum.

Item habet in curia Farneti unam vineam VI tornaturarum et dimidiam iuxta heredes quondam Cose de Purpuribus et inxta dominum Ubaldinum de Malavoltis et iuxta viam publicam, que extimatur X lib. tornaturarum.

Item habet in villa et vicinitate domos pro sua habitatione et sue familie, de quibus nullam percipit pensionem et ideo non extimat ipsas.

Item dicit quod ex publicis instrumentis tenetur dare domino Brandelixio de Goçadinis et domino Governali eius filio CC et III libras bon. de pura sorte, que fuerunt ad tres denarios lib. pro quibus ut securiores essent vendidit eis ficticias dictarum vinearum de Farneto predicto et duas petias terrarum predictarum et accepit ipsas ad affictum ab eis ad rationem trium denariorum pro libra: pro quo affictu tenetur ex publico instrumento eis dare pro duobus annis in quibus cessavit solvere LX lib. bon. prout collectas inpositas quas habuit necesse solvere.

Item tenetur dare Maxio quondam Guaschetti XXXV lib. bon. Summa dictorum debitorum est CCC lib. bon.

Summa extimi dictorum bonorum extimandorum capit. $\overset{c}{\text{V}}$XXX lib. bon. Unde, detractis dictis debitis, remanet summa extimi CCXXX lib. bon.

Item dicit quod est in familia cum X personis, quarum nullus nec ipse lucratur aliquid. Quare humiliter suplicat vobis dominis extimatoribus, cum ipse [sit] in statu consumptionis omnium suorum bonorum, prout immensum pondus extimi et collectarum, quod ipsum reducere dignemini ad congruum extimum, servato integre honore vestro et iure comunis quod omnibus rebus preferri debetur [1]).

Tommaso Gozzadini.

Dell'autore del *Fiore di virtù* nulla si sapeva: solo dalla forma dell'opera sua si poteva arguire che essa era stata composta, come

[1]) R. Archivio di Stato di Bologna, Pergamena del Quartiere di Porta Ravegnana, cappella di S. Donato.

disse il suo benemerito illustratore, Carlo Frati, tra gli ultimi decennio del XIII secolo e i primi del XIV [1]).

Appare il suo nome nei documenti del 1296: è testimone ad un atto del 13 ottobre con questa denominazione: « Thomaxino « quondam Iacobini de Goçadinis », [2]) e in un altro documento del medesimo giorno è detto: « Maxinus quondam domini Iacobini « Minacij de Goçadinis » [3]).

Assai più importante di questi documenti, che in sostanza servono soltanto a determinare il nome del padre e dell'avo di lui, è un altro attto che ci fa conoscere come Tommaso Gozzadini sia stato notaro ed abbia, appunto come tale, fatto parte nel 1295 della famiglia del podestà Fiorino de' Pontecarali. Ecco qui l'interessante documento:

Die Iovis, quinto Ianuarij.

Dominus Raynerius quondam domini Rolandi Çançi miles ad dischum Ursi

Dominus Ranuclus, filii et fratres Taurelli de Sancto Georgio

Dominus Andreas quondam domini Venture

Dominus Iohannes Iacobi de Rombodevinis

notarii et officiales dicto officio presidentes tempore domini Iacobi de Somariva de Laudo potestatis Bononie fuerunt confessi et contenti habuisse et recepisse a dominis Procatio de Bixano olim milite in dicto officio, domino Thomaxino de Goçadinis, Pace fratris Taurelli de Sancto Georgio, Rigutio Pacis et Lanfrancho quondam Fandini olim notariis et officialibus [in] officio supradicto tempore domini Florini de Pontecarali olim potestatis Bononie, omnes et singulos libros et scripturas collectas et contentas in nonaginta tribus postis, inscriptis et conscriptis in istrumento dicte consignationis scripto manu Donati Nicholay de Corvaria not. facto die suprascripta in palatio voteris comunis Bononie ad dischum Ursi in presentia domini Lodexani iudicis domini Iacobi de Somariva pot. Bon. ad dischum Ursi, presentibus dominis Iohannino de Oçano, Paolo domini Thomaxi de Riçiis, Petro de Rombodevinis, Machario Fulchi not., et sic dicti contrahentes venerunt et scrivi fecerunt [4]).

Questo documento, insieme con i precedenti, dimostra inoltre che fino al 1296 il Gozzadini non era ancora frate, come è detto

[1]) *Ricerche sul Fiore di Virtù*, in *Studi di filol. rom.*, VI, p. 247 e segg.

[2]) Memoriale di Giovanni di Magnano, c. 23.

[3]) Ivi, c. 23 t.

[4]) Memoriale di Guglielmo di Petrizolo de' Dossi, c. 2.

in tutti i codici che ne contengono l'opera. E questa è inconfutabile prova che il *Fiore di virtù* fu composto dopo il 1296.

Giovanni da Viterbo.

Di Giovanni da Viterbo, che nel 1253 compose il *Liber de regimine civitatum,* era noto che doveva esser vissuto al principio della seconda metà del secolo XIII; ma in sostanza finora non se ne conosceva che il nome e l'assessorato tenuto nel 1253 a Firenze. Un documento del 1270 ci mostra che era allora nella pienezza della sua attività, procuratore de' frati predicatori nella Curia Romana.

Nell'ottobre di quell'anno un « Gregorius chericus domini « Nicholai de Ardase electi Armachani procuratoris nomine ipsius « domini Nicholai », fa una confessione di debito a Bonfiglio Contadini di Siena, « solvente nomine fratris Iohannis de Viterbio « procuratoris fratrum predicatorum in curia romana », 61 fiorini d'oro e 16 fiorini d'argento, in cambio di 10 sterline e mezza che Giovanni aveva avuto da Nicolò [1]).

Soffredi del Grazia.

Si sapeva che questo volgarizzatore pistoiese dei *Trattati morali* di Albertano da Brescia era in Francia nel 1278, e precisamente a Provins [2]).

Un documento del 13 maggio 1278 ci attesta che in quel giorno era a Bâr-sur-Aube [3]).

Un altro documento del 3 marzo 1279 ricorda un atto precedentemente rogato da lui. Ecco il nuovo documento:

Dominus Iacobinus Sinibaldi civis bononiensis fecit confessionem abuisse a domino Boldo Franchini de Pistorio dante et solvente vice et nomine domi-

[1]) Memoriale del 1270, v. XI, 2° not., c. 129 t.

[2]) F. TORRACA, *Per la storia letter. d. sec. XIII,* in *Rass. crit. d. letter. ital.,* X, 5-8, pp. 127-8; v. anche i miei *Rimatori pistoiesi,* pp. XXV-XXVI.

[3]) Memoriale di Iacopino di Pace, c. 133.

norum Çanfini Polonis et Iacobi Sinibaldi de Pistorio merchatorum suorum sociorum et alliorum suorum sociorum quatuor centum et sex lib. bon., quos denarios dictus dominus Çanfinus suo nomine et dicti Iacobi Sinibaldi et suorum omnium sociorum dare et solvere promisit eidem domino Iacomino pro cambio centum et sedecim lib. turonensium ex istrumento domini Soffredi domini Gratie not. de Pistorio. Ex istrumento presentis confessionis scripto manu Gerardi Denthamis not. hodie facto ad stacionem domini Boldi. Die mercurii tertio exeunte martio [1]).

Non è ben chiaro se l'atto del notaro Soffredi fosse stato rogato in Francia o in Italia. Mi pare più probabile che quei mercanti pistoiesi, andati in Francia, avessero avuto bisogno di monete correnti in quella regione, e perciò avessero fatto un cambio. Probabilmente Soffredi era il notaro di quella società di mercanti che si era recata a far fortuna nelle terre di Francia.

III.

Rimatori toscani e faentini.

Monte Andrea.

Si affermò che questo rimatore fiorentino fosse venuto a Bologna una prima volta nel 1259 [2]), probabilmente per ragione di commercio, ed una seconda come profugo nel 1268 [3]); e ciò perchè il Torraca aveva identificato Monte Andrea con quel Monte d'Andrea d'Ugo Medici, che, insieme al fratello suo Neri, figura in documenti dell'uno e dell'altro anno.

Ma tale identificazione non resiste alla prova dei documenti. Monte Andrea (che mai, si noti bene, nei parecchi atti dei Memoriali bolognesi, ove ricorre il suo nome, è detto « Ughi » o « Ugonis Medici », compare a Bologna il 1 marzo 1267 come

[1]) Memoriale di Zacarello di Guidottino de' Banci, c. 116.
[2]) TORRACA, *Studi su la lirica ital. del Duecento*, Bologna, 1902, p. 228.
[3]) Op. cit., p. 255.

testimone ad un contratto: dunque assai prima che il suo omonimo fosse bandito da Firenze. Ecco il documento:

Die Martis primo intrante Martio

Dominus Petriçolus
Dominus Parte
Dominus Rambertinus | fratres filii quondam domini Thomaxini de Caçanimicis venerunt et dixerunt se ad pensionem dedisse et locasse Gerino filio Clariti de Florentia stipulanti pro se et fratribus et sociis suis stationem eorum in qua nunc moratur dictus Clarinus a festo Sancti Michaelis proximi venturi ad tres annos pro pretio et pensione quadraginta quinque lib. bon. Ex istrumento Mattei Cambij not. hodie facto in dicta statione, presentibus domino Gerardo Paganelli, domino Çandonato domini Çanatti, domino Monte Andrea de Florentia, domino Vinaçio de Himbriacis testibus, ut ipsi contrahentes scribi fecerunt [1]).

Potriasi forse obiettare che il rimatore sia stato il Medici e non questo del documento bolognese. Non lo credo, se non altro perchè del Medici non sappiamo come abbia potuto conoscere i rimatori bolognesi, mentre di questo proveremo che fu per sette anni in Bologna e potè a tutto a suo agio conoscerli. E poi Monte Andrea di Ugo Medici fu bandito come ghibellino, mentre il rimatore Monte Andrea, come apparisce dai suoi versi, è certamente di spiriti guelfi. Il rimatore è dunque in Bologna nel 1268 [2]), nel 1269 [3]), nel 1270 [4]), nel 1271 [5]) e nel 1273 [6]). Nel febbraio del 1273 cede ad un altro i diritti che aveva contro un sarto bolognese per avergli prestato una piccola somma di bolognini [7]).

1) Memoriale del 1267, vol. 3°, c. 91.

2) Memoriale del 1268, vol. 4°, 2° not., c. 19 t.

3) Memoriale del 1269, vol. 9°, 2° not., c. 139.

4) Memoriale del 1270, vol. 12°, 2° not., c. 95 t.

5) Memoriale di Ugolino da Palea, c. 134.

6) Memoriale d' Enrichetto di Fabiano, c. 40 t. È testimone ad un atto nell' aprile di quell'anno (Memoriale di Giacomino di Benvenuto, c. 193).

7) « Dominus Monteandreas de Florentia ex causa donacionis pure, libere, simpliciter et ir-« removibiliter inter vivos dedit et cessit domino Johanni filio domini Henrici cunçatoris pelium « omnia iura et aciones que et quas habet vel habere potest contra dominum Corvalinum « quondam Raynerii Paltri sartorem, et dominum Minu (sic) Marzegonis et eorum heredes et « bona nomine et occasione debiti viginti trium lib. bon., quos denarios dicti Corvalinus et « Minus eidem Montandree in solido ex causa mutui dare et solvere tenebantur, ut patet « istrumento debiti scripto manu domini Rodulfi Malgerini not. et ex istrumento cessionis manu « Bernardi quondam Bondi comunis Bononie auctoritate not. Die lune sexto intrante februario ». (Memoriale di Bonacosa d'Alberto di Bonacosa, c. 42).

E ancora in Bologna nel marzo del 1274, nel qual giorno cede ad un Tommaso di Giacomo di Crevalcore tutti i diritti che aveva contro alcuni bolognesi per prestiti a loro fatti in vari tempi. Tutti questi documenti parrebbero far credere che Monte Andrea fosse un cambiatore.

Dopo d'allora non ho trovato più il suo nome nei documenti bolognesi. Che cosa possiamo dedurne? Io credo assai probabile che Monte (da non confondersi dunque con Monte Andrea di Ugo Medici, ascritto alla Società dei Toschi in Bologna nel 1259 e cacciato da Firenze nel 1268), sia stato bandito dalla sua città natale con altri guelfi certo prima del 1267: è quindi giuocoforza ammettere che nel 1267 tenzonasse con Cione, Guglielmo Beroardi, Federico Gualterotti, Chiaro Davanzati e Lambertuccio Frescobaldi, quando già era in Bologna.

E' noto che non pochi nè lievi debiti ha Monte Andrea verso il migliore dei poeti bolognesi, il Guinicelli, e dietro le notizie che prima si avevano sul rimatore fiorentino, si poteva supporre che la conoscenza fra loro fosse avvenuta intorno al 1259. Ora i nuovi documenti da noi rinvenuti rendono più probabile che questa conoscenza si debba assegnare agli anni che intercedettero fra il marzo del 1267 e la fine del 1274; quando, come vedremo, Guido Guinicelli fu costantemente in Bologna.

In Bologna potè conoscere in questi anni anche altri rimatori bolognesi: Paolo Zoppo da Castello, col quale tenzonò più volte, messer Onesto degli Onesti e, probabilmente, anche Tommaso da Faenza.

Federigo Gualterotti.

Uno di coloro che, come abbiamo detto, nel 1267 tenzonò col guelfo Monte, in occasione della discesa di Corradino in Italia, fu un altro rimatore fiorentino, ma di spiriti ghibellini, Federigo Gualterotti.

Un documento dei Memoriali bolognesi ci accerta che nel 1274 era od era stato a commerciare in Francia alla fiera di Lagnin.

Probabilmente, bandito da Firenze nel 1268 [1]), era andato con altri Fiorentini a tentar la fortuna in terra di Francia. Giova che qui si riporti per intero il documento:

Dominus Bartholomeus Amanati pro se et sociis confessus fuit recepisse a domino Nicholao domini Guilielmini duodecim libras turonensium, quas Iacobus Gerardi de Florentia solvere debebat dicto domino Bartholomeo vel sociis pro Federico domini Gualterotti de Florentia in lundinis (sic) Lagnini, pro quo Federico dictus dominus Nicholaus solvere promisit, si dictus Iacobus non solvisset, ut dictum est, salvo et acto quod si quo tempore apparuerit dictum Iacobum vel alium pro eo solvisse dicto domino Bartholomeo vel sociis dictos denarios, promisit dicto domino Bartholomeo dictam pecuniam restituere dicto domino Nicholao. Ex istrumento Iacobi Bonaventure not. hodie facto in curia de Acharixiis.

Die Sabati ultimo exeunte martio [2]).

L'unica difficoltà per identificare il nostro Federigo Gualterotti con l'altro, rintracciato dal Torraca, consiste in ciò questo si chiama veramente Federigo di Mainetto Gualterotti. Si osservi però che nelle sillogi di rime antiche il rimatore è sempre detto Federigo Gualterotti.

Lambertuccio Frescobaldi.

Dopo la battaglia di Montaperti anche i ricchi e potenti Frescobaldi dovettero conoscere tutte le amarezze dell'esilio. « Ri-« mane dunque a sapere », dice un recente illustratore di quella grande famiglia fiorentina, « se Lambertuccio Frescobaldi abbia « varcato esule l'Alpe di San Pellegrino alla volta di Bologna o « se sia rimasto nella città, nel novero di quei guelfi lasciati in pace « dal bando ghibellino, e forse in vista del benefizio arrecato al Co-« mune o dei crediti vantati nella città, considerato ancora che con « niun atto politico egli ha sinora preso diretta parte alle gare cittadine, « si può arguire che sia lasciato in pace nel suo fondaco » [3]).

[1]) TORRACA, *Studi* citt., p. 226.

[2]) Memoriale di Iacopo de' Giuliani, c. 244. Vedi anche nel Memoriale di Giacomino di Benvenuto, c. 206, l'atto col quale libera un Manfredo di Beltramo dal bando che aveva avuto per debiti contratti con lui.

[3]) I. M. ANGELONI, *Dino Frescobaldi e le sue rime*, Torino, Loescher, 1907, p. 119.

I documenti dell'Archivio di Stato di Bologna sembrano confermare l'una e l'altra congettura.

Infatti nel 1272 è sicuramente in Firenze, perchè il fiorentino Caruzzo del Nero, « procurator costitutus a domino Lambertucio « de Frescobaldis et Facio Guidi Amiçoli civibus florentinis », libera un Porcone di Buvalello da tutti i debiti che aveva con essi per 1410 lire di bolognini [2]).

Ma nel 1274 non è così: suo padre, Ghino, a nome suo e di Lambertuccio, fa in Bologna la vendita di un podere. Ecco qui il documento che dimostra come, insieme col padre suo, il rimatore fiorentino assai probabilmente fosse in Bologna nel giugno del 1274:

Dominus Ghinus de Frescobaldis locavit ad affictum suo nomine et domini Rambertucij sui filii domino Guillielmino Marchi totum poderem, quem ipse vel dictus eius filius habent in terra et curia Sancti Iohannis in Cinaro ad tres annos pro affictu centum librarum annuatim, sibi ab eo solvendarum in festo Sancti Michaelis. Ex istrumento Benvenuti quondam Iohannis de Marano not. facto hodie in pallatio veteri Bononie in presentia dominorum Gerardi Gatti et Petri Servidei Iudicis pot.

Die duodecimo intrante Iunio [3]).

I Frescobaldi possedevano in Bologna un'assai bella casa, « in « capella Sancti Martini de Caçanimicis », del valore, davvero straordinario per quei tempi, di tremila lire di bolognini [4]).

Il padre Ghino si era dato anche al commercio del sale che faceva venire da Cervia [5]).

Credo si possa concludere che Lambertuccio non fu molestato dai vincitori Ghibellini, e fu lasciato in pace ai suoi commerci, ma appunto per questi lasciò qualche volta Firenze e certamente a Bologna nel 1274.

Paolo Lanfranchi.

È noto che questo rimatore pistoiese diresse un sonetto al re d'Aragona, Pietro III, incitandolo a difendersi dal re di Francia.

[2]) Memoriale di Giacomo d'Ugolino di Guizzardino, c. 150 t.

[3]) Memoriale di Iacopo de' Fogliani, c. 244.

[4]) Ivi.

[5]) Ivi.

Altrove abbiamo detto che questo sonetto dovette essere scritto fra il 1282, l'anno famoso del Vespro, poichè il re d'Aragona non aveva ancora preso parte attiva ai fatti della Sicilia, e il 1285, poichè in quell'anno morirono Pietro III d'Aragona e Filippo III re di Francia [1]). Ora alcuni documenti da noi rinvenuti nei *Memoriali* bolognesi restringono ancora di più i limiti entro i quali dobbiamo porre la composizione del sonetto: *Valentz segneur.* « Paulus Lanfranchi de Pistorio » è testimone a vari atti in Bologna nel 1282 dal febbraio all'ottobre [2]). E' ancora in Bologna il 21 gennaio del 1283 [3]).

Poichè d'altra parte sappiamo che visitò insieme con Guiraut Riquier e Folquet de Lunel la corte di Pietro III d'Aragona [4]), quel sonetto deve essere stato scritto negli ultimi due anni della vita del principe. E' assai probabile che il Lanfranchi sia andato da Bologna in Francia e di là in Aragona nel 1283 o nel 1284: più tardi, dalla Spagna fece ritorno a Pistoia, ove lo troviamo nel 1291 [5]).

Lemmo Orlandi.

In una lunga lista di mercanti per la maggior parte toscani che fanno un compromesso per certe discordie insorte fra loro è un « d. Guglielmus Rolandi de Pistorio » che nulla ci vieta d'identificare col noto rimatore pistoiese. Il documento è rogato in Bologna il 30 luglio 1284 [6]).

Tommaso da Faenza.

Alcuni studiosi, male interpretando un passo del *De vulgari eloquentia,* ove Ugolino Buzzola ed un Tommaso da Faenza sono

[1]) *Rimatori pistoiesi,* Pistoia, Tip. Sinibuldiana, 1907, p. LXV.

[2]) Memoriale di Bolognetto di Bonaventura, c. 61; di Biagio d'Oliviero, c. 36; di Bonafede di Bencivenni de' Curioni, c. 6 t; di Domenico di Zaccaria in Donis, c. 67 e di Bolognetto di Bonaventura, c. 94.

[3]) Memoriale di Giovanni d'Iacopo Pellicciaio, c. 18 t.

[4]) MILA Y FONTANALS, *De los trovadores en España,* Barcellona, 1889, p. 248.

[5]) *Studi e ricerche di antica storia pistoiese,* nel *Bullett. stor. pist.,* XII, p. 42.

[6]) Memoriale di Domenico da Meserzano, c. 17. Vedi per altre notizie i citt. *Rimatori pistoiesi,* pp. LV e sgg.

insieme lodati per essersi allontanati, poetando, dal volgare faentino [1]), errarono dicendo che Tommaso era fratello d' Ugolino, e figlio quindi di frate Alberigo Manfredi, quel dalle frutta del mal orto [2]).

Un documento del 1278, che qui sotto diamo in luce, infirma questa opinione con la più grande evidenza. Si tratta d' un prestito di 105 lire di bolognini; che frate Alberigo de' Manfredi, con un altro dello stessa grande famiglia faentina, fa presso un cambiatore bolognese, Buongiovanni de' Zovenzoni. Il « Thomaxius « iudex de Faventia », che questo documento ricorda, noi non esitiamo a identificare con quel Tommaso, giureconsulto faentino, che, secondo il Cantinelli, proprio in quello stesso anno, scrisse un poemetto in versi latini sui giudici e gli avvocati di Faenza [3]). Il Torraca ha dimostrato che certamente quei versi furono scritti avanti il 1274 [4]), e il nostro documento, provando che Tommaso era appunto in Bologna nel 1278, ci fa pure supporre che quei versi sian stati scritti in altro tempo, quando era in Faenza. A ogni modo, il notaro, che parla di due di quella potente famiglia e ha cura di dare con tutta precisione le necessarie indicazioni e la paternità di ciascuno di essi, avrebbe fatto lo stesso per Tommaso, se fosse stato nipote di frate Alberigo.

<table>
<tr>
<td>Dominus frater Albricus quondam domini Ugolini boçole de Manfredis de Faventia
Dominus Gerardinus quondam Meçi
de Manfredis de Faventia</td>
<td>iuraverunt et promiserunt solvere Boniohanni quondam domini Lambertini de Çoven-</td>
</tr>
</table>

çonibus stipulanti pro se et Jacobo et Bitino suis nepotibus centum quinquaginta lib. bon. hinc ad unum annum ex causa mutui. Ex istrumento mei Iacobini not. facto hodie in domo Ugucionis Tetalasine in qua moratur dominus Gerardinus, presentibus domino Thomaco iudice de Faventia, Federico domini Çanis de dicta terra et Gerardo de Mancanensibus de dicta terra testibus. Die sexto intrante iulio [5]).

[1]) I, cap. IV.

[2]) Vedi tale questione bene risoluta da A. MESSERI, *Bernardini Azzurrini, Liber Rubeus*, nella ristampa dei *R. I. S.* del Muratori, pp. 125-126.

[3]) CANTINELLI in MITTARELLI, *Access. historicae Faventinae*, pp. 240-241 e 250. Vedi anche F. ZAMBRINI, *Rime antiche edite ed inedite d'autori faentini*, Imola, Galeati, 1846, p. 69. Vedi quei tetrastici latini in più corretta lezione presso TORRACA, op. cit., p. 231.

[4]) TORRACA, *Per la st. lett. del sec. XIII*, p. 120.

[5]) Memoriale di Giacomino di Guido di Francolo, c. 3 t.

È a credere che a Bologna Tommaso non sia venuto soltanto per qualche breve dimora, ma vi sia rimasto per lungo tempo. Vi era già stato assessore del podestà veneziano, Zanni Dandolo, nel 1267 [1]). Vi dovette conoscere ser Onesto degli Onesti, a cui diresse un sonetto. Si è anche detto che potè conoscere in Bologna nel 1259 e nel 1269 Monte Andrea, col quale ebbe corrispondenza poetica; ma questa conoscenza, per i documenti che abbiamo rinvenuti intorno al rimatore fiorentino, deve con maggiore determinatezza porsi fra il 1267 e il 1274 o meglio ancora nel 1267, quando ambedue erano sicuramente in Bologna e Tommaso vi dovette dimorare a lungo, poichè vi rimase, come abbiamo veduto, assessore del podestà Dandolo.

IV.

Rimatori bolognesi.

Guido Ghisilieri.

Guido Ghisilieri non figura per alcuna poesia nelle sillogi di rime antiche. Eppure Dante lo ricorda fra i « doctores .... illu« stres et vulgarium discretione repleti », che poetarono a Bologna [2]), e sembra attribuirgli la canzone *Di fermo sofferire,* che, probabilmente per errore, il Vaticano 3214 dà all'oscuro maestro Simone Rinieri di Firenze.

Di Guido del fu Upizzino di Lorenzo Ghisilieri si ha notizia nei Memoriali fino dal novembre 1266 [3]). Insieme col fratello Bartolomeo è testimone ad un atto del 1277 [4]), e a un altro del febbraio di quell'anno [5]).

[1]) TORRACA, op. cit., p. 161.
[2]) *De vulg. eloq.*, ed. Rajna, I, XV, pp. 85-86.
[3]) Memoriale di Amadore di Pietro da Budrio, c. 146.
[4]) Memoriale di Bonrecupero di Pasquale, c. 10.
[5]) Ivi, c. 1 t.

È presente a un atto dell'ultimo di dicembre del 1268 (o meglio 1269, secondo lo stile bolognese [1]). Nel novembre di quell'anno insieme con un altro, si fa prestare da Gerardino d'Isla una piccola somma di bolognini [2]). Nel maggio del medesimo anno con i fratelli Bartolomeo e Uberto vende un podere [3]). Di questo documento il Fantuzzi si valse per affermare ch'egli dovette esser nato verso il 1244 [4]), poichè tutti e tre i fratelli fanno l'atto « cum auctoritate domini Iacobi domini Pedriçani « eorum curatoris ; » ma non mi sembra fondata la sua affermazione, poichè già in atti precedenti, fino dal 1266, è testimone, come abbiamo veduto, e ciò non poteva avvenire, se il testimone non avesse toccati almeno i venticinque anni. Pare quindi che debba essere nato qualche anno prima, probabilmente intorno al 1240.

Nel marzo 1269 fa, insieme con alcuni ferraresi, un prestito di 115 lire di bolognini [5]). E testimone a un atto dell'aprile di quello stesso anno [6]).

E' testimone ancora in atti del maggio 1269 [7]), e fa un prestito e vende delle terre nel settembre e nell'ottobre di quell'anno [8]).

[1]) Memoriale del 1268, vol. 4°, 2° not., c. 130.

[2]) « Dominus Catalanus domini Bonacursi de Elloj auctoritate domini Bertoli de Poliçino sui curatoris ex cura ji not.
Dominus Guido domini Upiçini de Gisleriis
in solido promiserunt dare domino Gerardino de Isla triginta lib. bon. ex causa mutui ad sex menses ex istrumento domini Lambertini Danielis not. facto hodie in palaçio comunis « Bononie coram domino Ghiberto Iud. pot.... Die Sabati X intr. novembri. » (Memoriale del 1268, vol, 6°, 2° not., c. 127).

[3]) Memoriale del 1268, vol. 4°, c. 54 t.

[4]) Op. cit., IV, p. 245.

[5]) Memoriale del 1269, vol. 9°, 2° not., c. 62 t.

[6]) Memoriale del 1269, vol. 8°, 1° not., c. 77.

[7]) Memoriale di Gherardino di Ferrario, cc. 115 t. e 121 t.

[8]) « Dominus Gulielmus quondam domini Marchi
Dominus Odericus Abalufi
Dominus Mateus de Malgerinis
promiserunt quilibet eorum in solido dare et solvere domino Guidoni domini Upiçini de Ghixileriis centum « lib. bon. ex causa mutui ad laborandum ad tres menses. Ex istrumento Mattei quondam do- « mini Cambii not. eri facto in platea maiori, presentibus dominis Filipo domini Aldevrandini « de Sala, Iacobo domini Guinicelli et Aldevrandino de Marsiliis testibus ut venerunt et scribi « fecerunt. »

Die Mercurii secundo exeunte septembri. (Memoriale del 1269, vol. 9°, 1° not., c. 57). Per la vendita d'un altro pezzo di terra a Olmetola fatta nell'ottobre, v. ivi, c. 62.

Appare in atti del 1270 [1]) e del 1271 [2]). Nel 1272 insieme con un suo zio, Guidottino di Lorenzo, promette di passare alla madre Navilia gli alimenti, finch'essa non richiedesse la sua dote [3]).

E' testimone ancora in atti del febbraio, aprile e luglio del 1272 [4]).

Affetto da grave infermità, fece testamento una prima volta nel 1273 [5]); ma sopravvisse, perchè nel marzo del 1274 fece un prestito [6]).

Poco dopo, il 15 marzo, sentendo approssimarsi la fine dei suoi giorni, compie insieme col fratello Bartolomeo, un atto di pietà, assegnando al convento dei frati minori 155 lire di bolognini. Ecco qui il documento, che credo l'ultimo del Ghisilieri:

Die Iovis quinto decimo intrante martio
Dominus Guido, filius quondam domini Upiçini de Gisleriis
Dominus Bartholomeus eius frater
in solido promiserunt fratri Albertino guardiano conventus fratrum minorum de Bononia pro restitutione male ablatorum centum quinquaginta quinque lib. bon., quas confessi fuerunt dare debere et hoc fecerunt pro dispensatione quam fecerunt cum eis ex vigore privilegij domini pape Alexandri Quarti, hoc modo, scilicet omni anno hinc ad decem annos decem lib., in allis vero duobus annis omni anno viginti septem lib. et decem sol. bon. Ex istrumento Bondi Petriçoli Bonincontri not. heri facto in claustro fratrum minorum [7]).

[1]) Memoriale di Martino dell'Agnella, c. 21.

[2]) Memoriale di Nascimpace di Giacomo Pegolotti, c. 179.

[3]) Dominus Guido quondam domini Upiçini de Ghisleriis
« Dominus Guidotinus quondam domini Laurentij
dixerunt in solido promisisse domine Navilie, uxori quon-
« dam domini Upiçini de Ghisleriis, dare et solvere eidem domine Navilie omni anno toto tem-
« pore vite sue in festo omnium sanctorum XX lib. bon., et hoc quia ipsa domine fuit relicta
« domina et usufruttuaria omnium bonorum dicti domini Upiçini olim sui viri, salvo quod
« si dicta domina Navilia peteret et reciperet in dicto tempore dotem suam quod predicti non
« teneantur ab inde in antea dictam quantitatem ei dare nec solvere. Ex istrumento Bertholi
« Ischine not. heri facto in Bononia sub portico dominorum heredum quondam domini Upiçini... »
Die Veneris sextodecimo intrante decembri. (Memoriale di Giacomo di Vitale, c. 136).

[4]) Memoriale d' Ubertino di Domenico da Cento, c. 90 t; Memoriale di Amadore da S. Pietro, c. 52, e Memoriale di Antonio della Pretesa, c. 44.

[5]) L. FRATI, *Guido di Guinizello de' Principi e Guido Ghisilieri*, in *Propugnatore*, N. S. t., IV, p. 14.

[6]) Memoriale di Giovanni Salvi, c. 156. Anche il TORRACA, *Studi* cit., p. 165, aveva creduto che fosse morto nel 1273.

[7]) Memoriale di Iacopo de' Fogliani, c. 235 t.

Il Fantuzzi afferma che era ancora vivo nel 1278, perchè in quell'anno appare testimone ad alcuni testamenti. Non lo credo, non essendomi stato possibile trovare più il suo nome nei documenti posteriori; probabilmente l'erudito bolognese confuse, il che può succedere non di rado per personaggi di quell'età, il N. con quel « dominus Guido quondam Oddonis de Ghisileriis » [1]), che in alcuni documenti è anche designato semplicemente così: « do- « minus Guido de Ghisileriis [2]).

Guido Guinicelli.

Prima di dare in luce alcune altre notizie che abbiamo potuto rintracciare nei Memoriali intorno al gentile poeta bolognese, bisogna sgombrare la via da un grave ostacolo che fin qui ha impedito d' identificarlo con piena certezza.

Vissero in Bologna nel medesimo tempo un « dominus Guido « quondam domini Guiniçelli de Principibus », che fu podestà a Castelfranco nel 1270 e un « dominus Guido domini Guiniçelli Ma- « gnani », di cui parlano assai spesso i documenti.

Quale dei due fu il « massimo Guido », iniziatore del « dolce « stil novo? » Un antico commentatore di Dante, Benvenuto da Imola, lo disse della grande e nobile casata bolognese de' Principi [3]), e sulla fede di lui si ripetè la falsa notizia fino ai nostri giorni. Finalmente Ludovico Frati per primo [4]), ed Emilio Orioli poi [5]), provarono con convincenti argomenti che il poeta fu Guido di Guinicello di Magnano, e l'Orioli inoltre provò che non fu de' Principi mai.

Il lavoro, ricco di documenti, dell'Orioli per me ha risoluto la questione; ma, purtroppo, alcuni non ne sono rimasti convinti, e

[1]) Valga per tutti quello del 1269 (Memoriale del 1269 di Gerardino di Ferrario, c. 53 t.), ov'è ricordato un « dominus Guido quondam domini Odonis de Ghisileriis ».

[2]) Nel Memoriale del 1273 d'Enrichetto di Fabiano c. 56 t. è una « domina Regoglosa « quondam domini Guidonis de Gisleriis ».

[3]) *Comentum super Divinam Comoediam*, Florentiae, Barbèra, 1887, v. II, p. 121: « Iste « quidem fuit miles bononiensis de clarissima familia Principum vocatus Guido Guinicellus ».

[4]) Art. cit nel *Propugn.*, I, IV.

[5]) *Consulti legali di Guido Guinicelli*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna*, vol. XXV, fasc. I-III.

si propende ancora a dar causa vinta a Flaminio Pellegrini che pretese identificare il poeta con Guido di Guinicello de' Principi, podestà a Castelfranco nel 1270 [1]).

L'Orioli dimostrò che Guido di Guinicello di Magnano fu giudice, come si sapeva che dovette essere il « massimo Guido », e lo provò specialmente con un documento del febbraio 1270, in cui in qualità di « iudex » egli è fideiussore per certo Amedeo Canevisio. Comprendo benissimo che si potrebbe obiettare che, poichè il documento, nel quale si parla del Guinicelli podestà a Castelfranco, è del dicembre del 1270, e colà è detto « Guidus con-« dam domini Guiniçelli de Principibus », anche nel documento del febbraio 1270 si potrebbe intendere che si trattasse dei Guido di Guinicello de' Principi, e non di Guido di Guinicello di Magnano: Guinicello de' Principi, vivo ancora nel febbraio del 1270, poteva esser morto prima del dicembre di quell'anno.

Ma, e qui mi pare sia il punto risolutivo della questione, altri documenti ci provano con la più grande evidenza che Guinicello de' Principi, il padre del podestà di Castelfranco, era morto prima del febbraio 1270. Infatti del 10 gennaio 1270 è un atto riguardante « dominus Bartholomeus quondam domini Guiniçelli « de Principibus » [2]), e dello stesso mese un'altro atto nel quale si parla di « dominus Buvalinus quondam domini Guiniçelli de « Principibus » [3]). Sicuramente Bartolomeo e Buvalino sono fratelli di Guido di Guinicello de' Principi, e tutti e tre avevano perduto il padre prima del 10 gennaio 1270; dunque il « Guido « domini Guinylcelli iudex », fideiussore nel febbraio del 1270, è persona diversa dal podestà di Castelfranco. Esso è quindi indubbiamente Guido di Guinicello di Magnano.

Come argomento sussidiario riferiremo anche un'osservazione che abbiamo potuto fare leggendo i numerosi documenti pubblicati dall'Orioli, e gli altri che, sfuggiti alla usata sua diligenza, abbiamo veduti nei Memoriali bolognesi; osservazione che, fatta già dall' Orioli, noi possiamo con la nostra esperienza confermare.

[1]) *Guido Guinicelli podestà a Castelfranco*, in *Propugnat.*, N. S., vol. III, p. 245 sgg.
[2]) Memoriale di Zagnibello d'Alberto Fabbro, c. 7.
[3]) Ivi, c. 11.

Tutte le volte che si fa il nome di qualcuno de' Principi, si aggiunge il « de Principibus », mentre invece, quando si ha occasione di ricordare qualcuno dei tre figli di Guinicello di Magnano, Guido, Iacopo ed Uberto, si designano senza il « de « Principibus » e per lo più senza il nome dell'avo; per esempio, « dominus Iacobus domini Guiniçelli » e di rado si aggiunge « domini Magnani »..

Se dunque nel surriferito documento del febbraio 1270 Guido è detto « dominus Guido domini Guinylcelli iudex », deve intendersi che qui si parli del nipote di Magnano, e non di Guido di Guinicello de' Principi.

Che poi Guido di Guinicello di Magnano e non l'altro sia il poeta, è provato esaurientemente con validi argomenti, a mio avviso, dall' Orioli [1]).

Sgombrataci in tal modo la via riferiremo alcune altre notizie intorno alla sua vita; queste notizie aggiunte a quelle date dall' Orioli ci faranno conoscere a sufficienza, io credo, la vita del gentile e pensoso poeta bolognese.

I Memoriali lo ricordano fino dal dicembre del 1266, nel qual giorno è testimone a un atto [2]). Il 12 febbraio 1267 assiste al contratto di nozze del fratello suo, Iacopo, con Giuliana, figlia di Guido di Guezzo della Bilina, e nel giorno di S. Michele riscuote 200 lire di bolognini come complemento della dote della sposa [3]).

[1]) Art. cit., pp. 174-189.

[2]) Memoriale di Amadore di Budrio, c. 180 t.

[3]) « Dominus Guiniçellus quondam domini Magnani venit et dixit se confessum esse ha-« buisse et recepisse a domino Guidone quondam Gueçi Biline venienti et dicenti in dotem et « nomine dotis quatuorcentum lib. bon., videlicet in denariis ducentas quinquaginta lib. bon. et « in rebus mobilibus extantibus centum quinquaginta lib. bon., previo contratto intra Iacobum, « filium dicti domini Guiniçelli, et dominam Iulianam, filiam dicti domini Guidonis. Ex istru-« mento scripto manu domini Marchesini domini Bonacursii not. hodie facto in domo dicti do-« mini Guiniçelli, presentibus domino Albertino de Carariis, doctore legum, domino Milano « spetiali, Valariano not. filio Ariverij et Palmirolo Manigoldi testibus et sic dicti contrahentes « scribi fecerunt. Et dominus Guido predictus venit et dixit se promisse dare et solvere do-« mino Guidoni filio domini Guiniçelli ducentas libras bon. hinc ad festum Sancti Michaelis « proximum proc omplemento solutionis dictarum dotium .... Die Sabbati duodecimo intrante « februario ».

(Memoriale di Bonrecupero di Pasquale, del 1267, vol. 3°, c. 71 t.).

L'11 gennaio 1269 fa un prestito di 100 lire di bolognini con un Bernardino di Nascetto, ed altri importanti prestiti d'uguale somma fa con Rustigino di Cavasoglia e Gerardino d' Iacopino, entrambi di Scoveto [1]). È testimone, in quello stesso anno, a vari atti nel febbraio [2]), nel maggio [3]), nell'agosto [4]) e nel novembre [5]).

Finalmente nel dicembre, insieme col fratello Uberto, dichiara d'aver ricevuto da Martino di Forese di Forlì, a nome di un Rodolfino di Callegose di Cesena, 150 lire di monete ravennati per essere stato insieme col fratello Iacopo fideiussore per Uguccione de' Tettalasina [6]).

Nel 1270 pare che fossero sorte fra i tre fratelli delle divergenze probabilmente d' interessi; onde fanno un compromesso, nominando arbitri Aldevrandino da Sala, Iacopo di Gerardo della Fratta, Tommasino di Vittorio e Guido di Guezzo [7]).

E' testimone ad un atto dell' agosto [8]), ad un testamento nel dicembre di quel medesimo anno [9]).

[1]) Memoriale di Tommaso d'Alberto Fabbro, c. 12.

[2]) Memoriale del 1269, vol. 10°, 3° not., c. 45 t.

[3]) Memoriale di Gerardino di Ferrario, c. 113.

[4]) Memoriale di Benvenuto di Lamberto Bonzagni, c. 23.

[5]) Memoriale del 1269, vol. 7°, 2° not., c. 72.

[6]) « Dominus Guido domini Guiniçelli
Dominus Ubertus eius frater | fuerunt contenti et confessi habuisse et recepisse a domino Martino Forexii de Forlivio, procura-
« tore et nuntio domini Rodulfini de Callegose de Cexena CL lib. ravignanorum quos hi reci-
« pere debebant cum domino Iacobo eorum fratre occasione fideiussionis pro dicta quantitate de
« Uguicione de Tetalaxena cuicunque altero ex quacumque de causa pro dicto Martino seu
« pro dicto Rodulfino et liberaverunt dictum Martinum et eius bona ab omni obligatione et
« promissione qua essent pro eis et promiserunt dicti fratres facturos et curaturos quod dominus
« Guinicellus eorum pater et dominus Iacobus eorum frater rata habebunt omnia que in istru-
« mento continentur. Ex istrumento domini Bolognini Ieminiani not. eri facto in domo predicto-
« rum domini Guidonis et Uberti . . . »

Die Veneris tertio intrante decembri. (Memoriale del 1269, vol. 7°, 2° not., c. 93).

[7]) « Dominus Guido
Dominus Iacobus
Dominus Ubertus | fratres filii domini Guiniçelli compromiserunt in dominos Aldrevrandinum de Sala, Iacobum domini Gerardi de Fracta, Thomaxinum quondam domini Vittorij et Guidonem quondam do-
« mini Gueçi tamquam arbitros super omnibus et singulis que continentur in istrumento com-
« promissionis scripto manu Zamboni Bonfigloli not. facto hodie in ecclesia Sancti Benedicti ».

Die mercurij tertiodecimo intrante Augusto. (Memoriale di Francesco di Pontecchio, c. 16 t.).

[8]) Ivi, c. 17 t.

[9]) Memoriale del 1270, vol. 13°, 1° not., c. 54 t.

Nel 1271 appare nuovamente come testimone in atti del febbraio [1]). Nel febbraio del 1272 riceve per altri una somma di denaro [2]).

Ma, a preferenza di questi ed altri documenti che per brevità tralasciamo, merita speciale attenzione, un atto del 15 dicembre del 1272, per il quale i fratelli di Guido, Iacopo e Uberto ed un Ubaldo Ubaldi, probabilmente a nome d Guido assente, dichiarano che daranno ogni anno 40 lire di bolognini alla loro madre, Guglielmina di Ugolino Ghisilieri, per tutto il tempo in cui essa vorrà rimanere fuori della casa maritale. Mi pare utile riportare qui l' importante documento:

Dominus Iacobus Dominus Ubertus	fratres filii Guiniçelli Magnani	venerunt et dixerunt in solido promisisse dare et solvere domine Gilmine uxori domini
Dominus Ubaldus domini Ubaldi Petri fornarius		

Guiniçelli Magnani et filie quondam domini Ugolini de Ghisleriis singulis annis quibus ipsa domina staret extra domum ipsius Guiniçelli pro suis alimentis XL lib. bon., dimidiam videlicet in kalendis aprilis et aliam dimidiam in festo Sancti Michaelis cuiuslibet anni, si quo tempore predicti darent vel dare vellent eidem domine Guillielmine III lib. bon. quas dictus eorum pater habuit pro dote ipsius, non teneantur predicti dare dictas XL lib. bon. pro rata ipsius. Ex istrumento Vinçiguerre Ronixij not. hodie facto sub porticu domus domini Ubertini quondam domini Ugolini de Giusleriis *(sic)* ....

Die Iovis quintodecimo ineunte decembri [3]).

Il documento ci prova adunque che Guglielmina abbandonò nel 1272 la casa del marito, e i tre figli suoi le assicurarono gli alimenti. Quale sarà stata la ragione che costrinse la madre del nostro poeta a lasciare la casa del marito e a ritornare nei turriti palazzi dei Ghisilieri? [4]). Non è punto facile poterlo sapere. Soltanto potremo congetturare che, appartenendo i Ghisilieri alla parte guelfa e i Guinicelli ai Ghibellini, fiere discordie fossero sorte, come spesso accadeva nelle grandi famiglie in quegli anni, in seno alla famiglia di Guinicello, e Guglielmina avesse perciò fatto ri-

[1]) Memoriale di Bartolomeo di Guido Sarto, c. 26 t.

[2]) Memoriale di Amadore di S. Pietro, c. 32.

[3]) Memoriale di Giacomo Vitali, c. 135 t.

[4]) Si noti che il documento è rogato proprio nella casa del fratello di Guglielmina.

torno nelle case dei suoi. Si potrebbe anche pensare che Guinicello fosse già impazzito presso a poco in quel tempo: il Monti, infatti, avendo osservato che per varî anni i tre fratelli fanno gl'interessi della casa, senza che intervenga il padre, crede che fosse uscito fuori del senno prima del 1275, nel quale anno è ricordato come mentecatto [1]). E allora si potrebbe credere che Guglielmina fosse stata costretta, per quel grave lutto domestico, ad allontanarsi da lui; ma Ludovico Frati ha trovato che Guinicello era già fuori del senno nel 1274, e impazzì quando vide deserta la sua casa per la cacciata dei suoi più cari, banditi insieme con la fazione dei Lambertazzi [2]). Dunque nel 1272 Guinicello non era ancora divenuto un'ombra di sè stesso; e poi, a dire il vero, mi pare per lo meno assai strano che la moglie sua lo abbandonasse, quando più il vecchio folle avrebbe avuto bisogno delle sue cure. Se, affidati alla fantasia, volessimo ricostruire la fosca tragedia che forse avvenne nella casa di Guinicello, noi potremmo immaginarci il vecchio gentiluomo, osteggiato dai Ghisilieri suoi parenti, abbandonato dalla moglie, intristire nel suo palazzo, finchè, cacciati in esilio i suoi figli, non regge a tanto strazio ed impazzisce.

Ma, come si vede, siamo nel campo delle ipotesi, e dall'importante atto del 15 dicembre 1272 noi non possiamo ricavare con certezza altro che questo, cioè che Guglielmina, lasciato il vecchio marito, forse per gravi dissensi, si ridusse ad abitare nelle case dei Ghisilieri e che il poeta non era allora in Bologna, e si fece rappresentare da altri a quell'atto. Quando il poeta nel 1274 dovette incamminarsi verso le amare vie dell'esilio, lasciò in patria un figliuoletto, Guido, che non aveva ancora compiuti due anni, come è provato da un atto del 10 marzo 1287, in cui « domina Bea- « trixia, uxor quondam domini Guidonis de Guinicelli, tutrix Gui- « donis sui filij », fà una vendita « suo proprio nomine et tutorio « nomine dicti Guidonis sui filii », e promette anche per il figlio, « cum dictus Guiducius eius filius sit heptatis *(sic)* XIIIJ an- « norum » [3]).

[1]) Vedi FANTUZZI, op. cit., IV, p. 347.

[2]) Art. cit. nel *Propugnatore*, pp. 13-14.

[3]) Memoriale di Bonfigliolo di Cambio, c. 12.

Guido ebbe una sorella, Vermiglia, ancora viva nel 1296 [1]): il figlio Guido, in quell'anno aveva in isposa una Iacopa di Useppo della Fratta [2]).

Fabruzzo Lambertazzi.

Di questo rimatore nipote di quel Fabro, lodato tanto da Dante, che lamentò come nessuno dei suoi discendenti fosse in Bologna degno di lui [3]), e che da Dante medesimo vien ricordato fra i *poetantes Bononiae* [4]), fu detto già qualcosa dal Fantuzzi [5]) e da Ludovico Frati [6]); ma è troppo poco rispetto al moltissimo rimasto ancora inedito intorno a lui nei Memoriali bolognesi.

Intorno a questo rimatore abbondano siffattamente le notizie che noi, in tanta materia, lasceremo il troppo e il vano, e ci contenteremo delle notizie più importanti.

Se ne ha memoria fino dall'agosto del 1265, quando fa un prestito ad alcuni Provenzali [7]). Fa un altro prestito a degli ultramontani nel settembre del medesimo anno [8]). Fra l'agosto e il

1) Memoriale di Mercadante d'Ottovrino, c. 63.

2) Memoriale del 1296, 3° not., c. 36.

3) *Purgat.*, XIV, 100.

4) *De vulg. eloq.*, I, XV, e II, XII, 5.

5) Op. cit., vol. V, p. 5 e sgg. e vol. III, pp. 282-5.

6) *Giorn. St. d. letterat. it.*, XI.

7) « Dominus Petrus Arnaldi de Durbanno Narbonensis diocesis et dominus Iohannes de « Padioleno de Auraxica et dominus Iasbertus abbas Sancti Felicis Gerunde dixit promisisse « Fabrutio domini Thomaxini de Lambertatiis dare et solvere quinquaginta tres libras et quin- « decim sol. bon. ex causa mutui. Ex istrumento Laurentij Alberti Yscarii not. hodie facto in « domo domini Alberti de Muscarelli, presentibus domino Bulgarino domini Mai de Carbonen- « sibus, domino Montanario domini Marchisii, magistro Manfredo de Bergamo et Angelo u- « dertino testibus ».

Die mercurij tertio decimo exeunte Augusto. (Memoriale del 1265, vol. unico, c. 52).

8) « Dominus Bernardus prior de Sabrano Asticensis diocesis et dominus Guillielmus de « Castro Novo, prior ecclesie Lucerani Niticensis diocesis, et dominus Beltramus de Castro Novo, « offitiales maioris ecclesie Niticensis et dominus Rostandus Sardine Civis Niticensis et dominus « Guillielmus de Sancto Saturnino utiensis diocesis et dominus Petrus Peglardus vatiensis civis in « solido dixerunt promisisse Fabrutio filio quondam domini Thomaxini de Lambertatiis dare et « solvere quinquaginta quinque lib. bon. ad sex menses ex causa mutui. Ex carta Laurentij « Alberti Yscarij not .... »

Ultimo mensis septembris (Memoriale del 1265, v. unico, c. 71: v. anche ivi, c. 67).

settembre dovette morirgli il padre [1]). È testimone ad un atto del 12 dicembre [2]), e fa nuovamente un prestito a stranieri negli ultimi giorni di quell'anno [3]).

D'allora in poi sono così frequenti i prestiti ch'egli fa ad italiani e a stranieri, che dobbiamo necessariamente ritenere che egli, come molt'altri delle più grandi famiglie di Bologna, esercitasse l'arte del cambio. Solamente nel 1266 ho potuto vedere sei atti di prestito, alcuni dei quali anche per somme rilevanti.

Due consimili atti fa nel 1268, con uno dei quali fa un prestito a tre Spagnuoli, scolari nello Studio bolognese [4]).

Continuano gli atti di prestito e di cambio con ugual frequenza negli anni 1269 e 1270; e apparisce da un documento del luglio 1270 che Fabruzzo esercitava il cambio insieme con i fratelli Pietro e Azzone e con altri che costituivano un'importante società di cambiatori [5]).

Nel 1271 partecipa al contratto di nozze del fratello Pietro con Diana, figlia di Giovanni degli Scannabecchi [6]). Nel 1273 è presente a vari atti [7]). Nel gennaio di quell'anno, insieme col fratello Pietro, assegna 200 lire di bolognini in dote alla sorella Filippina che andava a marito a Nicolò d'Ugolino de' Soli [8]).

[1]) Come si vede dal documento edito a p. 4, nota 5, il padre era ancor vivo nell'agosto del 1265. Inesattamente il FANTUZZI, (op. cit., ivi), lo dice morto nel 1266.

[2]) Memoriale del 1265, vol. unico, c. 109.

[3]) Ivi, c. 117.

[4]) « Dominus magister Gondasalvinus cantor cordubensis.
Dominus magister Frenardus canonicus Ovetensis.
Doninus Martinus Anfossi can. yspanus | scolares Bononie in solido promiserunt dare domino Fabruçio filio quondam domini Tomaxini de « Lambertaçiis sexaginta sex lib. bon. ex causa mutui ad sex menses. Ex istrumento Angelelli « Venture de Castro novo de Aretio not. facto hodie in domo domini Bonacursii de Car- « bonensibus ....»

Die Martis sexto decimo intrante otubri *(sic)* (Memoriale del 1268, v. VI, 2° not., c. 104). L'altro atto è nel Memoriale del 1268, v. IV, 2° not., c. 82.

[5]) Memoriale del 1270, v. XIV, 2° not., c. 4.

[6]) Memoriale del 1271 di Bartolomeo di Guido Sarto, c. 52.

[7]) V., per es., il Memoriale di Guglielmo Canuti, c. 108 t.

[8]) « Dominus Ugolinus quondam domini Nicholay de Solis.
Nicholaus
Petrus | fratres filii dicti domini Ugolini de consensu et mandato patris | in solido fuerunt confessi habuisse in dotem a dominis Petro et Fabrutio fratribus filiis quondam domini Tho- « maxini de Lambertaçiis dantibus pro domina Philipina eorum sorore in matrimonio copulata

Nell'ottobre del 1273 fra lui e il fratello Pietro da una parte, e Azzone, canonico di S. Pietro dall'altra si addiviene alla vendita di certi beni, che dopo la morte del padre avevano in comune col loro nipote Tommasino, figlio d'un altro defunto fratello, Boghino [1]). Con altri parenti suoi fa un prestito ad Oriaco di Zaccaria d'Alerario [2]), e pare che continuasse ad esercitare la profession sua fin presso al tempo in cui, capitanando la sua fazione, fu dalla forza dell'armi avversarie costretto ad esulare da Bologna [3]).

Recapitolando, possiamo desumere da questo ricco mazzetto di nuove notizie che il N. dovette esser nato verso il 1240 e fu a capo d'una società di cambiatori. Ebbe tre fratelli, Boghino, Pietro ed Azzone, distinto uomo di leggi, che insegnò nel patrio Studio, e una sorella Filippina.

Di due documenti credo opportuno discorrere a parte, perchè l'uno ci serve a dimostrare la ricchezza e l'importanza grande che egli dovette avere tra gli uomini della sua numerosa e potente casata, e l'altro ci dà lume per comprendere quando, presso a poco, può essere morto.

Il primo documento è del giugno del 1270 e ci fa sapere che sposò Bartolomea, figlia di Bonifazio di Nascimbene dei Marzalogli [4]), la quale gli portò la dote, veramente straordinaria per quei

« dicto Nicholao Ugolini ducentas lib. bon. seu centum in mobilibus, centum reliquas in pecunia « numerata. Ex istrumento Dominici quondam Tholomei de Octo, facto hodie in domo dicti « domini Ugolini ».

Die mercurii XV exeunte Ianuario (Memoriale di Cavazocco degli Albergati, c. 47 t.)

[1]) « Dominus Aço de Lambertaçiis, canonicus Sancti Petri bononiensis, constituit et ordi- « navit dominum Caçanimichum Caçittam et Petrum eius filium et quenlibet ipsorum adesse « suos procuratores ad consenciendum et renunciandum venditionibus quas facient Petrus et « Fabrucius eius fratres et Thomaxinus quondam Bughini eorum nepos vel tutor pro eo de « possessionibus omnibus et iuribus quas habent extra circulas civitatis Bononie in quacunque « parte et de omnibus et qualibet parte quum fient dicte venditiones. Ex istrumento Anthoni « Iohannini Maphei not. facto hodie sub porticu domus Bughini de Lambertaçiis ».

Die lune XV intrante octubri (Memoriale d'Iacopino di Rolando, c. 188 t.)

[2]) Memoriale del 1273 di Giacomo di Benvenuto di Benvignone, c. 232 t.

[3]) Memoriale di Simone d'Ugolino della Corvaria, c. 115 t. e Memoriale di Cavazocco degli Albergati, c. 61.

[4]) Sapevamo già dal FRATI, art. cit., p. 128, che aveva sposato una Bartolomea, ma non era noto il contratto di nozze.

tempi, di 550 lire di bolognini. Mi piace qui di riferire l'interessante documento nuziale:

Fabrutius quondam domini Tomaxini de Lambertatiis cum auctoritate domini Guidonis de Runchore Petrus eius frater	confessi fuerunt habuisse

a domino Bonifatio quondam Nascimbenis Marçalolii dante et solvente in dotem pro filia sua domina Bartolomea uxore dicti Fabrucij $\overset{c}{V}$L lib. bon, scilicet $\overset{o}{III}$ XL lib. bon. in denariis et CCX lib. bon. in rebus mobilibus. Ex istrumento Iohannis Ysnardi de Montesigo not. facto in pallatio veteri comunis Bononie die heri in presentia domini Petri Farisei Ind. pot. et presentibus Bughino de Lambertaçiis, domino Alamano de Rustiganis, domino Lambertino suo fratre, domino Bolognino de Porta Nova not., Martino Pelegrini Marcoboni not., Henrigipto de Caldariis, et Nicholao Rodolfini not. testibus.

Die III exeunte Iunio [1]).

La ricchezza che egli potè accumulare con questa vistosa dote e coll'esercizio del cambio ci spiega a sufficienza come Fabruzzo figuri sempre tra i primi della sua casata, e non senza ragione abbiamo detto sopra che egli nel fiero tumulto, che fu così fatale ai suoi nel 1274, dovette essere tra i capi della fazione ghibellina che si disse appunto dei Lambertazzi.

L'altro documento è contenuto nei Memoriali del 1279-80, ed è nell'ultima carta del volume. E una lista di cacciati in esilio di parte Lambertazza nel 1279 per opera di Bertoldo Orsini. Eccone il testo preciso:

« Hec sunt nomina illorum de parte Lambertatiorum tam nobilium quam popularium missi ad confinia ad unum annum mandato sanctissimi patris domini Nicolai papa tertij tempore magnifici viri domini Bertoldi de filiis Ursi, domini pape nepotis et per Sanctam Romanam Ecclesiam comitis et generalis rectoris provincie Romandiole et civitatis Bononie, anno millesimo CCLXXVIII die VI intr. . . . . *(una macchia impedisce di leggere il mese)* ».

Seguono i nomi e tra i nobili è: « Dominus Fabruçius quon- « dam domini Thomaxini de Lambertaçiis » [2]). Probabilmente egli

[1]) Memoriale del 1270, v. XIII, 2° not., c. 118.

[2]) Questa notizia concorda perfettamente con ciò che più brevemente disse nel suo *Chronicon* il Cantinelli (v. TORRACA, art. cit., p. 121). Per comprendere quando, presso a poco, avvenisse questo ribandimento del Lambertazzi, si ricordi che Bertoldo Orsini fu podestà in Bologna nella seconda metà del 1279.

non volle accettare la pace del cardinal Latino. Deve quindi esser morto in esilio dopo il 1279 e forse in Perugia, ove dimorò così a lungo che una sua poesia, *Homo no prese ancor si' sazamente,* nel canzoniere Vaticano Barberino Latino 3953, è detta: *Di Fabruzo de Perosa*[1]).

Paolo Zoppo da Castello.

Questo rimatore guittoniano è certamente uno dei più antichi rimatori bolognesi. Scarse notizie se ne avevano finora, forniteci dal Fantuzzi[2]) e da Ludovico Frati[3]), per le quali si conosceva la sua presenza in Bologna nel 1268 e nel 1273.

Qualche altra notizia possiamo aggiungere. Nell'ottobre del 1270 è presente ad un atto di locazione d'un broilo con portici alla porta di Castello, da cui traeva il nome la famiglia del rimatore[4]). Nel settembre del 1271 compra una casa in Castello da Riccardino e Tommaso Armannini, dei quali abbiamo già parlato, e il 3 dello stesso mese vende con altri una casa ad un suo parente.

[1]) Vedi questo canzoniere edito da Gino Lega. Il Montefani in un suo spoglio di notizie intorno alle famiglie bolognesi, che si trova nella biblioteca Universitaria di Bologna, riassume il testamento d'Azzolino di Fabrizio Lambertazzi, rogato in Modena nell'ottobre del 1286. In un'altra pergamena del 1293 questo Azzolino è detto: « filius quondam Fabruççi « de Lambertaçiis ». Anche il MAZZONI-TOSELLI, *Voci e passi di Dante chiariti ed illustrati*, Bologna, 1871, p. 98, probabilmente attingendo, senza citarli, agli spogli del Montefani, si serve di questa stessa notizia per dire che il rimatore morì prima del 1293. Entrambi questi eruditi sono in errore, perchè questo Azzolino fu figlio d'un altro Fabruzzo Lambertazzi: basti a dimostrarlo questo documento del 1268, quando, come si vede, il rimatore era giovanissimo a Bologna: « Domina Beatrixia, uxor quondam domini Fabrutij tutrix Açolini, « Diane, Agnesie, Bartollomei et Guiçarde pupillorum filiorum heredum quondam domini Fabrutij « de Lambertatiis .... » (Memoriale del 1268, vol. IV, 2° not., c. 115).

[2]) Op. cit., VIII, 308-09.

[3]) Ved. *Giorn. Stor.*, XI, pp. 129-130.

[4]) « Dominus Biachinus quondam domini Chermugipti (sic) Chabrioço lochavit in pensionem « domino Mino de Mercigonis, domino Albertucio Beldondi et Bertolomeo Belondini not. in « hinc ad Sanctum Michaelem proximum venturum unum broilum cum porticibus dicti broili et « cum una chaneveta posita .... iuxta domum in qua est turris, iuxta vias ad duobus « lateribus, et pro pensionibus promiserunt ei debere dare XXX lib. bon. hinc ad festum Na- « tivitatis Domini proximum venturum. Ex istrumento Lombardi domini Rainerij Salaroli not. « facto eri in dito broilo, presentibus domino Paulo de Alberis de Chastello, Laurentio Spadaro « et Iohanne Lanfranchi testibus ».

Die secundo intrante octubri (Memoriale del 1270, v. XIV, 2° not., c. 35).

Riporto qui i due documenti, i quali ci assicurano che egli possedeva delle case in Castello:

Dominus Ricardinus
Dominus Thomainus | fratres filii quondam domini Petriçoli Armanini iure proprio vendiderunt domino Paolo quondam domini Raynerii Sigiçelli de Castello domum unam in Castello iuxta dominum Candaleonem de Castello et iuxta viam publicam pretio sexaginta librarum bon. Ex istrumento domini Bonaventure Ciccis not. heri facto Bononie in domo domini Çampoli Guidonis quondam domini Çampoli, presentibus domino Bonaventura, domini Iohannis de Marano, Ubertello de Castello, Alberto Gregorii domini Petrosini de Castello, et Stephano Iohanini de Casaliclo.

Dictus dominus Paulus vendidit domum unam Guidoni filio domini Bonapartis de Castello, pro pretio supradicto sexaginta librarum bon. Ex istrumento dicti notarii.

Die lune tertio exeunte septembri [1]).

In qualche altro documento, come in uno del 1278 è testimone « Paulus de Castello » [2]); ma è certo che qui si tratti del rimatore? [3]). Mi sono imbattuto più volte in un Paolo d' Iacopo di Nicolò da Castello [4]), e non potrebbe il « Paulus de Castello » essere proprio costui?

A ogni modo è certo che l'antico rimatore bolognese viveva in patria dal 1268 al 1273, nel tempo in cui fu a Bologna, come abbiamo veduto, il fiorentino Monte Andrea: a questi anni quindi dobbiamo assegnare la conoscenza fra i due attestataci dalla tenzone poetica che ebbero fra loro.

Nessun'altra traccia sicura di Paolo abbiamo potuto trovare nei Memoriali dopo il 1273. Fu dopo quest'anno lontano da Bologna, o non era più tra i vivi? Nel 1296 era ancora in vita una sua sorella: « Domina Berta quondam domini Raynerii de Castello » [5]).

(continua) ▭ GUIDO ZACCAGNINI ▭

[1]) Memoriale di Nascimpace di Giovacchino Pegolotti, c. 64 t.

[2]) Memoriale del 1278, di Giovanni di Guglielmo da S. Giorgio, c. 105 t.

[3]) Anche nel canzoniere Laurenziano Rediano 9 (ed. Casini, p. 351) è detto ora Paolo da Castello, ora Paolo Zoppo da Bologna: messer Polo da Castello diventa così una persona diversa da Polo Zoppo da Bologna, poichè del primo si riporta il son.: *Voi che tanto inver me umiliate*, separatamente da tre poesie date all' altro. Ma, com' è facile capire, sono una stessa persona.

[4]) Memoriale del 1269, v. IX, 2° not., c. 59 e altrove.

[5]) Memoriale di Palamidesse di Michele Scallani, c. 15.

D'un metodo per far rivivere gli inchiostri studiato a Milano nel 1792-93 [1].

La recente pubblicazione del conte C. Cipolla relativa ad una lettera del 27 novembre 1765 di Leonardo Targa sull'uso della noce di galla per far riapparire le scritture svanite [2], lettera, che, dice l'illustre autore, costituisce un'altra pietra miliare alla ricostituzione della storia dei servigi che la chimica e la fisica recarono alla filologia e alla storia, mi conferma nell'opinione che non senza interesse possa riuscire la narrazione di un'antica pratica governativa riguardante appunto lo stesso oggetto. Scientificamente non farà conoscere nulla di nuovo, ma pare degno di rilievo anche il solo fatto che il governo austriaco sin d'allora si preoccupasse dei danni che i preparati potevano arrecare ai documenti, anche se, per caso, aveva nella sua circospezione prevalentemente lo scopo di non buttar via il suo denaro in uno specifico inconcludente.

Ecco ad ogni modo come si svolsero le cose. Giovanni Maria Rusca [3], nativo di Lugano, che alloggiava in Milano all'albergo dei Tre Re [4], faceva sulla fine del maggio 1792 replicate istanze al prefetto del Pubblico Archivio (notarile), perchè si esperimen-

[1] Si avverte che tutti i documenti citati sono nell'Archivio di Stato in Milano.

[2] CARLO CIPOLLA, *Appunti da vecchie carte ingiallite*. I. *Dell'impiego della noce di galla per ristorare i caratteri obliterati*, Torino, « Opes », 1911, estratto dalla *Miscellanea di studi storici in onore di A. Manno*, p. 3 e 10.

[3] È quasi certamente G. M. Rusca, dentista, di cui si hanno tre opuscoli all'Ambrosiana, alla segnatura S. C. Q., VIII, 54, con un avviso in cui si dice di nazione svizzera e fa una piccola autobiografia apologetica; suo è certamente anche l'opuscolo « Observations sur « les dens par le sieur Ruscat » (ivi), come risulta dall'identità delle vicende dell'autore in Borgogna e alla scuola militare di Soreze; avrà infranciosato il nome « ad captandam bene- « volentiam ».

[4] Questi dati risultano dalla supplica del Rusca, presentata l'11 giugno 1792 al Governo *(Governo p. a. Studi*, cart. 2, A-E *Calligrafia)*. LUIGI FERRARIO, *Memoria intorno ai palinsesti*, Milano, 1853, p. II, accenna a metodi per far rivivere i caratteri « dei Murray, « Rusca, Porati, Morichini, e di altri chimici valenti »; per il Rusca e il Porati però credo di non errare affermando che doveva averne notizia per la conoscenza diretta delle pratiche a cui sto per accennare, essendo egli stato addetto agli archivi di Stato.

tasse una certa tintura da lui composta per rischiarare i caratteri antichi di difficile intelligenza, promettendo di svelare il segreto, se ritenuto utile, per quella ricompensa che il prefetto avesse giudicato del caso [1]). Le esperienze furono eseguite; il 6 giugno uno dei conservatori, Ger. Lombardi, rilascia una dichiarazione di buon effetto [2]), e si intavolano trattative per l'acquisto dello specifico, che il Rusca dichiara di non poter cedere a meno di venti zecchini. Con un procedimento che sarà certo cauto, lodevole anche, se si vuole, per lo scopo, ma forse non del tutto corretto, prima di pronunciarsi Nicolò Visconti, prefetto dell'archivio, volle far seguire per suo conto un'analisi da un chimico, per assicurarsi, dice, che nel liquore non vi sia « qualche corrosivo, perchè « in tale supposto sarebbe scemata di molto l'utilità del medesimo ». Vedremo, del resto, che gli scrupoli di questo genere non erano precisamente la dote maggiore del Visconti. Avuta il 15 giugno l'analisi dal chimico Antonio Porati [3]), comunicò al Rusca di non avere mezzo di comprare per la cifra richiesta il segreto, e perchè occorreva la licenza superiore, e perchè da altri chimici con tenuissimo dispendio avrebbe potuto avere con somma facilità altri mezzi idonei allo scopo [4]).

Intanto il Rusca si era rivolto direttamente al Ministro plenipotenziario, proponendo l'acquisto del suo segreto, che non solo faceva rivivere i caratteri, ma dava alle carte, purchè non marce, « una solidità e forza tale a poterle lavare senza timore di farle smarrire »; la scoperta sarebbe inoltre stata di giovamento per la conservazione delle scritture e per porre in chiaro le ragioni e i diritti che da esse derivano [5]). La proposta è presa tosto in considerazione, incaricando il direttore dell' Archivio Generale di far ripetere dal Rusca gli esperimenti, riferendo poi della riuscita e

[1]) Cfr. rapporto 8 agosto 1792 del suddetto prefetto in *Tribunale Supremo di Giustizia*, 1792, cart. 304, IX, 1253, 1. Questo rapporto esiste anche all'archivio notarile, come risulta da una gentile comunicazione di quell'attuale Conservatore al Sovrintendente dell'archivio di Stato, qui registrata al n. 874 del 1912.

[2]) *Trib. Sup.*, l. c., allegato a supplica presentata il 18 giugno.

[3]) Deve essere il medesimo Porati, di cui si hanno parecchie opere all'Ambrosiana e che cooperò alla raccolta di « Opuscoli scelti », di cui pure si dirà più avanti.

[4]) Rapporto 8 agosto cit.

[5]) *Governo p. a. Studi. Calligrafia.* Supplica presentata l'11 giugno 1792.

conseguente utilità [1]). Il direttore, Bartolomeo Sambrunico, rispondeva il 19 giugno, che già parecchi tentativi si erano fatti anche nel secolo antecedente per ottenere la reviviscenza dei caratteri smunti, che con taluni si era riuscito ad avere una momentanea chiarezza, la quale poi svanì senza ritornare replicando il rimedio; che taluni metodi macchiavano o indebolivano inutilmente la materia scrittoria senza ottenere l'effetto voluto, tanto che a tali progettisti (così allora con più verità si chiamavano i quotidiani inventori) non così facilmente si prestò orecchio, preferendosi di conservare i documenti nel loro stato piuttosto che sottoporli a tentativi incerti; che, del resto, dal Rusca medesimo aveva sentito aver esso fatto esperimenti nell'Archivio Pubblico (notarile) e in quello del Senato, presso il Supremo Tribunale di Giustizia, per il che era opportuno dare a questo il mandato di far rinnovare le prove e procurarsi l'analisi onde assicurarsi della mancanza di corrosivi pregiudizievoli col tempo [2]).

Il Sambrunico aveva detto il vero. Nel frattempo infatti il Rusca non aveva riposato; il 12 giugno si era procurato un nuovo certificato dal conte Fazio Mandelli, e il 14 un terzo dal dottor Giuseppe Torti, che era appunto l'archivista del Supremo Tribunale di Giustizia; dall'Archivio Pubblico aveva anche ottenuto di poter asportare un foglio di prova [3]); aveva poi presentato il tutto alla Conferenza Governativa [4]), dalla quale si era deciso di inviare l'incarto al Sambrunico [5]), quando, giunta il 21 la lettera di questo del 19, che consigliava di deferire l'esame della questione al Tribunale Supremo, se ne accettò il parere dirigendovi il Rusca stesso coll'incarto [6]).

Il Supremo Tribunale di Giustizia incaricava allora il Torti di esprimere il proprio avviso [7]), e il Tribunale d'Appello di eccitare il prefetto dell'Archivio Pubblico, perchè fornisse le sue in-

[1]) *Calligrafia*, l. c., 13 giugno.

[2]) *Calligrafia*, l. c., 19 giugno.

[3]) Nelle prime due facciate contiene un rogito del 10 settembre 1498, in Margno.

[4]) *Tribunale Supremo*, l. c. pratica 18 giugno 1792.

[5]) *Calligrafia*, l. c., 20 giugno.

[6]) *Calligrafia*, l. c. e *Tribunale Supremo*, l. c., 26 giugno; qui la pratica ha la nota di presentazione del 6 luglio.

[7]) *Trib. Supr.*, l. c., 25 luglio.

formazioni [1]). Quegli le forniva presto e amplissime [2]). Fatta un po' di storia della questione, dalla quale risulta che altri archivi, prima di trattare col Rusca, stavano in attesa delle esperienze che si facevano presso l'Archivio Pubblico, il prefetto assicurava che lo specifico dall'analisi da lui fatta eseguire era risultato senza corrosivi, e che in realtà prendevano lume i quasi spenti caratteri; tuttavia non era propenso al pagamento dei venti zecchini, perchè ormai egli sapeva gli ingredienti che entravano nel segreto, anzi con l'aiuto del chimico analizzatore, del quale accludeva la relazione, aveva persino potuto migliorarlo; « quindi qualora si consideri che con piccola spesa puossi dar lume alle poco intelligibili scritture tutte le volte che occorre mediante i composti Porati (il chimico in parola) od altri somministrabili dall'arte chimica, la quale nel presente secolo va facendo segnalate scoperte, non pare vi sia fondamento di credere necessario l'acquisto del ridetto segreto Rusca ». Disinvolto il nostro prefetto! Il Torti, piuttosto riservato, pur ammettendo la bontà del segreto per l'esperienza fatta su qualche carta del suo archivio, si rimetteva alla relazione del prefetto Visconti [3]). Fortunatamente per il Rusca, la sua pratica doveva passare per le mani di alti magistrati, e questi videro tosto l'enormità della proposta del Visconti: dando parere favorevole all'acquisto, il Tribunale Supremo fa rilevare alla Conferenza Governativa che quel suggerimento « non pare equo nè dignitoso, motivo per cui partecipiamo l'occorso alla C. G. ed il nostro sentimento che non s'abbia a defraudare il Rusca della tenue somma dei detti venti zecchini, tosto che insegni a quelle persone che piacerà alla medesima C. G. di destinare la manipolazione ch'egli fa del proprio segreto, qualunque sia per essere poi il miglioramento che fare se ne possa » [4]).

La Conferenza Governativa accoglie il giusto parere, e allora il

[1]) *Trib. Sup.* l. c., 25 luglio; il Tribunale d'Appello eseguì il 31 luglio (*Tribunale d'Appello*, 1792, cart. 267, fasc. X, n. 44).

[2]) Rapporto 8 agosto 1792 già cit.

[3]) *Trib. Sup.*, l. c., 10 agosto 1792. Il Tribunale d'Appello inviava la relazione Visconti al Supremo Tribunale di Giustizia il 14 agosto (*Trib. Supr.*, l. c. e *Trib. d'appello*, l. c.).

[4]) Settembre 14, *Calligrafia*, l. c. e *Trib. Supr.*, l. c.; in questa sede vedi anche voto 4 settembre.

Supremo Tribunale di Giustizia, per mezzo del Tribunale d' Appello [1]), che alla sua volta si servì del Tribunale di Prima Istanza [2]) e poi si parla di burocrazia moderna! ne informa il Rusca. Contemporaneamente la stessa Conferenza Governativa scrive al Magistrato Politico Camerale della decisione di far pagare i venti zecchini dalla tesoreria generale, « ritenuta la condizione che co- « munichi il detto segreto e il modo di usarlo » [3]).

Incaricato di prendere cognizione del preparato e di fare nuove prove fu il direttore dell'Archivio Generale di governo [4]). Il Sambrunico, che dal citato rapporto 19 giugno parrebbe dovesse offrire qualche garanzia [5]), all'atto pratico mostra che le sue cognizioni in merito erano ben vaghe e senza nessun fondamento di esperienza; senza affatto preoccuparsi di raffronti con quei sistemi che egli aveva già detto essersi da tempo scoperti, si limita a far eseguire gli esperimenti su cinque documenti, ed avuta la ricetta, a ripeterli su altri sette, per concludere che lo specifico agisce meglio sulla pergamena che sulla carta, senza tuttavia far perdere a questa la collatura, e che nelle seconde prove, forse per essere di miglior qualità i generi adoperati e più fresco il liquore, l'esito parve anche migliore; e perchè il Magistrato Politico Camerale potesse convincersene, rassegna i documenti stessi, su cui si fecero le esperienze. Il Rusca aveva manifestato il desiderio che il segreto fosse conservato con riserbo per poterne trarre ulteriore profitto; epperò la ricetta è unita in plico sigillato [6]). In seguito a così lusinghiero rapporto il Magistrato Politico Camerale dispone perchè la Camera dei Conti eseguisse il pagamento dei venti zecchini al Rusca [7]), e prende nota di tutto nei propri appuntamenti [8]).

[1]) Nota della C. G. al Supr. Trib. di G. del 25 settembre, *Calligrafia*, l. c. e *Trib. Supr.*, l. c.; qui vedi anche 1 ottobre.

[2]) *Tribunale d'Appello*, 1 e 8 ottobre.

[3]) *Calligrafia*, l. c., 25 settembre.

[4]) *Calligrafia*, l. c., 6 ottobre.

[5]) Vedi pag. 2, nota 11.

[6]) *Calligrafia*, l. c., 22 ottobre.

[7]) *Calligrafia*, l. c., 30 ottobre; risulta attergato a questa nota che furono date trecentoquattro lire d'allora, corrispondenti ai venti zecchini ed equivalenti a circa duecento trentatre lire italiane.

[8]) *Calligrafia*, l. c., 5 novembre; e *Governo p. a.*, *Tribunali Regi, Magistrato Politico Camerale*, appuntamenti, 1792, cartella 372.

Tornarono quei documenti all'Archivio Generale, ma furono presto disturbati per fare un viaggio sino a Vienna. Alla Corte, che esaminava sempre con minuziosa diligenza tutti gli appuntamenti delle varie magistrature milanesi, non sfuggì quello del Magistrato Politico Camerale riguardante il procedimento Rusca, e desiderò di conoscere il segreto [1]). Troppo dall'alto veniva l'espressione di tale brama, perchè non fosse tosto esaudita; e lo fu ad esuberanza, con l'invio a Vienna della ricetta in plico suggellato e dei dodici documenti su cui si erano fatte le prove, richiamati dagli archivi [2]). Nella capitale austriaca si riscontrò vero l'effetto promesso dal Rusca, e si ritenne copia del segreto « per comuni« carlo ancora a questo Direttorio generale (degli archivi) e al pre« fetto di questa biblioteca cesarea », rimandando l'originale sigillato insieme ai documenti di prova alla Conferenza Governativa [3]), che, per mezzo del Magistrato Politico Camerale, riconsegnò il tutto al Sambrunico, perchè « faccia rimettere a suo luogo i sud« detti documenti, e custodisca presso dell'ufficio della registratura « la detta ricetta, per poterne fare occorrendo l'uso opportuno » [4]).

Per la prima parte dell'incarico il Sambrunico non faticò molto ad adempierlo; invece di ricollocare ciascun documento alla propria sede, si accontentò di rimetterli allegati al citato rapporto 22 ottobre 1792; non gli terremo tuttavia il broncio, poichè così si sono trovati ora senza fatica; quanto al segreto, agli atti si ha soltanto una coperta tuttora suggellata, ma rotta e vuota, nella quale il segreto viaggiò [5]), e il Sambrunico deve averlo messo in luogo ben al riparo dalle indiscrezioni, poichè non mi fu dato di rintracciarlo. Non credo, del resto, che sia stato usato largamente sugli atti dell'archivio di Stato, perchè in esso relativamente non molti sono gli atti danneggiati con simili preparati, mentre a migliaia sono quelli che hanno i caratteri molto svaniti: per far

[1]) *Governo p. a., Trib. Regi, Mag. Pol. Cam.*, osservazioni della Corte, cart. 349, 18 marzo 1793; qui veramente la Corte pare non abbia rilevato che le esperienze erano già finite.

[2]) *Calligrafia*, l. c., 7 maggio; cfr. anche 12 aprile.

[3]) *Calligrafia*, l. c., 1 luglio.

[4]) *Calligrafia*, l. c. Note della *Conf. Gov.* del 31 luglio, e del *Mag. Pol. Cam.* del 5 agosto 1793.

[5]) *Calligrafia*, l. c., allegata a nota 31 luglio 1793.

onore a que' miei antecessori, supporremo che sia stato per una resipiscenza al fine di non guastare i documenti [1]). Nè furono più fortunate le ricerche in proposito fatte a Vienna. La direzione di quegli Archivi di Casa, Corte e Stato assicura infatti che colà si rinvenne bensì notizia dell' invio nel 1793 del segreto e della conservazione ordinata di una copia, ma che non si trova traccia di una comunicazione fatta allora nè agli archivi di Stato nè alla biblioteca di Corte o altri uffici di Vienna, e che la direzione della biblioteca stessa interpellata ora assevera di non tenere presso di sè il segreto [2]). Mi viene il dubbio che a Vienna non siasi mai fatta davvero alcuna comunicazione ufficiale, perchè probabilmente, fatto conoscere il segreto privatamente a qualcuno che di questi studi si intendeva, si saranno sentiti rispondere con un inchino che mal celava un risolino represso: Interessante! ma veramente, sapevamcelo!

*
* *

Il segreto del Rusca infatti era, almeno fondamentalmente, qualche cosa di meno arcano del famoso segreto di Pulcinella, e se una cosa è da stupire, è che con tanti pubblici ufficiali che se ne occuparono, nessuno se ne sia accorto.

Ho detto che la formola originale si è perduta, ma della composizione qualche cosa si può dire alla semplice vista dei documenti con essa trattati, i quali hanno assunto il color bruno caratteristico dei preparati alla noce di galla. Ma abbiamo ben di meglio, e cioè l'analisi stesa il 15 giugno 1792 da Antonio Porati, alla quale già allusi [3]). Il tiro giuocato al Rusca, se non servì, e fu cosa leale, a tutti gli scopi per cui fu fatto, serve

[1]) Nell'archivio di Stato vi è un plico di documenti con l'indicazione che furono trattati con il metodo Rusca *(Sezione storica, Miscellanea,* cart. 7. *Calligrafia)*; sulla copertina è detto che il segreto è tra gli altri del Magistrato Camerale; in realtà, come abbiamo visto, vi è soltanto la pratica e la sopraccarta.

[2]) Cfr. le note di quella direzione, 30 marzo e 19 aprile, alla sovraintendenza dell'archivio di Stato in Milano, registrate qui ai numeri 625 e 725 del prot. gen. 1912.

[3]) *Trib. Supr.*, l. c., allegata al rapporto 8 agosto del prefetto dell'Archivio Pubblico (notarile).

onestamente a noi. Nella lunga particolareggiata relazione il chimico milanese dice che dall'odore del liquore si conosce che è formato con vino avente in soluzione una sostanza estrattiva vegetale che lo rende oscuro ma diafano; agendo con una soluzione di vetriolo di ferro, stabilì che essa era o di noce di galla o di qualche altro vegetale contenente il principio astringente, ossia l'acido gallico; non vi trovò sostanze saline corrosive. Stendendo colla piuma quel preparato sulla carta, questa assumeva un color violaceo, poi questo diminuiva, e i caratteri si facevano oscuri, finchè questi diventavano neri e la carta restava macchiata di un leggiero colore ceruleo simile alle macchie di vino [1]). Il Porati non si limitò all'analisi, ma cercò di perfezionare la formola; fece esperienze sostituendo al vino acqua distillata con l'aggiunta di poco spirito di vino; con questo preparato la carta assumeva color legnoso, molto meno oscuro però che col vino; usando poi invece dell'acqua spirito di vino puro con soluzione di galla, i caratteri divenivano neri come cogli altri liquidi, anzi più in fretta, e la macchia non aveva alla circonferenza un contorno più colorito come cogli altri preparati.

Se l'analisi è senza dubbio esauriente per dimostrarci la causa della reazione esercitata dal segreto Rusca, forse non lo è altrettanto per assicurarci che per avventura non vi entrassero, con scopo diverso dal far rivivere i caratteri, altre sostanze. Il Rusca, come abbiamo visto [2]), affermava che il suo preparato dava alle carte una solidità e forza tale da poterle lavare senza timore di far smarrire i caratteri; in realtà nelle prove che si conservano par di osservare una maggiore consistenza nelle parti trattate col segreto; può darsi che il preparato stesso anche semplice, quale lo suppone il Porati, imbevendo il tessuto della carta e asciugandosi dentro lo rinforzi almeno apparentemente; ho detto apparentemente, perchè temo si tratti solo di maggior rigidità e non solidità, cosicchè la carta diventerebbe in effetto più friabile; ma non escluderei a priori per l'aspetto che presenta qualche docu-

[1]) Ora i documenti delle esperienze inviati a Vienna hanno assunto tutti la tinta bruna; in quelli allegati alla posizione del Tribunale Supremo si vedono macchie di color vinato, e così in alcuni di quelli contenuti nel plico, di cui alla nota 1 di p. 167.

[2]) Cfr. pag. 2.

mento che il Rusca non vi aggiungesse qualche gomma o colla. Qualora l'assodarlo potesse aver interesse, il laboratorio istituito presso l'Archivio di Stato in Roma dalla legge 1911 potrebbe fare l'analisi, con tutte le necessarie precauzioni, su di una pergamena (dell'11 agosto 1289, per S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia) nella quale il preparato fu versato in grande quantità anche su parti non scritte. Ma questo lato della questione, per quanto potrebbe riuscire interessante per la storia dei restauri dei documenti, non infirma affatto la mia osservazione che il preparato del Rusca, per quanto riguarda la reviviscenza dei caratteri, era allora anche a Milano nulla di nuovo.

L'uso a tale scopo della noce di galla infusa nel vino era infatti ben vecchio: « Cape gallam tritam quantumlibet, eamque « infundas in vino albo per diem naturalem, repositis omnibus in « boccia vitrea, cuius orificium claudatur ne diflari possit et locetur « in hipocausto »; distillato, questo liquido serve per far rivivere gli inchiostri, aveva già da quasi due secoli insegnato il Canepari [1]). Le molte edizioni dell'opera già ci assicurano della sua grande diffusione; ma un'opera nota a chiunque appena appena si occupasse di documenti, aveva da tempo citato, senza però spiegarlo, questo metodo, e cioè il *Nouveau traité de diplomatique* fin dal 1755 [2]) Anzi dai Padri Maurini stessi parrebbe di arguire che le leggi di Francia si fossero già occupati dei rimedi per far rivivere i caratteri, raccomandando essi di usarne coll'osservanza delle precauzioni imposte dalle leggi, per non correre il rischio di vedere rigettati dai tribunali gli atti trattati con preparati senza il concorso della pubblica autorità; sebbene, probabilmente, questa fu soltanto una semplice applicazione di principi generali di legge da loro fatta al caso particolare [3]). Checchè sia di ciò, certo è che i PP. Maurini avevano inoltre data esplicitamente la formola del

[1]) P. M. CANEPARIUS, *De atramentis cuiuscumque generis*. Tolgo la citazione dall'edizione di Rotterdam del 1718 (*Descriptio IV*, cap. XXI, p. 244), ma il BARING, *Clavis diplomatica*, Hannover, 1754, p. 170, riportava la dissertazione di Burcardo Struvio, da cui risultano le edizioni del Canepari del 1619 di Venezia e del 1660 di Londra.

[2]) To. II, p. 95 n.

[3]) Op. cit., to. I, 542. Forse ispirandosi a loro il FUMAGALLI, *Istituzioni Diplomatiche*, I, p. 82, raccomanda di agire nel nostro caso alla presenza di testimoni giurati, se i documenti vanno prodotti in giudizio.

Canepari, senza citare questa volta la fonte, nel 1759, osservando per giunta che i dotti se ne servivano già da gran tempo [1]).

Nè basta. Nel 1765, il Le Moine pubblicava ben quattro ricette: una fatta conoscere da un benedettino nel foglio ebdomadario del 13 aprile 1757, composta di noce di galla, cipolle bianche, acqua e allume; la seconda è quella ora citata dei PP. Maurini dai quali la prende; la terza consisteva di cipolle bianche e aceto bianco; e l'ultima, di acqua, acquavite e galla, gli era stata comunicata da Don Gerou, benedettino di Marmontier [2]). L'opera era ben nota anche a Milano, perchè la cita, ad esempio, sin dal 1770 il can. Castiglioni come ondamentale per il suo programma di insegnamento [3]).

Queste semplici citazioni sono più che sufficienti per farci concludere che, come anche il Targa poteva aguzzar meno il suo ingegno per scoprire (poichè non c'è ragione di dubitare della lealtà della sua dichiarazione, tanto più essendo una scoperta un po' intuitiva) la sua millantata galla bollita in acqua [4]), non troppa in realtà era la dottrina di tutte quelle autorità che, conoscendone o no con precisione la formola, esaminarono il segreto Rusca, se tanta meraviglia mostrarono nel vedere gli effetti. Se appena si fossero interessati di fare indagini, avrebbero visto che già altri metodi erano stati proposti a tale scopo e fatti conoscere anche in Milano; avrebbero forse persino trovato dove il Rusca aveva probabilmente scoperto bell'e fatto il suo segreto insieme ad altri, se, come ho detto, è lo stesso G. M. Rusca degli opuscoli odontalgici, poichè uno di essi uscì più tardi appunto nella stessa collezione milanese a cui sto per accennare [5]). Sin dal 1787 Carlo Blagden, dottore in medicina e segretario della Società Reale d'Inghilterra, aveva pubblicato le sue « Osservazioni sugli inchiostri antichi col- « l'esposizione di un nuovo metodo per ristaurare le scritture antiche

[1]) Op. cit., to. IV, p. 459 n.

[2]) PIETRO CAMILLO LE MOINE, *Diplomatique pratique, ou traitè de l'arrangement des archives*, Metz, 1765, p. 174.

[3]) Cfr. *Annuario del R. Archivio di Stato in Milano per il 1912*, doc. I, allegato della prolusione all'anno scolastico 1911-1912.

[4]) Cfr. la sua lettera 27 novembre 1765, in CIPOLLA, op. cit., p. 6.

[5]) *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti*, Milano, 1796, to. XIX, p. 73.

« guastate dal tempo » [1]), alle quali aveva dato occasione una domanda analoga rivoltagli dal celebre paleografo inglese Tomaso Astle. Ora la traduzione di questo interessante lavoro era uscita nel 1788 proprio a Milano nella diffusissima raccolta: *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti* [2]). Si trattava in sostanza di stendere, con determinate precauzioni, sulla sola scrittura dell'alcali flogisticato (composto di un acido particolare), passandovi sopra poi leggermente con acido diluito; quello usato dal Blagden era l'acido marino, ma egli diceva che anche il citriolico e il nitroso riuscirebbero benissimo; per evitare la corrosione, suggeriva di frammischiarli a molt'acqua; ad evitare inoltre l'inconveniente che si ha nel metodo ora proposto come in quello « che d'ordinario si « pratica per ripristinare le antiche scritture... di inumidirle con in- « fusione di noce di galla nel vin bianco », che cioè si tinge il documento, suggeriva di ricorrere ai processi dati dal Piepenbring (*Crell Annal. 1786.* To. I, p. 51) e dallo Scheele (*Encyclop. par matières :* acide) per separare l'acido particolare o qualsivoglia altra materia abile a sviluppare il nero col ferro dalla materia semplice astingente; credeva infine probabile che si potesse preparare un alcali flogisticato, reso esente dal ferro più che possibile, o di procedere sostituendo l'alcali volatile all'alcali fisso; già però anche quale lo proponeva, il metodo del Blagden aveva, secondo lui, sulla noce di galla il vantaggio di ottenere subito l'effetto, di limitarlo alle sole lettere che ne necessitavano, ottenendo un corpo prodigioso di colore azzurro. Luigi Brugnatelli, per il caso che le scritture fossero tanto svanite da non discernere il contorno, vi proponeva di farlo risaltare immergendo le scritture stesse in caraffe piene d'aria acido-marina deflogisticata; quest'aria agendo sul vetriolo di ferro, che è una parte costitutiva dell'inchiostro, deflogistica la calce marziale a segno di renderla di un color rosso vivace, mercè il quale si renderebbero visibili i più oscuri contorni delle lettere; col metodo del Blagden, si darebbe poi loro

[1]) Rilevo la data dal *Grand Dictionnaire Universel* di P. LAROUSSE (XII, p. 64, ed. 1874) al vocabolo *palimpseste*; il lavoro del Blagden uscì in *Philosophical Transactions* della Royal Society. Dallo stesso Larousse (ivi) si rileva che la formola del Blagden fu usata anche da P. G. Bruns nel 1791.

[2]) To. XI, p. 181 e sgg.

l'azzurro carico [1]). Un metodo sostanzialmente identico fece conoscere in un suo giornale l' anno seguente, Giovanni Antonio Giobert, colui che doveva legare il proprio nome ad un metodo chimico che dava lo stesso risultato azzurro, la famosissima tintura del Giobert [2]). E il procedimento di Giovanni Antonio Chaptal, per cui si umettavano i documenti con acqua impregnata d'acido-marino deflogisticato aeriforme; agendo sui disegni, mentre faceva diventare questi neri, come appena usciti dai torchi, la carta diveniva bianchissima [3]). Nè al grande chimico piemontese rimase ignoto il metodo del Blagden; nel suo opuscolo: « L' arte di « cavare ogni sorta di macchie.... col mezzo di ripristinare le an- « tiche scritture », il mezzo suggerito è appunto esplicitamente quello del Blagden, a cui il Giobert fa seguire le osservazioni del Brugnatelli, con l' avvertenza (e ben si capisce in lui, che forse primo tra i chimici italiani combattè l' ipotesi del flogisto, che per quanto erronea indirettamente molto cooperò allo sviluppo della chimica, portando alla scoperta di nuove combinazioni) con l'avvertenza, dico, che per aria acido-marina deflogisticata si deve intendere gas muriatico ossigenato [4]). Il Cipolla, a cui fu data notizia dell'esistenza di questo opuscolo, dice mancargli ogni dato per fissare il tempo della pubblicazione [5]), nè io ho fatto indagini in proposito. E però da osservare che all'Ambrosiana si ha in due edizioni, l'una col titolo, quale l' ho dato (edit. Costanzo, Torino) e di stampa più recente all'aspetto, e l'altra col titolo « Saggio « sopra l'arte di cavar le macchie » (edit. G. M. Briolo), che dalle caratteristiche tipografiche parrebbe non potersi riportare più in qua della fine del sec. XVIII; certamente poi il lavoro è di qualche

[1]) *Opuscoli scelti* cit., to. XI, p. 187.

[2]) Sul tempo (marzo 1820), in cui il Giobert fece conoscere ad Amedeo Peyron la sua formola, donde poi la diffusione, cfr. CIPOLLA, op. cit., p. 10; e cfr. *Codici Bobbiesi della biblioteca universitaria di Torino*, Torino, 1907, p. 19.

[3]) *Giornale letterario, scientifico e delle arti*, parte I, to. III, p. 285, Torino, 1789. La direzione della Nazionale di Torino, da cui a mezzo del sovrintendente dell'archivio di Stato in Milano, ebbi cortesemente copia del brano (n. 1375 del prot. gen. 1912 dell'archivio), fa notare che il cenno è anonimo. Questo giornale, pubblicato dal Giobert, che ne fu il principale collaboratore, venne accolto a suo tempo con sì generale favore, che per esso i Giobert fu nominato membro della R. Accademia di Torino e professore all'Università.

[4]) Cap. I, sez. III, § 22.

[5]) *Codici Bobbiesi* cit., p. 19.

tempo anteriore al 1807, come si può rilevare da una citazione di tale anno [1]).

Ma ora basta, perchè mi accorgo che sta per accadere a me un brutto rovescio di quanto fece il Cipolla da cui presi le mosse. Questi sotto il titolo apparentemente generale « dell'impiego della noce di galla per ristorare i caratteri obliterati », ha preso occasione da un curioso caso singolo di tale uso per darci una preziosissima monografia sul codice mediceo di Cornelio Celso, mentre io, trattando di una semplice pratica burocratica, dalle note emarginate, come si sogliono chiamare, sdrucciolo in una monca trattazione generale, per la quale occorrebbero ben altri criteri e, per essere esaurienti, anche il sussidio di altre cognizioni tecniche, che non credo vergognoso confessare mancarmi. Ora il mio scopo era ed è semplicemente di rilevare che anche a Milano intorno ai reagenti per far rivivere i caratteri ben più si sapeva, di quanto lascerebbe supporre la facilità con cui il Rusca riuscì a far meravigliare tanti, e in questo scopo ristretto credo di essere riuscito [2]).

Non voglio con ciò dire che i nuovi reagenti fossero migliori dei vecchi; anzi a ragione non avrebbero avuto probabilmente l'approvazione degli archivisti di qui e specialmente del chimico Porati, il quale, come vedemmo, si preoccupava di rintracciare se il preparato non contenesse sostanze corrosive [3]).

[1]) G. A. CHAPTAL, *Osservazioni chimiche sull'arte di levare le macchie dalle stoffe e ristabilirne i colori alterati*, trad. di Giuseppe Moretti, Milano, Cairo e C., 1807, nella prefazione del traduttore, p. 3; arguisco che il lavoro del Giobert doveva essere anteriore di qualche tempo, perchè il Moretti dice che in tale saggio il celebre chimico raccolse « quanto si sapeva sino a quell'epoca »; frase che sarebbe poco appropriata per un'opera recentissima.

[2]) Posteriore di un anno alla data di cui mi occupo, ma rilevantissimo come indice delle cognizioni che allora si avevano in materia e prova dell'interesse che l'argomento destava, è lo studio molto particolareggiato su parecchi metodi fatto da BENEDETTO GATTI nel suo opuscolo sull'*Azione degli astringenti sul ferro per la ripristinazione dei vecchi caratteri*, in *Opuscoli scelti* cit., to. XVII, p. 269, a. 1794.

[3]) Il Porati, avrebbe invece approvato, date le sue idee, il sistema basato sulla clorofilla delle piante, che usa Cristoforo Marino (MAURIZIO MASTRORILLI, *Considerazioni critiche sul restauro degli antichi manoscritti*, Napoli, Giannini, 1912, p. 6); ma io in proposito non potrei che associarmi a quanto ne dice FRANCESCO BALDASSERONI (*Arch. stor. ital.*, s. V, vol. XLIX, p. 393, a. 1912), perchè il segreto, compensando naturalmente l'inventore, sia divulgato e studiato liberamente da tutti i competenti. (Cfr. anche *Il Libro e la Stampa*, fascicolo dell'agosto 1912, p. 107).

L'esperienza con troppa eloquenza ci ha già dolorosamente insegnato, che ogni reagente chimico, per quanto blando, è dal più al meno dannoso; anche il meno deve bastare per trattenerci dall' usarne su codici preziosi; al più sarà lecito servirsene su documenti di minor valore, specie sotto l' urgenza di contestazioni giudiziare per la prova dei diritti che ne potrebbe derivare, o ne pochi casi disperati, in cui un irrimediabile processo di dissoluzione del documento sta per portarlo ad imminente distruzione; ad ogni modo, bisognerà sempre fotografarlo prima di usare dei reagenti e appena che questi abbiano raggiunta la massima efficienza. Forse un sistema d'evaporazione analogo a quello accennato dal Brugnatelli, ma senza le seguenti pennellate, potrebbe offrire risultati meno pericolosi, non dandosi combinazione chimica che dove vi è la sostanza che può utilmente reagirvi. In linea generale, allo stato attuale delle cose però credo meglio si aspetti che la scienza scopra nuovi mezzi di lettura senza toccare i documenti, che abbiamo il dovere di conservare quanto è possibile integri ai posteri; già sin dal 1899 i raggi Röntgen hanno dato qualche risultato [1]), e altri processi altri ne daranno; per il momento accontentiamoci di fare anche noi come il Maffei, il quale dice che, davanti al codice rescritto di Sulpizio Severo, « tenuissima vestigia rimari non « destiti, atque ut translucida fierent lumini usque adeo objicere, « donec maioribus et elegantibus literis Institutiones ibi olim per« scriptas intellexi » [2]). E necessario, insomma, tornare decisamente all'antico, e riporre in assoluto onore gli aurei precetti, stati troppo dimenticati, del principe degli antichi studiosi dei palinsesti, il Knittel, a torto calunniato, volendo dargli lode, da un mio predecessore e nell'archivio di Stato e nella scuola di paleografia, col quale sono dolente di non poter rendermi in questo solidale. Il Knittel, infatti, non solo non fondò, come il Ferrario fa supporre [3]), la sua famosa partizione dei palinsesti, in semianimi,

[1]) ROMOLO BRIGIUTI, *La paleografia e i raggi Röntgen*, nel *Bessarione*, n. 37-38 luglio-agosto 1899, p. 218 e sgg., con fotografie. Egli ha stabilito che gli inchiostri a base di ferro, di rame e mista, non danno immagine; la danno invece distintissima il minio, il cinabro e l'oltremare. Esperienze fece anche lo Châtelain.

[2]) SCIPIONE MAFFEI, *Opere*, Venezia, Curti, 1790, to. XI, p. 180.

[3]) Op. cit., p. 12; egli del resto non è solo, e certamente prese da altri; la notizia divenne anzi opinione comune, tanto che fu acccolta senza diffidenza anche in alcuni dei

semisepolti e sepolti, secondo il risultato che davano i reagenti, sibbene sullo stato dei manoscritti stessi [1]), ma dà anzi norme in assoluta contraddizione con tali procedimenti per la lettura dei palinsesti. Non sarà male riportarle a mo' di chiusa. « Optarem ut adolescentes studiis linguarum criticesque imbuti, « quique oculos acres atque acutos habent, ad particulas quasdam « textus antea scripti legendas operam suam, duce critico quodam, « his artibus magis exercitato et veterano, conferrent lege atque con- « ditione supra a me lata » [2]). E sentiamo pure quali condizioni deve scegliere il dotto studioso dei palinsesti: « Non noctibus ad « Cleanthis lucernam, non sole ad brumale signum accedente, « non contrarioribus obscurioribusque hiemis diebus lucubrandum est « tale opus: sed coelo sereno, et matutinis æstatis temporibus, « solisque ascendentis luce illustrioribus, iisque in locis, ubi accre- « tio diminutioque luminis aulaeis velisque instituto convenienter « temperari potest » [3]). Nè si deve supporre che il Knittel facesse di necessità virtù, poichè, al contrario, ben conoscendo gli apparenti vantaggi dei reagenti, li ripudiava: « ab omni denique usu « medicamentorun, quocumque demum nomine veniunt succorum, « qui restituunt pallentes litteras pristino suo nitori, religiosissime « abstineat palimpsestorum vindex. Criticus enim ad codices re- « scriptos, non ut medicus sed ut Oedipus adducitur. Capit tali « textus curatione multum detrimenti codicis auctoritas, quae in « antiquitatis illaesa residet positaque est facie » [4]). E il Knittel

migliori manuali di paleografia italiani, come quello del Lupi e il recentissimo del Barone. Per suo conto questi (N. BARONE, *Paleografia latina, diplomatica e scienze ausiliarie*, Potenza, Spera, 1911, p. 114) non dissimula i danni prodotti dai vari reagenti, di cui enumera i principali.

[1]) FRANC. ANT. KNITTEL, *Ulphilae versionem gothicam*, etc., 1762, pag. 215. Commentari, cap. I, sez. II, § 36.

[2]) Op. cit., p. 216, § 38.

[3]) Op. cit., p. 211, § 32.

[4]) Op. cit., p. 219, § 40, XI. Non voglio con ciò sostenere (chè sarebbe ridicolo) che non ci si possa giovare di altri sussidi, come lenti, fotografie, radiografie, ecc., che non toccano il documento; si intende che io mi riferisco al principio fondamentale del Knittel di non manomettere il documento con processi chimici, e ciò tanto più se questi agiscono oltre che sulle tracce dell' inchiostro anche sulle parti vicine; nè intendo riferirmi alla questione alle volte commessa ma distinta dei ristauri, per la quale gli amici dei nostri antichi documenti sono sempre in attesa dell'autorevole responso della speciale Commissione nominata dal Governo.

mostrò anche all'atto pratico di saper fare il sacrificio, dolorosissimo per uno scopritore di palinsesti, augurando miglior fortuna ai posteri [1]).

▭ GIOVANNI VITTANI ▭

G. B. Bodoni e la decorazione del libro.

Potrà sembrare irriverente, oggi che s'innalza più caldo un coro d'elogi alla memoria di G. B. Bodoni, il tentativo di ridurre dentro più ristretti limiti quel plauso incondizionato che dai contemporanei entusiasti e dai compiacenti biografi s'è levato in onore dell'illustre Saluzzese. Io credo che, togliendo via i fronzoli, ammucchiati dalla tradizione cortigiana e dall'abitudine delle frasi fatte, si venga a consolidare la fama dell'uomo insigne, mettendolo al riparo delle facili critiche, meglio che coll'aggiungere parole vane alle molte già su di lui profferite.

L'opera del Bodoni è stata glorificata oltremodo, lui vivo; morto però il Maestro, mantenne scarso favore. Il fatto, qualora non si voglia entrare in sottili disquisizioni, vuol dire che i posteri apprezzarono quei volumi, tanto esaltati, assai più come modelli professionali che quali esempî letterari.

Sono note le aspre accuse lanciate contro il N. da Pietro Firmin Didot, a cagione de' molti errori di stampa, rinvenuti nell'edizione delle opere di Teocrito e di Virgilio, edite dalla Reale Tipografia Parmense. Il Didot termina la sua critica con una frase molto pungente: *Comme littérateur, je condamne ses éditions; comme typographe, je les admire.*

All'attacco violento ed improvviso, che assumeva speciale importanza per il valore di chi l'aveva mosso e per la reverenza che circondava l'offeso, il Bodoni rispose press'a poco così: « Io non « ambisco il titolo di uomo di lettere; io stampo dei libri per

[1]) Op. cit., p. 256, cap. III, § 92.

Tav. I.

Nota delli Carrateri da Stampa, che ſono nella Stamparia del

SERENISS.^MO SIG.^OR DUCA DI PARMA, PIACENZA, &c.

Canoncino Mezzano.

PAtris ſapientia, veritas Divina:
Deus homo captus eſt hora matutina:
A notis Diſcipulis citò derelictus:
A Judæis traditus, venditus, & afflictus.

Canoncino piccolo, e ſuo Corſivo.

HOra prima Dominum ducunt ad Pilatum:
Et à falſis teſtibus multum accuſatum;
Colaphis percutiunt manibus ligatum:
Vultum Dei coſpuunt, tamen cœli gratum.

Teſto Parangone, e ſuo Corſivo.

CRucifige, crucifige clamitant hora tertiarum.
Illuſus induitur veſte purpurarum,
Caput ejus pungitur corona ſpinarum:
Crucem portat humeris ad locum pœnarum.

Teſto d'Aldo, e ſuo Corſivo.

HOra ſexta Dominus Ieſus eſt Cruci conclavatus.
Et cum Latronibus pendens eſt deputatus;
Præ tormentis ſitiens felle ſaturatus:
Agnus crimen diluens ſic ludificatus.

Silvio, e ſuo Corſivo.

HOra nona Dominus Jeſus expiravit.
Eli clamans, ſpiritum Patri commendavit,
Latus ejus lancea miles perforavit;
Terra tunc contremuit, & Sol obſcuravit.

Antico Commune Groſſo, e ſuo Corſivo.

DE Cruce deponitur hora veſpertina,
Fortitudo latuit in mente Divina:
Talem mortem ſubiit vitæ medicina,
Heu corona gloriæ jacuit ſupina.

Antico Commune Magro, e ſuo Corſivo.

HOra Completorii datur ſepulturæ,
Corpus Chriſti nobile ſpes vitæ futuræ;
Conditur aromate complentur ſcripturæ;
Jugis ſit memoria mortis ſuæ duræ.

Filoſofia Groſſo, e ſuo Corſivo.

NObis Sancti Spiritus gratia ſit data,
De qua Virgo Virginum fuit obumbrata:
Cum per Sanctum Angelum fuit ſalutata,
Verbum caro factum eſt, Virgo fecundata

Filoſofia Magra, e ſuo Corſivo.

DE Virgine Maria Chriſtus fuit natus
Crucifixus, mortuus, atque tumulatus
Reſurgens Diſcipulis fuit demonſtratus
Et ipſis cernentibus in Cœlos eſt elevatus.

Garamone, e ſuo Corſivo.

SEptiformem gratiam tunc acceptaverunt,
Quare idiomata cuncta cognoverunt
Ad diverſa climata Mundi receſſerunt;
Et Fidem Catholicam tunc prædicaverunt.

Greco in Antico Commune.

Carnis reſurrectionem.
Vitam æternam. Amen.

ΑΒΓΔΕΖΗΘΙΚΛΜΝΞΟΠΡΣΤΥΦΧΨΩ. Alfabetto Greco.

Ebreo.

laudem tuam.	annuntiabit	& os meum	aperies,	labia mea	Domine
tehilladhecha	iaghid	vphi	tiphtach	ſephadai	adonai.

Aſ perges me Do mi ne hyſſopo, & mundabor.

Foglio volante che contiene il saggio dei tipi posseduti dalla Stamperia Ducale di Parma sul cadere del sec. XVII.

Tav. II.

LA FERMA RISOLUZIONE

PARAFRASI

D'UN POEMETTO CAMPESTRE

DI GESSNER.

1

E dove mai ſi perdono
Fra ſpine, bronchi, e ſaſſi,
E mal ſicuri ſtampano
Orme di ſangue i paſſi
Sul rotto aſpro cammin?

Qual tema il petto ingombrami?
Stelle! d'orrore io gelo:
Qui da burroni inoſpiti
Metton la fronte in Cielo
Querce, e funerei Pin.

Dai *Versi Sciolti e Rimati* di Dorillo Dafneio (Parma, 1773).

TAV. III.

abbaſtanza celebrò la Giovenca di Mirone, o l'azzoppato di Pittagora Leontino, di cui gli aſtanti riſentivano quaſi il dolore del lacero fianco? L'avviſo dunque d'Orazio ſarà non meno a' Poeti neceſſario, che a' Dipintori, e Statuarii, bramoſi di vivere oltra la tomba, e ad eſſi tutti non mai abbaſtanza ſi udirà ripetere:

Vos exemplaria Graeca
Nocturna verſate manu, verſate diurna.

Dai *Discorsi Accademici* del conte Gastone della Torre Rezzonico (Parma, 1772).

TAV. IV.

Penetrata dal più vivo cordoglio MARGHERITA BODONI partecipa a codesta rispettabile Famiglia, che l'amatissimo Consorte di lei il Cavaliere GIAMBATTISTA BODONI è passato agli eterni riposi il giorno 30 dello scaduto Novembre 1813 alle ore sette e mezzo della mattina.

« far rivivere il buon gusto tipografico; provatevi voi a fare di « meglio, se sapete » [1]).

Contrariamente alle abitudini del gran Tipografo, la risposta era molto remissiva: ed aveva il vantaggio di delimitare nettamente le mansioni sue, segnando il campo entro al quale ei voleva essere giudicato.

L'opera del Bodoni doveva esplicarsi difatti in modo da dare un libro che nell'assieme tornasse piacevole a chi lo possedeva e che per l'armonico rapporto del testo, dei caratteri e della nitidezza, rappresentasse il tipo ideale del libro stampato. Malgrado l'eccessiva ammirazione dei contemporanei, non esito ad affermare che questo fine non fu raggiunto dal Bodoni. Egli « il bel volume » non seppe o, forse, non volle mai farlo; ma in compenso adornò i suoi prodotti con caratteri di bellezza così meravigliosa da permetterci di considerarlo quale principe dei tipografi e maestro difficilmente superabile.

Quando il Du Tillot, ministro del Borbone, volle, per gareggiare colle altre capitali italiane, fondare a Parma una tipografia di Stato, chiamò G. B. Bodoni a dirigere il nuovo istituto. Correvano tempi nei quali il libro italiano nulla ricordava dell'antica eleganza; i caratteri provenivano, quasi tutti dall'estero, specialmente dall'Olanda, e le poche fabbriche nazionali stavano contente a ribattere gli antichi punzoni senza creare nulla di nuovo.

La provvida cura del sagace ministro di Ferdinando di Borbone era destinata a dare inatteso impulso a quell'arte, nella quale, sul finire del Quattrocento, Parma aveva segnato pagine gloriose mercè l'opera di Antonio Zarotto. Piacemi a questo proposito rappresentare nella Tav. N.° 1 la serie dei caratteri che possedeva la Tipografia granducale sul finire del secolo XVII, perchè il lettore, confrontandola con quella inserita nel Manuale del Bodoni, possa ammirare il lavoro compiuto dall'illustre tipografo saluzzese.

Prima che questi andasse a dirigere il novello istituto (1769), in Italia già qualche tentativo s'era fatto per migliorare il libro; tentativo promosso forse dall'esame di quei volumi, resi preziosi

[1]) GIUS. DE LAMA, *Vita del cav. G. B. Bodoni*, Parma, Stamperia Ducale, 1816, tomo I, p. 69.

dal bulino dei *petits maîtres* francesi, che ci giungevano d'oltralpe. La moda rinvenne facile e lieta accoglienza, tanto più che giungeva opportuna a rafforzare ed integrare l'usanza tra noi largamente diffusa d'illustrare ogni foglio che avesse qualche attinenza colle molteplici manifestazioni della vita pubblica e privata; usanza strettamente nazionale, giacchè la vicina Francia, dalla quale venivano i libri or ora ricordati, ben poco può contrapporre alle figure che adornano i nostri diplomi per laurea, le raccolte per nozze, le intestazioni degli atti notarili, i listini del cambio, i biglietti da visita, ecc.

Gli editori italiani non furono quindi colti alla sprovvista, ed il lavoro di decorazione s'intensificò prontamente in libri ed opuscoli innumerevoli, dei quali si cercherebbe vanamente notizia nell'opera del Cohen e negli altri manuali da quella derivati. A Venezia, lo Zatta e l'Albrizzi furono a capo del rinnovamento artistico, mentre, nella vicina Bassano, G. A. Remondini tentava coi soli mezzi tipografici, ma con scarso risultato, risollevare il libro alla dignità altre volte raggiunta. Questo lavorio, al quale bisogna aggiungere anche quello derivato dalle iniziative toscane e romane, non poteva rimanere ignoto al Bodoni; ed infatti i primi libri da lui pubblicati sono ricchi di belle illustrazioni, ed appaiono quasi promesse d'un nuovo indirizzo artistico.

Ma non fu così. Il Saluzzese faceva invece ben poco caso delle sue prime pubblicazioni con figure, perchè i caratteri non ne erano stati foggiati dal suo bulino, ma provenivano invece dalle francesi officine di G. B. Fournier. Nella mente sua egli vagheggiava già il disegno grandioso di eseguire per la stamperia da lui diretta tale un numero di alfabeti italici ed esotici, quale nessuna tipografia era mai stata in grado di vantare. Ed il lavoro indefesso a cui si consacrò tutto, non tardò a tramutare ben presto in realtà il suo sogno. Assorto in questi pensieri che lo assillavano, limando, cesellando e ripulendo i punzoni colla meticolosa pazienza di chi lavora un gioiello, il Nostro si convinse a poco a poco che le parole stampate non rappresentavano meramente de' segni convenzionali per tradurre l'idea sulle carte, ma dovevano, grazie ad una sapiente collocazione, compiere anche un ufficio decorativo.

Per raggiungere meglio il suo ideale, il Bodoni non tenne più

verun conto nè delle mirabili tradizioni del passato nè dei necessari adattamenti a cui la diversità dei soggetti l'obbligava, e creando un tipo unico per tutte le opere sue, compose pagine classicamente belle, che, riunite, formeranno in conseguenza un monumento tipografico, non mai il « libro ».

Ubbidendo a questi criteri il Bodoni nei pochi libri illustrati che curò, non si servì delle figure come di un valido sussidio estetico, ma volle fonderle colla pagina e le assoggettò alle regole tipografiche, quasi fossero altrettanti caratteri del testo. Seppe vincere difficoltà grandissime per la loro collocazione, ma le pagine così ottenute ebbero l'aspetto di colonne greche sulle quali posi la vignetta a guisa di un capitello.

Chi confronti uno di questi volumi bodoniani; poniamo ad esempio gli *Epithalamia,* [1]) con altri consimili di quegli anni, è tratto tosto ad ammirare la classica bellezza del primo, ma in pari tempo si sente indotto a ricercare negli altri maggior diletto agli occhi, quantunque questi siano stampati su carta rugosa, con imperfezioni tipografiche e col testo che non sempre è in squadra coi rami. Ad illustrare il volume degli *Epithalamia* avevano posto mano insigni artisti (fra essi Domenico Cagnoni e Benigno Bossi), ma la loro opera, esplicatasi in mille forme geniali, perde ogni morbida pieghevolezza, quando viene « murata » (mi si permetta la parola) quasi una lastra di marmo nella maestosità ieratica della grandissima pagina bodoniana.

Mi si potrà obbiettare che la collocazione delle figure nel volume citato è stata richiesta dal testo, di natura epigrafico; e sia pure. Ma ciò non vuol dire però che non si potesse fare diversamente; e senza entrare in molte discussioni, a me basta poter affermare che il nostro tipografo adoperò sempre le vignette quasi fossero altrettante linee tipografiche, e non mai opere d'arte indipendenti, destinate ad aggiungere vaghezza alla pagina. Potrei citare molti esempi, che dimostrerebbero com'egli, in omaggio alla regolarità, risolvesse anche i problemi più semplici con criteri antiestetici. Nei *Versi Sciolti e rimati di Dorillo Dafneio* (1772), nei *Discorsi Accademici di Gastone Della Torre di Rezzonico* (1773), negli

[1]) *Epithalamia exoticis linguis reddita.* Parmae, ex Regio Typographeo, MDCCLXXV.

Atti per la coronazione di Corilla Olimpica (1779), che, a mio giudizio, sono i libri bodoniani illustrati che più s'avvicinano alla forma perfetta, il tipografo non esita a far terminare il rame sul filo che inquadra la pagina, ad attraversarlo con fregi tipografici oppure a stamparvi la numerazione dei fogli o a sovrapporre linee stampate su quelle incise, come si vede dai saggi recati nelle Tav. 2 e 3, che non rappresentano casi isolati, ma un sistema abitualmente seguito.

Anche rispetto all'uso dei fregi dovrei fare le stesse osservazioni: un esempio solo servirà per tutti. Nel 1784 il Bodoni pubblicava *Prose e versi per onorare la memoria di Livia Doria Caraffa . . . . di alcuni rinomati autori.* Nella prefazione premessa alla seconda edizione del 1793, l' Editore afferma che « rare « volte è avvenuto che i tipografici ornamenti abbiano meglio « consuonato all' intrinseco dei libri ». Siamo quindi in presenza di un' opera, che il Bodoni considerava egli stesso come perfetta o quasi sotto il rapporto della decorazione. Or bene; chi, libero da ogni preconcetto, esamini le centinaia di pagine, onde consta quel volume, decorate con meandri di tipo greco che tengono dietro ad altri pompeiani, e si mescolano con fregi di stile Luigi XV, sovrapposti alle iniziali figurate, che arieggiano quelle dei libri secenteschi, s'accorge tosto della lotta aspra e continua che dovette combattere il tipografo per ridurre l'immenso materiale ad una espressione unica; e l'uniformità implacabile di quell'ornamentazione non tarda ad ingenerare stanchezza e fastidio nell'osservatore.

Di ben altro valore sono le pagine puramente tipografiche, sulle quali la critica di chi veramente ama il libro, non può avere presa alcuna. Davanti al torchio Bodoniano per circa mezzo secolo passarono in pellegrinaggio pontefici e sovrani fra loro in guerra, ma in quell' istante si assopivano gli odi reciproci! Tale era il fascino che esercitava il modesto arnese, dal quale dovevano uscire poi i segni meravigliosi che con forme di pura bellezza tramanderanno il pensiero umano attraverso ai secoli.

ACHILLE BERTARELLI

Tra gli autografi.

Una letterina inedita e sconosciuta di Niccolò Machiavelli.

La biblioteca comunale di Lilla, che fra quelle provinciali di Francia merita di essere onorevolmente ricordata per molti e preziosi documenti storici e letterari che possiede [1]), è entrata, or fanno parecchi anni, in possesso, grazie alla liberalità degli eredi d'un amatore d'autografi, il signor Dubrunfaut, della raccolta che costui era venuto mettendo insieme. Questa raccolta, come si conserva oggidì, consta d'un migliaio e mezzo di lettere e scritture autografe, corredate da facsimili e ritratti, distribuite in cinque volumi [2]) ed è, quindi, assai rispettabile così per il numero dei pezzi come per il loro valore. Tuttavia, a quanto mi è stato riferito da persona competente e ben informata, a Lilla, non tutta la collezione del signor Dubrunfaut è pervenuta alla Comunale: essa è stata prima deflorata, lui morto, in una pubblica vendita; ed è soltanto la parte meno ghiotta e rimasta quindi invenduta, che gli eredi hanno creduto bene offrire in omaggio alla biblioteca cittadina.

Senza dubbio, chi scorra oggi l'elenco completo degli autografi che costituiscono la raccolta, rimarrà un poco stupito di siffatt'asserzione. I cinque volumi offrono difatti ancora molte cose peregrine, e tali che avrebbero dovuto, messe in vendita, eccitare la bramosìa degli amatori. Se per la parte italiana non si trova gran che di rilevante, ciò si spiega assai facilmente; gli autografi di scrittori sommi nostrani sono, naturalmente, difficili a rinvenire, si pagano a prezzi altissimi in commercio; in quanto ai personaggi di minor rilievo, all'estero sono totalmente ignorati; non vi sono che i cantanti e le ballerine (dimenticavo i maestri di musica!), che possono sperare di vedere riconosciuti i loro meriti, a suono di marenghi o di sterline, anche nelle auzioni librarie.

La visita ch'io ho fatta, due anni or sono, alla Comunale di Lilla, inspirata da altri motivi, è stata troppo breve, perchè io trovassi il tempo di esaminare con la minuziosità, che sarebbe stata necessaria, tutti i volumi del Fondo Dubrunfaut, all'intento di prendere cognizione di quel ch'esso conteneva d'italiano. D'altronde, come ho già avvertito, tutti gli autografi sono già stati

[1]) Ved. il Catalogo, compilato a cura di H. Rigaux in *Catalogue général des Mss. des Biblioth. Publiques de France,* Départements, to. XXVI, Paris, Plon, 1897, p. 1-627

[2]) Questi volumi, che non figurano nel Catalogo del 1897, sono stati descritti da E. DESPLANQUE, *Supplément au Catalogue général,* Lille, n.os 745-986, in *Catal. génér.* cit., Départem., to. XLI, Suppl. to. II, Caen-Luxeuil, Paris, Plon, 1903, p. 620-637, sotto i numeri 982-986.

Per essere più esatti, gli autografi assommano a 671; i facsimili a 114; i ritratti, incisioni e disegni, a 703; in tutto 1,488 pezzi.

succintamente descritti dal signor E. Desplanque, bibliotecario della Comunale [1]). Dal suo spoglio noi abbiamo rilevato che gli autografi di provenienza italiana sono in tutto una cinquantina. Eccone l'elenco alfabetico, per ordine di volumi:

Vol. I. — *Alfieri* (Fol. 31); *Bellini* (Fol. 158); *Michele Carafa* (Fol. 159); *Cavour* (di) *conte* (Fol. 47); *Fanny Cerrito* (Fol. 153); *la Malibran* (Fol. 197); *Maria de Medici* (Fol. 13); *Martini (Padre)* (Fol. 169); *Paisiello* (Fol. 177); *Paganini* (Fol. 176), *Spontini* (Fol. 38); *Verdi* (Fol. 103) — Firma di *C. Beccaria* (Fol. 40).

Vol. II. — *Alberoni* (*card.*) (Fol. 295); *F. A. Algarotti* (Fol. 294); *Benedetto XIII* (Fol. 331); *G. B. Bodoni* (Fol. 381); *Boscovich abb.* (Fol. 375); *Martini* (Fol. 210); *Nicolò (sic)* (Fol. 211); *Vestris* (Fol. 213); *Visconti* (Fol. 233) — Firma di *Cherubini* (Fol. 220).

Vol. III. — *Caterina de Medici* (Fol. 581); *N. Machiavelli* (Fol. 584); *Orsini* (Fol. 463); *Pestalozzi* (Fol. 483); *De Rossi* (Fol. 517); *Fulvio Testi* (Fol. 545); *Urbano VIII* (Fol. 553) — Lettera non firmata di *Pio IX*.

Vol. IV. — *S. Carlo Borromeo* (Fol. 647); *Federico Borromeo* (Fol. 620); *A. Catalani* (Fol. 658); *Donizetti* (Fol. 608); *Marsilio Ficino* (Fol. 603); *Maria Taglioni* (Fol. 648); *Spontini* (musica di) (Fol. 644). Lettere non firmate: *Cagliostro* (Fol. 617 e 694) — Firma di *Eleonora Galigai* (Fol. 716).

Vol. V. — *Francesco Albani* (Fol. 751); *Angelico Catalani* (Fol. 736); *Rossini* (Fol. 765); *Spontini* (Fol. 766); *S. Vincenzo di Paola* (Fol. 750) — Firma di *Benvenuto Cellini* (Fol. 725).

La mia prima indagine si rivolse alla lettera indicata come autografo dell'Alfieri. Ahimè! rimasi male. Era bensì una lettera di Alfieri, ma non del conte poeta, bensì del marchese Alfieri di Sostegno [2]).

Questo scacco mi aveva un po' mortificato; però nello stesso primo volume la lettera del Cavour era un vero e proprio autografo del grande statista; non molto interessante, ma genuina [3]). Stretto dal tempo, volli, lasciando in

[1]) Della stessa provenienza è altresì il ms. 933, *Recueil de lettres autographes de Beaumarchais et de Gudin de la Ferlière* (1787-1800); carteggio concernente affari; cfr. *Cat.* cit., p. 583 sgg.

[2]) È un *qui pro quo* che s'è ripetuto altra volta in Francia; cfr. F. PATETTA, *Lettera di V. Alfieri a P. Zaguri*, in *Miscell. di Studi Stor. in onore di A. Manno*, Torino, 1912, p. 160.

[3]) Eccola:

22 Aprile.

Carissimo amico,

Questa lettera ti sarà consegnata dal signor Bosio, allievo Console, ch'io spedisco a Costantinopoli per essere addetto a quella Legazione. Conoscendo egli beniss.° la lingua turca ed essendo per sopra più giovane di svegliato ingegno, ho pensato che potrebbe riuscire di qualche utilità all'Intendente d'Armata ed è per questo motivo che a te lo rivolgo. Ad ogni modo, quand'anche non credesti potertene valere, mi faresti cosa grata dandogli un angolo su qualche bastimento, che così risparmieresti al governo il grosso nolo che pagare dovrebbe ai vapori postali franc⸍si.

Crediti *(sic!)*

Tuo aff.mo
C. CAVOUR.

A lapis in alto: « Vedere modo di fissargli un angolo in qualche bastimento, forse sul « *Tripoli?* ». *(Seguono due iniziali indecifrabili).*

disparte altri documenti, chiarire che diamine fosse mai l'autografo spacciato come dovuto all'autore del *Principe*. E con gradita meraviglia dovetti constatare che si trattava, come per quello del conte di Cavour, d'un documento autentico. Era quella che avevo dinanzi una letterina scritta proprio dalle mani di messer Nicolò; una letterina sconosciuta, probabilmente involata, chi sa quando, alle filze dell'Archivio di Stato di Firenze. Le lettere del Machiavelli sono cosa troppo rara, perchè si debbano trascurare. Ed io non solo me la trascrissi, ma, con prudente consiglio, ne chiesi ed ottenni anche dalla cortesia del signor E. Desplanque, una riproduzione fotografica, che ora mi compiaccio presentare ai cortesi lettori del *Libro e la Stampa*.

* * *

La lettera andata a finire a Lilla, è stata dettata da messer Niccolò il 23 settembre 1505, nella qualità sua di segretario della Signoria Fiorentina. Essa è diretta difatti ad un Antonio Tebalducci, Commissario Generale dei Fiorentini in Cascina, il quale, avendo terminato il tempo del suo ufficio, voleva ritornarsene in città, anche senz'averne licenza dai Signori. Il Machiavelli, preoccupato di ciò, si sforza di trattenerlo dal prendere una risoluzione che avrebbe potuto tornare nociva non meno al Tebalducci stesso che agli interessi dello Stato:

Magnifice vir. Io ui prego per l'amore di Dio che uoi siate contento stare costì tucto questo mese, come ui comandano i Dieci; e douui la fede mia che uoi non ui starete più una hora, perchè Piero Bartolini si expedirà subito; e di questo io ue ne impegno la fede e. di nuouo ui priego non partiate per questo poco di tempo sanza licenza per non dare adpicco ad questi traditori di questi inuidi che si sono molti: e non uorrei hauessero causa di latrare di nuouo. e sono pochi dì e lo hauer simile patientia fa che in una republica li buoni che uaglono sganono (?) ciaschuno. Raccomandomi ad uoi. *Die 23 septembris 1505*.

Vester

NICOLÒ MACHIAUEGLI } in Firenza.

A t.º:

Mag.co Generali Commissario

Antonio Tebald.... cio padron suo

Sue mani (?)

In Casc.a

Cascina nel Val d'Arno pisano è una piccola terra, che, durante il secolo quattordicesimo, fu disputata con singolare accanimento ai Pisani dai Fiorentini, tanto che, quando questi, addì 28 luglio 1364, poterono impadronirsene, ne andaron così lieti da perpetuare con una solenne festa annuale l'anniversario della vittoria. Ma più tardi la riperdettero; e soltanto nel 1499, ai 26 di giugno, dopo averla stretta d'assedio, tornarono ad esserne padroni in maniera definitiva [1]).

Ora nel fervore della guerra, ripresa nel 1505, contro Pisa, noi rinveniamo accampato a Cascina ai 25 febbraio Ercole Bentivogli, *Excelsae Reipublicae Florentinae armorum capitaneus generalis,* il quale in quel dì appunto scriveva al Machiavelli, per ringraziarlo di certi versi mandatigli, dei *Decennali,* cioè, proprio allora usciti per le stampe [2]). Col Bentivoglio doveva trovarsi già il Tebalducci, a cui la presenza di tante truppe avrà dato molti e molti fastidi; talchè è ben naturale che, trascorsi parecchi mesi in continue agitazioni, quando appunto le artiglierie fiorentine avevano già battute le mura di Pisa [3]), messer Antonio non vedesse l'ora di riprendere le sue pacifiche cittadinesche consuetudini.

▭ FRANCESCO NOVATI ▭

Léon - G. Pélissier.

(1863 - 1912).

C'est au n.° de mars-avril 1910 que *Il Libro e la Stampa* enregistrait parmi les « nuovi soci » appelés à l'honneur de faire partie de la *Società Bibliografica Italiana,* le nom *del professor Léon G. Pélissier, Decano della Facoltà di Lettere della Università di Montpellier, antico amico dell'Italia, scrutatore indefesso delle cose e degli uomini nostri, da Lodovico il Moro all' Alfieri* (p. 74); et, dans la liste des membres publiée au n.° de janvier-février 1911, nous lisons, en effet, à la p. 39: PÉLISSIER *cav. dott. prof. Léon-G., Villa Leyris,* MONTPELLIER. A un peu plus

[1]) Ved. REPETTI, *Dizionario* ecc., vol. I, p. 503 sgg.

[2]) Ved. *Lettere familiari di N. Machiavelli,* ed. Alvisi, Firenze, 1883, n. LXIX, p. 128-29.

[3]) Ved. SCIPIONE AMMIRATO, *Istorie Fiorentine,* Firenze, MDCXLI, Parte II, p. 277. L'Ammirato rammenta, quale Commissario Generale presso il Bentivogli sullo scorcio del 1505, Antonio Giacomini, di cui fa le lodi.

de deux années de distance, voici que nous est échu le triste honneur d'annoncer dans ces colonnes la disparition lamentable, le 9 novembre dernier, de l'homme qui fut pour nous un ami d'autant plus précieux que le point de départ de cette amitié, toute spontanée (elle provenait de goûts communs et d'un commun amour des besognes de reconstitutions archaïsantes), étant à base de correspondance épistolaire, trouva longtemps après, la confirmation et le couronnement de la connaissance personnelle réciproque. Car, si invraisemblable que paraisse la chose, nous vécûmes, pendant deux ans, à peine éloignés l'un de l'autre par trois quarts d'heure de chemin de fer, et, cependant, ne nous vîmes que lorsque le bonheur d'une délégation aux examens de juillet et octobre derniers, à l'Université de Montpellier, nous eut fait siéger ensemble à la même table et réunis en une même salle de délibérations.

Aussi croyons-nous que la seule façon convenable de présenter aux illustres sociétaires de *Il Libro e la Stampa* une image, tronquée, certes, et fragmentaire, du mort dont la perte est pour nous si cruelle, consistera à leur soumettre — puisque, aussi bien, nous sommes ici un peu en famille — quelques-unes des missives qu'avec une totale absence d'arrière-pensées et une absolue liberté de plume, Léon-G. Pélissier nous écrivit depuis notre présence à Nimes, c'est-à-dire depuis octobre 1910. Ces missives, nullement clairsemées, sont d'une importance et d'une longueur inégales: certaines ne dépassant pas les limites d'un simple mot; d'autres, au contraire, constituant de véritables effusions. Telles quelles, elles mériteraient d'être déposées, comme un hommage funèbre adéquat, sur la tombe de celui dont la principale passion aura été l'exhumation des feuillets jaunis de lettres de personnages entrés dans l'Histoire, qu'ils eussent nom Lascaris ou Guillaume Peyrusse, Bayle ou la comtesse d'Albany, Claude Nicaise ou Pons de l'Hérault, Ménage ou Baluze. Et, en effet, aux yeux du gros public lettré, Léon-G. Pélissier, né à Marseille le 24 mars 1863, élève du lycée de Marseille, puis de l'Ecole Normale Supérieure (1882-1885), professeur, durant une année au lycée d'Aix, chargé de cours (automne de 1888), puis professeur (1900), et doyen (1908) de la Faculté des Lettres de l'Université de Montpellier, ancien membre de l'Ecole française de Rome, chevalier de la Couronne

d'Italie, aura été — plus encore, il est à craindre, que l'auteur des deux volumes in-8° de laborieuses *Recherches dans les Archives Italiennes, Louis XII et Ludovic Sforza (8 avril 1498-23 juillet 1500)*, Paris, 1896-97, 30 f^c, (thèse de doctorat), ou de valables *Documents pour l'histoire de la domination française dans le Milanais (1499-1513)*, Toulouse, 1891, in-8°, voire du si intéressant *Registre de l'Ile d'Elbe, Lettres et Ordres inédits de Napoléon I^er (28 mai 1814-22 février 1815)*, Paris, 1897, in-12 — un amateur de broutilles inédites, dispersant, à travers les périodiques techniques d'Histoire, la coquetterie un peu capricieuse d'une érudition féconde en heureuses trouvailles et voguant, avec quelque dilettantisme, sur le sombre et profond océan du passé. Pourtant, il y avait, en Léon-G. Pélissier, autre chose qu'un simple amateur, et même qu'un érudit professionnel. Il y avait une âme enthousiaste et simple, sous son écorce un peu rude, et c'est dans le petit traité *De l'amour des livres*, si peu connu, publié à Aix en 1889, in-18, à une époque où notre ami n'avait encore édité, outre les trois fascicules inframmentionnés, qu'un peu plus de la première moitié de la série des douze brochures in-8°, modestement intitulées: *Documents annotés* (Paris, Welter, 1885-1891, 16 f^cs. [1]), qu'il faut aller chercher

[1]) La *Table des Matières* et l'*Index* sont à la fin de la XII^ème brochure: *Lettres de Ménage*. Mentionnons qu'un article de la *Revue Alsacienne* sur *Henry IV, Bongars et Strasbourg* fut édité en 1888, en une plaquette in-8°, vendue chez l'éditeur Berger-Levrault, et que la même année, dans le *Moliériste* (t. IX, p. 97 et p. 129), des *Notes sur le Misanthrope* sont datées de Rome et signées du membre de l'Ecole Française. Il serait désirable qu'un érudit, aidé par la famille et aussi par l'excellent *Répertoire Méthodique* que publie la *Revue d'histoire moderne et contemporaine* (Paris, 101, rue de Vaugirard), se décidât à donner bientôt une exacte bibliographie des travaux du défunt. Ce serait le meilleur témoignage en faveur d'un savant, dont l'ambition se bornait à préparer, par des matériaux solides, la besogne de la vulgarisation historique. Nous n'avons nullement la prétention de résumer ici l'œuvre de M. Léon-G. Pélissier, assez hétéroclite en apparence, mais qui revenait toujours, comme à son centre, à l'histoire d'Italie *(Les Amies de Ludovic Sforza, la Politique du Marquis de Mantoue)*, qu'il a traitée diplomatiquement, en bénédictin, mais qu'animait l'esprit moderne. Il serait possible, d'ailleurs, de conférer une unité autre que factice à toutes ses publications, en ce sens qu'elles découlaient d'un même principe, ordonnateur et déterminateur, et se ramenaient à un même critère: celui de la signification individualiste. Issue de l'étude de l'individualisme italien à la fin du XV^ème siècle, la production de M. Léon-G. Pélissier envisagera avec une prédilection marquée — comme l'a excellemment mis en lumière M. Gachon — les survivances inédites de documents indivi-

l'expression authentique de cette nature de savant modeste, sans vaines ostentations de réclame, mais, en revanche, d'une bonne foi parfaite et d'une inépuisable bienveillance, pour qui avait mérité son estime.

Sachant quel pieux zèle l'auteur des *Amis d'Holstenius* (Rome, Cuggiani, 1886, 1887, 1888, trois fasc. extraits des *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire* et vendus respectivement 3, 3 et 5 f[cs.]) nourrissait à l'endroit du grand Peiresc, nous lui avions envoyé en hommage notre travail, fruit de l'affreux exil de Bretagne: *Sur la destinée de quelques manuscrits anciens, Contribution à l'histoire de Fabri de Peiresc,* qui forme le n.° 2 de la *Deuxième Série* de la *Bibliothèque de l'Institut Français de Florence* (Paris, Champion, 1910 [1]). Il nous répondit le 11 novembre 1910, de Montpellier:

« Monsieur et honoré Collègue, Je vous remercie vivement « de l'aimable envoi que vous avez bien voulu me faire de votre « étude sur les relations de Peiresc et d'Holstenius. Ce sont pour

dualistes, tels ces *Cahiers du Capitaine Laugier* et tant d'autres exhumations, tout-à-fait dans la nuance de l'auteur de *L'individualisme dans l'histoire de France*. L'amour des choses de Provence, le souci de l'histoire municipale montpelliéraine — à laquelle l'attachaient, outre son poste, son alliance avec la petite-fille du D.r Alquier, M.lle Roudier, qui apporta l'enchantement de la musique dans son foyer et lui ouvrit la porte des salons de la haute société locale — la participation à la vie universitaire, manifestée par le *Livret* et les *Annales* de la Faculté des Lettres: tous ces attachements, contradictoires pour un esprit superficiel, s'harmonisaient merveilleusement en cette cervelle encyclopédique. Songeons qu'il existe tant et tant de professeurs, ou de doyens, de Facultés qui ne produisent rien! Mais si M. L.-G. Pélissier produisait, et beaucoup, il s'acquittait avec un scrupule constant de sa tâche professionnelle. Sur sa tombe, l'étudiant Bousquet lui en a rendu l'hommage, le lundi 11 novembre: « Nous perdons en lui un maître dont l'érudition vaste et minutieuse « à la fois n'était jamais surprise; il apportait dans l'étude des questions les plus délicates « une méthode claire et scientifique, qui facilitait l'accès des difficultés les plus ardues et très « souvent permettait de les résoudre. Combien nous regretterons ces cours qui étaient plutôt « d'agréables causeries, dont les lieux communs et les idées toutes faites étaient sévèrement proscrits! Que d'aperçus nouveaux et ingénieux il nous découvrait, jusque dans les sujets les plus « connus et les mieux étudiés, où sa forte personnalité trouvait sa place! Son cours ne se « limitait jamais à une seule période historique; il était des plus variés et embrassait des époques « différentes; mais cette érudition profonde et avertie ne lui faisait pas non plus oublier les « idées générales, si importantes dans le domaine des sciences historiques.... ».

[1]) Voyez sur ce travail la *Revue Germanique*, 1911, n. 1 (F. Piquet), la *Revue d'Histoire Littéraire de la France*, 1911, n. 4 (M. P. Bonnefon), la *Revue Critique d'Histoire et de Littérature* du 15 juillet 1911 (M. H. Labande), la *Revue d'Histoire Mo-*

« moi de vieux amis, que j'ai été heureux de retrouver dans « vos recherches si précises et si documentées. Comme je m'as- « socie à votre voeu de voir terminer enfin cette correspondance « de Peiresc! A la mort de Tamizey, j'ai failli être chargé de « l'achèvement de cette œuvre, mais T. avait par testament désigné « un archéologue de son pays, qui, après réflexion, renonça à la « mission. Alors, c'est Omont et Emile Picot qui en ont reçu la « charge. Mais ils sont trop occupés et s'en moquent. Le plus « curieux, c'est que le t. VIII est presque achevé d'imprimer. « Quel dommage que ce travail ne finisse pas! Votre plaquette « est le type des recherches qu' on pouvait y faire. Le type et « le modèle.

« Puisque vous êtes Nimois à présent, j'espère bien que nous « aurons l'occasion de nous rencontrer, à Nimes et à Montpellier. « Je serai très heureux de faire connaissance avec un érudit tel « que vous, qui « peirescise » si parfaitement.

« Croyez-moi votre tout reconnaissant

L. G. PÉLISSIER ».

Peu après, nous avions le déplaisir de trouver, dans le journal de nos néo-royalistes — où l'on procède, à l'égard des ennemis,

derne et Contemporaine de juillet-août 1911 (M. L.-V. B[ourrilly]), la *Revue des Langues Romanes* d'avril-octobre 1912 (M. F. C[astets], les *Studi di Filologia Moderna*, 1911, p. 150 (M. G. Manacorda), etc. M. L.-G. Pélissier en a rendu compte au n.o de mai 1912 du *Polybiblion*, en le qualifiant d' « excellente étude sur un épisode des relations de Peiresc « et de Lucas Holstenius.... Il y a là une précieuse contribution à l'histoire de la paléographie « grecque et de l'hellénisme de la Renaissance, et à celle de ce fécond, bienfaisant et « universel génie que fut Peiresc.... Une pareille dissertation.... est peut-être un peu difficile « à lire pour les dilettantes raffinés ; mais qu'on y est largement payé de sa peine par tout ce « qu'on y apprend de neuf et de solide! ». Déjà, dans la *Revue Historique* de mai-juin 1911, il l'avait signalé, comme étant « remarquablement érudit » et constituant une « excellente « contribution, encore qu'un peu difficile à lire », à l'histoire de Peiresc, et s'associait délicatement à notre vœu, aussi ardent que vain, de voir enfin prochainement publiée la fin de la *Correspondance* de Peiresc. Comme détail inédit de la partialité de certains érudits, nous signalerons ici le petit fait suivant. M. A. Jeanroy, qui a, par ailleurs, la plume assez facile, nous écrivit, le 24 novembre 1910, qu'ayant lu nos pages « de citations mises bout à « bout », il lui eût fallu « deux heures que je n'ai pas » pour leur consacrer une note dans ses *Annales de Midi*. En conséquence, M. A. Jeanroy nous demandait d'extraire « en 10 « lignes » la substance de notre travail, pour les « faire passer » dans son organe. Nous laissâmes là cette offre méprisante du philologue, biographe, couronné par l'Académie française, de Carducci.

vrais ou imaginaires, selon une méthode exactement semblable à celle des pires feuilles anarchistes, — *L'Action Française*, n.° du mercredi 16 novembre 1910, sous le titre tapageur: **Un autre Croiset. Le doyen Pélissier, de Montpellier, se fait le serviteur des Métèques,** une diatribe absurde, signée *Raymond Romain*, où, entre autres aménités, se lisaient des phrases comme celles-ci : *Le lamentable Dick Croiset a son digne pendant en la personne du professeur Pélissier, doyen de la Faculté des Lettres de Montpellier. Ce doyen, qui fit, l'an dernier, assommer les étudiants français par les agents de police, prononça, cette année, à l'ouverture des cours de la Faculté, un scandaleux éloge des métèques .... Ainsi, à Montpellier comme à Paris, les pouvoirs constitués se mettent au service de l'étranger; mais à Montpellier comme à Paris aussi, les étudiants français n'entendent plus être sacrifiés aux métèques, et s'insurgent contre le funeste cosmopolitisme de l'Université.* De ces billevesées xénophobes, M. L.-G. Pélissier fait dédaigneusement justice, comme il convenait, dans le second des deux accusés suivants de réception de quelques brochures d'érudition que nous lui avions envoyées et d'un article, paru dans l'intervalle:

« Montpellier, 17 novembre 1910. Monsieur et cher confrère, Votre collection de brochures m'arrive ce soir, et je veux vous remercier sans aucun retard de votre si aimable, si intéressant et si profitable envoi [1]). Votre polyglottisme est merveilleux, vous maniez les quatre langues, sans compter le français, avec une aisance admirable et une érudition qui semble, pour chacune des littératures, tout à fait spécialisée. Nos collègues de langues vivantes ne considèrent pas, généralement, la connaissance des idiomes comme un simple moyen pour faire de la science! Vous donnez un merveilleux exemple. Savez-vous que la chaire de litt. comparées de Baldensperger est vacante, et que Clédat réclame des suppléants? Vous y seriez à votre plaisir, et vous auriez tous les moyens de faire des littératures comparées. Vous êtes évidemment désigné pour entrer dans une Université. Encore mes félicitations et mes

[1]) Ces brochures, reliées en deux gros volumes, ont été déposées à la Bibliothèque Municipale de Nimes, avec le titre collectif de: *Mélanges d'érudition*. Elles sont, présentement, complétées par un troisième volume.

remerciements les plus sincères. Comment vous remercier : tout mon solde de brochures (unilingues, hélas !) est à la campagne, et la campagne à présent n'est pas beaucoup fleurie ! Faites-moi crédit pour m'acquitter, avec insuffisance, de votre somptueux envoi. Croyez-moi votre très sincèrement reconnaissant et dévoué ». — « C'est à mon tour, mon cher collègue, de vous remercier de votre aimable lettre, et de l'article qui l'accompagne. Il mérite d'être lu à tête reposée, et je le lirai, le sujet est intéressant et en vaut la peine. Mais pourquoi vous décourager : M. ne sera pas immortel, du moins à Montpellier ! C'est à T. qu'il aspire à rendre héréditaire la chaire paternelle. Quant à l'*Action française,* écho de l'*Echo des Etudiants,* organe de voyous que j'ai durement attrapés l'autre année, son attaque n'a pas même, oui pas seulement une valeur (?) politique (??) ; c'est une platitude, d'ailleurs calomnieuse, de quelques malappris. Je vous prie de croire que je m'en moque complètement. Merci cependant de tout cœur. Bien cordialement à vous ».

Quand nous publiâmes, dans le *Bulletin Italien,* la correspondance de l'abbé Filippo Cesare Mascara Torriano avec le ministre de Philippe V, Grimaldo, touchant la mort de Louis XIV et les débuts de la Régence (nos. de Janvier-Mars, Avril-Juin, Juillet-Septembre 1911), nous lui en offrîmes, dès janvier, un tirage à part, que l'obligeance de ce galant homme et impeccable secrétaire de rédaction qu'est le docte bibliothécaire de Bordeaux, E. Bouvy, nous avait permis d'avoir à cette date, et M. L.-G. Pélissier de nous prouver aussitôt qu'il l'avait lu, de fond en comble : « Votre Mascara, nous mande-t-il le 30 janvier, me paraît à première vue un type fort amusant. L'histoire de l'aveugle du nom de Pléneuf est réjouissante et celle de Mme de Lesdiguières non moins .... » Cependant, comme, dans l'une des *Cinq Lettres de Saint-Simon* par lui publiées au n° de novembre 1910 des *Feuilles d'Histoire du XVIIème au XXème siècle,* nous avions trouvé un passage où il était question d'un « M. Mattei », exclu du cardinalat (p. 395), qui nous semblait concorder avec le Massei, qui, de Rome, correspondait avec l'abbé Mascara Torriano et dont nous avions parlé dans le *Bulletin Italien,* nous avions soumis nos scrupules à M. L.-G. Pélissier et cette petite controverse avait fait l'objet de deux lettres, dont voici la seconde :

« Montpellier, 8 mars 1911. Mon cher Collègue, Je viens de relire votre Mascara dans le *Bulletin Italien:* il est bien possible que vous ayez raison et que mon *Mattei* soit votre *Massei.* Cependant, il y avait vers ce temps un abbé, puis cardinal Mattei, qui pourrait être celui que cite Saint-Simon. Je vous félicite d'avoir des inédits de S.-S. à publier, et je me promets un vif plaisir de les voir dans votre *Complot de Pontcallec,* que j'ai trouvé annoncé dans l'*Intermédiaire,* à propos d'une dramatique et mystérieuse affaire. Nous y avez-vous dit tout ce que vous savez? Il me semble que vous n'avez pas tout à fait vidé votre sac ». — Je n'ai publié que les lettres de Mistral dans les *Mélanges Wilmotte,* pour ne pas grossir indéfiniment mon apport. Mais j'ai aussi celles de Roumanille et d'Aubanel, que je compte publier dans des occasions analogues, probablement pour les *Miscellanea* Renier (de Turin) et Manno (de Turin aussi), si les formats s'accordent assez pour que les trois plaquettes puissent se relier ensemble. (Mistral, étant encore vivant, a eu un tour de faveur. Je ne crois pas, d'après ce qu'il m'a écrit, qu'il ait été très ravi de cette exhumation .... anthume. Montrer le Dieu en formation n'est pas de son goût). Si donc vous voulez bien avoir l'amabilité de respecter (!) [1]), mon antériorité de copiste, je vous en serai reconnaissant; mais je dois déclarer que vous avez pleinement le droit, le droit absolu, de publier les lettres de Roumanille et Aubanel à Canonge, et je n'aurais dans ce cas aucune raison objective de vous en vouloir. Croyez-moi donc, mon cher Collègue, votre cordialement dévoué ». — Ce projet de future publication des épîtres de Roumanille à Canonge, nous démontrant que M. L. - G. Pélissier ignorait que celles-ci avaient été données en 1910 par M. P. - H. Bigot dans une plaquette parue à Bergerac: *Jules Canonge, V. Courdouan et J. Roumanille, Lettres félibréennes,* nous lui en écrivîmes aussitôt. Il nous remercia le 15 mai d'avoir dissipé une équivoque, en somme, fâ-

[1]) Le *point d'exclamation* est, naturellement, de M. L.-G. Pélissier, à qui, sachant qu'il avait connaissance des manuscrits Canonge à Nimes, nous avions demandé s'il en avait copié les lettres d'Aubanel. Sur Canonge, nous nous permettrons de renvoyer à un petit travail que nous publierons dans le *Bulletin Italien* de 1913, sous le titre: *Jean Reboul et l'Italie.* Quant à la *Miscellanea Manno,* M. L.-G. Pélissier y donna des lettres de A. von Humboldt au médecin Michel Provençal, dont il ne devait, hélas! pas voir la pubblication.

cheuse. Nous ne pouvons, malheureusement, transcrire ici cette missive, très confidentielle. L'Université, bonne mère fort libérale, nourrit parfois, à l'endroit de certains de ses fils (de ceux, trop souvent, qui méritent le moins ses soupçons) des préventions dont l'obscure origine doit être recherchée dans le fâcheux maintien, parmi nous, du système des notes secrètes, centralisées aux bureaux ministériels, à Paris, et sournoisement exploitées par de vieilles rancunes, contre ceux qu'un malentendu a fait déchoir du poste de *persona grata*. Aussi nous était-il particulièrement agréable d'entendre le Doyen de Montpellier nous assurer que le très équitable et délicat Chef suprême de l'Académie était inaccessible à certaines calomnies, que le fier dédain de qui en est l'objet ne suffit pas toujours à rendre inoffensives. « Il sait », nous marquait-il dans cette lettre du 15 mai, « très bien distinguer le savant, le professeur, et les rapports individuels, et tel individu, qu'il trouve charmant, est sévèrement coté : je pourrais vous en citer des exemples à Montpellier et qui vous surprendraient.... » Mais ce subjectivisme, qui, cependant, montre combien foncièrement humaine était la sympathie de M. L.-G. Pélissier, ne doit qu'être effleuré. Les questions scientifiques fournissaient, d'ailleurs, assez ample matière à notre correspondance.

Attelé, depuis cinq années, à une grosse tâche : la reconstitution documentaire du complot séparatiste hispanophile breton dit « de Pontcallec » — curieux et tragique prolongement provincial de la Conspiration de Cellamare —, nous ne cessions d'en entretenir notre ami. Nous ambitionnions alors l'octroi d'une bourse, qui nous eût permis d'achever, à l'étranger, pendant les vacances, une enquête conduite, tour à tour, dans les Archives de Bretagne, de Paris et d'Espagne, et à laquelle il ne manquait, pour être close, que l'exploration de quelques fonds lointains et d'un accès pénible. Le 24 juin 1911, il nous écrivait : « Mon cher collègue et ami, J'aurais dû répondre depuis longtemps à votre bonne et belle lettre du 17 mai, une lettre qui fait aimer son auteur et estimer encore plus l'historien et son travail. Ce que vous m'y dites de votre *Complot Breton* m'a prodigieusement intéressé et je souhaite de tout mon cœur que vous puissiez faire cette exploration de Simancas, qui, en août surtout, est loin d'être une partie de plaisir,

mais qui vous libérera et vous permettra d'achever votre livre. J'en attendrai avec impatience l'apparition. J'ai reparlé au recteur de votre demande: il m'a promis de l'appuyer chaudement, sans me dissimuler que les demandes de bourses de voyage sont nombreuses, et les concessions beaucoup moins. Je pense que si le successeur de Steeg (sera-ce Steeg lui-même?) vous la refuse, vous pourriez me l'écrire et je tenterais alors, avec certaines chances de succès, de taper l'Association des Amis de l'Université dans l'intérêt de la science historique. Ne pourriez-vous pas, d'autre part, demander à l'Institut français de Madrid ....[1]) une bourse de séjour en Espagne, en disant pourquoi? Cet Institut veut être une *école de Rome* espagnole: il aurait avec vous une belle occasion de le manifester, et votre travail lui ferait honneur.

« Je déplore, d'ailleurs, tout en les comprenant fort bien, les raisons qui vous font refuser de poser votre candidature pour remplacer F. Il est décidément mis à la retraite, aussi comme prof. adjoint et comme chargé de cours à partir du 3 nov. prochain. Son suppléant R. et le suppléant de R. au lycée, P., aspirent l'un et l'autre à sa succession. Mais il y a bien des docteurs à pourvoir, comme T. et le tout récent auteur de la *J. de G.:* j'oublie son nom. — Quant à l'espagnol ici, je ne crois pas qu'il y ait rien à faire ici tant que M. père est en fonctions. Quand il prendra sa retraite, il léguera sa chaire au solennel et lymphatique H., son éminent rejeton; celui-ci, qui se croit sûr du fromage paternel, ne se presse pas et peut-être pas assez, de finir ses thèses. Et il perd son temps à potiner avec venin: je ne crois pas qu'il se fasse beaucoup d'amis. Quand il quittera M., serez-vous candidat à sa succession? Je le souhaite pour la Faculté.

« J'espère bien ne pas attendre si longtemps pour vous connaître personnellement. Nous finirons bien par nous joindre quelque jour, même sans le faire exprès: ne serait-ce qu'à la Bibliothèque de Nimes, où il m'arrive de temps en temps d'aller travailler. Vous devez en être un hôte assidu, vu ses richesses espagnoles. Et j'ai

[1]) Ici, un passage que la discrétion nous fait un devoir d'omettre, à cause de certains noms cités. Dans la suite, nous ne donnerons, comme déjà, plus haut, que les initiales de certains noms propres, écrits en entier dans l'original et marquerons par des points les coupures.

aussi l'espoir qu'un jour prochain vous serez mon collaborateur au baccalauréat.

« Dès que je serai en vacances et à la campagne, où j'ai mon dépôt de brochures, j'enverrai mes lettres de Mistral à M. Lefèvre. J'ai été en correspondance jadis avec lui et il a dû l'oublier. Quant à Mistral, son oubli est un exemple frappant de son gatisme grandœvique et hyperencensé [1]). Il m'a accusé réception de ma brochure, *en se plaignant des fautes d'impression!* Et sûrement, il doit l'avoir mise dans quelque coin du *Museon*. Faites donc demander au frère de D., qui est conservateur du dit *Museon*, s'il n'a pas classé cette brochure avec les autres œuvres de Mistral. Et permettez-moi de profiter de l'occasion pour vous prier de faire mes amitiés à D., mon ancien étudiant, dont j'ai gardé un très bon souvenir.

« Et vous-même, mon cher Collègue et ami, permettez-moi de vous serrer la main aussi cordialement que possible et croyez-moi votre tout dévoué .... ».

Les vacances, qui eussent dû se passer en Espagne, furent, par suite du refus de bourse, employées à fouiller la Bibliothèque Nationale à Paris, pour la millième fois. C'est à l'Hôtel Fénelon qu'est adressé l'accusé de réception de notre publication de la *Correspondance entre Mistral et Reboul*, en date du 10 septembre 1911. « J'admire votre inlassable et multiforme activité », nous écrit ce travailleur beaucoup plus inlassable que nous. Mais, le 22 juillet de cette même année, une catastrophe effroyable était venue bouleverser sa vie, et, désormais, ses lettres nous arriveront sur papier de deuil. Sa fille, enlevée à la fleur de l'âge à la suite du plus brutal, du plus imprévu des accidents, allait lui faire envisager la vie — c'est son propre aveu, en date du 9 octobre 1911, comme on va le lire — « *sub specie aeternitatis* ». Le 1er octobre, les épreuves du compte rendu de la querelle Manacorda-Farinelli dans le *Bulletin Italien* lui arrachaient quelques exclama-

[1]) Nous avions signalé à M. L.-G. Pélissier l'étrange abstention du bibliographe du félibrige, M. E. Lefèvre, qui, dans son *Catalogue Général de la Librairie Provençale* pour 1910 (Marseille, P. Ruat, 1911), donnait, p. 10, le contenu des *Mélanges Wilmotte*, en taisant, cependant, et le nom et la publication de M. Pélissier, qui intéressaient si directement sa matière. Mais l'auteur de la *Bibliographie Mistralienne* ne travaillant, en général, que

tions ironiques aux dépens du second de ces deux adversaires [1]). Le 8 octobre, il nous écrivait « de mon lit, où je me résigne à rester quelques jours, pour en finir avec une plaie à la jambe, trop lente à se cicatriser », qu'il était heureux de nous abandonner tous ses droits — il accompagnait, avec amabilité, ce vocable d'un enjoué : (?) — sur les lettres d'Aubanel à Canonge, dont nous pûmes lui envoyer cette année, en juillet, le texte imprimé. « Vous êtes, déclarait-il dans son excès de bonté coutumière, un trop excellent éditeur et un travailleur trop infatigable pour n'avoir pas vous-même tous les droits à imprimer cette série. J'ai maintenant d'autres travaux en train. Dieu sait quand pourraient paraître ces lettres félibrenques ». Et, comme cette générosité nous alarmait, il insiste dans sa lettre du 9 octobre : « Non, non, n'ayez aucun scrupule et publiez les lettres Aubanel-Canonge. Je n'ai qu'un regret, c'est de ne pouvoir vous envoyer ma copie ; elle est restée à la campagne (dans sa précédente lettre, il nous disait qu'il n'y avait « pas mis les pied cet été », à cause de la mort de sa fille) et qui sait dans quel coin ? Je renonce absolument à tout projet Aubanelesco-Canongien. J'ai renoncé à beaucoup de projets depuis le 22 juillet, jour néfaste, et il y a beaucoup de choses que je vois à présent *sub specie aeternitatis*. N'ayez aucun scrupule. Je vous en prie.... ».

Sa publication, dans la *Miscellanea Pio Rajna*, de lettres de la comtesse d'Albany nous intéressant à l'extrême, il répond, le 9 octobre, aux questions que nous lui posions à ce sujet : « Mon cher collègue et ami, Je n'ai pas songé à répondre hier à votre question au sujet de la Miscellanea Pio Rajna et des lettres de la comtesse d'Albany qui sont dedans. Je n'ai pas encore ces tirages à part, que je réclame vainement à l'imprimeur florentin Ariani et au secrétaire du Comité, Parodi ; l'un et l'autre font la sourde oreille, ils ne répondent pas. Quant au volume, il est énorme, et dépasse les dimensions d'un colis postal, à ce que m'a

sur les pièces que lui fournit Mistral, nous craignions que des oublis aussi étranges que celui-ci ne fussent le fruit d'une partialité intéressée.

[1]) Le 17 mars 1912, l'exposé des difficultés que nous avait suscitées la publication de cet article nous valait, de sa part, quelques souvenirs personnels de Turin, qui, malheureusement, doivent rester inédits.

écrit V. Cian. Je l'attend aussi! Les Toscans ne sont jamais pressés . . . . ». A la réception de notre édition de la Correspondance Reboul-Roumanille, il est le premier à nous féliciter, le 3 décembre 1911 : « . . . . Je tiens à vous féliciter chaleureusement de votre belle édition de la Correspondance Reboul-Roumanille. C'est un travail qui restera dans l'histoire du félibrige; plein d'érudition et de révélations malicieuses, quand on sait lire. Et quel infatigable et prodigieux travailleur vous êtes! A cette heure, vous êtes sûrement l'homme de France le mieux renseigné sur ce groupe nimois, vous nouvel arrivé à Nimes! — Mes très vifcompliments! ».

De nouveau, le 25 janvier, puis le 3 février 1912, il nous remercie pour l'envoi d'autres travaux, en particulier la contribution des *Studi di Filologia Moderna* 1911, nos 3-4, dont les « indications sur la Bibliothèque de Hambourg, note-t-il, sont des plus précieuses ». Jamais il ne lui arrivait de se borner à ce banal accusé de réception qui, simple acte de politesse, ne décèle nullement une lecture de l'œuvre offerte. Toujours quelque détail précis, indiquant la connaissance exacte. Ainsi encore dans un billet du 11 mars, où il nous annonce, en outre, qu'il a « réussi auprès du recteur » et que notre délégation à Montpellier pour juillet est assurée. Le 17 mars, il déclare modestement qu'il lui est « plus facile » de suivre les travaux qui « touchent au félibrige » que ceux relatifs « à l'hispanologie ». Ceci se rapportait à l'expression de notre étonnement d'avoir vu son nom figurer, dans le programme des Cours et Conférences de l'*Ecole des Hautes Etudes Sociales,* sous la section de littérature, et à la rubrique: *La géographie et l'histoire de l'Espagne dans leurs relations avec la littérature.* « Le cours de l'Ecole H. E. Soc. n'a pas eu lieu, faute d'une salle convenable », nous mande-t-il. « D'ailleurs, en raison de mon deuil, je m'étais désisté personnellement. Je n'ai, d'ailleurs, aucune compétence ni érudition originale sur l'Espagne ». Mais, ajoute-t-il, ce n'avait été qu'à la suite de certaines insistances qu'il s'était vu contraint d'accepter quand même. Puis, donnant cours à des espoirs optimistes, que nous étions et sommes loin de partager, il répétait: « J'espère bien que vous finirez par avoir gain de cause. Le P. P. Mée. ne sera pas éternel, M. Bay . . . .

non plus ; je ne crois pas que l'influence de ce redoutable directeur de l'hispanisme lui survive longtemps. Nous vous verrons un jour ou l'autre dans une chaire espagnole, dans une Faculté. Le temps a ses revanches : *il tempo è galantuomo* . . . . ». Quelques heures à peine avant notre première entrevue, le 16 juillet, il nous mande : « Cher collègue et ami, Je suis ravi à la pensée de faire bientôt connaissance avec vous, — personnellement. Mais je ne veux pas attendre cette après-midi prochaine de collaboration laborieuse pour vous remercier de votre envoi de *Foi et Vie* (à propos de Jean Reboul, le boulanger nimois). C'est plein d'érudition et d'intérêt, comme tout ce qui vient de vous . . . . ».

Nous vous vîmes le jeudi 18 juillet, et sympathisâmes tout de suite : étant, en vérité, si peu des inconnus l'un pour l'autre ! Comme nous repartions le jour même pour coucher à Nimes, M. Léon-G. Pélissier voulut absolument nous accompagner jusqu'à la gare. Sur la place de la Comédie, nous fimes la classique halte de l'apéritif. Il ne tarissait pas de révélations piquantes, d'anecdotes, où le sel gaulois, finement dosé, décelait, par instants, l'origine marseillaise. Un léger bégaiement embrouillait quelque peu le débit de notre ami, nous rappelant l'élocution hésitante de notre grand Menéndez y Pelayo, dont nous donnerons ici, bientôt, maintes lettres et des souvenirs personnels. Ces conversations à bâtons rompus, cependant qu'un orchestre de café s'évertue à l'interprétation mécanique de scies trop connues, parmi le brouhaha des foules méridionales, sous la pluie d'azur d'un crépuscule attendri, quand fraîchit à peine la brise marine de Palavas, avaient pour nous l'inoubliable piquant d'un conte vécu de Boccace. Il ne manquait que les belles dames sans merci, donnant la répartie et pimentant, de tout l'attrait de leurs grands yeux alanguis, la morsure de l'épigramme. Et nous songions, nous semble-t-il, alors, à ces platoniciens de Florence (la Provence, voire ce coin du Bas-Languedoc, ne sont-ils pas un peu comme les portes françaises de l'Italie ?) goûtant une joie esthétique profonde à s'asseoir à une table raffinée, en compagnie de nobles amies et d'esprits de choix, parce que, c'est Marsile Ficin qui l'a dit, de telles agapes sont *ingenii pabulum, amoris et magnificentiae argumentum, esca benevolentiae, amicitiae condimentum.*

Or nous voici, descendant la rue Maguelonne, qu'affaire le brouhaha d'un départ d'express, à causer, précisément, de l'Italie. Il nous souvient, avec une exactitude parfaite, que nous restâmes, devant le square, à médire un peu du cher baron Lumbroso, à cause de ses retards effroyables (il a de nous des mss. depuis 1908 et des articles imprimés, qui attendent depuis des semestres, sans qu'il soit possible, au juste, de savoir quand les donnera sa *Revue Napoléonienne*), et que M. L.-G. Pélissier nous expliqua les raisons de sa brouille, si involontaire, avec lui, par suite de la fondation de la *Revue des Etudes Napoléoniennes*. Il narrait cela sans aigreur, en homme apaisé, en philosophe qui sait que le monde de l'érudition a ses hauts et ses bas, ses petites et ses grandes misères. Mais, au fond, c'était toujours la sympathie qui perçait dans ses paroles. Comment, d'ailleurs, ce Vénitien de L. G.-Pélissier [1]) eût-il pu nourrir une amertume vraie à l'endroit de l'auteur de ces *Pagine Veneziane*, dont il avait analysé avec tant de chaleur l'« edizione non venale di soli 300

[1]) On sait peut-être qu'il avait été chargé de publier le recueil des *Instructions* données aux ambassadeurs français à Venise, qui eût pris place dans la collection bien connue, éditée aux frais de l'Etat. Nous croyons en outre nous souvenir qu' il nous avait dit, en octobre, rédiger, avec son ami, le conservateur de cette pauvre Méjanes d'Aix, si délaissée malgré ses richesses, M. E. Aude, un tableau de l'histoire de Provence — cfr. son analyse du *Mouvement fédéraliste en Provence en 1793*, de M. Guibal (Paris, 1908), dans les *Annales du Midi*, 1912, p. 469-480 — pour la *Revue de Synthèse Historique*, et nous voyons, dans l'*Action* du 14 novembre, que « durant la dernière quinzaine » de sa vie, il se préparait à répondre à l'enquête de ce journal sur l' « Université moderne et le renouveau des études helléniques ». Nous ne savons quel crédit il faut attribuer à deux de ses anciens élèves, « aujourd'hui professeurs d'histoire au lycée de Montpellier, MM. L.-J. Thomas et N. Roubin, lesquels affirment, dans une nécrologie parue au n.° du 17 novembre 1912 de la *Vie Montpelliéraine*, qu'« on eût comblé tous ses vœux en le nommant un jour Recteur de l' Uni-« versité de Provence ». Il n'existe pas, que nous sachions, d'« Université de Provence », mais une Université française bicéphale, dite d'Aix-Marseille, et nous sommes sûr d'être dans le vrai en affirmant que M. L.-G. Pélissier n'avait plus d'ambitions humaines quand la mort est venue le frapper. « Certainement, nous écrivait un de ses intimes amis, il eût été heu-« reux, il y a quelques années, d'être nommé à Paris, *à quoi que ce soit*, ou d'être nommé recteur, « et particulièrement dans son pays ». Mais, depuis, il avait changé, répétons-le, radicalement de point de vue. On en aura la preuve la plus palpable en lisant les dernières lignes de l'*Introduction* de ses postumes *Recherches historiques sur le règne de Louis XII et ses rapports avec Ludovic Sforza*. Voyez aussi, dans la *Bulletin Italien* de juillet-septembre 1912, p. 286, sa curieuse parenthèse sur les deuils cruels de G. Pitrè: « Et peut-être de pareils « deuils sont-ils des avertissements d'en-haut qui nous invitent à la méditation, à la prière, à « la retraite, et que nous n'avons pas le droit de négliger! ».

« esemplari » dans le *Bulletin Italien* de janvier-mars 1909, avec lequel il avait collaboré, en 1906, ainsi qu'avec Escards, pour les *Nuovi Documenti* sur Napoléon à l' Ile d' Elbe, sans parler de tant d'articles de la *Revue Napoléonienne,* à cause desquels, sans doute, Lumbroso le traita d'*erudito* (p. 342, note d'*Attraverso la Rivoluzione e il primo Impero* [Torino, 1907],) et lui dédia, dans le même volume, p. 13 sgg., l'article : *La " Lettera a Luigi XVI ,, di Vittorio Alfieri.* En revanche, en 1911, L.-G. Pélissier le qualifiera (p. 369 du *Bulletin Italien,* à propos de sa *Miscellanea Carducciana),* de « fécond et infatigable écri- « vain et directeur de revues » ! Mais l'heure s'était faite pressante et nous nous quittâmes, la main tendue, sur la promesse de nous revoir le lendemain, plus longuement encore.

La fatalité voulut que ce lendemain, vendredi, M. L.-G. Pélissier arrivât trop tard à la Faculté et qu'ainsi le rendez-vous conclu fût manqué. Il nous envoya aussitôt, le 20, ce mot, qui nous parvint à l'instant précis où nous partions pour la Suisse, si bien que ce ne fut qu'à Lyon qu'il nous fut possible de lui renvoyer, à notre tour, quelques lignes d'excuses. « Montpellier, 20 juillet. Mon cher collègue et ami, Je suis désolé de n'avoir pu arriver ce matin à la Faculté à temps pour vous rencontrer. J'ai été retenu, presque depuis le moment où je vous ai quitté, par le mauvais état de la santé de ma femme, qui, après une crise douloureuse à tous égards, a vu un accident imprévu terminer sa grossesse très prématurément. Comme vous pensez, il y a eu quelque désordre à la maison . . . , et c'est mon excuse. Je regrette de ne vous avoir pas revu, de n'avoir pu vous remercier de votre *Correspondance de Reboul et Aubanel,* et de vos aimables lignes à mon adresse. Mais j'espère que ce n'est que partie remise et je vous prie de me croire votre cordialement dévoué, L. G. Pélissier. — Je vous renvoie une page 73-74, que vous m'avez envoyée en double ». Le 8 août, il nous remercie encore de l'envoi d'une note, lue à l'Académie de Nimes, sur *Nemausa* et publiée dans le n° d'août de la *Revue du Midi :* « Jeudi 8 août. Mon cher collègue et ami, Je me hâte de vous exprimer tous mes remerciements bien sincères pour votre *Nemausa,* que j'ai lue avec nfiniment de plaisir et d'intérêt. Où trouvez-vous, où prenez-vous

le temps d'écrire, de publier, et surtout de vous documenter? Y a-t-il un Nimois depuis Menard, plus au courant que vous de l'histoire de Nimes, passée et vivante? La façon dont vous vous êtes mis au courant de l'histoire et de la chronique nimoises en si peu de temps, et si à fond, fait (je puis vous le dire sans indiscrétion) l'admiration de M. L., qui l'a dit au recteur, lequel me l'a répété. Elle fait du reste aussi la mienne. Mais elle ne me surprend pas! Merci donc une fois de plus. Je vous souhaite de bonnes vacances, dans ce village aux joyeuses enluminures externes. Existent-elles toujours? [1]) Ici, il pleut et il fait presque froid! Triste mois d'août! Cordialement vôtre, L. G. Pélissier ». Le 30 août, il nous faisait hommage — avec l'aimable dédicace: *A mon collègue et ami Pitollet, cordial hommage, L. G. Pélissier,* — de son édition des *Papiers du Médecin Michel Provençal (1781-1845),* qui forme le fascicule VIIIème de sa très précieuse *Collection de Textes inédits tirés des Manuscrits de l'Inguimbertine et autres Bibliothèques Méridionales* et qui eût été suivie (cfr. *préface,* p. 6-7) de la biographie complète de ce personnage. Sur son voyage en Italie et le discours qu'il y prononça en qualité de représentant de l'Université de Montpellier, il sera parlé, croyons-nous, en 1913, dans quelques lignes nécrologiques du *Bulletin Italien,* et ceci, d'ailleurs, doit être matière suffisamment connue de plusieurs lecteurs de *Il Libro e la Stampa.*

Nous nous retrouvâmes à Montpellier, à la Faculté des Lettres, le mardi 23 octobre. Mais alors, l'impression que produisit sur nous L.-G. Pélissier fut celle d'un homme irrémédiablement atteint dans les sources de la vie. La démarche incertaine, la voix chancelante, il présidait aux débats d'admissibilité avec une fatigue que sa volonté s'efforçait, vainement, de dominer. Comme divers membres du jury se communiquaient, à voix haute, certaines impressions sur les candidats à examiner, on le vit, à plusieurs reprises, agiter avec impatience la sonnette, réclamant le silence. D'un ton entrecoupé de brusques cassures d'haleine, il mena, cependant, à bien cette

[1]) Nous envoyâmes à M. L.-G. Pélissier des reproductions photographiques de peintures murales que Béguin — chez les fils duquel nous passions les vacances — a éxécutées — scènes locales de quelque mérite — sur des façades de maisons, au « village illustré », St. Légier (canton de Vaud).

pénible séance. La corvée finie, il s'entretint avec quelques-uns d'entre nous. Le retour des vacances suscite toujours, entre universitaires, matière à causeries. Pour nous, il s'enquit avec prévenance de mille détails, par où s'affirmait sa sympathie, toujours active. Il ne nous cacha pas la peine que lui causaient l'acharnée poursuite, la campagne de discrédit de l'*Action Française* à son endroit. Justement, nous lui avions, quelques jours auparavant, écrit notre stupeur de voir le diffamateur professionnel, ex-professeur de l'Université et docteur-ès-lettres, Pierre Lasserre, pouvoir imprimer impunément, dans son journal, que c'était lui, Léon-G. Pélissier, l'auteur du *Réalisme du Romantisme,* œuvre de M. Georges Péllissier, résidant à Paris, et se livrer, sur la foi de cette confusion intéressée, à la plus abominable caricature, à la plus odieuse satire, dans le n.° des 17-18 août 1912 de l'*Action Française,* à la *Chronique des Lettres.* « .... La question que pose réellement cet ouvrage, y lit-on, n'est pas celle que son titre annonce. M. P. est doyen de la Faculté des Lettres de Montpellier, et ce que tout le monde brûlera de savoir, après l'avoir lu, ce n'est pas s'il a eu raison ou tort de trouver du réalisme chez les romantiques, mais comment il se fait que la haute fonction qu'il occupe soit échue à un esprit tellement au-dessous du médiocre, etc. etc. ». Nous nous étonnions d'autant plus, que Pierre Lasserre étant revenu, à quelques semaines de là, à la charge (*Action Française* des 5-6 octobre 1912: *Chronique des Lettres: Un document sur la « crise du français »*) et ayant imprimé, alors, « que ce doyen, qui a pour métier de faire passer « les examens de la licence, ne mériterait pas lui-même d'y être « reçu », s'étant, même, demandé « comment on peut être doyen « d'une Faculté des Lettres quand on est si peu lettré », il y avait là un délit bien qualifié de diffamation consciente et voulue — le nom de M. L.-G. Pélissier étant, sous sa graphie *authentique,* parfaitement connu à l'*Action Francaise,* comme on l'a vu plus haut. Ô navrance d'une époque où l'honneur d'un honnête savant est à la merci du premier plumitif venu! Nous entendîmes, en ce triste soir d'octobre, Léon-G. Pélissier, déjà en proie aux affres de la Mort, nous déclarer, d'une voix désenchantée: « Il n'y a « rien à faire. Ils m'en veulent à mort. Et, à quoi bon un procès?

« J'aurai 20 francs de dommages-intérêts! Ils triompheraient à mes « dépens. Ah! si l'on pouvait les étouffer sous une amende de « 50.000 francs! ». Cette déclaration tintera, aussi longtemps que nous vivrons, à nos oreilles, comme le glas d'une existence. Et quelle n'est pas la force de la calomnie! L'organe montpelliérain qui, au lendemain des obsèques de Léon-G. Pélissier, rendra à sa mémoire intacte le plus enthousiaste et pieux tribut d'hommages, qui reproduira *in extenso* les discours émus prononcés sur sa tombe par M. le Doyen honoraire et historien Gachon, M. le Recteur Benoist et l'étudiant Bousquet, *Le Midi Mondain* (15ème année, n° 745, Dimanche 17 nov. 1912), affirmera cette lamentable hérésie: « .... Car l'Histoire n'était pas la seule Muse de l'écrivain, et le livre de M. Pélissier, intitulé à la manière d'Emile Deschanel, *Le Réalisme des Classiques* (sic!), *était l'œuvre d'un esprit original et fécond fortifié par une culture encyclopédique!* » [1]). Mais, le jour même où tout Montpellier, sans distinctions de *credo,* frissonnait à l'annonce de l' effroyable mort, l'organe local du néo-royalisme, le *Midi Royaliste* du Dimanche 10 novembre 1912, annonçant l'apparition d'un volumineux et misérable pamphlet de Pierre Lasserre, répétait le mensonge que nous venons de stigmatiser et imprimait, en première page: « Les Lanson, les Seignobos, les « Brunot, les *Pélissier,* les Durckheim et les Bergson et les Bouglé re- « çoivent la bastonnade, et c'est tout profit pour ces belles lettres fran- « çaises....». Ainsi en va-t-il, trop souvent, dans notre France actuelle!

Nous sommes arrivé au terme de notre témoignage. L'éminent Directeur de la *Revue des Langues Romanes* (dont le prochain numéro, celui de novembre-décembre 1912, réunira, en deux travaux fort divers, le nom du défunt et le nôtre), M. Maurice Grammont, qui fait honneur à l'Université montpelliéraine, nous écrivait, sous

[1]) En Italie aussi, la confusion s'est produite, et dans un ouvrage qui, précisément, vient de paraître chez Ulrico Hoepli, avec la date 1913, la *Letteratura Francese dalle origini ai nostri giorni* de M. G. Padovani. A la p. 509, une note, sans doute ajoutée à la dernière heure sur épreuves, nous apprend que, parmi les critiques français contemporains « da ricordare », il y a « **G. Pélissier!** ». Mais, dans un organe qui cependant eût du le mieux connaître, l'*Intermédiaire des Chercheurs et Curieux* (n.° du 10 novembre 1912, col. 624) ne dit on pas aussi de Léon-G. Pélissier qu'il fut un « *littérateur distingué* » ? Y eut-il, Dieux immortels, savant moins denué que lui de « littérature », tout en en restant toujours très « littéraire »

le coup, encore, de la catastrophe : « Nous n'avons pas été stupéfiés, « mais désolés par la mort de Pélissier. Nous savions tous, et il « savait lui-même, qu'il était perdu ; c'est là le contre-coup de la « catastrophe qui lui a enlevé sa fille, il y a un an. C'est une « grosse perte pour la Faculté, et une grosse perte pour moi qui « le comptais parmi mes amis. Il était bon, loyal, ni envieux, ni « jaloux ». Nous ajouterons, pour notre propre compte : Et ce ne fût point lui qui, tel ce « critique » cité par M. G. Padovani dans la note susmentionnée de sa *Letteratura francese,* se fût permis jamais, dans un organe professionnel de l'enseignement secondaire (septembre 1912), d'imprimer que les professeurs de lycée ne suivent peut-être pas la bonne méthode en écrivant des ouvrages de science et de littérature, en collaborant aux Revues, en aspirant au doctorat « pour le plaisir », etc. Généreux, de large compréhension, épris des belles tâches érudites, Léon-G. Pélissier fut ce qu'il est le plus rare de rencontrer ici-bas, parmi la gent faiseuse, ou défaiseuse de gloires livresques, ce qu'éperdument nous invoquions, en une circonstance touchant très directement aux lettres italiennes modernes, dans le n° de mai-juin 1912, p. 361, de la *Revue Germanique :* UN HOMME, UN HOMME ENFIN ! Ajoutons, pour l'Italie, — comme nous l'écrivait, d'ailleurs, excellemment le très éminent Directeur de *Il Libro e la Stampa,* il y a quelques jours — que notre ami eut *le grand mérite* de l'avoir beaucoup aimée, même, *et surtout,* lorsqu'il était de mode, chez nous, de ne point l'aimer du tout et que cela vaut bien quelque chose. Et c'est l'âme saignante et le cœur meurtri ; trop sûr, hélas ! que jamais nous ne remplacerons cet ami, dont la loyale et ferme parole contribua à dissiper quelques-unes de ces médisances que des ennemis exploitent, comme une arme à double tranchant, contre un esprit dénué d'autres ambitions que celles de pouvoir, enfin, travailler honnêtement, selon ses aptitudes et son acquis, que nous poussons, non l'*in paradisum deducant te angeli* de la mythologie catholique, conductrice du défunt à la tombe, mais, dans la pure langue du Latium, cet adieu, païen et sans espoirs de survie : *Have, pia anima !*

Nimes, le 24 novembre 1912.

CAMILLE PITOLLET

P.-S. — Lundi matin, 11 novembre, à 9 h. 30, ont eu lieu les obsèques de M. L.-G. Pélissier. Le cortège partit du B^d Vieussens, 6, où se trouve la Villa Leyris. Après l'absoute, donnée en l'Eglise des Saints-François, l'on s'est rendu au Palais de l'Université, où le cercueil, recouvert de la toge jaune et disparaissant sous les fleurs et couronnes, fit halte, dans la cour d'honneur. Devant le corbillard étaient groupés presque tous les professeurs des diverses Facultés, ou Ecoles, des délégations des professeurs du Lycée et d'étudiants, l'Inspecteur d'Académie, le Conseil Universitaire, ayant à sa tête M. le Recteur Benoist, des professeurs de l'Ecole Supérieure de Pharmacie, etc. Le deuil était fait par les trois jeunes fils du défunt, que des amis accompagnaient et que suivaient les personnalités officielles et la foule de ceux qui tinrent à rendre le dernier hommage au doyen. Après une dernière absoute, les trois orateurs sumentionnés prirent la parole. Le discours de M. le Recteur Benoist, exaltant en M. L.-G. Pélissier le caractère et « ce courage sans « ostentation », dont il fit preuve en ces derniers temps, mériterait d'être gravé en entier sur la tombe du mort. A 11 heures 30, la cérémonie était terminée et le corps fut alors transporté au cimetière Saint-Lazare, après que les assistants eurent présenté leurs condoléances à la famille.

BIBLIOGRAFIA.

FAVA M. e BRESCIANO G., *La stampa a Napoli nel XV secolo*, Leipzig, R. Haupt, 1911-1912, vol. I (Notizie e documenti), pp. 199; vol. II, pp. 223.

Dopo il saggio che Lorenzo Giustiniani, valendosi soprattutto della insigne collezione di D. Luigi Serra, duca di Cassano, pubblicò la prima volta nel 1793, intorno all'antica tipografia napoletana non si ebbero che più o meno lievi contribuzioni, a null'altro bastanti che ad attizzare con novella esca il desiderio che all'opera qualcuno finalmente si applicasse con la coltura e la fermezza d'intenti necessarie. Buona quindi l'idea dell'Accademia Pontaniana di proporre la storia della tipografia napoletana nel XV secolo come tema pel concorso al premio Tenore dell'anno 1901; e (cosa che in verità non accade spesso, essendo ben più frequente il rapporto inverso) ottima l'esecuzione a quella idea data dai dottori Mariano Fava e Giovanni Bresciano. I quali, pubblicando il loro lavoro nella reputatissima *Sammlung Bibliothekswissenschaftlicher Arbeiten*, fondata dal prof. K. Dziatzko e continuata dal prof. Konrad Häbler, Direttore della Reale biblioteca di Berlino, lo hanno molto opportunamente diviso in tre parti, epperò in tre volumi: il primo storico-biografico; il secondo, bibliografico; il terzo, che non si è, ch'io mi sappia, peranco pubblicato, illustrativo. Cominciando dal volume primo: gli AA., accennata la probabilità che anche a Napoli, come in altre parti d'Italia, siansi stampate immagini silografiche anche prima dell'introduzione della stampa, passano nel cap. II a tracciare la biografia di quel Sisto Riessinger, che fu

l'iniziatore vero dell'arte della stampa in Napoli, quivi pubblicandone nel 1471, se non nel 1470 i primi saggi; per continuare poi nel cap. III, seguendo gli esempi che con si alta competenza ci offrirono prima il Panzer e poi il Proctor, procedendo cioè più che per rigoroso ordine di anni, per tipografi, anche con la scorta di nuovi documenti, ad uno schizzo biografico alquanto più largo che finora non si possedesse di Francesco del Tuppo, che dell'opera di Sisto Riessinger fu prima compagno e solerte collaboratore, poi continuatore.

Il capitolo IV è dedicato ad Arnaldo da Bruxelles, cui gli AA., dopo aver tolto ogni dubbio sulla identità di lui col calligrafo che si sottoscrive Arnaldo de Lishout e Arnaldo de Steccatis da Bruxelles, mostrano intento soprattutto alla diffusione di opere di letteratura e di filologia classica. Dopo un breve cenno contenuto nel cap. V intorno a Bertoldo Rihing, venuto probabilmente a Napoli con Sisto Riessinger, e possessore dal 1474 al 1477 di una tipografia propria, nel cap. VI si parla di Mattia Moravo, che, iniziata col *Vocabolario* di Giuniano Majo, nel 1475, la serie delle sue edizioni altrettanto numerose che pregevoli per la bellezza dei caratteri, stampò fino al 1492, validamente aiutato dal monaco cisterciense Biagio Romero, da Giovan Marco il Cinico e da Pietro Molino.

Si parla poi (cap. VII) di Jodoco Hohenstein, ribadendosi l'identificazione sua con quel maestro Giusto Tedesco (« Justo Theotonico »), che ebbe in fitto per otto mesi i caratteri di Domenico Carafa; nel cap. VIII di Enrico Alding, che in società con Pellegrino Bermentlo pubblicò nel 1476 il *Salterio,* e a Napoli rimase per tutto l'anno seguente; nel cap. IX di Corrado Guldenmund di Nürnberg, a cui con molta probabilità di non dipartirsi dal vero, va attribuita qualcuna delle edizioni, impresse a Napoli, senza nome di stampatore, dal 1478 al 1483; nel cap. X di Nicola Jacopo de Luciferis, del cui patto con Giovanni Adamo di Polonia e col libraio veneto Niccolò di Benedetto per esercitare insieme la tipografia, i curiosi particolari sono fissati in uno strumento che non era stato finora edito. Nel cap. XI si tratta di Domenico Carafa, che un documento, per la prima volta pubblicato dal Bresciano, ma su cui già il Tutini nel secolo XVII aveva richiamata l'attenzione, ci mostra stretto in società con Giovanni Steingamer, intorno a cui nulla sappiamo, e con Werner Raptor di Marburg, il cui nome si trova in alcuni esemplari della edizione, del 28 aprile 1478, della *Divina Dottrina* di S. Caterina; brevemente nel cap. XII di Francesco D. Dino, la cui tipografia ebbe una breve esistenza, di appena tre anni; nel cap. XIII di Cristiano Preller, che nel 1487 pubblicò un *Ufficio,* ornato di figure silografiche, e ritornato a Napoli, dopo un anno di dimora a Capua, dove impresse il *Breviarium Capuanum,* vi esercitò fino al 1498 l'arte sua, pubblicando bellissime edizioni, di opere liturgiche soprattutto, oggi divenute tanto rare; nel cap. XIV di Aiolfo de Cantono, milanese, di Antonio Gontier, di Giovanni Tresser e Martino di Amsterdam.

Nel cap. XV sono fatte seguire tutte quelle notizie che è accaduto agli AA. di raccogliere sulla silografia e l'ornamentazione del libro; nel cap. XVI sono messi in buona luce i mecenati della tipografia a Napoli, a capo dei

quali sta il re Ferdinando, che incoraggiò il Riessinger e lo premiò col conferimento di un vescovato, e Diomede Carafa, nel quale il Riessinger stesso, il Del Tuppo e il Moravo trovarono larga protezione. Il cap. XVII tratta di quanti correttori coadiuvarono e diressero i primi tipografi napoletani nella scelta delle opere da imprimere, nella collazione dei testi alle stampe destinati e correzione del lavoro tipografico; mentre nel cap. XVIII, in attesa che il D.r A. Freimann pubblichi quel suo lavoro sugli incunabuli ebraici che già da tanto tempo ha annunziato, si danno brevi notizie sulla tipografia e sulle edizioni ebraiche napoletane.

Infine, dopo un'appendice, in cui succintamente si discorre dell'arte della legatoria in Napoli, ben ventisette documenti sono pubblicati: i più atti, fra quanti gli AA. nel R. Archivio di Stato o nell'Archivio notarile di Napoli riuscirono a scovarne, ad illustrare i fatti narrati nel testo.

Il secondo volume comprende una descrizione minuta di tutte le edizioni che da ciascuna officina tipografica napoletana furono prodotte: distinguendo in una sezione a parte le edizioni di stampatori ignoti o incerti e quelle di stampatori incerti che possono identificarsi con tipografi noti napoletani; indi le dubbie o suppositizie o di falsa data, e da ultimo le ebraiche. Nello studio delle singole edizioni posero gli AA. le cure più diligenti, cercando d'averne dinanzi, quando era in qualche modo possibile, un esemplare; non limitandosi a riprodurre i soli *incipit* ed *explicit*, ma abbondando in particolari in modo che ne siano facilitati, ovunque ve ne sia il bisogno, i confronti e possa ciascuna edizione essere in ogni parte riconosciuta e identificata; accennando a tutti i bibliografi che delle edizioni si occuparono, alle solite indicazioni aggiungendo, con esattà coscienza dell'utile che in qualche caso e per talune indagini reca la cognizione della qualità della carta adopèrata per la stampa di un dato libro, quella delle filigrane. Chiudono il volume cinque indici: uno per i nomi delle persone e delle opere ricordate; uno per le edizioni citate dall'Hain e un altro per quelle che nell'Hain non sono mentovate; il quarto per le edizioni che il Giustiniani cita; l'ultimo per le edizioni rimaste al Giustiniani ignote.

Dopo quello che abbiamo detto, il lettore può essersi formata un'idea dell'importanza del lavoro dei dottori Fava e Bresciano; ci auguriamo anzi ch'egli se ne senta invogliato a ricercarne direttamente l'opera. La quale ammannita dopo una preparazione lunga, laboriosa e soprattutto non affrettata e con grande severità di metodo, è davvero tale da non lasciare alla petulanza della critica che assai poco panno.

d. o.

PETRAGLIONE G., *Ancóra sull'introduzione della stampa in Lecce*, Lecce, Stab. Tip. Guirdignano, 1912, 8, pp. 26 (estr. dalla *Rivista Storica Salentina*, a. VII, n. 10-11).

Quando degli *Appunti per la storia dell'arte della stampa in Terra d'Otranto* dal nostro egregio consocio prof. G. Petraglione inserti nel vo-

lume *Cose di Puglia,* per nozze Perotti-Consiglio, parlammo (v. questo *Bullettino,* a. V, p. 170), esprimemmo il parere che il P. avesse definitivamente ridotto al silenzio i suoi contradditori. C' ingannammo a partito; chè N. Bernardini in un articolo apparso nella *Rivista Storica Salentina* non solo, per togliere al *Tancredi* il primo posto assegnatogli dal P. nell'elenco delle stampe leccesi, cita un *Discorso sopra l'origine delli fuochi gettati dal Monte Vesevo,* ecc., di G. F. Porrata Spinola, e i *Carmina* di Filippo Formoso, due opuscoli editi dal Micheli rispettivamente nel 1632 e nel 1631; ma, ammessa come stampata dallo stesso Micheli nel 1620 una *Novena della SS. Vergine Immacolata,* e accettate, contro tutte le ragioni che il P. aveva già addotte, sia la notizia data dal Fumagalli che la tipografia del Micheli nel 1616 fosse aperta, sia quella che dal Toppi di un'edizione leccese del 1611 il Beltrani tolse, dichiarandola però bisognevole di verifica; pretende di dimostrare l'esistenza di una tipografia vescovile del Seminario a Lecce nel 1523 o 1527, e anche di una tipografia verso la fine del secolo XV, da cui sarebbe uscita l'edizione del famoso *Quadragesimale de peccatis,* notata dal Warton, ma non voluta poi registrare da nessun bibliografo serio.

Ma gli argomenti del Bernardini sono d'una leggerezza e d'una ingenuità stupefacenti. Sicchè per ammonire di non avventarci sulla via ch'essi presumono d'indicare, difficile non è davvero dovuto riuscire all'acutezza del Petraglione il trovare quelle ragioni, che nell'opuscoletto, dal quale la nostra nota prende le mosse, espone con lucidità pari al garbo. Riponendo le cose allo stesso punto che una dozzina d'anni fa con la dimostrazione: 1) che, essendosi il Micheli trasferito a Lecce nel 1631, appena ricevuta a Bari la notizia dell'*imprimatur* finalmente concesso per il *Tancredi,* quest'opera possiamo ritenerla stampata nella seconda metà dello stesso anno 1631, con la data fittizia, secondo una consuetudine libraria oggi ancora fiorente, del 1632; 2) che la *Novena della SS. Vergine Immacolata,* se pure esiste, non prova nulla; 3) che la notizia del Fumagalli è senza alcun dubbio un errore di stampa, e l'indicazione del Toppi conseguenza di un equivoco assai comune; 4) che, come è ridicolo ammettere l'esistenza di una tipografia del seminario di Lecce o un « typographus Seminarii Lyciensis », quarant'anni prima che i seminari fossero istituiti, così intorno a tipografie leccesi del secolo XV non c'è finora alcun indizio degno di credito.

d. o.

VECCHIONI C., *L'arte della stampa in Aquila. Rassegna storico-bibliografica,* 2ª Ediz., Aquila, Bernardino Vecchioni e figli, 1911, 8, pp. 127.

Quattro anni or sono di questo utilissimo lavoro del Vecchioni il nostro *Bullettino* (anno II, fasc. 4-5, p. 137) diede una notizia piuttosto diffusa. Nell'annunziarne ora a così breve distanza la ristampa, lieti riconosciamo che non poco esso ha guadagnato di mole e di materia pregevole. Ma vogliamo altresì notare, non senza vivo e legittimo rincrescimento, che ad un nostro

voto l'A. non ha creduto di dare appagamento, quello cioè che oltre che con una tavola dei diversi capitoli distinti nel lavoro, questo si chiudesse con un indice alfabetico dei nomi delle persone e delle opere ricordate. In un' opera destinata a non essere letta tutta di seguito che una sola volta e poi a rimanere comodo strumento di consultazione, la mancanza d'ogni sorta d'indici mi par tale peccato, che non so proprio dire se a scemarne o non piuttosto ad accrescerne la gravità possa valere il mostrarsi nel resto precisi ed egregiamente informati.

CORSINI A., *Il costume del medico nelle pitture fiorentine del Rinascimento*, Firenze, Istituto Micrografico Italiano, 1912, 16, pp. 39, (con XIV tavole fuori testo).

Che anche a Firenze i medici vestissero diversamente dagli altri cittadini, che anzi così ad essi come alle loro mogli fossero accordati quanto al vestiario particolari privilegi, si può desumere anche dallo Statuto del Potestà, dallo Statuto del Capitano del 1321, dagli Statuti del Popolo e Comune di Firenze del 1415, e così dalla « Prammatica del vestire » del 1388, come dalle aggiunte ad essa fatte nel 1396. Ma sono tanto scarse e frammentarie le notizie che da questi fonti si possono raccogliere, e d'altra parte tanto rare non solo per le età più lontane ma anche per i più splendidi tempi dell' arte nostra le figurazioni o i ritratti di seguaci d' Esculapio, che davvero fortunati ci dobbiamo, insieme con l'A. dell'opuscolo di sopra annunziato, reputare se per l'argomento rimane a soccorrerci una serie non indifferente di pitture dei secoli XIV e XV, raffiguranti i santi medici Cosimo e Damiano.

Che tanti quadri, quanti l'A. si è preso cura di esaminarne, sebbene diversi nel modo di rappresentare il viso dei santi, concordino nel dare il colore rosso al berretto e al mantello; che quasi sempre il vaio, eccetto che in pochi casi, nei quali peraltro si potrebbe spiegarne la mancanza pensando al diritto, che di sostituirlo con la seta durante i caldi estivi gli Statuti dell'Università e Studio Fiorentino del 1387 riconoscevano al Rettore Magnifico, si veda a guernire con una ricca rovescia il berretto o le maniche, o foderare la toga o la cappa; tutto ciò non può sembrare poco, per concluderne che il color rosso del mantello, del berretto o del vestiario, quando il mantello mancava, doveva, insieme col vaio, essere nel periodo del rinascimento una certa tal quale caratteristica del medico in Firenze. Tanto più che non si può dire che sopra quella uniformità di dipintura una tradizione abbia potuto influire, importata in Italia insieme al culto dei due santi taumaturghi; una volta che questi presso scuole diverse di pittori si possono vedere vestiti in modo differente, sia riguardo alla forma che al colore degli abiti, e invece in dipinti di scuola fiorentina assai di frequente si ritrovano vestiti di rosso anche altri santi e persone che non furono medici, ma che presso ammalati compirono opere di pietà o ben anche miracolose guarigioni e resurrezioni. Chè se Dante stesso viene sempre effigiato con lucco rosso e spesso anche col vaio, come nel celebre affresco di Andrea del Castagno e nell'altro pure

famoso di Michelino, e con simil vestiario si presenta un gran numero di altri personaggi che, come Dante, all'arte dei medici non erano ascritti, ciò non può diminuire il valore delle osservazioni del Corsini se non in quanto quel vestiario occorra pensarlo, anzichè esclusivo per il medico, riservato invece ad un più alto ceto di cittadini, al quale il medico senza dubbio veruno dovette appartenere.

Non occorre dire che l'opuscolo, che noi abbiamo brevemente riassunto e che nella copia tutt'altro che esigua del materiale studiato offre sufficienti garanzie, perchè se ne ritengano attendibili le conclusioni, è tale da fare onore alle non comuni qualità e attitudini dell'A. all'indagine storica. Noi vogliamo piuttosto rallegrarci con l'Istituto Micrografico Italiano, perchè, oltre ad avere curato in modo esemplare la correttezza tipografica, ha attuato con tanta perfezione di tecnica il lodevole intento dell'A. di mettere sott'occhio ai lettori la maggior parte dei dipinti presi in esame, da fare dell'opuscolo anche un eloquente documento dell'eccellenza a cui è salita l'arte della riproduzione in cromotipia.

d. o.

MANZONI A., *Carteggio, a cura di G. Sforza e di G. Gallavresi.* Parte I, Milano, U. Hoepli, 1912, 16, pp. XX-610. (Ediz. arricchita di 12 ritratti e di due fac-simili).

Che fosse saggiamente apprestata un'edizione definitiva delle lettere di A. Manzoni era un desiderio vivamente sentito dagli studiosi; non solo perchè ormai intorno al saggio maggiore che ne pubblicò Giovanni Sforza nel 1875 e nel 1882, altri minori se n'erano venuti aggruppando e molte lettere si trovavano anche sparse in un numero troppo grande di riviste e di semplici giornali; ma anche per il fatto in più d'una occasione rilevato dai critici che l'Epistolario e le opere inedite (per ciò che alla corrispondenza concerneva) erano quello che di più scorretto si fosse mai visto in quanto a pubblicazioni postume.

Quanto bene poi la Casa Hoepli, che con tanta oculatezza cura la collezione di « Tutte le opere di A. Manzoni » abbia provveduto, nella impossibilità che l'edizione dell'Epistolario fosse assistita dallo Sforza, rivolgendosi al prof. Giuseppe Gallavresi, mi pare inutile dire ai lettori di *Il Libro e la Stampa*. I quali, se anche non ricordano l'articolo dal Gallavresi pubblicato nell'*Archivio Storico Lombardo* (a. XXXV, pp. 304 e sgg.), col titolo « Fonti sconosciute o poco note per la biografia di A. Manzoni »; quando anche ignorino che fu il Gallavresi a sospingere il Gazier della Sorbona a quelle ricerche intorno all'origine e al progresso della conversione del Manzoni, delle quali la *Revue Bleue* (del 14 marzo 1908) divulgò i principali risultati; sanno benissimo, per averlo sperimentato sino da uno dei primi numeri del nostro *Bullettino,* quale eccellente cognizione della vita e dei tempi del grande Lombardo l'editore amoroso dell'epistolario del Confalonieri unisce alla sua industria indagatrice, al suo fiuto fine e pertinace.

In quali archivi privati e pubblici abbia il G. scovati i documenti e le lettere ora editi per la prima volta, ci ragguaglia nella brevissima avvertenza e, in tutti i modi, a piè d'ogni lettera anche di quelle, numerosissime ma non mai insignificanti, collaterali, scambiate tra i congiunti e gli amici del Manzoni, si dice dove se ne trova l'autografo che il G. si è dato sempre cura di collazionare. Ma in questo lavoro di pazienza, d'ordine, d'amore, del quale sapranno grado al Gallavresi quanti non si contentano di conoscere solo alla superficie e a grandi tratti un uomo di genio, ma vogliono esplorarlo e sorprenderlo negli intimi motivi delle sue azioni e nello svolgersi progressivo della sua vita in relazione col mondo esterno che lo circonda e con la propria coscienza, ciò che mi sembra più lodevole è questo: che, avendo l'editore da lottare ad ogni piè sospinto con la stupenda dovizia dell'erudizione manzoniana, che doveva ad ogni momento tentarlo insidiosamente lusinghiera, ha saputo essere anche sobrio. In qualche caso anzi a me è parso un po' troppo parco: così, per esempio, qualche più ampio chiarimento non avrebbe nociuto intorno ai rapporti del Manzoni col Foscolo; da una illustrazione sia pur breve molto avrebbe guadagnato di chiarezza il giudizio dato dal M. nella lettera 256,ª a Victor Consin, su G. D. Romagnosi; più larghi si poteva essere nelle note alla lettera 75ª che contiene l'interessante giudizio del M. sull'Alfieri, sebbene si debba credere che specialmente chi la consulti, non avendo che ragioni meramente storiche per farlo, abbia attinto già da altri scritti tutti i particolari che valgano a spiegargli le allusioni della lettera stessa; e a p. 6, in nota, bene si sarebbe fatto, parlandovi del conto in cui il M. teneva il Signorelli, a segnare di questo almeno in forma abbreviata il nome, molto più che a codesta omissione non rimedia l'indice che si appalesa peraltro condotto con una diligenza sotto ogni punto di vista lodevole [1]).

Come già da altri è stato notato, assai scarsi sono i riflessi che in questo primo volume del Carteggio si possono scorgere degli avvenimenti svoltisi entro i limiti cronologici additati nella copertina; nè molti sono i giudizi letterari. Ma in compenso copiosissimi elementi questo epistolario giovanile ci offre per apprezzare del Manzoni le qualità dell'animo, per comprenderne la tempra, il tipo umano. Quanto grande appare l'affettuosità del Manzoni nelle amicizie! Quanto più forte non scorgiamo nel M., attraverso la lettera 251ª a Luigi Paroletti e gli stessi brevi biglietti al noto direttore del Gabinetto Numismatico di Brera, Gaetano Cattaneo, quello « scrupolo storico », per il

[1]) Rilevo poi qui in nota, in servigio delle future ristampe, che a p. 33 n. 1 va corretta la data di nascita del Buttura. Questi infatti al Biadego risultò dall'esame dei registri dei battezzati del territorio di Verona, nato il 29 marzo 1770 (v. GIUSEPPE MANACORDA, *I rifugiati italiani in Francia*, Torino, 1907, p. 94, nota per il 27 Fruttidoro). A torto poi l'Indice rinvia a p. 111 dal nome Bellezza; e a p. 212 e 293 rispett. dai nomi di A. Guillois e di A. Mustoxidi. A p. 161, n. 1 per l'articolo del Novati intorno al soggiorno a Cézannes dell'Alfieri, meglio che al *Fanfulla della Domenica*, a. II, n. 37, sarebbe stato il rinviare al volume *A Ricolta*, Bergamo, Istit. Ital. d'arti grafiche, 1907, pp. 126 sgg.

quale era incapace di citare sia pur fuggevolmente una circostanza di fatto una data, un nome, un particolare topografico, senza essersene bene accertato consultando con infinita diligenza critica le fonti! Non avrebbe mai il M. perdonata a sè stesso una inesattezza: gli sarebbe parso insieme di tradire l'opera sua ed i lettori ai quali, come a qualunque persona, non avrebbe mai voluto dire cosa che non sapesse vera: scrupolo di galantuomo anche questo, non diverso dal vivere allo scrivere, secondo un dovere che troppi trascurano! Quanto meglio si può adesso osservare, già che nessuna personalità meglio di quella del M. esempla in sè lo spirito del tempo, la connessione ideale in cui il romanticismo letterario si trovò al principio del secolo scorso con l'idealismo filosofico e il rinvigorirsi del sentimento religioso! Come suggestive le lettere intorno alla conversione, cui finora, fitti veli d'ombra avevano fasciata! Di qual nuova luce s'illumina la figura di Enrichetta Blondel! Quando questa al M. si fè sposa, fu una delle rare, troppo rare volte che a tanta fortuna si accompagnò una così grande bontà presa questa nel senso più sincero e più vero, un'innata incomparabile bontà germinante dal cuore profondo. E si pensi: colui del quale in questo primo volume si raccolgono le lettere, è il Manzoni giovane, ed é, sì, vario e piacevole, volentieri faceto alla francese, proprio come numerose testimonianze c'informano che era nel conversare, ma pure ha già nel giudicare le cose e gli uomini la serenità dell'uomo saggio, che dal suo largo e lungo vedere ha imparato un'indulgenza non scettica, ma rassegnata. Senonchè quando quella « dignitosa coscienza e « netta » si ribella ad alcunchè troppo poco dignitoso o comunque sconveniente, chi più di essa ha recisa e ferma l'espressione dello sdegno? Meditino, per es., i nostri lettori la lettera 53,ª a Vincenzo Monti, e la 74ª a Carlo Blondel. Già noi niente di meglio possiamo fare che consigliare coloro, che non l'abbiano ancor fatto, a ricercare la bella pubblicazione curata dai nostri due valorosi consoci. I quali devono rassegnarsi a vederla accolta non già col semplice piacere che dà ogni cosa ben fatta, ma con piacere inquieto, cioè col desiderio di poterne godere subito la continuazione.

d. o.

CORRISPONDENZA

LONDRA, dicembre 1912. — Il vedere come ogni settimana a Londra si gettino sul mercato, per mezzo di vendite all'incanto, considerabili quantità di volumi a stampa e manoscritti, suscita, in chi ami questi e quelli, quali testimoni dell'attività studiosa del passato e quali sussidi indispensabili alla cultura, un senso di doloroso sgomento. Tutto quel contorno ideale, esclusivo e un po' aristocratico, di cui lo studioso riveste il libro, amico delle ore solitarie, rivelatore di intimi pensieri d'uomini scomparsi e di età trascorse, va misera-

mente perduto dinanzi alla realtà brutale del mercato. Pure l'osservazione di questa stessa realtà può essere spia alla visione del movimento intellettuale.

In Italia, crediamo, salve poche eccezioni, non si formano più raccolte private, ma vanno piuttosto disperdendosi quelle antiche, che bibliografi o anche istituti ecclesiastici avevano radunate. Qui in Inghilterra, invece, qualche diecina d'anni or sono, nessuna casa signorile si considerava compiuta, ove non possedesse fra gli oggetti di mobilio un certo numero di libri; se questi poi venissero adoperati o meno, è questione che non amerei davvero di decidere. Oggi, tuttavia, per la pressura sempre più grave delle tasse e per il bisogno pervadente del lusso e dello sfoggio, questa vecchia e degna costumanza è assai meno seguita; ma non però scaduta di tanto, che ancora molte private biblioteche non si possano annoverare, nè di nuove non se ne vadano costituendo. È vero che gli alti prezzi, a cui i libri di una certa rarità sono saliti in tempi recenti, indussero da un lato molti a vendere volumi che s'erano annidati per generazioni negli scaffali domestici, e dall'altro consigliarono certi signori, non impervii alla seduzione di lauti, se non subiti guadagni, a porre insieme collezioni a fine speculativo e di lucro. Si ha quindi un flusso e riflusso continuo di libri sul mercato, accresciuto anche, in questo emporio mondiale, dal fatto che bene spesso ritornano dall'America del Nord grosse partite di libri per il disperdersi di biblioteche, provocato dalla dissoluzione della fortuna di qualche magnate della finanza o dalla mutabilità de' suoi gusti. Si può calcolare che una raccolta privata di rado oramai si conservi unita per più di mezzo secolo; e la vita di queste raccolte tende sempre più ad abbreviarsi, benchè da qualche anno si noti uno scadimento progressivo nel prezzo medio dei volumi. Toccò L. 4.4s.0d. nel 1907, scese a L. 3.12s.0d. nel 1909 e fu nel 1911 L. 2.15s.0d. Le cause di tale deprezzamento sono varie. I libri, per quanto riguarda il loro valore mercantile, si possono dividere in tre categorie: l'una, dei rarissimi, i quali ottengono sempre prezzi alti, con oscillazioni dipendenti dalla varia fortuna e dalla temperie dell'uno o dell'altro incanto; la seconda dei libri che hanno pregio, in quanto appartengono a certi speciali periodi, risguardano determinati scrittori, provengono da date stamperie; e questi soggiacciono miserevolmente all'impero della moda; infine, la terza, che include la gran folla, piccola borghese o proletaria dei libri, esclusi dalle due prime categorie privilegiate.

Dei libri rarissimi citerò dalla vendita Huth di quest'anno un *Don Chisciotte*, la prima parte, Madrid 1605, la seconda, 1615, che fu pagato L. 1.460.0s.0d.; la *Hypnerotomachia Polyphili*, 1499, che salì a L. 290.0s.0d., e la *Mort d'Arthur*, impressa dal Caxton nel 1485, di cui una copia è alla John Rylands Library di Manchester, e l'altra, unica nota, fu acquistata alla vendita Huth per L. 8750.0s.0d. Ma ben più istruttivo è l'analizzare i prezzi fatti per i libri della seconda categoria, perchè le variazioni dipendono da tendenze momentanee del mercato, o meglio del pubblico acquirente, che possono essere indici di movimenti letterari o anche politici. Valga un caso ad esempio. Gli Stati Uniti, che, con l'ansiosa, pertinace ricerca delle opere designate con il

nome generico di *Americana,* avevano già fatto ascendere queste ad un valore commerciale quasi favoloso, dopo la guerra contro la Spagna e la conquista di Cuba e le ormai chiare intenzioni di penetrazione verso l'America latina, si sono dati ad acquistar opere di lingua spagnuola, facendone crescere subitamente il valore. Uno o due collezionisti dai mezzi illimitati, si sono anzi « specializzati » in questo campo, e, a suon di dollari, trasportano al di là dell'Atlantico quante copie perfette di opere rare spagnuole sono acquisibili. All'incontro da qualche anno le opere shakespeariane soffrono di una notevole crisi; parecchie edizioni rare cambiarono proprietario l'anno passato a cifre relativamente modeste, anche quando si trattava di copie in ottimo stato; così la terza edizione in folio dello Shakespeare, 1663, fu venduta per sole L. 550.0s.0d. In genere si videro gli incunabuli, sempre all'infuori di certe categorie, scadere notevolmente di prezzo; a mo' d'esempio, la copia della *Chronicle of St. Albans,* 1483, che nel 1897 alla vendita Ashburnham era stata acquistata per L. 180.0s.0d., fu pagata quest'anno alla vendita Butler soltanto L. 103.0s.0d. Accenneremo ancora alla rinfusa alcuni casi che ci toccano più da vicino: *Plinio, Naturalis Historia,* Venezia, 1476, L. 20.10s.0d.; *Svetonio,* Milano, 1475, pure L. 20.10s.0d.; *Bonifacio VIII, Liber VI Decretalium,* 1473, L. 23.0s.0d.; e lo stesso del 1476, L. 25.0s.0d.; *Petrarca, Sonetti, Canzoni e Triomphi,* 1470 (con tre pagine ristampate), L. 20.0s.0d.; *Dante* con il commento dell'Imolese, 1477 (legatura originale) L. 66.0s.0d.; e altre edizioni della *Commedia,* 1477, L. 20.0s.0d.; 1491, L. 22.10s.0d., 1497, L. 19.0s.0d.; però *Boccaccio, De Mulieribus claris,* la prima edizione, 1473, L. 51.0s.0d. Ma, come notavamo più sopra, non tutti gli incunabuli hanno le stesse vicende: quelli usciti dai tipi del Caxton, in grazia della ricerca affannosa di Pierpont Morgan, salgono a prezzi cospicui: *Chaucer, Canterbury, Tales,* Caxton, 1478, che fu pagato alla vendita Huth, L. 905.0s.0d., e *J. de Cessulis, The game and play of Chess,* Caxton, 1478, che fu acquistato per L. 400.0s.0d., possono servire d'esempio. Vi sono poi, prescindendo dalle stampe antichissime, opere assai pregiate per la loro sontuosità o per altre speciali ragioni: tali la *Gerusalemme Liberata,* in due volumi, del 1771, che salì a L. 23.0s.0d.; l'*Orlando Furioso,* con 55 disegni originali del Lapi, 1788, che si vendette per L. 150.0s.0d.; le opere del Piranesi in ventidue volumi, 1756-1776, pagate L. 112.0s.0d.; la prima traduzione inglese del *De Mulieribus Claris,* 1620, che ascese a L. 25.10s.0d., mentre l'edizione latina della stessa opera del 1757 ottenne L. 17.10s.0d.

Non molti manoscritti di vero interesse vennero posti all'incanto in questo biennio, ed è in ogni caso difficile rendersi conto del loro valore commerciale ed intrinseco, senza averli tra mano; a volte una sola iniziale, o la qualità della pergamena bastano a farne crescere il prezzo, all'infuori, naturalmente, d'ogni considerazione letteraria. Al solito si vendettero parecchi libri d'ore, specie di provenienza francese, ma nessuno di grande eccellenza artistica, a giudicare dai prezzi, aggirantisi intorno alle sessanta sterline. A puro oggetto di curiosità ricorderemo qualche manoscritto di provenienza italiana o in altro

modo attinente alla nostra letteratura. Un antifonario italiano del secolo XIV s'ebbe L. 36.0s.0d.; un *Boccaccio, Des cas des nobles hommes,* sec. XV, L. 68.0s.0d.; una traduzione francese del *de Mulieribus Claris,* datata del 1462, L. 81.0s.0d.; un ricco antifonario italiano della fine del secolo decimosesto, L. 44.0s.0d.; un *Laudario di Jacopone da Todi,* di 218 cc., secolo XV, L. 39.0s.0d, alla vendita Phillipps (la ventiquattresima dal 1886, con un incasso totale di quasi sessantamila sterline). Tuttavia, al solito, se si tratti di libri per qualche curiosità singolari, o di autografi, i prezzi fanno un balzo. Le *Prose del Bembo,* annotate dal Tasso, furono pagate L. 60.0s.0d.; una lettera di tre pagine, autografa del Machiavelli al commissario Tebaldi, datata 1° giugno 1503, salì a L. 35.0s.0d.; una copia dell' *Ermanno e Dorotea* di W. Goethe, 1826, con breve dedica autografa, fu pagata L. 42.0s.0d.; e un libro d'ore, impresso dal Pigouchet nel 1498 e presentato con alcune righe di sua mano dall'arcivescovo di Taranto a Carolina Bonaparte, toccò L. 225.0s.0d.

Queste cifre, spigolate qua e là, basteranno ad illustrare quanto si diceva più sopra, allora che si pensi come esse risguardino soltanto le due classi più cospicue di libri, al di sotto delle quali giace la gran turba dei volumi valutati poco più o poco meno di una sterlina. Una turba, che, come si conviene in un'età, quale la nostra, democratica, va sempre crescendo di numero, poichè quanto più si è divulgata la cognizione del valore commerciale del libro, tanto maggiore è divenuto il numero di coloro i quali sperano d'essere possessori di qualche prezioso cimelio o almeno di ritrarre qualche tangibile profitto dei volumi raccolti dai loro padri o dai loro nonni. E così si è avuto il risultato di vedere offerti agli incanti libri che vivevano tranquilli pochi anni or sono. Gli acquirenti si trovarono o tra gli studiosi o, non di raro, in certi collezionisti, che, sperando d'indovinare la moda dell'avvenire, si ostinano a comperare opere di un certo genere, con il desiderio e l'aspettativa di far fortuna rapidamente, come ebbero in sorte in questi anni coloro che possedevano libri spagnuoli o risguardanti il secolo XVIII, gli uni e gli altri, ora per le ragioni dette assai apprezzati.

C. F.

NOTIZIE.

Nuovi Soci. — Son entrati a far parte della Società nostra S. E. il duca Enrico Catemario di Quadri (Napoli) e la contessa Balbis Gianotti (Castello di Sambuy, S. Mauro Torinese).

Un'opera originale sulla storia della scultura medievale inglese. — Gli studi archeologici intorno al Medio Evo, dopo aver fiorito notabilmente in Inghilterra durante la prima metà del secolo passato, hanno finito per esservi molto meno curati in questi ultimi tempi. E mentre un grande fervore di ricerche si diffondeva dapertutto, la Gran Brettagna è sembrata

rimanere indifferente ai sentimenti, per cui aveva vibrato così forte ai giorni di W. Scott. Perciò sarà udita con piacere dai cultori dell'arte e della vita medievale la notizia che il signor Edward S. Prior, F. S. A. Slade, professore di Arti Belle nella Università di Cambridge, ed Arturo Gardner hanno dato or ora alla luce per i tipi della Cambridge University Press un magnifico volume di 734 pagine, ornate di 855 fotografie, il quale illustra la Scultura Figurativa nell' Inghilterra durante il Medio Evo: *An Account of Medieval Figure-Sculptur in England.* Gli autori si paragonano nella prefazione ad esploratori arditi che mettono piede in una regione non mai percorsa: « We « are very much in the position of pioneers in an untrodden country; the main « big features attraed our attention and our steps travel along the broadest « roads to them.... ». Diamo qui il sommario dei tre libri, in cui l'opera è divisa:

Book I. Introductory. Chap. I. The Materials and Present Aspect of Medieval Sculpture. II. The Subiects of Medieval Sculpture. III. The Medieval sculptor. Appendix to Book I Bibliography of Medieval Sculpture.

Book II. Ch. I. Pre-Conquest Figure Sculpture, 650-1050. II. Anglo-Norman Sculpture. III. The Later Romanesque Figure-Sculpture. IV. The Architectural Carving of the First Gothic Period, 1200-1280. V. The Relief-Sculpture of the First Gothic Period 1200-1280. The First Gothic-Statues, 1200-1280. VII. The Statues of the XIV Century. IX. The Statue-Imagery of the Third Period 1360-1530. IX. The City-Trade Furniture of the Last Medieval Period, Fonts and Tombs. XI. The City-Trade Furniture of the Last Med. Period (*continued*). XII. The Architectural Sculpture of the Third Period, 1360-1520.

Book III. Ch. I. Introduction and Tables. II. The Marble Effigies of the XIII Cent. III. The Stone Effigies up of to 1300. IV. The Friestone Effigies, 1300-1360. V. The London Effigies in Bronze, Oak, Alabaster and Clunch. VI. The Recumbent Effigies of the Third, or Last Medieval Sculpture. VII. The Stone and Wordes Effigies of the Last Gothic Sculpture.

Un monumento ad Orderico Vitale. — Sazii forse di elevare monumenti alle effimere celebrità contemporanee, i Francesi cominciano ad erigerne ad altre, più antiche di molti e molti secoli, che sono però riuscite a superare la rigorosa prova del tempo. Così la Società storica ed archeologica dell'Orne ha testè innalzato presso le rovine della famosa abbazia di Saint-Evroul un ricordo marmoreo ad Orderico Vitale, che ivi condusse una vita dedita tutta alla pietà ed allo studio. È ben noto come la Cronaca di Orderico sia uno dei fonti più preziosi per la storia della Normandia e della Francia nel secolo XI e nel XII. In questa circostanza è stato messo in pubblico un volume intitolato: « *Orderic Vital et l'abbaye de St. Evroul. Notices et « Travaux publiés en l'honneur de l'historien normand de cette abbaye* (fêtes « du 27 août 1912), Alençon, Typogr. Alençonnaise, 1912), gr. in-8°, XXI- « 211 pp. et 24 planches en similigravùre ». Nel volume è stata ristampata la classica memoria di Leopoldo Delisle sullo storico e le fanno corona altri studi del Picot, del Guillot, del Tornoüer, del Deville. Fra le tavole meritano

particolare attenzione quelle in cui sono riprodotti l'antico « Catalogo della « libreria di S.t Evroul » (tolto dal codice Lat. 10062 della Nazionale di Parigi, sec. XII) ed una pagina autografa della Cronaca di Orderico stesso (Ms. lat. della stessa Bibl., n. 10913). Ritratti, sigilli, medaglie, vedute della Chiesa e delle rovine, un piano dell'abbazia, disegnato nel 1731, completano bellamente la notevole pubblicazione.

I miniatori antichi firmavano i loro lavori? — È noto come sopra questo argomento siano sorti, soprattutto in Francia, gravi contrasti; mentre taluni dotti bibliografi ammettevano difatti che gli autori di miniature potessero a loro piacere segnare o no il proprio nome sulle opere di cui erano i creatori, altri hanno negato che questa facoltà fosse loro attribuita; e nel numero di questi ultimi deve esser collocato Leopoldo Delisle, il quale non esitò a pronunciare una sentenza recisa nel *Cabinet des Manuscrits*. Sentenza, che trovava una smentita per la Francia stessa in un'ordinanza del 4 aprile 1426, che impone ai miniatori di firmare le loro opere; la quale ordinanza, per esser stata trasgredita, condusse vari artisti sul banco degli imputati.

Contro l'opinione invalsa si è levato il signor F. de Mély, che, convinto della erroneità di essa, s'accinse a tutt'uomo a raccogliere documenti destinati a mostrare come i miniatori non solo firmassero spesso i loro dipinti, ma si dilettassero anche di nascondere le loro sottoscrizioni sotto forme bizzarre, collocandole talvolta in luoghi dove non si sarebbe mai pensato d'andare a ricercarle. Ed il frutto di lunghi anni di indagini è stato dall'entusiasta studioso francese dato sparsamente alla luce in vari scritti, che hanno destato vivaci polemiche [1]), perchè non sempre il De Mély nelle sue audaci rivendicazioni ha saputo contenersi dentro giusti confini. Adesso, egli annunzia l'apparizione di un'opera grandiosa, un volume di circa quattrocento pagine in quarto, illustrato da trecento riproduzioni di miniature, col titolo *Les primitifs et leurs signatures: Les miniaturistes,* (Paris, Librairie P. Genthner, 1912), destinata a dimostrare luminosamente la verità della sua teoria ed a far conoscere con assoluta certezza l'origine e la provenienza di molte miniature, sulle quali non si avevano finora che ragguagli vaghi ed imprecisi.

In massima, la tesi del De Mély ci sembra tale che nessuno, il quale abbia pratica di manoscritti, possa *a priori* respingerla. In Italia tutti i bibliografi conoscono un certo numero di codici, dove i miniatori hanno segnato il loro nome: e, per scendere al sec. XIV, sono celebri le opere firmate da un Nicolò da Bologna. Soltanto c'è da temere che il De Mély esageri e vada

[1]) Cfr. L. DE MÉLY, *Les Primitifs et leurs signatures, Les miniaturistes,* in *Mémoires des Antiq. de France,* to. LXVII (1908), p. 16-54; dello stesso, *Les signatures des Primitifs, L'Histoire du bon Roi Alexandre du Musée Dutuit,* etc., in *Gazette des Beaux-Arts,* a. LI, 1909, p. 173 segg.; dello stesso, *Signatures de Primitifs: La tradition du IXe au XIVe siécle, in Revue Archéologique,* IV Série, to. XVII, 1911, p. 67 segg.

a cercare de' nomi dove de' nomi non esistono. È ancora fresca in noi la reminiscenza d'una sventura toccatagli a proposito del re assiro *Nabucodonosor* .... ch'egli aveva trasformato nel nome di un miniatore francese del secolo XVI .... Ma fatte le debite riserve, possiamo affermare che il suo volume recherà certo un importante contributo alla storia della miniatura europea nel Medio Evo.

I ritratti di Dante. — Non possiamo tacere della pregevole pubblicazione testè uscita alla luce: *Portraits of Dante from Giotto to Raffael, a critical study, with a concise Iconography,* dovute alle pazienti cure del professor R. T. Holbrook del Bryn Mawr College. Il volume, pubblicato con molto lusso dalla casa Philip Lee Warner, racchiude 37 tavole in colore e in monocromo. Forse torneremo a discorrere più tardi di quest'opera, che ha per noi italiani un particolare interesse.

Un tipografo bresciano del sec. XVI. — Uno studio assai interessante sopra un tipografo bresciano, molto scarsamente conosciuto, Bartolomeo de Zanettis, che fu ai servigi dell'ordine Camaldolese e nel 1520 stampò a Fontebuono la *Regula Vite Eremitice,* è stato inserito dal P. Lugano O. s. B. nella *Bibliofilia* (XIV, 1912, Disp. 4-5, p. 177 e segg.)

Ancora di Frà Filippo della Strada. — Poichè, ricalcando le orme del dott. Segarizzi, il nostro periodico è tornato ad occuparsi (N. S. 1911, p. 117-28) del frate pavese, che fu così attivo ed amoroso trascrittore di codici, quanto avversario convinto e non placabile dei libri stampati, ci piace ricordare qui che ora Carlo Frati in quel dotto suo *Bullettino Bibliografico Marciano,* che viene pubblicando nella *Bibliofilia* di Firenze, ha di nuovo parlato di lui (a. XIV, 1912, Disp. 4-5, p. 131 segg.) Il solerte Direttore della Marciana v'enumera i codici copiati da Frà Filippo, che esistono oggi a Venezia, e riproduce a facsimile, insieme ad una pagina del Lattanzio, *Divin. Instit. libri,* che è tra i Marc. lat. II, 107, c. 2, una faccia del Marc. Lat. III, 175, c. 16 B, che contiene un carme autografo dello Strada a Pietro Dolfin, più un foglio del Marc. lat. XII, 200, c. 1 A (*Andria* di Terenzio) ed un altro del Marc. Ital. I, 72, c. 9 B (Iacopo da Voragine, *Legenda aurea).* Opportuna pubblicazione questa, perchè permetterà d'identificare altri manoscritti, dovuti a Frà Filippo, che ora giacciono forse ignorati in librerie pubbliche e private.

E per non abbandonare questo tema senza un lieve novello contributo, ricordiamo che certamente uscito dalle mani dello Strada dovè essere quel codice di rime spirituali del sec. XV, che ci appare così descritto nel *Catalogues des Livres de la Biblioth. de M. Pierre-Antoine Bolongaro-Crevenna,* III vol., *Belles Lettres,* en deux Parties, Amsterdam, D. I. Changuion et P. den Hengst, MDCCLXXXIX, t. IV, p. 32, n. 4718: « *Il Petrarca* « *spirituale* in-4°, ecc. Manuscrit sur papier du XV^e siècle, contenant 159 feuil- « lets écrits en lettres rondes, à longues lignes. A la fin du 158e feuillet on

« lit: *Ego frater Philippus .... ordinis predicatorum manibus propriis tran-*
« *scripsi anno domini M. CCCCLVIIII die IIII Kal. Ianuarii* ».

Per la storia dell'arte del ritratto in miniatura. — Già abbiamo accennato in uno de' passati fascicoli (e la notizia è stata, come ogni altra della nostra Cronaca, riportata da un periodico bibliografico fiorentino, che ci saccheggia sistematicamente senza citarci mai) alla singolar importanza che ha avuto la Mostra del Ritratto miniato, tenuta quest'anno a Bruxelles; mostra di cui rimarrà il più desiderabile e durevole ricordo in una splendida pubblicazione della casa G. van Oest. Adesso da Berlino si annunzia la comparsa di un'altro importantissimo contributo alla storia della miniatura-ritratto. *Die Bildnis-Miniatur in Skandinavien,* a cura di Ernesto Lemberger (Berlin, Reimer): due volumi di circa 250 pagine in 4° grande e cento tavole con 110 figure intercalate, in facsimile-litografico a colori; ediz. di 500 esemplari). Il Lemberger, già favorevolmente noto per altri lavori congeneri, quali *Bildnis Miniatur in Deutschland von 1550-1850,* oggi si è volto ad illustrare le opere d'arte, generalmente poco note, che si conservano nei paesi Scandinavi. Sono opere! degnissime di esser conosciute, dovute in parte a valenti maestri stranieri, passati colà in cerca di lavoro e di guadagno, quali Aless. Cooper, Pierre Signac, Paul Prieur, Josias Barbette, Charles Boit, Martin van Meytens, Ismael Mengs, Balthasar Denner, Peter Adolf Hall, Niklas Lafrensen, Cornelius Hoyer, Jens Juel e Dom. Bossi; ma, in gran parte anche ad artisti nazionali, che, quantunque poco o punto noti al di qua dello stretto, possono gareggiare coi migliori miniaturisti loro contemporanei, in Germania, in Inghilterra, in Francia ed in Austria, quali Elias Brenner, Lars Svensson Sparrgren, Jakob Axel Gillberg, Christian Hornemann, Lippmann Fraenckel, Joh. Möller e Carl Ferd. Stelzner. Il L. ha poi utilizzato per compiere l'illustrazione delle opere che riproduce, lettere, autobiografie, giornali: insomma, un ricco materiale fornitogli liberalmente da Istituti pubblici e da collezioni private.

Molto si lavora, del resto, dappertutto all'estero intorno ai miniatori-ritrattisti, le di cui opere non hanno minore pregio sotto il rispetto artistico di quello che per il lato storico. Così in Francia L. Dumont-Wilden ha or ora pubblicato un volume, in 8°, di pp. 284, intitolato *Le Portrait en France,* dove, accanto ai grandi autori di tele e di pastelli, trovano il debito luogo anche i miniaturisti. E Lucien Lemaire, professore a Lille, annuncia di prossima comparsa a Lille, imprimerie L. Danel, un volume dedicato ad illustrare la produzione di Autissier, un miniaturista nato a Vannes nel 1772, morto a Bruxelles, nel 1830, che nel Belgio, come in Olanda ed in Francia ha lasciato bellissimi saggi del suo genio artistico. Da noi invece la storia della miniatura-ritratto è ancora completamente sconosciuta!

Ricerche sopra il gergo. — In Francia come in Italia da qualche tempo l'interesse per lo studio de' linguaggi segreti, i gerghi delle classi pericolose, pare vada aumentando: e ce ne offrono prova due recenti volumi,

l'uno dovuto appunto ad un dotto rumeno, che si è fatto francese, Lazzaro Sainéan, l'altro ad uno studioso italiano, che però ha messo fuori il suo libro in veste francese, il Niceforo. Il Sainéan, che ha già stampato un libro, accolto con molto e vivo interesse dagli studiosi, *L'argot ancien (1455-1850). Ses éléments constitutifs, ses rapports avec les langues secrètes de l'Europe méridionale et de l'Argot moderne* (Paris, Champion, 1909); ora presso l'editore medesimo dà alla luce un'opera in due tomi: *Les sources de l'Argot ancien,* studiando nel primo il periodo delle origini ed i successivi tempi fin alla fine del secolo XVIII; nel secondo le vicende dell'*argot* nella prima parte del secolo XIX. Egli annunzia in pari tempo la prossima comparsa di un'opera complementare: *L'Argot moderne ou le langage populaire parisien (1850-1900): eléments sociaux, formation et développement linguistique.*

Il S. è uno spirito acuto e penetrante, che maneggia abilmente lo strumento linguistico e possiede una vastissima cultura. Perciò le sue indagini intorno ai fonti del linguaggio gergale in Francia si leggono con vivo piacere: noi lo seguiamo volontieri, mentre egli scruta la favella de' Coquillards, decifra il « jobelin » del Villon e dei Misteri del secolo XV; o ci offre spiegazione delle larghe chiazze gergali, di cui è screziata la lingua del Rabelais. Nè meno ci interessano le posteriori tracce del misterioso lessico, che fa capolino nei poeti del secolo XIII e, più tardi, in Cartouche. Anche i documenti da lui raccolti e divisi in due serie: i « testi di gergo » *(documents jargonnesques)* e i « letterari », offrono curiosi ragguagli. Nè meno pregevole è l'appendice, in cui si delinea una storia breve ma efficace delle classi pericolose in Francia dal medio evo più alto sino a tutto il secolo XV.

Non meno ci interessa il secondo volume che si aggira sopra ai tempi recenti, e che solo in parte ci dà documenti « veri » nei testi concernenti *les brigands chauffeurs;* ma che molto si occupa degli scrittori letterari: V. Hugo, Jean Richepin, A. Vitu; e de' lessicografi come Francisque Michel, Larchey, Delvau, Delesalle, ecc.

Il prof. Niceforo ha invece nel suo libro, edito a cura del « Mercure de « France » *Le Génie de l'Argot, Essai sur les langages spéciaux, les argots et les parlers magiques,* Paris, 1912, 8, pp. 277, voluto abbracciare tutte le vicende dei linguaggi gergali attraverso tutti i tempi ed ad ogni paese, cercando di chiarire le cause del fenomeno con i metodi più recenti della fisiologia e della psicologia collettiva. Per lui l'origine del gergo è da ricercare innanzi tutto nell'amore: il linguaggio della coppia amorosa, della più piccola delle associazioni, è già embrionalmente un gergo. E passa quindi a formulare quella ch'egli crede la legge di nascita d'ogni gergo: qualsiasi gruppo umano che debba difendersi dall'ambiente, dove vive, crea un linguaggio speciale, destinato a nascondere il suo pensiero; il gergo è dunque un'arma nella lotta per la vita del gruppo che lo parla, dal punto di vista sociale: e più si accresce la necessità di difesa, e più si svilupperà il gergo. Questi principi saranno forse degni d'attenzione, ma essi non ci sembrano abbastanza provati fin qui, perchè giustifichino le deduzioni che il N. ne fa, maneggiando de'

materiali così vari per origine e per età, e così poco approfonditi. Ad ogni modo, anche questo lavoro, frutto di larghissime letture e pieno d'ingegnose osservazioni, si legge con interesse ed è prova della bella cultura del suo autore.

I manoscritti di Vincenzo Gioberti. — La signora Vincenza Lamarchia nata Gioberti, or sono dieci anni, offriva in dono al municipio di Torino, perchè desse loro ospitalità nella biblioteca civica, i libri già posseduti dall'illustre filosofo a lei congiunto da vincoli di affinità, e, dono ben più prezioso, i manoscritti di lui. Questa pregevole raccolta consta di 1033 volumi e 263 opuscoli a stampa; in quanto ai manoscritti, consistenti in una quantità di fascicoli e fogli staccati, ma tutti di pugno del Gioberti, sono stati or ora riordinati e distribuiti in cinquantun volumi, de' quali una breve notizia a stampa, comunicata dalla solerte Direzione della Civica torinese, dà conto agli studiosi.

V'è un po' di tutto in questa suppellettile giobertiana. Lavori dei suoi anni giovanili, novelle, poesie varie, abbozzi drammatici; manoscritti di opere compiute e stampate, estratti da opere altrui, spogli di trattati teologici, filosofici, scientifici. Certamente chi voglia, come già s'è cominciato a fare, penetrar bene addentro nel pensiero dell'insigne filosofo nostro, dovrà ricorrere a codeste amplissime fonti; e non si può quindi che lodare la direzione della biblioteca Civica di Torino d'aver messo con il suo giudizioso lavoro di riordinamento tutto questo materiale a disposizione degli studiosi.

NECROLOGIO.

Quanti lutti in poco volgere di mesi per lo Società Bibliografica Italiana! La morte inesorabile ha rapito contemporaneamente il più anziano fra i membri di essa, il venerando Dr. **Diomede Bonamici,** ed uno dei più recenti, e dei più giovani ed attivi, **L. G. Pélissier.** Essa ci ha pure tolto due insigni consoci stranieri, **D. Marcelino Menendez y Pelayo,** critico, letterato e storico di fama mondiale, e **Lord Crawford,** valoroso scienziato.

Di D. Bonamici come del Pélissier e del Crawford i nostri amici troveranno una degna commemorazione in questo fascicolo stesso del *Libro e la Stampa.* Dell'illustre dotto spagnuolo dirà nel numero successivo, con amore e con competenza, Bernardo Sanvisenti.

DIOMEDE BONAMICI.

(1823-1912).

Ai sette dello scorso dicembre moriva in Livorno il Dr. Diomede Buonamici, che ivi era nato ai 28 gennaio 1823. Aveva studiato medicina a Pisa e a Firenze, e la esercitò per lunghi anni in Livorno, specialmente per

le malattie dell'infanzia. Nel '48 prese anch'egli le armi nella guerra d'indipendenza: nel '49 fu giornalista, fondatore e collaboratore della *Vespa*, punzecchiatrice temuta e assidua del Guerrazzi e del Montanelli.

Amò i libri fin da giovanetto, e mentre il fratello suo, Stanislao, fondava in Svizzera quella tipografia, donde uscirono *Il Gesuita moderno* di Gioberti, la *Cronaca* di De Boni: il *Sommario* del Balbo e tante altre opere che preannunziarono il nostro Risorgimento, egli collo stesso amore per la coltura, si diede tutto a cercare e schedare bibliograficamente opere rare e cimeli nascosti e ignorati, frequentando assiduo le biblioteche fiorentine. Cominciò con la Bio-Bibliografia dei medici illustri, e ne restano ben 12 buste di opuscoli e 11 cassette di schede. Ma ben presto le sue indagini si ampliarono a più e diversi rami della Bibliofilia, tra le quali notiamo le raccolte seguenti: 1° La Bibliografia delle *Università Italiane*, quasi completa. — 2° La Bibliografia *Areostatica*, della quale fu pubblicato un saggio. — 3° La Bibliografia *Idrologica*. — 4° La Bibliografia del *coléra*. — 5° La Bibliografia *Giornalistica*: se ne hanno solo frammenti. — 6° La Bibliografia *Municipale* italiana, in 20 cassette contenenti oltre 30 m. schede. — 7° La Bibliografia *Mariana*, che consta di 5 m. schede, e libri e schede furono donati alla biblioteca dei padri Cappuccini, — 8° Bibliografia *Femminile*, appena iniziata. — 9° Bibliografia *Teatrale*, o Storia dei Teatri: il Catalogo ne fu pubblicato una prima volta nel 1896, una seconda, con accrescimenti, nel 1905, Livorno, Giusti. Una terza edizione sarebbe pronta per la stampa. — 10° *Cronistoria dei Teatri Livornesi*, in ordine per le stampe. — 11° *Scrittori toscani* in aggiunta e correzione al Moreni: numerose schede. — 12° *Bio-Bibliografia italiana*, voluminoso materiale in 32 cassette, di circa 18 m. schede.

Questa raccolta importantissima, che offre indicazioni della vita e delle opere degli scrittori italiani per provincie e municipi, è nota agli studiosi per la pubblicazione fatta nel 1893, coi tipi del Giusti di Lucca, di un *Catalogo di opere biografiche e bibliografiche*, al quale nella copia posseduta dall'autore si è venuto aggiungendo un buon terzo di articoli di successivo acquisto. Quante volte essa ha servito a chi cercasse notizie su qualche men noto scrittore, sol che ne fosse noto, più o meno approssimativamente, la regione o città dov'egli fosse nato e vissuto! E il Bonamici era sempre pronto a comunicare a chi si rivolgesse a lui quei dati, che o bastassero all'uopo o potessero avviare ad altre e maggiori indagini. Sarebbe desiderabile che tal insigne raccolta non si disperdesse, e che il *Catalogo* si ristampasse colle aggiunte manoscritte e con quelle altre indicazioni che ne formassero un utile *Manuale* di bio-bibliografia letteraria.

Oltre questa pubblicazione, altre notiamo di antiche scritture, che il Bonamici mise a luce, più specialmente in occasione di nozze di amici:

1. *Lamento di Cencio dell'Antella*, di Vincenzo Alamanni, Livorno, Vigo, 1869: per nozze Sforza-Pierantoni.

2. *Delle Nozze di Lorenzo de' Medici con Clarice Orsini*, Firenze, Bencini, 1870: per nozze de Larderel.

3. *Alcune Lettere di Messer Gentile da Urbino,* Firenze, Bencini, 1870: per nozze Soria-Vitta.

4. *La Romanesca,* farsa di G. M. Cecchi, Firenze, Cenniniana, 1874: per nozze Mimbelli.

5. *Lettera di Andrea Bacci,* Livorno, Giusti, 1891: per nozze Federici-Trevisan.

6. *Il governo di famiglia e le malattie delle donne,* Firenze, 1893: per nozze Cassin-D'Ancona.

7. *Scherzo contadinesco di Filippo Balducci,* Livorno, Raffo, 1893: per nozze Martini-Benzoni.

8. *Tragedia di Oreste di Psipsio* (Alfieri) *paragonata con quella di Voltaire da Psipsia* (la c. d'Albany), Livorno, Belforte, 1903: per nozze Merli-Morisani.

9. *Lettera a Paolina Merli,* Livorno, Giusti, 1908.

Fu il Bonamici di bella persona, di tratti signorili, di piacevole conversazione, di servizievole costume, tanto che ben spesso avveniva che qual degli amici letterati andasse a trovarlo, ne uscisse più o meno onusto di libri ed opuscoli, riguardanti i propri studi, ch'egli amorosamente raccoglieva e liberalmente donava. Visse lunghi anni e felici, contornato d'amorevoli cure dall'ottima compagna della sua vita e dai figli di essa, che ebbe come figli, e dai quali era riamato qual padre. Fu detto per comune consenso il *Nestore dei bibliofili italiani.* La sua memoria resterà cara a quanti lo conobbero, e approfittarono dei tesori della sua erudizione.

A. D'ANCONA.

LORD CRAWFORD.

Il 31 gennaio 1913 è morto uno dei pochi nostri soci inglesi, il 26° Conte di Crawford, primo pari di Scozia, capo di quella casata dei Lindsay, che dal secolo XI in poi si segnalò nel Parlamento ed in tutte le pubbliche carriere. Lord Crawford, nato nel 1847, non pago d'essere uno dei più gran signori del regno unito, uomo politico, proprietario ed amministratore di miniere, fu uno scienziato autentico. Si consacrò all'astronomia ed all'ornitologia, peregrinando sino all'isola Mauritius per osservare un'ecclissi, e percorrendo l'America del Sud per arricchire le sue collezioni di storia naturale.

Mi piace ricordare qui ch'egli custodiva nel castello di Haigh Hall nel Lancashire una preziosissima biblioteca, forse la più cospicua fra tutte le private per la storia della Rivoluzione francese e dell'impero napoleonico, come potei sperimentare grazie alla sua munifica larghezza.

Lord Crawford fu pure appassionato raccoglitore di incisioni. Era il vero tipo del patrizio fautore degli studi. Onore alla sua memoria.

G. GALLAVRESI.

Pubblicazioni ricevute in dono o in cambio.

LIBRI E OPUSCOLI

Carteggio di Alessandro Manzoni, a cura di G. SFORZA e G. GALLAVRESI, con 12 ritratti e due fac-simili. Parte prima: 1803-1821, Milano, U. Hoepli, 1912, 16, pp. XX-612.

CORSINI A., *Il costume del medico nelle pitture fiorentine del Rinascimento*, Firenze, Istituto Micrografico Italiano, 1912, 16, pp. 39 (con 14 tavole fuori testo).

DE SIMONE-CONTARINI E., *Gli Archivi Provinciali del Mezzogiorno d'Italia (nuova serie). Illustrazioni*, Caserta, Stabil. tip. Americo Saccone, 1912, in-4.

GIULINI A., *Drusiana Sforza moglie di Jacopo Piccinino* (estr. dalla *Miscellanea di Studi storici in onore di A. Manno)*, Torino, Officina Poligrafica Editrice Subalpina « Opes », 1912, in-4, pp. 52.

PETRAGLIONE G., *Ancora sull' introduzione della stampa in Lecce*, Lecce, Stab. Tip. Giurdignano, 1912, 8, pp. 26 (estr. dalla *Rivista Storica Salentina*, a. VII, n. 10-11).

PERIODICI

The Library Journal, vol. 37, n. 6, june, 1912: A. E. BOSTWICK, *Service systems in libraries*; W. STETSON MERRIL, *A code for classifiers: its scope and its problems* (cont.); E. D. GREENMAN, *State aid for public school libraries*; E. C. RICHARDSON, *The facts about old Egyptian librarians: A reply.*; J. HODNEFIELD, *The checking of serials*; N. L. GOODRICH, *University of Texas Library*; P. L. WINDSOR, *Interlibrary loans in the middle west*; W. DAWSON JOHNSTON, *University bibliographies*. N. 7, july, 1912: S. BYRD ASKEW, *Public libraries and school libraries*; A. DIEPHUIS, *The library and the wage-earner*; J. MATTERN, *National and international cooperation in the field of analitical cataloging*; G. M. UTLEY, *A. L. A, Publishing Board*; J. HODNEFIELD, *The checking of gift and exchange separates.* — N. 8, august, 1912: Mrs. H. L. ELMENDORF, *The public library « a leaven'd and prepared choice »: address of the President, American Library Association, Ottawa Conference*; H. PUTNAM, *Address*; C. E. MC LENEGAN, *The open door, through the book and the library; opportunity for comparison and choice; unhampered freedom of choice*; M. S. SAXE, *White the children in Canada*; G. ILES, *Good books cheaper than ever*; F. R. RIDEL, *Metal furniture vs. wood.* — N. 9, september, 1912: E. L. TILTON, *Scientific Library Planning*; TH. J. HOMER, *The Boston Cooperative Information Bureau*; W. R. REINICH, *The trials and tribulations of a document librarian*; J. CUMINGHAM, *The service of the St. Louis Public Library to the city government*; M. E. DODD, *The Library vs. the vhiteslave traffic.* — N. 10, october, 1912: A. C. TYLER, *Library reading clubs for young people*; H. W. KENT, *Librarian's books*; J. MATTERN, *Uniforme cataloging rubles.* — N. 11, november, 1912: G. W. LEE, *Reference books as public utilities*; W. P. CUTTER, *Let the large help the little*; J. MC LEOD, *An employees' library: its scope and its possibilities*; E. F. STEVENS, *A stranger at Liverpool*; J. MATTERN, *The Prussian Union Catalog and the catalog of the Munich Library*; J. MATTERN, *A new list of Periodicals.*

Le Bibliographe Moderne, 15e année, nn. 87-89, mai-octobre 1911: CH. SCHMIDT, *Les documents de l'histoire économique du XIXe siècle*; A. PIDOUX, *Bibliographie historique des oeuvres de Gilbert Cousin*; L.-G. PÉLISSIER, *Les papiers du médecin Michel Provençal (1781-1845)*; Chronique des Archives; Compte rendu de l'huitième assemblée général (juin 1911) de l'association des Archivistes français; Chronique des Bibliothèques; Chronique bibliographique; Comptes rendus et livres nouveaux. — N. 90, novembre-décembre 1911: C. M. BRIQUET, *Les moulins à papier de la Corrèze*; G. TROUILLARD, *Les tables des actes de l'état civil*; M. FURCY-RAYNAUD, *Un mémoire d'Ameilhon sur la bibliothèque de la ville de Paris*; Table des matières du tome XVe.

Le Vieux Papier, XIIIme année, fasc. n. 72, 1er mai 1912: Mme P. FLOBERT, *Les Valentines et la Sainte Valentine*; M. FÉVELAT, *Le Grenoble Malherou* [petit poème en patois de Grenoble, écrit au XVIIIe siècle] - *Mémoires et Communications*; A. F. QUINET, *Affiches et placards francs-comtois (1621 - 1700)* [Suite; n. 73, 74]; Comm.t QUENAIDIT, *Mes campagnes en Champagne*; A. BOUCHER DE CRÈVECOEUR, *Billets de faire-part de la mort d'animaux domestiques*; R. DE CISTERNES, *Un duché illustré par les femmes* [Suite; cfr. *Bullet.* n. 70 du 1er janvier 1912 et n. 73, 74]; H. VIVAREZ, *Jouets anciens*; J. PELLISSON, *Sermon pour le jour de la Magdeleine*; L. GUIZARD, *La suppression des marques de l'anc. régime sous la Revolution*. Avis divers, Variétés. Bibliographie. — N. 73, 1er juillet 1912: M. PÉLISSIER, *Le Quartier de l'Opéra*; E. VALDRUCHE, *La Danse, documents iconographiques - Mémoires et Communications*; L. ESQUIEU, *Les souscriptions de Lamartine* [Suite; n. 74]; G. DELAMOUR, *Quelques factures curieuses*; V. PERROT, *Iconographie du Vieux Paris de Alf. Bonnardot* [Suite; n. 74-75]; H. VIVAREZ, *La politesse et le recouvrement des impôts*; J. PELLISSON, *Sur les Corsaires*; P. JARRY, *Les Vieux Papiers du Vieux Paris: l'Hôtel de Coigny*; A. COMTESSE, *L'Art du blason en vers*. Avis divers, chronique des Journaux, Bibliographie. — N. 74, 1er septembre 1912: H. VIVAREZ, *Les Enseignes d'autrefois*; R. BLANCHARD, *A propos d'un portrait de la Guimard*; H. VIVAREZ, *Palmarès d'écoliers devenus célèbres*; P. FLOBERT, *Sur les Catalogues de magasins*. Avis divers, Variétés. — N. 75, 1 novembre 1912: C.t QUENAIDIT, *Le Pentade de l'Aviation*; H. VIVAREZ, *Les Quincailliers et l'Orme St Gervais*; J. PELLISSON, *Porteurs d'eau anciens et modernes*; H. ANDRÉ, *Ex-Libris de Membres de la Société Le Vieux Papier*; C.te DE CAIX DE S.t AYMOUR, *Une enseigne séditieuse en 1816*; C.t QUENAIDIT, *Dans un grenier*; J. PELLISSON, *Sur les Comités révolutionnaires de surveillance*; Dr H. VOISIN, *Un autographe inédit de Bonaparte*; H. VIVAREZ, *Papiers de confréries religieuses*. Avis, Chronique des Journaux, Variétés, Bibliographie, etc.

Revue des Bibliothèques, 22e année, nn. 1-3, janvier-mars 1912: H. LEMAITRE, *Le fonctionnement du Copyright Office à Washington*; H. VAGANAY, *Pour l'édition critique des Odes de Ronsard*; P. CORNU, *Les reliures du Musée des Arts décoratifs*; CH. BEAULIEUX, *Un fragment de l'Histoire de la Bibliothèque du Collège d'Autun à Paris* (premier article). Bibliographie, Chronique des Bibliothèques, Périodiques, Catalogues de libraires. — Nn. 4-6, avril-juin 1912: L. VALLÉE, *Notice des documents exposés à la section des cartes, plans et collections géographiques du Départem. des imprimés de la Bibl. Nat.*; I. PAZ, *Archivo general de Salamanca - Secretaria de Estado - Catàlogo de los documentos de las negociaciones de Ilandes, Holanda y Bruselas (1506-1795)*; A. ROERSCH, *Lettres à l'imprimeur Barthèlemy de Grave*

de Louvain (XVIe siècle); H. OMONT, *Deux lettres de Michelet à Daunou sur les Archives et bibliothèques de Belgique et Hollande.* Biblicgraphie, Chroniques des Bibliothèques, etc.

Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos, a. XVI, nn. 5 y 6, mayo-junio de 1912: LA REDACCION, *Don Marcelino Menéndez y Pelayo;* FR. MIGUEL ANGEL, *La vie franciscaine en Espagne entre les deux couronnements de Charles Quint ou le premier Commissaire général des provinces franciscaines des Indes Occidentales* (cont,); MARQUÈS DE LEMA, *El ultimo Gran Maestre español de la Orden de San Juan de Jerusalem, Don Francisco Jimenez de Tejada (1703-1774);* G. IMAZ, *Casos particulares occurridos en Sanlucar de Barrameda en el año de 1808* (concl.); J. PAZ, *Castillos y fortalezas del Reino. Noticias de su estado y de sus Alcaides y Tenientes, durante los siglos XV y XVI* (cont.); R. R. SCHULLER, *Lingüistica americana* (cont.); Documentos; Notas bibliográphicas; Variedades, etc.

Frankfurter Bücherfreund, Mitteilungen aus dem Antiquariate von Joseph Baer & C., 10 Jahrg., 1912, n. 3-4. *Incunabula typographica 1450-1510*, Zweiter Nachtrag zu Katalog 585, Nn. 809-927 [mit 18 Tafeln, 68 Textabbildungen und drei Registern].

Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo, a. VI, n. 1, gennaio-marzo 1912: L. VISCHI, *Gius. Celest. Astori, poeta bergamasco del sec. XVIII;* G. LOCATELLI, G. Donizetti Pascià; A. LOCATELLI-MILESI, *Di un'Accademia romana del sec. XVI.* Appunti e Notizie. Note Bibliografiche. *Parte speciale:* G. L., *Archivio Calepio* [cont. nel n. 2]; N. 2, aprile-giugno 1912: A. MAZZI, *Licurti;* A. LOCATELLI-MILESI, *Una curiosa lettera da Tripoli del 1664.* Appunti e notizie, Note bibliografiche.

Bullettino Storico Pistoiese, a. XIV, fasc. 3, luglio-settembre 1912: G. ZACCAGNINI, *L'autenticità delle rime di Cino da Pistoja secondo le stampe;* A. CHIAPPELLI, *Storia del teatro in Pistoia dalle origini alla fine del secolo XVIII. Documenti;* M. LOSACCO, *Vincenzo Gioberti a Pistoja;* A. CHITI, *Artisti pistojesi a Todi.* Recensioni, Cronaca.

Madonna Verona, Bollettino del Museo Civico di Verona (1), a. III, n. 2, apr.-giugno 1909: BARCLAY BACON, *Gir. Mocetto Painter-Engraver* [cont.; v. n. 13]; G. B. CERVELLINI, *Quando nacque Stefano da Verona?* G. GEROLA, *Questioni storiche d'arte veronese;* L. SIMEONI, *Il giornale del pittor veronese Paolo Farinati* [cont. v. n. 11, 12, 16, 18]. — N. 3, luglio-settembre 1909: T. COPELLI, *Alberto da Verona scultore;* G. B. CERVELLINI, *Per la storia dell'arte veronese nel Trentino;* D. A. PIGHI, *L'arco o porta del ponte Navi;* D. B. TUCCA, *Una tavola di Ranuccio Arvari.* — N. 4, ott.-dic. 1909: V. FARINELLI, *Gli India Pittoni;* G. B. CERVELLINI, *Un concerto cinquecentesco;* a. IV, n. 1, genn.-marzo 1910: G. DA RE, *Notizie sui Brusasorzi;* V. FAINELLI, *Chiese in Verona esistenti e distrutte.* — N. 2, aprile-giugno 1910: C. CIPOLLA, *Appunti di Scipione Maffei sulle epigrafi veronesi e sul loro ordinamento paleografico-cronologico;* T. BORENIUS, *A note on Marcello Fogolino;* E. TEA, *La famiglia Bonsignori;* A. AVENA, *Fra le collezioni private di Verona.* — N. 3, ottobre-dicembre, 1910: G. GEROLA, *Questioni di arte veronese;* LUIGI DI CANOSSA, *Notizie intorno a Eliodoro Forbicini;* A. AVENA, *La collezione d'armi del Museo Civico di Verona;* a. V, n. 1, gennaio-marzo 1911: D. MONTINI, *Jacopo Tumicelli miniatore e pittore veron. del sec. XVIII;* G. GEROLA, *Iscrizioni e stemmi veneti scalpellati*

(1) Cfr. *Il Libro e la Stampa*, a. III, 1909, p. 90.

nelle fortezze veronesi; E. TEA, *S. Kümmernis e un affresco del museo di Verona;* A. AVENA, *Le origini dei Giolfino.* — N. 2, aprile-giugno 1911: G. DA RE, *Di un quadro di Jacopo Ligozzi;* A. MAZZI, *Per la biografia di Antonio da Vendri pittore;* G. TRECCA, *Giov. Caliari e i suoi discepoli;* V. FAINELLI, *Sull'architettura del Palazzo del Consiglio;* A. BEVILACQUA-LAZISE, *Un quadro di autore controverso al Museo Civico di Verona;* A. AVENA, *L'arte vetraria in Verona.* — N. 3, luglio-settembre 1911: A. MAZZI, *Appunti sulla vita e la fortuna del pittore Michele da Verona;* G. DA RE, *Notizie della famiglia De Pastis* [cont. n. 20]; G. GEROLA, *Questioni storiche d'arte veronese.* — N. 4, ott.-dic. 1911: C. CIPOLLA, *Antichità veronesi regalate da Leonardo Targa ad A. M. Bandini;* L. CARCERERI, *Intorno al quadro di Santa Cappanini posseduto dal R. Liceo di Verona;* A. BEVILACQUA LAZIZE, *La cinta teodoriciana di Verona.* — Anno VI, n. 1, gennaio-marzo 1912: V. CAVAZZOCCA-MAZZANTI, *I pittori Badile* [cont. n. 22]; P. M. TUA, *Per un elenco delle opere pittoriche della scuola veronese prima di Paolo* [cont.; n. 22]: P. CALIARI, *Paolo Caliari pittore (1763-1835);* A. MAZZI, *Gli Estimi e le Anagrafi inedite dei pittori veronesi del sec. XV.* — N, 2, aprile-giugno 1912: G. DA RE, *Origine dell'odierna cinta di Verona;* A. AVENA, *Frate Semplice da Verona pittore alle corti dei Duchi di Parma e Mantova.*

Memorie storiche forogiuliesi, a. VII, fasc. 4: P. PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno* [cont. anno 8, fasc. 1]: E. DEGANI, *San Giovanni presso Casarsa;* V. ZANUTTINI, *Un nobile friulano in Levante;* R. DELLA TORRE, *Di due chiese medievali cividalesi demolite nel 1631* (con illustr. e tavola); E. LOVARINI, *Le sontuosissime nozze di Hieronimo Martinengo* (1543); L. SUTTINA, *Frammenti di un giornale degli anni 1686-1688* (seguito). — Anno VIII, fasc. 1: P. PASCHINI, *Note storiche su uomini ed avvenimenti del Friuli in sul cadere del regno longobardo;* P. S. LEICHT, *La donazione sestense del 702;* P. PASCHINI, *Primi timori d' un' invasione turca in Friuli;* A. BATTISTELLA, *Un curioso processo matrimoniale;* F. C. CARRERI, *Giacobini e feudali a Spilimbergo.* Bullettino bibliografico; Appunti e notizie; Atti della Società Storica Friulana.

Miscellanea Storica della Valdelsa, a. XX, fasc. 2, della serie n.° 57: O. POGNI, *Le iscrizioni di Castelfiorentino;* M. CIONI, *Una ricognizione di beni feudali a Castelfiorentino;* P. DEL ZANNA, *Un viaggiatore del sec. XIV e l'opera sua: « Il Libro d'Oltramare » di fra Niccolò da Poggibonsi.* Appunti di bibliografia valdelsana; Cronaca; Atti della società storica della Valdelsa, etc.

Pagine Istriane, a. X, n. 7-8, luglio-agosto 1912: G. MAZZONI, D. MANTOVANI, G. OCCIONI BONAFFONS, *In morte di Giuseppe Picciola;* A. GENTILLE, GIOVANNI QUARANTOTTO, *La vita e l'opera letteraria di Giuseppe Picciola;* G. BORALEVI, *Il primo e gli ultimi sonetti di Giuseppe Picciola;* B. SCHIAVUZZI, *Le epidemie di peste bubbonica in Istria* [cont. n. 9-10]; F. MAJER, *Gli ebrei feneratori a Capodistria* [cont. n. 9-10]. Bibliografia istriana; Notizie e pubblicazioni. — N. 9-10, settembre-ottobre 1912: S. MORPURGO, *Gli scritti a stampa di Giuseppe Picciola;* D.r C. D., *Due lettere inedite di Pietro Kandler a Tommaso Gar conservate nella biblioteca di Trento;* C. ROSSI, I. *Giugno Istriano* - II. *Isola* - III. *Vigilia* - IV. *A l'Arena di Pola.* Bibliografia generale; Bibliografia istriana; Notizie e pubblicazioni.

Cataloghi italiani e stranieri di libri antichi, Vendite all'asta, ecc.

ITALIANI

BRUGNOLI C. e figli, *Libreria antica e moderna, Bologna* (angolo Via Castiglione e Via Clavatone), *Catalogo n. 30*, novembre 1912, 8, pp. 21.

BRUSCOLI C., *Firenze* (Via Condotta, 1 e 4 - Piazza Duomo, 8), *Catalogo n. 17* (a. V, luglio 1912) *di libri e opuscoli d'arte*, 16, pp. 32.

CIOFFI S., *Libreria Antiquaria, Napoli* (Piazza Luigi Miraglia, 20), *Cataloghi nn. 103-106*, maggio-ottobre 1912, in-16.

GAGLIARDI R., *Libreria Antiquaria e Moderna, Como* (Piazza Duomo), *Catalogo n. 37 di opere di vario argomento*, 8, pp. 50.

GOZZINI O., *Libreria Dante, Firenze* (Via Ghibellina, 110), *Catalogo n. 57 (serie IV) di libri antichi e moderni a prezzi fissi*, maggio-giugno 1912, 16, pp. 63.

LUBRANO L., *Libreria Antiquaria, Napoli* (Via Costantinopoli, 103), *Catalogo n. 85 di libri rari a prezzi netti*, 15 ottobre 1912, in 16, pp. 57.

LUZZIETTI P., *Roma* (Piazza Aracœli, 16-17), *Catalogo n. 270 di libri, stampe, autografi*. 16, pp. 45.

NARDECCHIA A., *Roma* (Via Università, 11-14), *Catalogo n. 57; di una grande collezione di libri di archeologia e belle arti*, 16, pp.

ROMAGNOLI DALL'ACQUA erede del Cav. GAETANO ROMAGNOLI, *Bologna* (Via del Luzzo, 4, A-B.), *Cataloghi nn. 299-306 di opere di vario genere antiche e moderne*, in-16.

SALVESTRINI V., *Libreria antica e moderna A. Salvestrini, Pisa* (Via XXIX Maggio, 6), *Catalogo n. 18 di libri ed opuscoli rari di vario genere, di pochi esemplari, non posti in commercio o pubblicati per nozze*, 8, pp. 104.

VOLLARO S. & C.°, *Napoli* (Discesa Sanità, 10 B), *Catalogo di libri antichi e moderni di vario genere vendibili con lo sconto del 25 %*, novembre-dicembre 1912, 8 gr., pp. 25.

STRANIERI

DE NOBELE J., *Bruxelles* (Rue de la Tulipe, 20 et 22), *Catal. n. 41 de livres anciens & modernes*, 16, pp. 58.

DOBELL B., *London* (Charing Cross Road, 77), *Choice books, manuscripts, autograph letters being a selection from my stock*, Part I. - A to H., 16, pp. 39.

FONTEMOING & C.ie, *Paris*, (Rue Le Goff, 4), *Catalogue général*, 16, pp. 80.

LÉONARDON A., *Paris* (Rue des Beaux Arts, 10) *Catalogues nn. 11 et 12* (mai-juillet 1912) in-16.

PARRIEL H. & BRION TH., *Paris* (Rue Cujas, 21), *Catalogue de livres anciens et modernes*, novembre 1912, 16, pp. 31.

PICARD A. & fils, *Paris* (Rue Bonaparte, 82), *Catalogues nn. CLXXXIX-CXC de livres anciens et modernes*, juillet-août 1912, in-16.

PRIVAT G., *Dijon* (Rue du Chapeau-Rouge, 11), *Catalogue n. 73* (juillet-août 1912) *de livres anciens et modernes: livres illustrés, éditions originales, romantiques, belles reliures, livres rares et curieux*, 16, pp. 35.

RAUSTEIN A., *Schweizerisches Antiquariat, Zürich* (Rämistrasse, 25), *Antiquariatskatalog n. 305* (der ganzen Reihe n. 455): *Neuerworbene wertvolle Werke aus allen Gebieten,* 16, pp. 38.

RIEFFEL R., *Paris* (Rue des Saint-Pères, 47ter), *Catalogues nn. 49-53 de livres d'occasion,* juillet-septembre 1912, in-16.

ROSENTHAL L., *München* (Hildegarstrasse, 14 - Lenbachplatz, 6), *Katalog 145 zur Geschichte der Kunst,* 16, pp. 213.

AVVISO.

Annesso a questo fascicolo del nostro *Bullettino,* i Soci ritroveranno il Programma della pubblicazione sociale, di cui è testè uscito, coi tipi dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo, il primo volume: *Le stampe popolari della biblioteca Marciana,* a cura del Dr. Arnaldo Segarizzi. Siamo lieti d'annunziare che nel desiderio di fare cosa gradita alla Società, che si è fatta patrocinatrice del monumentale lavoro, la Casa Editrice è disposta a rilasciare al prezzo di L. 25, invece che di L. 30, il volume stesso a quelli fra i Soci che gliene faranno direttamente ricerca.

Stampato a Milano, nell'Officina grafica L. F. Cogliati, Corso P. Romana, 17

Amos Mantegazza, gerente-responsabile.

Conto corrente colla Posta. 5 Aprile 1912.

Il Libro e la Stampa

Bullettino Ufficiale Bimestrale
della Società Bibliografica Italiana

MILANO •• MCMXII

DALLA SEDE DELLA SOCIETÀ BIBLIOGRAFICA ITALIANA
VIA BORGONUOVO, 25

Anno VI (N. S.), Fascicolo I
Gennaio-Febbraio 1912

Indice del presente fascicolo.

Conto corrente colla Posta. 1.° Marzo 1913.

Il Libro e la Stampa

Bullettino Ufficiale Bimestrale della Società Bibliografica Italiana

MILANO ▪▪ MCMXII

DALLA SEDE DELLA SOCIETÀ BIBLIOGRAFICA ITALIANA
VIA BORGONUOVO, 25

Anno VI (N. S.), Fascicolo IV-VI
Luglio-Dicembre 1912

Indice del presente fascicolo.

:: :: Lo sciopero tipografico, imperversato per vari mesi in Milano, non solo ci ha costretti a ritardare la pubblicazione degli ultimi tre fascicoli del Bollettino Sociale per l'anno 1912, ma forzati altresì a riunirli tutt'e tre in una sola puntata. Per rimetterci al corrente daremo fuori, alla fine di marzo, un nuovo numero, doppio anch'esso, che abbraccerà il primo quadrimestre dell'annata 1913 :: :: ::

LA PRESIDENZA.